VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P.M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL'ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA EC. EC.

TOMO DECIMO.

IN SIENA

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

Con Licenza de' Superiori

MDCCXCIII.

PREFAZIONE

COmpite nell' ottobre del passato anno 1792. le nostre ricerche sulle Vite degli Artefici benemeriti del Disegno, giacchè ci sono state fornite non poche notizie intorno a coloro, che non ignobilmente professarono le bell'Arti in Piemonte, senzachè il nome loro degno di memoria sia abbastanza conosciuto e illustrato, con esse adorneremo i rimanenti due volumi di questa Edizione, e le distribuiremo a foggia di Prefazione ripartitamente, cominciando dal presente Tomo X., e riserbandone una più abbondante copia all' XI. ed ultimo.

Notizie degli Artefici Piemontesi.

Tra i primi Maestri, de' quali dopo il risorgimento delle Arti si abbia cognizione, nominar si dee un M. Giovanni, *di cui nella Chiesa di S. Francesco di Chieri nella Cappella a man destra dell'altar maggiore si vede una tavola con questo scritto:* Johannes Pintor pinxit anno 1317. *Dopo aver osservate infinite tavole di que' tempi, possiamo con fondamento affermare, esser questa non inferiore alle Toscane di quell' età che han fama di migliori. Essa rappresenta la beata Vergine col divin Pargoletto e varj Santi con S. Gio. Battista che tiene l' agnellino. Nel giugno dell' anno scorso uscì alla luce in Torino il seguente opuscolo:* Notizie patrie spettanti alle Arti del Disegno; *e alla pag. 9. vi si dice, che a' tempi di Giotto venne da Firenze un* Maestro Giorgio *a' servigj d' Amedeo V. e* dipinse a olio *nel castello di Ciamberì l' anno 1314., al Borgetto nel 1318., e nel 1325. fu chiamato a Pinerolo a dipignervi la Cappella del Principe: la*

la qual asserzione meriterebbe conferma, non avendo noi notizia che alcun Toscano abbia dipinto a olio *in quel secolo. Giova bensì ricordar quì il nome di M.* Barnaba da Modena, *di cui non il nudo nome ci resta, ma le opere ancora, superiori molto a quelle di Giotto, e da cui la Pittura in Piemonte prese molto lume e avanzamento. Una di lui tavola è nell' altare del Coro notturno di S. Francesco nella Città d' Alba: in essa due Angioletti stendono un panno sopra la residenza della beata Vergine che si vede in atto di allattare Gesù Bambino. Le figure sono di stile grandioso, e contornate meglio dell' altre contemporanee, il panneggiamento è ricco, e le pieghe durette, ma non infelici. A piè della tavola si legge:* Barnabas de Murina pinxit MCCCLVII. *Altra consimile se ne vede nella Chiesa de' PP. Domenicani di Rivoli. Nella stessa città d' Alba e nella Chiesa medesima di S. Francesco vedonsi altre opere dell' Arte, fatte intorno a que' tempi, come sono alcuni fatti di S. Francesco intorno a i pilastri, colonne, muri, e volte di essa Chiesa; le prime di queste tengono del fare di Giotto, e non sono tanto meschine, come quelle di un M.* Benedetto, *che accanto all' altare di S. Bernardino si sottoscrisse nel muro imbrattato dal suo pennello. Sebben rozzo anch' esso, è migliore lo stile d' un* Tedesco, *il quale l'anno* 1450. *dipinse nel detto Coro notturno gli Evangelisti, come si vedono nei Codici del IX. secolo: anch' esso vi lasciò sotto il suo nome così:* Sprech nos pinxit. *Miglior disegno e grazia di costui mostrò M.* de-Furlo *di Pavia, che nel* 1429. *intagliò molte figure negli stalli del Coro di Chiesa, la quale nella facciata e nell' interno è delle fabbriche gotiche meglio intese e belle nella loro classe. Siccome pure degna è di memoria una tavola di M.* Gandolfino, *che il suo nome e l' anno* 1493. *in che la dipinse, lasciò scritto nella Cappella de' Sigg. Faletti. Ma tutte le anzidette supera una pittura in*

fre-

fresco fatta da un Comasco pochi anni dopo sul fare di Pietro Perugino, che presso all' altar maggiore di detta Chiesa dal lato del Vangelo rappresenta un Presepio. Anche la Chiesa di S. Domenico ha delle tavole antiche; e merita un luogo distinto quella grande, ch' è nella Cappella vicina alla Sagrestia, ove si vedon molti Santi con teste fatte vivacemente e con delicatezza, ma i contorni son troppo taglienti: sotto vi si legge: Georgius Tunchotus de Cabalerio majori. *MCCCCLXXIII. Nel Coro poi sopra un Deposito de' Novelli, se non erro, vedesi in una nicchia una Pietà dipinta a fresco con forza e prontezza grande, quantunque il colorito, sia ancora rozzo per l' anno in che fu fatta l' opera, leggendovisi sotto:* Opus Jo: Peroxini... 1517.

Vercelli somministra alla storia varj uomini illustri in questo genere; ma pure coloro, de' quali a noi pervenne memoria, di poco superano il tempo, in che si fondò sotto la direzione del Vinci la celebre Accademia di Milano. Dal Necrologio Eusebiano si ha, che nel 1466. Boniforte degli Oldoni *Milanese cittadino di Vercelli dipinse i portelli dell' organo di S. Eusebio.* Ercole Oldoni *e* Fr. Pietro da Vercelli *professarono la pittura nel medesimo tempo; e di questo si vede una piccola tavola nella Sagrestia de' PP. Agostiniani di S. Marco. A costoro va congiunto* Girolamo di Giovenone, *che a detta del Ch. Sig. Ranza fu maestro di Gaudenzio Ferrari; e si nota nelle prime sue opere uno stile duro e secco, il quale dappoi ch' egli studiò la bella maniera di Lionardo cangiò in facile e naturale: dell' uno e dell' altro fare se ne ha in Vercelli delle assai ben conservate, ma migliori per altro nel colorito, che nel disegno. Due altri* Giovenoni *coltivaron la pittura,* Battista *cioè, di cui è il quadro di S. Caterina esistente in S. Francesco, e* Giuseppe, *che fu cognato del celebre Lanino. Era questi eccellente nel far ritratti, e fece tra gli al-*

sti quello di Bartolommeo Taegio, come da una di lui lettera inserita nel libro delle Risposte (*Novara appresso i Sessali* 1554. pag. 38.) *ampiamente raccogliesi. Un altro* Giovenone *per nome* Paolo *si pone da alcuni vicino ai già detti, professore di pittura e di scultura; ma null' altro quì se ne dirà per non esserci caduta sott' occhio veruna opera di esso.*

Lodovico Brea *da Nizza fiorì verso il fine del secolo XV., ed è più noto in Genova, che in patria; poichè nella detta città visse i migliori suoi anni e vi lasciò i più be' monumenti del suo sapere. In S Maria della Consolazione dipinse in una tavola l'Ascensione di G. C., sotto la quale scrisse questi versi:*

Ad laudem summi scandentisque æthera Christi
Petrus de Fatio divino munere fecit
Hoc opus impingi Ludovico Niciæ nato
1483. die 17. Augusti.

Nel medesimo anno dipinse altra tavola in S. Agostino rappresentante la strage degl' Innocenti, ed altre due che rappresentano l' una l' Assunzione e l' altra N. Donna del Soccorso. Ma il suo capo d' opera è la tavola d' Ognissanti posta in S. Maria di Castello de' PP. Domenicani, ove leggesi da piedi: Ludovicus Brea Niciensis faciebat anno 1513., *e da essa rilevasi che aveva vedute le opere de' buoni maestri di quel tempo. Si vogliono di lui scolari* Antonio Simino *e* Teramo Piaggia. *Non è da tacersi in commendazione di esso, che il celebre Card. della Rovere, che fu poi assunto al Pontificato col nome di Giulio II. diedegli a fare nel 1490. un gran quadro da collocarsi in una sua Cappella gentilizia in Savona. Il Soprani nel dar ragguaglio de' pittori forestieri che fiorirono in Genova fa menzione di* Giulio Bruno *pittor Piemontese discepolo di Lazzaro Taverone e del Paggi, il quale colorì varie opere a fresco e a olio con suo utile e onore; ma morì in fresca età, lasciando erede de' suoi di-*

segni

segni e dell' arte un suo fratello per nome Giambattista, *di cui scrive l' Orlandi che dipinse di macchia assai bene.*

Macrino d' Alba *fiorì anch' egli verso il fine del secolo XV. e in principio del seguente. Questi vissuto ne' più be' giorni del secol d'oro, se veduto avesse le stupende opere di Raffaello e di Luca Signorelli, avrebbe con molto suo onore abbandonata quella maniera secca e tagliente ch' ei tenne fin al fine della sua vita, che fu intorno al* 1520. *Le sue opere più antiche si vedono all' altar maggiore del Santuario di Crea nel Monferrato, e nelle Certose di Pavia e d' Asti, che hanno il nome del pittore e l'anno* 1496. *Due anni dappoi fece nella stessa Certosa d' Astì all' altare di S. Bruno l' immagine della Vergine gloriosa; e in S. Maria di Lucedio eravene una coll' anno* 1499. *Tralle sue opere più studiate è la tavola di S. Francesco stimmatizzato, che sta sopra il Coro de' Francescani d' Alba, ov' è scritto:* Macrinus de Albodio C. Alben. faciebat 1506. *Nell' anno seguente fece per la stessa Chiesa la tavola dell' altar di S. Bernardino, e nel* 1508. *ne fè due altre per la Chiesa di S. Giovanni de' PP. Agostiniani. Uno però de' più be' quadri di Macrino si è quello di S. Anna, che si trova a man destra entrando per la porta grande di S. Francesco d' Alba. Le figure di esso hanno, massimamente nelle teste, non so che di grazia Raffaellesca: tale è quella della beata Vergine che legge un libro, e quella del divino Infante che benedice: e in un quadretto superiore vi è lo sposalizio di S. Caterina assai bello e grazioso. Si vuole dello stesso autore la tavola ch' è all' altare di Palazzo della medesima Città; ma in vero sembra piuttosto fatica di Gaudenzio Ferrari, di cui tra poco parleremo; mentre essa ha un impasto di colori più morbido e più vivo, che non è quello che si vede in tutte le altre sicuramente di Macrino, e nel piedistallo un' infinità di figurine condotte con pazienza e gusto singolare:*
final-

finalmente lo stile di questa tavola par posteriore ai tempi di Macrino, che probabilmente non uscì dal Piemonte, come gli sarebbe stato d'uopo per migliorare il suo stile: poichè i maestri che furono in Alba chiamati ad operare intorno alla metà del secolo XV., e dai quali forse ebbe quegli i principj dell'arte, furon rozzi al disopra dell'età loro: tale era lo Sprech rammentato di sopra, e tale un certo Peleritto, *che nel muro sopra l'organo di detta Città lasciò memoria di se nello scritto che siegue: MCCCCXXII.* de mense Madii Magister Constancius Pelerittus de Hardonica habitator Montis Acuti rotarum pinxit arcus & ultimas rotas hujus Ecclesiæ. *Lo stesso Peleritto fece nel medesimo muro il ritratto di Monsig. Baldo Vescovo d'Alba, che per Breve di Sisto IV. concesse speciale Indulgenza a' Fedeli che visitassero nel modo dalla S. Chiesa prescritto il detto sacro luogo il dì della sua consecrazione, che fu a' 3. d'Aprile del 1453., come dall'apposta iscrizione si comprende. Parecchie opere di Macrino conservano i suoi concittadini, e più d'una se ne vede presso l'ornatissimo Sig. Co. Rangone e in città e nella sua amena villa di S. Bastiano: ove pure tralle altre opere rare è da ammirarsi parte d'un Dittico, il quale se fosse intero, ci manifesterebbe probabilmente un qualche nome d'artefice sconosciuto nella storia e interessante; poichè lo stile par che indichi un lavoro del fin del secolo XIII.; e sotto la pittura si legge: OPVS., che avrà avuto il nome dell'autore nella corrispondente parte perduta. Un altro Dittico, sebben posteriore, giova quì ricordare, che si conserva come cosa preziosa dalle Monache di S. Margherita della stessa Città; ed è veramente tale, dacchè reggerebbe al paragone delle cose più belle del B. Gio. Angelico: le teste son graziose e belle, le tinte soavi e vivaci, e sotto le figure si legge scritto: OPVS DONATI. Sarebbe questa mai opera del famoso Donatello? A que' tempi gli Artefici*

To-

Toscani professavano per lo più tutt' e tre le Arti sorelle; e Donato era uomo da riuscirvi al par d' ogn' altro.

Gaudenzio Ferrari *nacque in Valduggia sul Novarese l' anno* 1484. *A quanto sparsamente ne ha detto il Vasari e il suo Annotatore* (Tom. *VI.* pag. 129. *e* 130. *e* Tom. *VIII* pag. 378. e nell'Append.) *si può aggiugnere, che secondo alcuni egli ebbe i principj dell' Arte da Stefano Scotto, e poi da Pietro Perugino; ma nelle sue opere non rilevasi alcuna di quelle affinità, che avvicinan le opere de' discepoli a quelle de' maestri; vi si ravvisan bensì le tracce degli studj da esso fatti su quelle di Lionardo da Vinci in Milano. Nel sacro Monte di Varallo vedonsi le opere sue più grandiose, non in pittura solamente, ma in plastica e scultura. Gaudenzio intraprese que' lavori intorno al* 1524., *e nella Chiesa del Convento dipinse con grazia Raffaellesca la facciata del Coro. Vedonsi altre opere di lui in S. Rocco Oratorio di Valduggia, e nelle Chiese di S. Gaudenzio e di S. Pietro di Novara. Borgomanero, Suna, Gozano, e Arona con altre Terre del Novarese conservano delle pregevoli pitture di esso, ma principalmente la città di Vercelli, e nominatamente la Chiesa di S. Cristofano, dalla quale il March. di Leganes assediando quella Città ordinò che si tenesse lontana ogni offesa, anche per rispetto delle opere di questo insigne pittore; come altri eccellenti Capitani dell' antichità fecer a Rodi e ad altri luoghi, ne' quali conservavansi opere di celebri maestri. In Milano poi molti sono i monumenti da esso lasciati della sua eccellenza nell' arte; e senza fermarci alla stupenda figura di S. Paolo, la quale benchè sola, si vede con piacere nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, anche dopo avervi ammirata la famosa opera di Lionardo e quella non men celebre di Tiziano, rammenteremo la Cena di Cristo cogli Apostoli da esso dipinta nella Chiesa della Passione. Piena è*

è questa pittura di fuoco e colorita con energia grande; nelle teste si vede lo studio da esso fatto sopra Lionardo, come più evidentemente mostra una delle buone copie da lui stesso fatta del Cenacolo di quel grand' Uomo. In Sarone fece in una cupola l' Assunta co' dodici Apostoli intorno all' anno 1535.; ma non essendon' egli stesso contento, la guastò per rifarvi una gloria di molti Angioli, che a giudizio di quegl' intendenti, che l' una e l' altra opera osservarono, fu riputata migliore. Altre sue pitture vedonsi in Asti, in Rivoli, e altrove; e rimandando che ne desidera più accurate notizie (oltre a' luoghi di questa Edizione accennati di sopra) al Museo Novarese del Cotta, a Federigo Zuccheri, allo Scaramuccia, ci ristringeremo a dire, che dopo aver egli condotto una vita veramente cristiana, innocente, e celibe, nel 1550. morì qual visse, come il Vescovo Giulio Odescalchi attesta nel suo Sinodo colle seguenti espressioni: Gaudentius noster in iis plurimùm laudatus, opere quidem eximius, sed magis eximiè pius &c.

Dovrebbe occupare il primo luogo (in queste Notizie) Gio: Antonio Razzi da Vercelli detto il Sodoma, da noi rivendicato alla sua patria e nelle Lettere Sanesi e nel Tomo VIII. di questa edizione (pagg. 290. e 291.); ma per non ridire il già detto, basterà solo di nuovo riflettere, che dall' onta dell' infame carattere appostogli dal Vasari e da altri assai bene il difendono il buon nome, ch' ei sempre godè in Siena, anche presso uno de' più illustri uomini di quell' età, Agostino Chigi, e fuori, onorato del Cavalierato da Papa Leone X., e fatto Conte Palatino dall' Imperador Carlo V. Le sue opere insigni gli assicurano un posto tra gli Artefici del primo ordine, che nè la malignità nè l' invidia potranno mai torgli. Molte delle sue teste si crederebbero di Raffaello, con tanta maestria son esse disegnate e colorite. Daremo perciò luogo a un altro Vercellese, non meno di esso felice imitator dell' Urbinate. E' que-

E' questi Bernardino Lanino, *nomato dal Vasari Bernardino del Lupino nelle Vite di Lorenzetto* (Tom. *VI.* pag. 99.) *e di Girolamo da Carpi* (Tom. *VIII.* pag. 378.), *ove incidentemente ne parla, e da altri detto* Lovino *e* Luvino (Appendice al Tom. *VIII.* pag. 12.), *ciò che ha dato ad alcuni motivo di farne due differenti pittori* (*Vedi* Tom. *VI.* pag. 100.). *Noi ne abbiam brevemente detto qualche cosa e nel* Supplemento *alla Vita di Lionardo da Vinci* (pag. 77. *del* Tom. *V.*) *e in una Nota alla pag.* 100. *del suddetto Tomo VI. di quest' Opera. Fu egli creduto da alcuni discepolo di Gaudenzio Ferrari; ma dee dirsi con più ragione compagno di studio alla scuola di Lionardo e di Raffaello. Nella Chiesa di S. Cristofano di Vercelli dipinta da Gaudenzio e da Bernardino vedesi il ritratto di quest' ultimo, che indica un uomo di genio straordinario e pieno di quel vivido estro, ch' ei seppe comunicare alle figure da se dipinte nello stile suo migliore, che derivar si può dall' epoca, in ch' egli vide e studiò le opere di Raffaello. Altre egregie sue fatiche vedonsi in Vercelli in Torino in Milano in Biella in Casale ed altrove; ma giova quì rammentarne alcune, le quali bastano a meritargli un luogo distinto tra' primi artefici dell' età sua. Tal' è la stupenda tavola, che si vede ben conservata nella Sagrestia de' PP. Domenicani di Vigevano, che a prima vista sembra di Raffaello, tanto son ben dipinte le figure, ragionata la composizione, ed esatti i contorni. Similmente merita lode grandissima l' altra opera, ch' ei fece in Novara per la Cappella di S. Giuseppe nel Duomo; della quale il Lomazzo giudice competente* (Tempio della Pittura pag. 160.) *asserisce, che tanto gli parver belle quelle dieci Sibille maggiori del vero poste dal pittore a sedere sopra i cornicioni, che può dirsi immortale quel luogo: perchè oltre alla vaghezza delle teste, si vede bellissima maniera ne' panni, grazia negli atteggiamenti, e fin anche il* tra-

trasparente ne' veli. Nelle pareti laterali dipinse egli lo Sposalizio, l'Annunziazione, e la Visitazione di N. D., la Storia de' Magi, la Fuga in Egitto, e la Strage degl' Innocenti: Ma nella tuba della Cappella (*sono parole del Lomazzo*) è un Dio Padre circondato dagli Angioli con grandissima musica: ed in questa pittura principalmente egli ha dato a vedere quanta sia la leggiadria e la forza del bell'operare; sicchè ella è forse delle migliori opere ch' egli abbia giammai dipinto, così in olio come in fresco. *Ebbe quest' Artefice due figli maschj e una femmina. Il primo per nome* Pietro *professò la medicina con tal successo, che fu con onorato stipendio invitato a servire il Sovrano e la sua Famiglia. L' altro detto* Francesco *diedesi alla pittura, sebbene con poco felice successo.* Laura *poi sua figlia fu accasata con* Giorgio Soleri *d' Alessandria, pittor anch' esso di qualche riguardo, come fe vedere nel quadro, dipinto da lui per la Chiesa di S. Domenico di Casale nell'anno* 1578.: *e intorno a quest' anno appunto cessò di vivere il Lanino, lasciando ottima fama di se nelle sue opere, e una copiosa raccolta di stampe e disegni, che lasciata dal padre al figlio Medico, fu da questo donata al nipote Canonico Solero, a cui per averla il March. Serra esibì ottocento scudi d' oro. Fiorirono a que' tempi* Eusebio Ferrari *e* Boniforte Oldoni *pur pittori, de' quali vedonsi opere in Vercelli e altrove.*

Vercellese fu altresì Gio: Battista Calandra *nato nel* 1586.*, il quale appresi i principj dell' arte in patria, studiando l' opere più belle di Bernardino Lanino e di Gaudenzio Ferrari, portossi giovanetto a Roma per migliorare il suo stile e perfezionare il suo buon gusto sulle stupende pitture di Raffaello e su i monumenti d' ogni classe lasciativi da' più celebri psofessori delle arti del disegno. Ma abbattutosi quivi con Marcello Provenzale eccellente maestro di Musaico, applicossi a quest' arte con sì fe-*

felice successo, che morto Marcello nel 1639. lasciando varie opere imperfette, il Calandra le compì con applauso universale. Per la qual cosa impiegato dipoi in far di musaico nel Vaticano, diede speranza di superare il maestro. Ciò suscitogli emulazione e disturbi non pochi. Se non che seguitando egli a lavorare con pazienza, parve dapprima che ne avesse imposto all' invidia: ma videsi in appresso, che quel malnato vizio solito ad annidarsi nelle anime vili e perverse covava di nascoso il veleno, onde macerando se medesimo, offende altrui gravemente: poichè alcuni de' suoi più bei musaici gli furono arsi in parte e in parte rotti e dispersi con infinito suo rammarico. E' ben vero però, che i buoni e savj Professori del disegno compensaron questo danno con farlo Principe dell'Accademia Romana di S. Luca. Ma quest'onore non servì ad altro che ad accrescere un titolo al suo epitaffio posto per onorarne le ceneri nella Chiesa di S. Maria in Traspontina, e pubblicato già dal Pascoli nelle sue Vite ec. *e più esattamente da Mgr. Galletti; che è il seguente:*

D. O. M.
Joanni . Baptistae . Calandrae . Vercellen.
Musivorum . Emblematum . Opifici . Praestantiss.
Rom. Pictorum . Academiae . Principi
Qui . Annos . XL. circ. Vaticanam . Basilicam
Operibus . suis . decoravit
Fulvia . Paris . inconsolabilis . uxor
Ne . diu . ab . eo . quem . dilexit . sejungeretur
Viro . praemortuo . sibique . P.
Obiit . xxvjj. Octob. Ann. Dom. MDCXLIV.
Aet. suae . LVIII.

Vogliono alcuni, che Fulvia Paris donna d' onesto lignaggio gli fosse data in moglie dallo stesso suo maestro Marcello Provenzale, di cui essa era parente; ma checchessia di ciò, basti osservare, che Fulvia mostrò con questo epitaffio d' esser degna consorte

sorte di sì illustre Professore: ai meriti del quale aggiugneremo ancora, ch' ei si distinse nel fare eccellentemente ritratti al naturale; tra' quali insigni sono ed esposti al pubblico quello che nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva ordinò di suo fratello il Card. Ubaldini, e quello del Bovio nella Chiesa delle Monache di S. Chiara. Rendon per ultimo giustizia al merito del Calandra il Passeri nelle Vite *ec. un autor Francese nel* Saggio sulla pittura a musaico *pubblicato in Parigi l' anno 1768., e più di tutti il Card. Furietti nella sua opera* De Musivis *ec. stampata in Roma nel 1752.*

Gio. Battista Ricci *nacque in Novara circa l' anno 1545., dacchè si fa d' anni 75. morto nel 1620. Allettato egli dalla fama di Sisto V., che coll' opere sue grandiose aveva a se rivolto lo sguardo d' ognuno, recossi a Roma, ove conosciutisi i talenti di lui nella pittura, fu impiegato ad ornare le scale del Palazzo Lateranense, la Scala Santa, e quelle della magnifica Biblioteca Vaticana; nelle quali opere portatosi egli valorosamente, fu dal Papa dichiarato soprintendente alle altre pitture da esso ordinate in varj Palazzi Pontificj. Così il Baglioni nelle sue* Vite *ec., che fa eziandio il catalogo delle opere più rilevanti fatte dal Ricci in Roma, caratterizzandolo per uomo onorato e amico sincero di coloro che professavano l' arte sua: la qual virtù merita d' esser tanto più commendata, quanto è più rara ed opposta a quell' antico proverbio:* Figulus figulum odit. *Secondo il Cotta nel* Museo *ec. è di questo insigne uomo la famosa tavola stampata in Roma presso Gio: Giacomo Rossi, rappresentante la caduta di Lucifero, mentre osserva che nello scudetto appostovi si leggon queste parole:* Ex studio & inventione Johannis Baptistae Riccii Novariensis. *Tralle opere dello stesso hanno fama di migliori quelle ch' ei fece in S. Maria Maggiore, alla Trinità de' Pellegrini, alla Vaticana, e a S. Gio: Laterano; ove specialmente dipinse in con-*

cor-

correnza d' altri la seconda storia grande ch' è sul muro trasversale a man destra; e vi si vede espresso S. Silvestro consecrante quella Basilica alla presenza di Costantino Magno. L' autore si mostra in essa maggior di se medesimo, non che delle altre opere sue. Finalmente carico d' anni quasi col pennello in mano finì la vita compianto da tutti coloro che n' ebber conoscenza. Il suo ritratto fu in benemerenza collocato nell' insigne Accademia di S. Luca in Roma, ov' ei passò i migliori suoi anni.

E ciò basti per ora delle Notizie degli Artefici Piemontesi: ne ripiglieremo a trattare più lungamente nella Prefazione dell' ultimo seguente Tomo.

F. G. D.

MICHEL ANGELO BONARROTI PITT. SCUL. E ARCHIT. FIOREN.

VITA (1)
DI MICHELAGNOLO (2)
BONARROTI
PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

MEntre gl' industriosi ed egregj spiriti col lume del famosissimo Giotto e de' seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore,

(1) Quando ebbi fatto intagliare questo ritratto, ne mandai una prima prova con una mia lettera al Sig. Giampietro Zannotti, il quale mi rispose tosto col seguente sonetto:

Per lo egregio ritratto del Bonarroti pittore scultore e architetto Fiorentino.

Ecco il vivace aspetto: eccolo il vero
Mastro, ch' Etruria e tutta Italia onora;
In lui del gran Delubro, in cui s' adora
Pietro, nacque il vastissimo pensiero;
In lui l' esempio di quel Duce altero,
Che terribil qual' è piace e innamora,
E sculto appar quasi sedente ancora
In Israel, legislator primiero:
E l'immagin per lui del dì tremendo,
Che fia l' estremo dell' uman destino,
N' empie a mirarla il cuor d'orror, di gelo.
O effigie illustre! in te scorgo e comprendo
L' alte idee di Michele, Angel divino,
Che l' arti a ravvivar venne dal cielo.

Questo sonetto è pregiabile per i bei pensieri sì bene espressi, per la sodezza e per la maniera e lo spirito poetico che vi si ravvisa, ma è più da ammirarsi per esser fatto da un uomo di 86. anni. *N. dell' Ed di R.*

(2) La vita di Michelagnolo fu scritta da Ascanio Con-

lore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori avea dato agl'ingegni loro,

Condivi, che si professa pittore, con questo titolo: *Vita di Michelagnolo Bonarroti raccolta per Ascanio Condivi dalla Ripa Transone. In Roma appresso Antonio Blado stampatore Camerale MDLIII. alli* 16. *di Luglio* in 4 piccolo di pag. 50. compresa la dedicatoria e la prefazione. Questo libro è posto nel catalogo de' libri rari dal Beyero; ma non tutti i libri rari sono eccellenti. Alcuni sono rari, perchè essendo stati trascurati come di poca stima, sono andati in dimenticanza. Potrebb' essere che tale fosse la detta vita, perchè già l'aveva scritta il Vasari e stampata nel 1550, e poi, accresciutala notabilissimamente, data fuori nel 1568, cioè 5. anni dopo la morte di Michelagnolo; dove che la vita del Condivi termina 10. anni avanti la sua morte; il che la rende mancante. Inoltre il Vasari avea altra intrinsechezza e familiarità col Bonarroti, che non avea il Condivi, ed altra perizia delle arti del disegno, come si scorge da'suoi scritti e dalla immensità prodigiosa delle sue pitture e dalla stupenda bellezza delle sue fabbriche; dove del Condivi non solo non ho visto, ma neppure ho sentito nominare alcuna sua opera; e la ragione di ciò si ricava da quel che scrive di lui il Vasari in questa vita più a basso: *Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatica, ma mai non se ne vide il frutto nè in opere nè in disegni*; con quel che segue. Tralascio la diversità dello stile, che non è comparabile con quello del Vasari. Tuttavia questa vita del Condivi per la sua rarità indusse il celebre Proposto Anton Francesco Gori a ristamparla in Firenze per Gaetano Albizini nel 1746. in foglio, con aggiungervi per renderla meno mancante le note di varj letterati, cioè di Girolamo Ticciati scultore e architetto Fiorentino, dell' eruditissimo Sig. Pietro Mariette, del Sig. Domenico Manni noto per molte sue opere, dello stesso Gori, e del famosissimo Senator Bonarroti. So che il Gori l'esalta fino al cielo nella prefazione posta avanti alla sua edizione; ma se si esamineranno quelle sue lodi, si vedrà che convengono più al Vasari. Ad alcuni poi è sembrato che si debba prestar più fede alla vita del Condivi, dicendo che

fu

loro, e desiderosi d'imitare con l'eccellenza dell' arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenza universalmente, ancora che indarno si affaticavano, il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studj senza alcun frutto, e l'opinione prosuntuosa degli uomini assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori, si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte e in ogni professione fosse abile, operando per se solo, a mostrare che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultu-

Bonarroti dato per gran favor del Cielo.

 ra,

fu scritta sotto gli occhi di Michelagnolo; ma non so donde si ricavino questa particolarità. Se forse dicono questo, perchè fu compilata quando Michelagnolo era vivo, lo stesso seguì a quella del Vasari della prima edizione, che fu fatta nel 1550., cioè circa a 14. anni prima della sua morte, se perchè il Condivi fu suo scolare tale fu anche il Vasari e molto più confidente, come si raccoglie dal carteggio ch'ebbero insieme; oltre l'esser paesani, cioè ambedue Toscani, e il Bonarroti nato in Casentino, che è nel distretto e nella diocesi d'Arezzo patria del Vasari. Annibal Caro in una lettera scritta il dì 20. d'Agosto del 1553. a Mess. Antonio Gallo che è la 91. del Tom. III. delle *Pittoriche*, dice di aver tardato a scriverla tanto che escisse alla luce la vita di Michelagnolo; e dall'anno si vede che intende di quella del Condivi, con la quale potesse scusare detto Michelagnolo presso il Duca d'Urbino; ma meglio l'avrebbe scusato con questa del Vasari. La dedicò il Condivi a Giulio III. nell'anno terzo del suo pontificato. Dice d'aver fatta anche una raccolta de' precetti dell'arte uditi da Michelagnolo e promette di pubblicarla, ma non ne fece altro. In queste note si riporterà tutto quel che si trova in quella vita, che il Vasari ha tralasciato. *N. dell'Ed. di R.*

tura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di varj ornamenti nell'architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l' ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse e ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità de' costumi, e in tutte l' azioni umane, e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse: e perchè vide che nelle azioni di tali esercizj e in queste arti singolarissime, cioè nella pittura nella scultura e nell' architettura gl' ingegni Toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per esser eglino molto osservanti alle fatiche e agli studj di tutte le facoltà sopra qualsivoglia gente d'Italia, volle dargli Fiorenza dignissima fra l'altre Città per patria, per colmare alfine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù per mezzo d' un suo Cittadino.

Fu dotato di Morale filosofia

Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino (1) di onesta e nobil donna l'anno 1474. a Lodovico di Lionardo Bonarroti Simoni disceso, secondo che si dice, della nobilissima e antichissima famiglia de' conti di Canossa (2); al quale Lodovico, essendo Podestà

Di buona prosapia discendente da' Signori di Canossa.

(1) Nacque Michelagnolo nel castello di Caprese, e non in Chiusi, come dice alcuno. Il Condivi e il Vasari, che dicon Mercurio e Venere nella casa di Giove, seguono le follie di quei tempi ne'quali si credeva più d' ora alla matta astrologia Il Condivi dice che nacque in lunedì 4. ore innanzi giorno, e il Vasari dice in domenica a 8. ore di notte, che vale lo stesso. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Il Condivi discorre molto de'Conti di Canossa e della famiglia di Michelangelo. Più saviamente ha fatto il Vasari, che si è contentato d' accennare questa discendenza sulla fede altrui con queste parole: *secondo che si dice*. Il Senator Bonarroti informatissimo

stà quell'anno del Castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove S. Francesco ricevè le Stimmate, diocesi Aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di Marzo la domenica intorno alle otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo; perchè non pensando più oltre, spirato da un che di sopra volle inferire, costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua, avendo

tissimo d'ogni sorta d'antichità, parlando della discendenza della sua nobilissima famiglia da' suddetti Conti si riporta al Condivi e al Moreri senza impegnarsi a nulla. Pure si può vedere Vincenzio Borghini e Francesco Bocchi e l'eruditissimo Signor Domenico Manni al *Sigillo* 4. del Tom. XV. che accennano questa discendenza; e più chiaramente il Varchi nell' Orazione recitata nelle sue esequie, dicendo nel parlar di Michelagnolo: *Lodovico suo padre, il quale era dall'antichissima e nobilissima famiglia de' Conti di Canossa disceso*. Lodovico padre di Michelagnolo fu Potestà e Commissario, dignità più distinta e di maggiore autorità. Dirò anche che la madre di Michelagnolo fu Francesca figlia di Neri di Miniato del Sera e di Maria Bonda Rucellai; ed ebbe 9. compari al suo battesimo seguito in Caprese; il che si trova in un libro di ricordi di Lodovico suo padre. Ma la sola famiglia Simoni, donde certamente discendeva quella de' Bonarroti, era nobile assai e assai antica; onde si vede la malignità di Baccio Bandinelli, che fu sempre invidioso e nemico del Bonarroti, in quelle parole della lettera che è nel Tom. I. delle *Pittoriche* a cart. 70. ove dice: *Il magnifico Lorenzo* (*Medici*) *solo per vedere il Bonarroto fanciullo che si faceva valente, dette lo stato al suo padre e lo fece de' nobili magistrati, posto ch' egli uscisse di contado ignorante e senza alcuna virtù*. La calunnia del Bandinelli converte in disonore quello che è onore per Michelagnolo, cioè l'esser nato in contado, poichè appunto per esser nato in Caprese, dove suo padre era Commissario, mostra che era nobile. Veggasi la nota 2. del Sig. Manni alla vita del Condivi, dove riporta alcune onorificenze ch' ebbe la famiglia Bonarroti. La famiglia de' Bonarroti ha goduto undici volte i primi onori della Repubblica Fiorentina. *N. dell'Ed. di R.*

Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava che si doveva vedere ne' fatti di costui per arte di mano e d' ingegno opere maravigliose e stupende. Finito l' ufizio della Podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza, e nella villa di Settignano vicino alla Città tre miglia, dove egli aveva un podere de' suoi passati, il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte, fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d' uno scarpellino; onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, s'i' ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d' Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e 'l mazzuolo, con che io fò le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all' arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica: e perchè l' ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre e da' suoi maggiori gridato e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù non conosciuta da loro fusse cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale anch' egli giovane si era posto appresso a Domenico del Grillandajo per imparare l' arte della pittura; laddove amando il Granacci Michelagnolo e vedutolo molto atto al disegno lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandajo, il quale era allora reputato non so-

In vece di attendere alla scuola si dava al disegno.

Amico del Granacci fu imitatore del Grillandajo.

lo

lo in Fiorenza, ma per tutta Italia de' migliori maestri che ci fossero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè per cavarne qualche frutto e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandajo. Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all' arte con Domenico, 14. anni; e perchè chi ha scritto la vita sua (1) dopo l' anno 1550., che io scrissi queste Vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne d' esser notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d' invidiosetto, nè che porgesse mai ajuto alcuno a Michelagnolo (2), il che si vide esser falso, potendosi

(1) Questi è Ascanio Condivi suddetto. Il Sig Mariette eruditissimo nelle belle arti e giudiziosissimo Scrittore nelle note alla vita del Condivi ristampata in Firenze, come si è detto, pretende che abbia ragione il Condivi e il torto il Vasari. Tuttavia a me la cosa riman dubbia *N dell' Ed. di Roma*.

(2) Riflette giudiziosamente il Sig. Mariette, che le parole che porta quì il Vasari del padre di Michelagnolo, non provano che Domenico Grillandajo non potesse esser geloso e non lo fosse degli avanzamenti di questo giovane, quantunque gli desse ogni anno per pagamento quei tanti fiorini che gli aveva promessi. Se non fosse stato così, non avrebbe Michelagnolo comportato che il Condivi, che scrisse sotto i suoi occhi, avesse calunniato il suo maestro senza pro, nè il Varchi l'arebbe inserito nella sua Orazione udita probabilmente da alcuno de' figliuoli di Domenico. Non nomina il Vasari altri che Domenico e David Grillandaj per maestri di Michelagnolo; ma il Varchi nella detta Orazione aggiunge Benedetto altro fratello di Domenico, e dice ancora che il padre e gli zii del Bonarroti non volevano a patto alcuno che egli attendesse alla pittura, onde per questo

tendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi che dice così: „ 1488. Ricordo questo dì primo d'Aprile, come io Lodovico di „ Lionardo di Bonarrota acconcio Michelagnolo „ mio figliuolo con Domenico e David di Tommaso di Currado per anni tre prossimi avvenire con questi patti e modi, che il detto Michelagnolo debba stare con i sopraddetti detto „ tempo a imparare a dipignere e a fare detto „ essercizio e ciò i sopraddetti gli comanderanno, e detti Domenico e David gli debbon dare in questi tre anni fiorini ventiquattro di „ suggello (1): e il primo anno fiorini sei, il secondo annno fiorini otto, il terzo fiorini dieci „ in tutta la somma di lire 96. „: e appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita scritta pur di mano di Lodovico: „ Hanne avuto il sopraddetto Michelagnolo questo dì 16. d'Aprile fiorini dua d'oro in oro, ebbi io Lodovico di Lionardo suo padre da lui contanti lire 12. 12. „.

Patti col Grillandajo

Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare che tutto quel che si scrisse allora e che si scriverà al presente è la verità, nè so che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia stato più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che ci sia nessuno che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto ch'

Intima amicizia del Vasari col Bonarroti.

sto lo sgridarono più volte e lo batterono. Il quì nominato Benedetto fu il primo marito della madre del Varchi, che da esso fu nominato Benedetto, che fece poi la detta Orazione funerale in morte di esso Michelagnolo *N. dell' Ed. di R.*

(1) E' notabile che il maestro pagasse il salario allo scolare; donde pare che si possa raccogliere, che Michelagnolo prima d'entrare nella scuola del Grillandajo avesse dell'abilità. *Nota ec.*

ch' egli ha fatto a me. Ho fatta questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua Vita. Ora torniamo alla storia.

Cresciuta la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d' ordine di giovane; perchè gli pareva che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma che paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvengachè uno de' giovani che imparava con Domenico avendo ritratto alcune femmine di penna vestite dalle cose del Grillandajo, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera che avrebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente, che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d' un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l' animo correggere le cose del suo maestro (1). Questa car-

Corregge le cose del suo maestro.

(1) Quest' azione mostra l' eccellenza miracolosa dell' ingegno del Bonarroti, ma non si può negare che non fosse un ardire insolente, e che non potesse cagionare tra lui e il maestro del dissapore, e perciò dell' invidia nel Grillandajo, il quale allora non poteva avere del Bonarroti quell' idea sublime, che di esso abbiamo ora noi. E in effetto il Condivi nella vita del Bonarroti §. 5. dice di Domenico: *E in vero ebbe nome d' essere invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagnolo apparve poco cortese, ma anco verso il fratel proprio; il quale egli vedendo andare innanzi e dare grande speranza di se stesso, lo mandò in Francia, non tanto per util di lui, come alcuni dicevano, quanto per restare il primo di quell' arte in Firenze. Del che ho voluto far menzione, perchè m' è detto, che 'l figliuolo di Domenico*, cioè Ridolfo, *suole l' eccellenza e divinità di Michelagnolo attribuire in gran parte alla disciplina del padre, non avendo egli portogli ajuto alcuno.* E ciò si vede chiaro dalla maniera dell' uno e dell' altro, che sono distanti tra loro, quanto il cielo dalla terra *N. dell' Ed. di* R.

carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia; che l'ebbi dal Granaccio per porla nel libro de' disegni con altri di suo avuti da Michelagnolo; e l'anno 1550. che era a Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la Cappella grande di Santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si mise Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera; che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio e dall'arte; perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto ch'e' fece di una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo (1); imperocchè essendo venu-

(1) La carta, che il Bonarroti contraffece, è di Martino Tedesco, come dice il Vasari, e non d'Olanda, come scrisse il Condivi. Fu pittore molto stimato ne' suoi tempi. Ma il Sig. Mariette nelle note da lui fatte alla vita scritta dal Condivi aggiunge, che si chiamava Martino Schoen, che usava la marca M + S. Dall' altro canto io trovo che il Vasari nel principio della vita di Marcantonio fa menzione d'un Martino, che in Anversa era tenuto eccellente pittore, che intagliò molte carte con questa cifra M. C. la quale cifra usò Martino de Clef e la quale viene spiegata dal Padre Orlandi: *Martinus Clevensis Augustanus*; co-

venuta allora in Fiorenza una storia del detto Martino, quando i diavoli battono Sant'Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna

come si può vedere nelle mie Note nel Tom. VII. a cart. 132.. Il Vasari attribuisce a questo Martino d'Anversa la quì nominata carta di S. Antonio, la quale ho riscontrato, con molte altre dello stesso autore, nella Raccolta di stampe della libreria Corsini, nelle quali stampe ho veduto questa cifra M ♆ S, e non quella, che dice il Vasari, ma può essere che sia errore di stampa tra gl'innumerabili, che sono anche nella edizione de' Giunti. Può anche essere, che in alcune stampe sia la marca M. C. ma che si debba interpretare *Martinus Calenbachius*, dicendo Giovacchino Sandrart nella sua *Academia picturæ* stampata in Norimberga nel 1683 in foglio nel libr. 3. part. 2. cap. 2. num. 11.: *Martinus Schoenius, qui Calenbachii in lucem editus, Colmarii deinde larem fixit*. A questo Martino attribuisce il medesimo Sandrart la carta di S. Antonio, che dice essere stata ricopiata dal Bonarroti. Racconta ancora, come l'anno 1486. Alberto Duro andò a trovarlo per mettersi sotto di lui ad imparare l'arte, ma che in quell'anno Martino morì, il quale era stato molto amico di Pietro Perugino. Con tutta la stima ch' ebbe Martino e le notizie, e l'opere ch'abbiamo di lui, nell' *Abecedario Pittorico* non se ne fa memoria nè tra' pittori nè tra gl'intagliatori. Anzi vi si spiega la sua marca M ɑ S. nella tavola A. n. 39. così: *Martino de Secu di Remerssolaen*. Segnava ancora le sue stampe con questa marca M ♆ S. Quando il Baldinucci nella prefazione al cominciamento e progresso dell'arte dell'intagliare scrive: Nel 1490. partorì la Germania il Tedesco, credo che intenda di questo Martino. Il medesimo Baldinucci non parla d'alcuno intagliatore più antico d'Alberto Duro fuori d'Italia, benchè ce ne furono. Solamente nel titolo della vita d' Alberto dice, che Alberto fu scolare di Buonmartino. Chi sa che questi non sia Martino Schoen, perchè lo stesso *Abecedario* nella spiegazione delle cifre espresse con lettere spiega l'ultima cifra addotta di sopra così: *Martino de Secu o Schonio, da alcuni detto il Buonmartino, e maestro d' Alberto Duro*. Insomma mi pare di

na di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse, dove per contraffare alcune strane forme di diavoli andava a comprare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori, e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, ch' e' ne acquistò e credito e nome. Contraffece ancora carte di mano di varj maestri vecchi tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole e invecchiandole col fumo e con varie cose, in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e paragonatele con la propria, non si conosceva l' una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro col dargli le ritratte, che egli per l'eccellenza dell' arte ammirava e cercava di passarli nel fare; onde n' acquistò grandissimo nome. Teneva in

di vedere in questa cosa dell' imbroglio, come parve anche al Varchi, il quale benchè lasciasse la cosa in dubbio, tuttavia si discostò in ogni modo dal vero, dicendo a c. 13. *Ritrasse di penna da una carta stampata in rame di mano, chi dice d' Alberto Duro e chi di Martino d' Olanda, la storia di S. Antonio.* Sembra che Michelagnolo copiasse in penna sulla carta questa stampa dal racconto che ne fanno gli autori, ma fu colorita, altrimenti non occorreva cercare delle scaglie de' pesci bizzarre di colori, come dice il Vasari e il Varchi, il quale eziandio soggiunge, che il Grillandajo si vantava cotale tavola essere uscita della bottega di lui. Con questa occasione voglio qui riportare un fatto del tutto simile narrato dal solo Varchi, valendomi delle sue parole: „ Essendogli stata data una testa in una tavola, perchè egli la dovesse ritrarre, la fece tanto somigliante, anzi la medesima, che egli non quella che gli era stata data, ma quella che egli aveva contraffatta rendendo, non fu alcuno, nè il padrone istesso, che di ciò s' accorgesse; anzi avendo egli poco appresso questa piacevole ingegnosissima burla ad alcuni suoi amici scoperto, non era creduta, nè i pittori istessi chiamati a vedere questa maraviglia seppero mai, per diligenza che vi mettessero, discernere qual fusse la propria, e quale la ritratta „. *N. dell' Ed. di R.*

in quel tempo il Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di San Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle anticaglie, che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perchè desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopraddetto Bertoldo, che era discepolo di Donato; ed ancorachè e' fusse sì vecchio, che non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose piccole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Fiorenza chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura e alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Grillandaj, che se in bottega sua avesse de' suoi giovani che inclinati fossero a ciò, gl' inviasse al giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera, che onorasse se e lui, e la Città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati fra gli altri Michelagnolo e Francesco Granacci. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano giovane de' Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo vedendogli sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli inanimito dopo alcuni giorni si mise a contraffare con un pezzo di marmo una te-

Testa di Fauno.

sta che v' era d' un Fauno vecchio antico (1) e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpelli, successe il contraffarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che fuor della antica testa di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel Signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu dovresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo e amando quel Signore, che gli dicesse il vero, nè prima si fu partito, che subito gli roppe un dente, e trapanò la gengia di maniera, che pareva che gli fusse caduto; e aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d' una volta, contandola per miracolo a' suoi amici; e fatto proposito d' ajutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre (2), e gliene chiese, dicendogli che lo voleva

(1) Questa testa di Fauno grande, quanto il naturale, si conserva pur ora nella galleria Medicea nella stanza del custode della medesima, e senza esagerazione è bella, quanto se fosse lavoro de' Greci. Fu intagliata in rame poco felicemente e con gran pregiudizio dell' originale, e inserita in fine della dedicatoria della vita del Condivi fatta ristampare dal Gori. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Lodovico concedè volentieri al Magnifico il suo figliuolo, dice il Vasari; il che par contrario a quel che dice il Condivi, che riferisce i contrasti che ebbe col Granacci, dicendogli, che gli sviava il figliuolo e lo riduceva a fare lo scarpellino. Ma tuttavia si conciliano questi autori, perchè veramente lo stesso Condivi dice, che quando il Magnifico chiese il figliuolo a Lodovico, questi glielo diede di buona grazia, e con un complimento offerendogli tutta la famiglia, la roba, e la vita; ma ciò era per la gran potenza e autorità

leva tenere come un de' suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli e altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato (1); e questo fu l' anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da 15. anni o 16., e stette in quella casa 4. anni, che fu da'poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92. (2). Imperò in quel tempo ebbe da quel Signore Michelagnolo provvisione per ajutare suo padre di 5. ducati il mese, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, e al padre uno officio in dogana: vero è, che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel Magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliato dal Poliziano (3) uomo nelle lettere singulare, Michelagno-

Michelagnol chiesti ai suo Padre.

torità del Magnifico, non già che nel suo cuore ponesse volentieri Michelagnolo a quell' arte; ma dall' altro canto gli piaceva di godere la protezione di quel Cittadino, che era considerato come uno de' primi Sovrani dell' Europa. Il Condivi racconta, che talora Michelagnolo sedette a tavola sopra i figliuoli del Magnifico. Il Vasari lasciò questa minuzia, che non significa niente. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Vedi la vita del Torrigiano nel Tom. V. a pag. 200. e seg.

(2) Morì il Magnifico l' anno 1492. sul principio d' Aprile. Nell'*Abregè de la Vie des plus fameux peintres* stampato in Parigi 1745. in 4 a c. 77 della parte prima è la vita del Bonarroti, dove il Magnifico è sempre chiamato il *Granduca* Lorenzo de' Medici. Per cadere in un errore sì enorme di cronologia bisogna non aver mai sentito dire, che cosa sia la storia Fiorentina. *Nota dell' Ed di R.*

(3) Angelo Poliziano stava in casa del Magnifico Lorenzo, come Michelagnolo. *N. dell' Ed. di R.*

lo fece in un pezzo di marmo datogli da quel Signore la battaglia di Ercole coi Centauri (1), che fu tanto bella, che tal volta per chi ora la considera non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studj e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell' è; il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa per memoria di suo zio una nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo di marmo, alta poco più d'un braccio, nella quale, essendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al Duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo, che questo di scultura (2). E tornando al giardino del Magni-

Battaglia de' Centauri.

Madonna di bassorilievo.

(1) Il bassorilievo della guerra de' Centauri è murato nella galleria della casa de' Bonarroti sotto un quadro dipinto da Michelagnolo e incassato nel muro, che rappresenta la sacra Famiglia Il mentovato bassorilievo non è ridotto all'ultimo finimento Le figure son alte un palmo, e non due, come dice il Condivi, nè tre, come dice il Varchi nell' Orazione a cart. 23. Prende anche errore in credere, che rappresenti in questo marmo il ratto di Dejanira. Soggiunge il Condivi, che quando Michelagnolo lo rivedeva, confessava d' aver fatto torto alla natura a non seguitar prontamente l' arte della scultura, facendo giudizio per quell' opera, quanto potesse riuscire. Nè ciò diceva per vantarsi, segue a dire il Condivi, essendo uomo modestissimo; ma perchè pure veramente si doleva d' essere stato così sfortunato, che per altrui colpa qualche volta stette senza far nulla dieci o dodici anni *N. dell' Ed. di R.*

(2) Una Madonna di bassorilievo e della misura quì accennata. anche di presente, o almeno pochi anni sono, era nella detta casa in via Ghibellina, dove

Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno di anticaglie e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel luogo, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini di maniera, che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che rotto e stiacciatolo di mala sorta, lo segnò per sempre, onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tanto uomo amico a tutte le virtù; dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stiè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dell'assedio in Francia (1) al Re Francesco da Gio.

Anticaglie del Magnifico.

Torrigiano lo percuote.

Ercole mandato in Francia.

C ij Batti-

abitò Michelagnolo; poichè dopo che fu donata a Cosimo I. da Lionardo Bonarroti con molti disegni e altre opere di Michelagnolo, Cosimo II. la ridonò a Michelagnolo il giovane, che fece la detta galleria spendendovi 20. mila scudi. *N. dell'Ed. di R.*

(1) In Francia non si sa niente di questo Ercole, nè dove sia nè dove sia stato, come asserisce il Sig. Mariette diligentissimo ricercatore d' ogni sorta di rarità che appartenga alle belle arti, e insieme intendentissimo quanto altri possa esser mai Il Condivi §. 22. dice anche di Michelagnolo: „ Ricercato da Pietro Soderini suo grande amico, gittò di bronzo una statua grande al naturale, che fu mandata in Francia., e neppur di questa statua si ha quivi notizia. *N. dell' Ed. di Roma.*

Battista della Palla. Dicesi che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui volendo comperare cose antiche di cammei e altri intagli, e una invernata che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua, che fu bellissima, onorando (1) Michelagnolo di maniera per le virtù sue, che 'l padre cominciando a vedere che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la Chiesa di Santo Spirito della Città di Fiorenza un Crocifisso di legno (2), che si pose ed è sopra il mezzo tondo dello altar maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch' egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici (3), e già poche settimane innanzi (4) Michelagnolo era andato

Statua di neve.

Crocifisso di legno

(1) Il Condivi aggiunge, che lo tirò in sua casa, e lo teneva alla sua tavola come il Magnifico. Ma gran differenza correva tra Lorenzo e Pietro. Il primo teneva Michelagnolo a confronto del Poliziano, e Pietro, al dir del Condivi, lo agguagliava con un lacchè Spagnuolo, vantandosi di questi due, come de' più insigni suoi famigliari: e di vero chiamò Michelagnolo per fargli fare una statua di neve, pensiero da fanciullo. Così molti Signori proteggendo i virtuosi, essendo essi ignoranti, in vece di rendersi gloriosi, si rendono ridicoli. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo Crocifisso è adesso in sagrestia nella cappella de' Barbadori, famiglia spenta, come è notato alla pag. 418. del *Riposo* del Borghini. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) I Medici furono cacciati di Firenze nel 1494. Vedi il Varchi *Stor.* lib. 3. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Il Condivi dice, che Michelagnolo era partito avanti, perchè un certo chiamato per soprannome Cardiere improvvisatore gli avea raccontato essergli due volte apparito Lorenzo il Magnifico (come si ricava da

dato a Bologna, e poi a Venezia, temendo che non gli avvenisse per. essere famigliare di casa qualche caso sinistro, vedendo l'insolenze e mal modo di governo di Piero de' Medici; e non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna; dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto, che Messer Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri (1), che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire 50. di bolognini, ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da Messer Giovan Francesco Aldrovandi uno de' sedici del governo, il quale fattosi contare la cosa, lo liberò e lo trattenne appresso di se più d' un' anno; ed un dì l'Aldrovandi condottolo a vedere l' arca di S. Domenico fatta, come si disse (2), da Giovan Pisano, e poi da maestro Niccolò dell'Arca scultori vecchi, e mancandoci un angelo che teneva un candelliere ed un San Petronio (3), figure d'un

Figure fatte all' arca di S. Domenico in Bologna.

 brac-

da una lettera di D. Pietro Delfino nel lib. 3. *Epist.* 28) con una veste stracciata, e ordinatogli che avvisasse Piero suo figliuolo che in breve sarebbe cacciato di Firenze, e non vi tornerebbe più. Quando seguì questa cacciata, il Bonarroti aveva circa 20. anni. *N. dell'Ediz. di Roma.*

(1) Ciò seguì circa al 1500. Si vegga quello che ne ha scritto il diligentissimo Signor Domenico Manni nel Tom. I. de'suoi *Sigilli* a cart. 31. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Vedi nel nostro Tomo I. pagg. 271. e segg.

(3) Il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* a c. 426. della terza edizione scrive, che il Bonarroti, oltre l' Angiolo e il S. Petronio, scolpì in quest' arca un S. Francesco e un S. Procolo, ma non so su qual fondamento, che non ostante fu seguitato dall' Ascoso Accademico Gelato nelle *Pitture di Bologna* o sia nel *Passeggiero disingannato*. Il Condivi narra questa ritirata

braccio in circa, gli dimandò se gli bastasse l'animo di farli? rispose di sì. Così fattogli dare il marmo, li condusse, che son le migliori figure che vi sieno; e gli fece dare M. Francesco Aldrovandi ducati trenta d'amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'un anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldrovandi, il quale l'amava e per il disegno e perchè piacendogli, come Toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante del Petrarca e del Boccaccio e d'altri poeti Toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza; e fe per Lorenzo di Pier Francesco de'Medici di marmo un S. Giovannino, e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale, e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese fu mostro a Pier Francesco (1) per cosa bella, che giudicatolo il mede-

rata del Bonarroti molto confusamente, e con della diversità dalla narrazione del Vasari. Perchè al §. 14. avendo detto che partì con due compagni, e andossene a Bologna, e di lì a Venezia, nel §. 15. racconta il caso accadutogli in Bologna nel tornar da Venezia, dal quale fu liberato dall'Aldrovandi, che lo volle tirare in casa sua, ma Michelagnolo ricusò per non lasciare i compagni; a cui il Gentiluomo: „ Io verrò anch'io, rispose, teco a spasso pel Mondo, se mi vuoi far le spese „: onde persuaso Michelagnolo licenziò i compagni, e andò a stare con l'Aldrovandi. In questo tempo la Casa de' Medici fu cacciata, e andò anch'essa a Bologna, e fu alloggiata in casa Rossi, come dice lo stesso. Il Vasari poi fa tornare a Firenze il Bonarroti, perchè in Bologna perdeva il tempo. Altra cagione adduce il Condivi, dicendo: *Avendo Michelagnolo sospetto di uno scultore Bolognese, il qual si lamentava ch'egli gli aveva tolte le sopraddette statue (dell'arca di S. Domenico), essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli dispiacere, se ne tornò a Firenze*. N. dell' Ed di R.

(1) Si legga a *Lorenzo di Pier Francesco*: così pochi

medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più, che a venderlo quì. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico. Nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo e meglio. Altri vogliono, che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al Cardinale S. Giorgio ducati dugento. Altri dicono, che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pier Francesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il Cardinale, Pier Francesco, e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto (1) era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere e riebbe il Cupido (2), il quale venuto nelle mani al Duca Valentino, e donato da lui alla Marchesana di Mantova (3), che lo condusse al paese, do-

Un' opera sua si vendè per antica.

Cupido andato a Mantova.

 ve

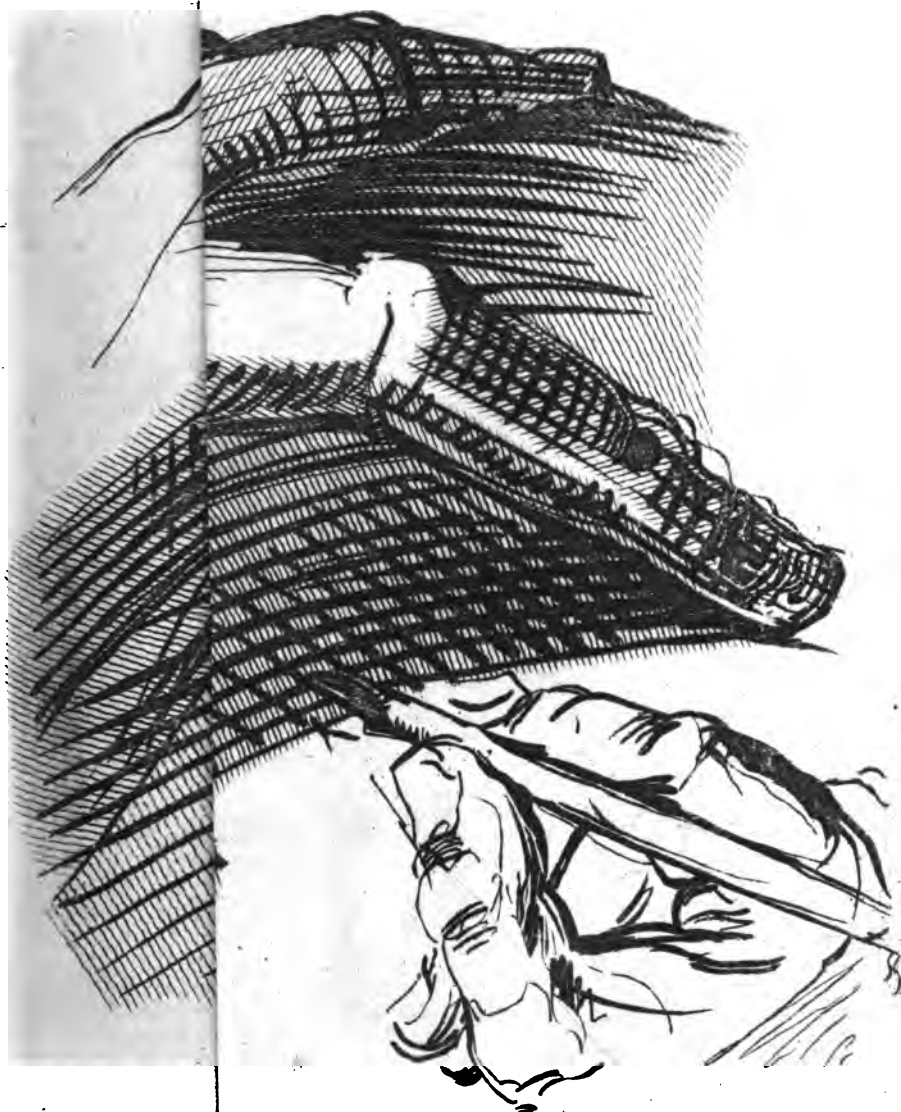
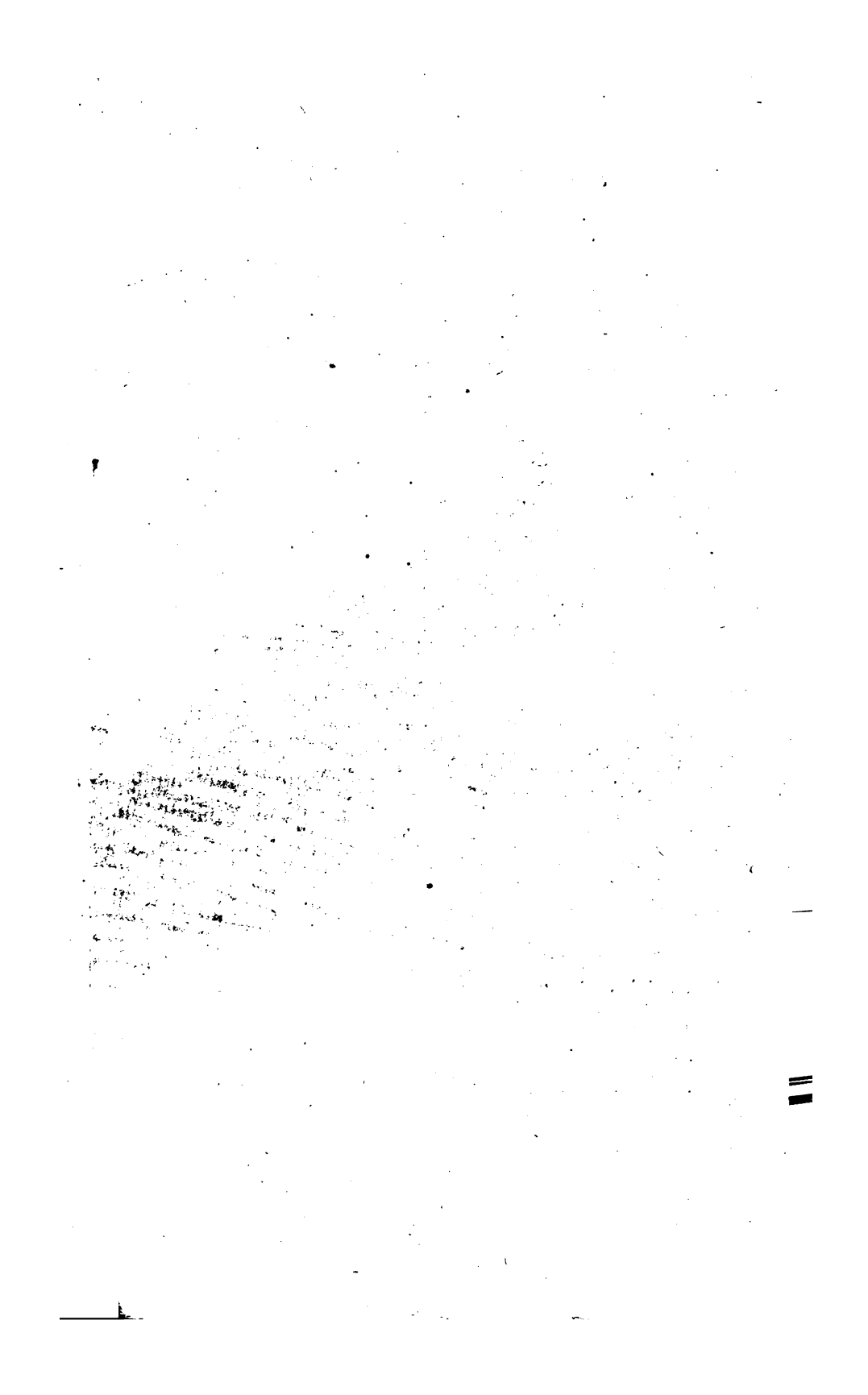
chi versi più sotto, essendo rimaso fuori il nome di Lorenzo per fallo di memoria di Giorgio o dello stampatore. Del S. Giovannino non ho trovato memoria alcuna dove sia. *N. dell'Ed di Roma.*

(1) Così si legge in tutte l'edizioni del Vasari; ma credo senza fallo, che vada letto *il putto*, cioè il Cupido. *N. dell' Ed di* R

(2) Questo Cupido, che il Vasari col dire essere grande quanto il naturale, non ispiega la sua grandezza, il Condivi dice, che era figurato d'età di 6. anni in 7. *N. dell'Ed. di R.*

(3) La storia di questo Cupido è raccontata variamente dal Condivi e dal Vasari, ma la varietà non è essenziale; tuttavia si vede che ci fu in quei tempi mescolato qualcosa di favoloso. Il Sig. de Pilles nelle sue *Vite de' Pittori* aggiugne, che Michelagnolo staccò un braccio a questa statua per metterlo poi fuori a tempo e luogo, e convincere che la statua non era

ve oggi ancor si vede, questa cosa non passò sen-
za

era antica, ma suo lavoro. Quest' aggiunta del de Piles, come senza alcun fondamento se non d' una volgar tradizione, è rigettata giustamente dal Sig Mariette, benchè riportata anche dal Padre Wallis Gesuita *Poemat. Antuerp.* 1669 *in Adlocut. prosphonet.* che di più dice, che vi scolpì il suo nome. Non si sa, che cosa sia stato di questo Cupido venuto nelle mani del Duca di Valentinois, che è Cesare Borgia figliuolo d' Alessandro VI. chiamato da tutti i nostri storici il Duca Valentino. Dalle sue mani passò in quelle della Marchesana di Mantova, ma ora in Mantova non è certamente. Il secondo Cupido, che era in Mantova, forse potrebbe esser quello che fece Michelagnolo a Jacopo Galli, rammentato poco appresso. Nel 1573. al tempo del Tuano ve n' erano due, uno de' quali dicevano del Bonarroti. Nella vita del Tuano si legge che gli fu mostrato questo, ed egli l' ammirò come cosa eccellentissima; poi gli fu mostrato l' antico tutto terroso, come se fosse stato allora allora dissotterrato, ed il Tuano e quelli ch' eran seco si vergognarono d' aver tanto lodato il primo, il quale parve loro in quel punto un pezzo di marmo senza espressione. S' è vero questo racconto, che mi pare inverisimile, senza fallo il primo Cupido non era del Bonarroti, il quale se non superò i Greci nella scultura, gli ha quasi agguagliati; e il suo Bacco che è in galleria del Granduca, tra le più insigni statue Greche non comparisce men bello di quelle. Non è neppur verisimile, che il Cupido antico fosse ancora terroso, specialmente supposto che lo mostrassero con questa avvertenza per farlo maggiormente risaltare. Non è neppur verisimile, che il Bonarroti ordinasse che questi due Cupidi fossero mostrati in questa guisa, come dice la vita del Tuano, perchè nessuno procura d' avvilire le sue opere da se medesimo. Si crede che i marmi, che erano in Mantova, sieno stati traportati a Venezia. Il celebre Sig. Zannetti, di cui son molte lettere erudite nel Tom. II. delle *Pittoriche*, ha fatto intagliare un Cupido addormentato, come era quello del Bonarroti, e dice essere in Venezia; ma chi sa se sia venuto da Mantova, e se fosse venuto, chi sa qual sia di que' due? Coll' occasione che il sopraddetto Cardinale si credette ingannato nella compra

za biasimo del Cardinale S. Giorgio (1), il quale non conoscendo la virtù dell'opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne,

pra del Cupido, racconta il Condivi, che per chiarirsi di questa pretesa truffa, mandò un suo Gentiluomo a Firenze, fingendo di cercare d'uno scultore per far certe opere in Roma, e voltosi à Michelagnolo, il ricercò di qualche saggio della sua abilità per farlo vedere. Ma non avendo cosa fatta da mostrare, prese la penna, e sopra d'una carta disegnò una mano; appunto come narra il Vasari Tom. II. aver fatto Giotto col suo famoso O. Di questo fatto e di questa mano non ne parlando nè il Vasari nè il Condivi, ho creduto non solo di far cosa grata al Lettore di riportar questo fatto, ma di inserirci il disegno di essa mano; dove è da notare, che il Bonarroti alla fine della medesima ha fatto un *&c.*, volendo dirci, credo io, che egli sapeva fare con quella profonda intelligenza, e con quella terribil bravura quella mano, *& cetera*, cioè tutto il resto, a che si stendeva il suo sapere. Questo terribile e stupendo disegno passò nelle mani del Sig. Burdaluc, e poi in quelle del Sig Crozat, e ora è posseduto dal Sig. Mariette, per cortesia del quale n'è una stampa nella libreria Corsini intagliata dal Sig. Conte di Caylus grande intelligente d'ogni erudita antichità e d'ogni bell'arte *N dell'Ed di R.*

Dalla statua tanto famosa di questo Cupido e dalla non men delicata di questa del Bacco, di cui si parla quì appresso, e dal gruppo della Pietà, dove il Cristo è di membra gentilissime, apparisce non sussistere interamente quel che lasciò scritto il Lomazzo *Tratt.* lib. 6 cap. 3 a c. 288. dicendo di Michelagnolo: „Veramente nacque per dipingere gli uomini forti, robusti, e feroci, e non gli Adoni morbidi, dolci, e soavi; e per questo forse non volse far la mano, che manca all'Adone di Campo di Fiore in Roma in casa del Vescovo di Norcia „. Pare che quì accenni il celebre Meleagro di casa Pichini, di cui è la stampa nella Raccolta di statue antiche di Domenico de'Rossi. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(1) Il Cardinale S. Giorgio era Raffaello Riario, al quale sarebbe ridondato in onore e gloria l'aver tenuto in casa sua e sotto la sua protezione il Bonarroti,

ne, quanto le antiche, purchè sieno eccellenti; essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome, che a' fatti; che di questa sorta d' uomini se ne trovano d' ogni tempo, che fanno più conto del parere, che dell' essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma ed acconcio col cardinale S. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che, come poco intendente di queste arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del Cardinale stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d' un S. Francesco che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella entrando in Chiesa a man manca di S. Piero a Montorio (1). Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo Messer Jacopo Galli gentiluomo Romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo quanto il vivo, ed appresso una figura di

Michelagnolo sta col Cardinal S. Giorgio.

S. Francesco in San Pietro in Montorio.

roti, se fosse stato intendente di queste arti e avesse conosciuto il merito di questo divin artefice, e non l' avesse tenuto ozioso in guisa, che per ispasso facesse i disegni al barbiere di quel Cardinale; ma mostrò la sua ignoranza nel farsi restituire il danaro, e rigettare addietro quell' eccellentissima statua, credendo di essere giuntato *N dell' Ed di R*

(1) Il S. Francesco, che il Vasari dice essere stato dipinto sul disegno del Bonarroti dal barbiere del Cardinal Riario, secondo il Titi *nelle Pitture di Roma ec.* fu colorito da Giovanni de' Vecchi. Ma il Baglioni nella vita di esso Giovanni asserisce, che egli non dipinse la tavola, ma le altre pitture, che sono in detta cappella. E in effetto non concorderebbe l'età, poichè nel tempo, che il Bonarroti stava in casa del detto Cardinale, Giovanni de' Vecchi non era nato, essendo morto, secondo il detto Baglioni nel 1614. *N. dell' Ed. di R.*

di un Bacco (1) di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra e nella sinistra una pelle di un tigre ed un grappolo d' uve, che un satirino cer-

Bacco di marmo.

(1) Questo Bacco, oltre l'eccellenze, che vi notarono il Condivi e il Vasari, un'altra ne ha singolarissima, ed è, che esprime chiaramente l'esser ubbriaco, e che il passo, che muove, sia vacillante. Per far questa apparenza d' ubbriaco spinge avanti la pancia, e tira indietro il petto, e inchina la testa un poco avanti e un poco per parte. Adesso, come ho detto, è nella galleria Medicea, ed ha la mano che tiene la tazza rattaccata, ma però fattura dello stesso Michelagnolo. Giovan Jacopo Boissard dice, che questa statua di Bacco fu quella, che fu venduta per antica, e che di essa si dee intendere tutto quello che è stato detto del Cupido. Rende verisimile la narrazione del Boissard il vedere, che questo Bacco ha la mano dritta rattaccata, che potrebb'esser quella, che Michelagnolo si serbò di nascoso per metterla fuori e far conoscere che la statua era opera delle sue mani. Tuttavia il Sig. Mariette nelle note al Condivi rigetta l'opinione del Boissard. Dice bensì, che il Bonarroti vi voleva aggiungere una tigre, e che egli ne ha gli studj fatti sopra una carta, nella quale è uno schizzo del Bacco. In una raccolta o serie di disegni fatti da Martino Hemskerck pittore Olandese, mentre dimorava in Roma circa l'anno 1536. i quali contengono vedute di edifizj di questa Città e le sculture principali, ve n'è uno, ove si rappresenta il cortile della casa de' Signori Galli, e tra molti frammenti di statue antiche è delineato questo Bacco, che stava allo scoperto ed in confuso cogli altri marmi; onde non pare, che ne fosse fatto gran caso. La stampa in rame di questa statua si può vedere nella detta *Raccolta* di statue antiche e moderne di Domenico de' Rossi. Roma 1704. tav. 46. e nel *Museo Fiorentino* Tom. 3. in tre vedute, dove ne è una esatta descrizione fatta dall' autore di detto Museo. Quando il Bonarroti fece questo Bacco, avea 24. anni, come dice il Richardson Tom. 3. a c. 79. *N. dell' Ed. di R.*

Il Bacco, del quale quì si parla, è descritto minutamente, e illustrata la sua storia dal Sig. Giuseppe Bianchi nel suo erudito e curioso *Ragguaglio della Galle-ria*

cerca di mangiargliene, nella qual figura si conosce, che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose (1); e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d' ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per lo che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch'era cosa incredibile il vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata; tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue, le quali cose destarono al Cardinale di S. Dionigi, chiamato il Cardinale Rovano (2) Franzese, desiderio di lasciar

ria Medicea. Firenze 1759. in 8. a c. 60. dove si rigetta l' opinione dell' autore della *Roma antica e moderna*, che crede che questa fosse quella statua, che fu sotterrata per farla credere antica. N. *dell' Ed. di Firenze*.

(1) L' Aldovrandi nella Descrizione delle statue di Roma stampata quivi nel 1562., dopo aver parlato del Bacco che era in casa di Paolo Galli, soggiugne a cart. 168. In una camera è un Apollo intero ignudo con la faretra e saette allato, ed ha un vaso ai piedi. E' opera medesimamente di Michelagnolo. Gran cosa! che di un tesoro inestimabile, come sarà questa figura, non se ne sappia niente. *N. dell'Ed di R.*

(2) Il Cardinal Rovano (non come si legge nell' edizione di Bologna *Romano*) non era il Cardinale Gio. della Grolaye di Villiers Abate di San Dionigi e Ambasciatore in Roma di Carlo VIII. presso Alessandro VI. che morì in Roma nel 1499. essendo stato creato Cardinale da Alessandro VI. nella seconda promozione del 1493. e che fece scolpire questa Pietà. Bensì il Cardinale d' Amboese creato nel 1498. si disse il Cardinale di Roano, che il Sig. Manni nelle note alla vita del Condivi chiama Guglielmo Brissonetto, seguendo il Varchi nell' Orazione suddetta a c. 24. non

sciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di se in così famosa Città, e gli fe fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu

Pietà fatta in S. Pietro

non so con qual fondamento, perchè il Ciacconio tra' Cardinali fatti da Alessandro VI. in quarto luogo nomina Fr. Gio. de la Grolaye, di cui scrive: *Romæ agens curavit fabricari a Michaele Angelo Bonarrota adhuc adolescente excellentissimam iconem marmoream D. Mariæ & Filii mortui inter brachia materna jacentis, quam posuit in capella regia Franciæ in D. Petri ad Vaticanum templo*. Inoltre Guglielmo Brissonetto nel tempo, che fu fatto questo gruppo della Pietà, aveva altro per la testa; poichè essendo stato il principale promotore del conciliabolo di Pisa, fu da Giulio II. il dì 24. d' Ottobre del 1511. privato del cappello, che non gli fu restituito se non sotto Leon X. Sopra il sepolcro di detto Cardinal Gio. si legge:

Sepulcrum
Card. Jo. Langrolasii Galli
Episc. Lumbarien.
Tit. S. Sabinæ.

Il detto Cardinale Gio. fece fare questo gruppo stupendo per adornare la cappella del Re di Francia presso alla sagrestia, la qual cappella, essendo stata distrutta per la nuova fabbrica, la Pietà del Bonarroti fu trasportata sull' altare del coro, e quindi a' tempi nostri trasferita all' altare del Crocifisso, dove non vi essendo lume, ed essendo collocata sopra uno zoccolo assai alto, è come perduta questa maraviglia del mondo, che tale appare a chi l' ha vista da vicino, come ho avuta la sorte di vederla io nel suo trasporto. Quanto è desiderabile, che un Economo della Fabbrica alquanto intelligente la collochi in luogo, che ella si possa godere dagli altri intelligenti, cioè più basso, e in luogo, dove sia lume, come sarebbe l' altare dirimpetto alla porta di sagrestia! Questo gruppo fu ricopiato in marmo della stessa grandezza da Nanni di Baccio Bigio, e fu posto in una cappella della Chiesa dell' Anima, dove è anco di presente. Il medesimo gettato di bronzo è nella Chiesa di S. Andrea della Valle nella cappella dell' Eccellentissima casa Strozzi. Ne fece una copia pure in marmo della medesima grandezza delle due sopraddette Gio. di Cecco Bigio, come riferisce

fu messa in S. Pietro nella cappella della Vergine Maria della febbre nel tempio di Marte (1); alla quale opera non pensi mai scultore nè artefice raro potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo con tanto d'arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell' arte. Fra le cose belle che vi sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo, e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nervi, sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, ed in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d' artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mira-

tisce Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*, e fu posta nella Chiesa di S. Spirito di quella Città alla cappella del Riccio. Lo stesso gruppo è stato intagliato in rame nel 1547. ma bisogna, che sia ricavato da qualche primo pensiero del Bonarroti, perchè è diverso dal marmo nella figura del Cristo. Sotto vi si legge: *Antonius Salamanca, quod potuit, imitatus exculpsit* 1547. Potrebbe essere che fosse tolto da una tavola a fresco, che secondo il Sig. Proposto Gori nelle note alla vita del Condivi, è opera di Michelagnolo ancor giovane, dipinta nella prioria di Marcialla presso a Tavernelle tra Firenze e Siena, e rappresentata una Pietà posta in mezzo a due martiri. Ce n' è un altra stampa fatta fare in Roma nel 1566. per Antonio Lafreri. Vi è la marca [monogram] cioè *Antonius Lafreus Sequanus*. Credo sbaglio del P. Orlandi l' interpetrarla Adamo Mantovano. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Il Vasari dicendo nel tempio di Marte, ha voluto dire: in quella parte, dove anticamente era il tempio di Marte. *N. dell' Ed. di R.*

mirabile; che certo è un miracolo, che un sasso da principio senza forma nessuna si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l'amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi quello, che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola, che il petto della nostra Donna soccigne: nascendo, che un giorno Michelagnolo entrando dentro, dov'ell'è posta, vi trovò gran numero di forestieri Lombardi, che la lodavano molto un de' quali domandò a un di quelli, chi l'aveva fatta? rispose: Il Gobbo (1) nostro da Milano. Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò dentro, e con un lumicino, avendo portato gli scarpellini, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale, che come ha vera figura, e viva, disse un bellissimo spirito:

Vi fece il suo nome.

Bellezza ed Onestate
E Doglia e Pietà in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte,
E pur mal grado suo,
Nostro Signore e tuo
Sposo Figliuolo e Padre,
Unica Sposa sua Figliuola e Madre (2).

Laon-

(1) Dietro alla vita di Girolamo da Carpi Tom. VIII. pag. 376. il Vasari chiama questo gobbo Cristofano: il suo cognome fu Solari, ma assolutamente era appellato il Gobbo. Lavorò questo Cristofano, che per altro fu scultore di molto merito, nel Duomo di Milano un Adamo ed Eva, e altre opere fece nella Certosa di Pavia. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Il madrigale riportato quì non si sa di chi sia; si vede bensì, che è oscurissimo, e la ragione è, perchè sul principio volge il discorso alla Bellezza, e all'

Laonde egli n' acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono, che egli abbia fatto la nostra Donna troppo giovane; non s' accorgono e non sanno eglino, che le persone vergini senza essere contaminate si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte l' altre d' innanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell' Opera guasto, il quale Pier Soderini (1), fatto gonfaloniere a vita allora di quella Città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal monte Sansovino eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo, quantunque fusse difficile

Taccia ingiusta datale.

all' Onestà ec. e la esorta a non piangere sì forte, per non risvegliare da morte il figliuolo di Dio, che tiene su le ginocchia la Madonna; e poi a un tratto seccamente volge il discorso alla medesima Madonna; poichè per indicare Gesù morto, dice il nostro Signore e va bene; ma dipoi soggiunge, e tuo sposo e figliuolo e padre; il che fa vedere che parla alla Santissima Vergine. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Pare da maravigliarsi, che il Soderini volesse dare a scolpire quel gran marmo del David a Lionardo da Vinci, che passa per pittore, e non di professione scultore. Ma era uomo da saper fare di quel rozzo e guasto marmo una bella statua, come le tre mirabili, che sono sopra la porta laterale di S. Giovanni, lo dimostrano, che furono gettate di bronzo dal Rustici, ma modellate dal Vinci. Oltre che in quei tempi tutti i bravi artisti s' esercitavano in tutte e tre le belle arti, e l' ingegno di Lionardo arrivava in tutto all' eccellenza. La statua del Bonarroti fu intagliata anche da Francesco Perier in piccolo molto bene. *Nota dell' Ed. di R.*

ficile a cavarne una figura intera senza pezzi (2), al che fare non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, ne aveva avuto desiderio, e molti anni innanzi venuto in Fiorenza, tentò di averlo.

Torna a Firenze.

Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato di modo, che gli operaj di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano

(1) Il Sig. Mariette possiede un pensiero disegnato in una carta da Michelagnolo colla penna, ma in positura diversa da quello, che messe in esecuzione; poichè ha sotto il piede destro la testa di Golia, donde ne veniva ch'egli alzava la gamba e spingeva in fuori il ginocchio Pensa ottimamente il Sig. Mariette che il Bonarroti rigettasse questo pensiero, benchè più bello, perchè nel marmo non vi sarebbe capito per essere stato troppo scarnito nell'abbozzarlo dal primo goffo scultore. E' stato il disegno di questa statua intagliato in rame nella tav. 44. della suddetta Raccolta di Domenico de' Rossi. Sarebbe da desiderare che il Bonarroti lo avesse potuto eseguire, per vedere che cosa avesse saputo fare in una testa cotanto enorme e d'una grandezza tante volte maggiore del naturale. Perchè essendo questo David tanto alto, che un uomo in piedi arriva colla testa alle sue ginocchia, si può giudicare quale poteva esser la testa di Golia, che doveva esser tanto maggiore di quella di David. In questa parte il Bonarroti ha superato d'assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non son riuscite molto eccellenti. In questo disegno è anche lo studio del braccio diritto a parte tale quale è ora nel marmo e sotto è scritto: *Davitte cholla fromba, e io choll' arco. Michael agnio &c.* che pare un principio d'un sonetto. Nel di dietro di questa carta sono altri studj e i seguenti due eleganti versi:

„ Al dolce mormorar d'un fiumicello.
„ Ch'aduggia di verd'ombra un chiaro fonte.

N. dell'Ed. di R.

posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l' attitudine al sasso ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operaj ed al Soderini, da i quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore, che lo essere nel quale allora si ritrovava (1), perchè nè spezzato nè in quel modo concio utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo fatto un modello di cera, finse in quello per la insegna del palazzo un David giovane con una frombola in mano, acciocchè siccome egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella Città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla; e lo cominciò nell'Opera di S. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il mar-

David formato in un sasso mal concio.

(1) Non pare, che questo discorso concordi con quello che ha detto poc' anzi, che il Vinci avesse più volte chiesto questo marmo, e il Soderino avere avuto seco ragionamento di darglielo, e che allora trattava d'allogarlo a Andrea Contucci. Il Condivi § 21. racconta il fatto altrimenti, dicendo, che Andrea lo chiese in dono agli operaj del Duomo, come cosa inutile, e che per 100. anni era rimaso abbandonato, promettendo che con aggiungervi de' pezzi ne avrebbe cavata una figura; ma che gli operaj non glielo vollero dare senza sentir Michelagnolo, onde lo mandarono a chiamare e glie l'offerirono, ed egli l' accettò, e fatta la statua gliela pagarono 400. scudi, ed egli la terminò in diciotto mesi. Per altro questo racconto non ha tutti quei gradi di verisimilitudine per rendersi credibile. Come mai gli operaj non vollero fidarsi d' Andrea, uomo di presso a 50. anni e di tanto credito nella scultura, e voller sentire un giovane di circa 26? Ho detto che gli fu pagato scudi 400., ma il Vasari medesimo dice 800. nella prima edizione. *N. dell' Ed. di R.*

marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare, onde egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcune (1): e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno, che era morto. Era questa statua (2), quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono e la missero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva, quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile,

Modo di condurlo in piazza.

(1) Si vede chiaramente da tutti nella schiena in una spalla, la quale dovrebbe venire un pochetto più in fuori e tondeggiare, ma finisce in piano, e manca alquanto per la mancanza del marmo, su cui appariscono i colpi dello scarpello che lo abbozzò. Il Condivi dice, che si veggono anche nella sommità della testa e nel posamento, e che Michelagnolo ha fatto lo stesso nella statua della vita contemplativa, ch'è al sepolcro di Giulio II. *N. dell' Ediz. di R.*

(2) Il David fu cominciato il dì 13. di Settembre del 1501. e collocato avanti la porta del palazzo de' Priori, detto adesso il Palazzo vecchio, nell'anno 1504. come dice il Vasari altrove e l'Ammirato a questo anno, non nel 1604., come per puro errore di stampa si legge nelle note alla vita del Condivi. *N. dell' Ed. di Roma.*

rabile, sicuro, e forte per legar pesi. Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfaloniere che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere); gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, e dello avere contento quel Signore se ne rise Michelagnolo, avendo compassione a coloro, che per parere d'intendersi non sanno quel che si dicano (1); ed egli quando ella fu murata e finita, la discoperse: e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o Greche o Latine che elle si fussero; e si può dire, che nè 'l Marforio di Roma (2) nè il Tevere o il Nilo di Belvedere o i giganti di Montecavallo le sian simili in conto alcuno; con tanta misura e bellezza e con tanta bon-

(1) Vedi i *Dialoghi* di Lucca sopra le *tre Arti* a carr. 27. A questa statua fu rotto un braccio e racconcio co' pezzi medesimi. *N. dell' Ed di R.*

(2) Per Marforio intende quella statua, che intagliata in rame è nella prima tavola del Tom. III. del *Museo Capitolino*, che si crede rappresentare l'Oceano. Vedi le spiegazioni di quel Tomo. Se questa statua colossale fu collocata nel suo posto l'anno 1504. come dice l'Ammirato e il Vasari, bisogna, che Michelagnolo nello spazio di sei anni al più facesse tutte le ammirabili statue sin quì annoverate; dal che si comprende, di che terribile ingegno lo avesse dotato la divina provvidenza. *N. dell' Ed. di Roma.*

bontà la finì Michelagnolo: perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine, nè mai più si è veduto un posamento sì dolce nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi nè mani nè testa, che a ogni suo membro di bontà, di artificio, e di parità, nè di disegno s' accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi 400. e fu rizzata l'anno 1504. e per la fama che per questo acquistò nella scultura fece al sopraddetto gonfaloniere un David di bronzo bellissimo (1), il quale egli mandò in Francia; e ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei (2), oggi in casa sua, ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da Fr. Miniato Pitti (3) di Monte Oliveto, intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico: le quali opere furono tenute egregie e mirabili: ed in questo

Statua che supera l'antiche.

Premio che n'ebbe.

(1) Il Condivi dice, che fece una statua al naturale di bronzo senza dire quello ch'ella rappresentasse, e che fu mandata in Francia dal Soderino, per cui era stata fatta. Dice anche dipoi che fece un David col Golia sotto di se, ma non dice per chi nè quel che ne facesse. Onde credo più a quel che dice il Vasari, benchè di questo David non se n'abbia notizia nessuna in Francia. *N. dell' Ed di R.*

(2) Il Vasari ha detto quì addietro che di Michelagnolo non abbiamo altro che un bassorilievo, che è la Madonna quivi nominata, non contando nè la guerra de' Centauri, che lasciò in casa sua, nè questi due tondi, forse perchè quest'opere rimasero imperfette. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) D. Miniato Pitti Monaco di Monte Oliveto presso a Firenze ajutò il Vasari nella prima stampa di quest' Opera, come ho notato nella Prefazione del Tom. I. *N. dell' Ed. di R.*

sto tempo ancora abbozzò una statua di marmo di S. Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna agli scultori, in che maniera si cavano le figure da'marmi, senza che vengano storpiate, per potere sempre guadagnare col giudicio levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti Fiandresi de' Moscheroni (1) persone nobilissime ne'paesi loro, che pagatogli scudi cento la mandassero in Fiandra (2). Venne volontà ad Agnolo Doni cittadino Fiorentino amico suo, siccome quegli che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi, come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppo che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della Madre di Cristo e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del Figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo Vecchio, il quale con pari amore, tenerezza, e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel vol-

Altre opere fatte nella Patria.

(1) Il Sig. Mariette dubita, che quì in vece de' Moscheroni, si debba leggere de'Fuccheri, uomini ricchi, e che si dilettavano delle belle Arti, e nominati altrove dal Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

(2) In casa Bonarroti è una Madonna di bronzo così fatta, ma non è in tondo, ed è la medesima di quella che è nella stessa casa fatta certamente dalle mani di Michelagnolo, ma in marmo. Se quella gettata in bronzo sia opera di lui medesimo, nol saprei, benchè sia probabile; ma essendo di forma quadra, non può esser quella che fece per li Signori Moscheroni, perchè il Vasari dice ch'era di forma tonda, quantunque il Condivi non lo dica. *N. dell' Ed. di R.*

volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, e a sedere, e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo coperta per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato, che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo li rimandò indietro, mandandogli a dire, che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: io gli darò quei 70., ed egli non fu contento, anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto; perchè se Agnolo volle la pittura, fu forzato mandargli scudi 140. (1)

Pittura che per l'eccellenza si fece pagare assai.

Avvenne, che dipignendo Lionardo da Vinci pittore rarissimo nella sala grande del Consiglio, come nella vita sua è narrato, Pietro Soderini allora Gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala, onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Perlochè Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de'tintori a S. Onofrio

(1) Questo tondo è nella tribuna, stanza principale della galleria Medicea, ed è posto in primo luogo, e par dipinto pochi anni fa, tanto è ben mantenuto, ed è d'un fiero colorito. Di esso parla il Vasari più giù Il Richardson Tom III. a cart 105. loda pure il colorito come *extraordinairement eclatant*, ma poi le critica più del giusto. *N. dell'Ed. di R.*

frio, e quivi cominciò un grandissimo cartone (1), nè però volle mai che altri lo vedesse; e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all' arme nel campo, fingendo che gli inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare ajuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti metter altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre

Cartone fatto a concorrenza del Vinci.

(1) Tanto il Condivi, quanto il Vasari dicono, che il Bonarroti finì questo cartone, quando fuggendo da Roma si ritirò a Firenze per paura di Giulio II.; dal che si vede chiaro, che egli l'aveva cominciato avanti d'esser chiamato a Roma da quel Papa, che fu eletto nella fine dell'anno 1503. nè potè chiamare a Roma Michelagnolo più presto, che nel 1504. nel qual anno venne a Firenze Raffaello da Urbino, come si raccoglie dalla prima lettera delle *Pittoriche* del Tomo I.; e da quello che scrive il Vasari nella vita di Raffaello Tom. V. a c. 244. dove dice, che dipignendo in Siena col Pinturicchio sentì celebrare il cartone di Lionardo e quello del Bonarroti, e perciò si portò a Firenze. Ora la pittura del Pinturicchio nella libreria di Siena fu terminata nel 1503. e appresso lo stesso Vasari narra più diffusamente il profitto, che ricavò Raffaello dallo studio di questo cartone; che Benvenuto Cellini nella vita di se medesimo a c. 13. quantunque poche cose lodasse, innalza tanto al cielo, che giunge a dire, che Michelagnolo, quando fece la gran cappella di Papa Julio dappoi, non arrivò a questo segno mai alla metà; onde si può asserire per certo, che Raffaello lo studiò, non vi essendo allora in Firenze cosa più eccellente nè più dottamente disegnata. Quindi finisce la lite, e si confuta l'opinione del Bellori e di chi sostiene che Raffaello non apprendesse niente dal Bonarroti. Si può anche da questo conghietturare, che sia un racconto volgare e insussistente, che Bramante furtivamente introducesse Raffaello a veder la cappella Sistina, che aveva cominciata

tre figure un vecchio (1), che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale postosi a sedere per mettersi le calze, non potevano entrargli per avere le gambe umide dall'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i ro-

Sua narrativa e descrizione.

minciata il Bonarroti, e che da quella vista ingrandisse la maniera e facesse il profeta, che è in S. Agostino. Raffaello aveva già veduta la maniera terribilmente grande di Michelagnolo nel detto cartone, ma a quella non volle appigliarsi, essendosi invaghito della sua maniera graziosa. E' vero, che a poco a poco si scostò dalla maniera secca e legata e meschina di Pietro Perugino, e acquistò maggior libertà, e scioltezza, e un modo di fare maestoso, ma coll'aver veduto il fare del Bonarroti e col proprio ingegno e con quel talento particolare, che gli aveva dato Iddio. Questo cartone andò male per colpa di Baccio Bandinelli, che lo stracciò, come racconta il Vasari nel Tom. VIII. a c. 69, ma non ne dicendo niente il Condivi, resto dubbio se sia vero, tanto più che non si legge, che il Bandinelli per un fatto così detestabile ne fosse gastigato, o almeno ne avesse molti romori. Di questo cartone, del quale furono disegnati varj pezzi, ne rimase un disegno intero in piccolo presso Bastiano da S. Gallo, fatto da esso per suo studio (Vedi il Vasari Tom. VIII. a c. 301., e 302.), e lo teneva tanto caro, che lo mostrava come le cose preziose, nè mai lo volle lasciar copiare, dopo ch'era andato male l'originale. Il Signor Meunier nell'*Istoria delle Arti* a c. 275. dice, che Bastiano a persuasione del Vasari lo dipinse a olio di chiaroscuro, e che il Giovio lo mandò in Francia. Il Sig d' Argenville a cart. 78. della vita di Michelagnolo, ch' è nel primo Tomo dell'*Abregè de la Vie des plus fameux peintres*, afferisce che Michelagnolo dipinse questa guerra di Pisa a chiaroscuro, ma ciò non sussiste, come si vede dagli Scrittori contemporanei. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Un pezzo di questo cartone, nel quale è questo vecchio, fu intagliato eccellentemente da Marcantonio, e rintagliato da Agostino Veneziano. Questa carta si chiama in Francia ed è conosciuta sotto nome de'*Crimpeurs*. La figura d'un soldato visto in schiena, che si allaccia i calzoni, fu intagliata da Marcantonio. *N. dell' Ed. di R.*

i romori de' tamburi, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai, quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora e figure, che co' panni avvolti ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni o piegato o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. Vi erano ancora molte figure aggruppate ed in varie materie abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare, quanto sapesse in tale professione. Perlochè gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l' estremità dell' arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni che le videro, di man sua e d' altri ancora non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell' arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del Papa con gran romore dell' arte e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo amico suo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, e Alonzo Berugetta Spagnuolo (1); seguitò Andrea del Sarto, il Francia Bi-

Sopra di esso hanno studiato i più famosi pittori.

(1) Tutti i pittori quì nominati sono noti per queste stesse vite, e Alfonso Berugetta o Berruguete, come si legge nell'*Abecedario* nel Tom. I. a c. 474. e Tom. II. a c. 578. e se ne ha notizia dalla sua vita scritta dal Palomino in Ispagnuolo, fu di Valliadolid,

Bigio, Jacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e il Tribolo allora fanciullo, Jacopo da Puntormo, e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri Fiorentini furono. Perlochè essendo questo cartone diventato uno studio d'artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande disopra, e tal cosa fu cagione che egli troppo a sicurtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del Duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come s'è detto altrove (1), stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n' è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova in casa di Messer Uberto Strozzi gentiluomo Mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E' certo, che a vedere, e'son piuttosto cosa divina che umana (2). Era talmente la fama di Michelagnolo

Andò a male per poca cura.

dolid, e non solo buon pittore e scultore, ma altresì buono architetto, come ne vien per conseguenza. Molte sue opere in tutti questi generi sono nella sua patria. Fu caro a Carlo V. che lo volle al suo servizio, e lo creò Cavaliere. Fu amico del Bandinello e di Andrea del Sarto. Non voglio lasciar d'avvertire, che nella prima edizione del Vasari si legge Alfonso Berugotta, ma lo credo errore. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Vedi nella vita di Baccio Bandinelli Tom. VIII. a pag. 69.

(2) Di questi cartoni ch'erano in Mantova, si parla in una lettera scritta da Guglielmo Sangalletti al Cav. Niccolò Gaddi da Roma il dì 18. di Febbrajo 1575. e che si conserva presso gli eredi di quella nobilissima e famosissima casa insieme con molti registri di lettere di somma importanza, leggendovisi quanto appresso: *Perchè da Mantova mi viene scritto da quei Signori Strozzi amici miei, che vorrieno che vedessi col Serenissimo Granduca comune padrone, che pigliasse quelli loro cartoni di mano di Michelagnolo, di che parlammo insieme, e di che V. S. mi disse che n'era informata; desidererei, che con comodità V. S ne dicesse una parola con Sua Altezza per parte mia; e se ei avesse fantasia, si potrà trattare il negozio, perchè son*

lo per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone nota, che essendo venuto l'anno 1503. la morte di Papa Alessandro VI. e creato Giulio II. che allora Michelagnolo era d'anni 29. in circa, fu chiamato (1) con gran suo favore da Giulio II. per fargli fare la sepoltura sua (2), e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da' suoi oratori (3). Dove condottosi a Roma passò molti mesi, innanzi che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo; che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di sta-

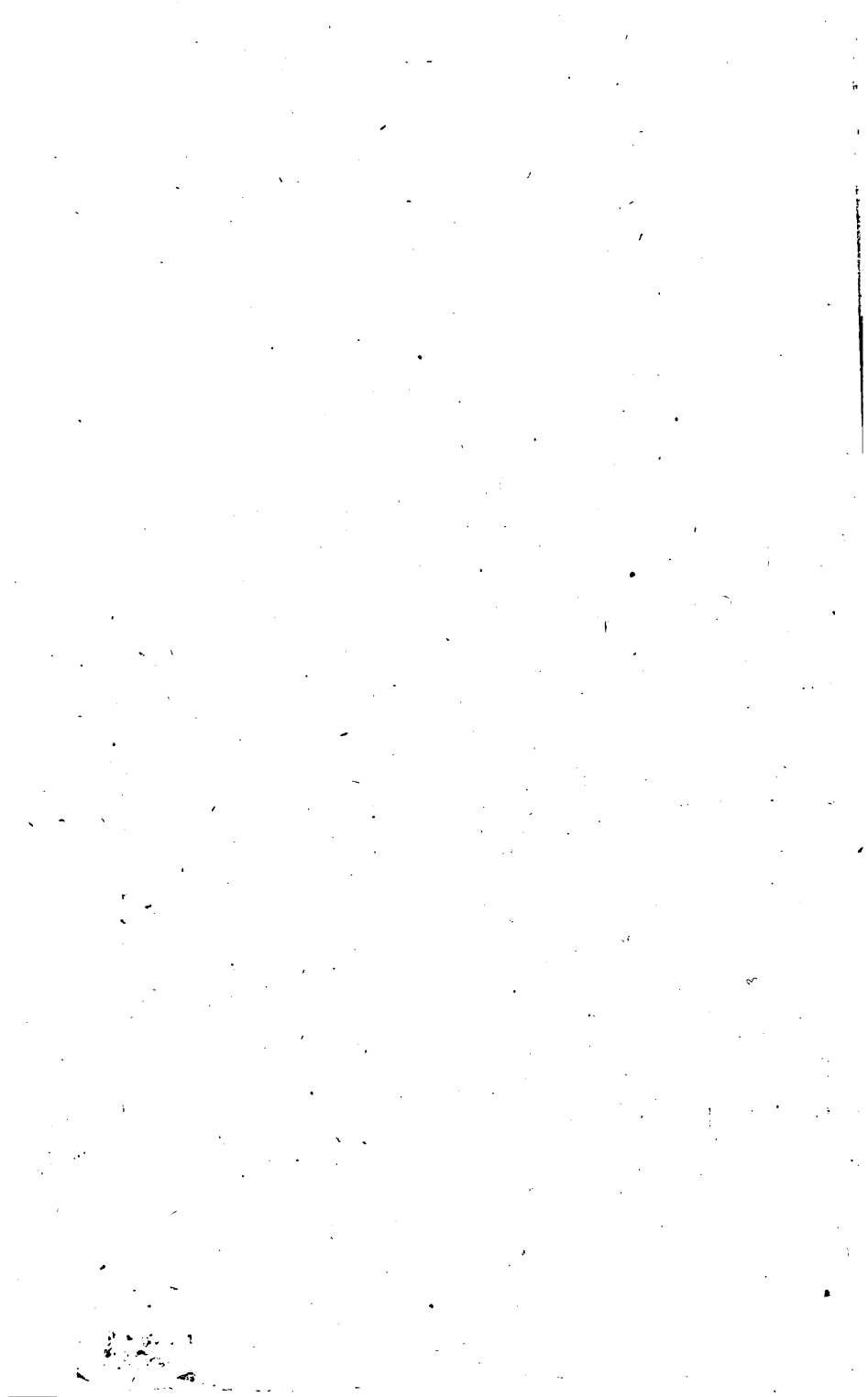
Chiamato da Papa Giulio per fargli il sepolcro, e riformar S. Pietro.

non cosa rara, e proprio da Principe pari suo. Non so per qual motivo al vendita non ebbe effetto. Vedi questa lettera nel Tom. III, delle *Pittoriche* al num. 149 *N. dell' Ed. di R.*

(1) Sembra, che morto Alessandro VI, tosto fosse il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II. il che non può essere, perchè Giulio II. fu eletto nell' anno medesimo 1503. in che morì Alessandro; ora la statua del David fu collocata al suo luogo nel 1504. e dopo il Bonarroti fece il David di bronzo e altre opere, come si è narrato. Bisogna dunque che Giulio, il quale resse la Chiesa nove anni, lo chiamasse il quarto o il quinto anno del suo Pontificato, oppure che avendolo chiamato Papa Giulio sul principio del suo Pontificato, e mandatolo a Carrara a cavare i marmi, nel passar Michelagnolo da Firenze, si trovasse al trasporto e alla collocazione del suo David, se seguì allora. A questa chiamata contribuì molto Giuliano da Sangallo, che era ascoltato dal Papa favorevolmente. Vedi il Vasari Tom V. a c. 217. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questa sepoltura, che dette occasione a Giulio II. di pensare alla gran fabbrica di S. Piero Vaticano, si vegga il Vasari Tom. V. suddetto alla stessa pag. 217. nella vita del Sangallo. *N. dell'Ed di R*

(3) Il Condivi narra, che il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II. passarono molti mesi prima, che il Papa si risolvesse in che dovesse servirsene; ma par più verisimile, che lo chiamasse determinato di fare la sua sepoltura, che gli fece pagare pel Salviati mille scudi. *N. dell' Ed. di R.*

Pensiero del Bonarroti per la sepoltura di

statue passava ogni antica e Imperiale sepoltura. Onde cresciuto lo animo a Papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la Chiesa di S. Piero di Roma per mettercela dentro, come s'è detto altrove. Così Michelagnolo si mise al lavoro con grande animo, e per dargli principio andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi garzoni, e in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille; dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provvisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave per lasciar memoria di se, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi invitato da que' massi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattigli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di San Piero intorno a Santa Caterina, e fra la Chiesa e il corridore che va a Castello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure e il resto della sepoltura; e perchè comodamente potesse venire a veder lavorare il Papa, aveva fatto fare un ponte levatojo dal corridore alla stanza, e perciò molto famigliare se l'era fatto, che col tempo questi favori gli dettono gran noja e persecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici suoi. Di quest'opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, e otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l'ordine, che egli pigliò (1): e perchè ella dovesse mostrare maggior grandezza, volle che ella fusse isolata da poterla vedere da tutte a quattro le facce, che in ciascuna era

Qual doveva esser il sepolcro di Papa Giulio II.

(1) La descrizione è un poco diversa da quella del Condivi, e dal disegno posto quì cavato dall'originale, che ne ha il Sig. Mariette e da lui cortesemente fattomi ricopiare con estrema diligenza, ma può essere un primo pensiero. *N. dell' Ed. di R.*

era per un verso braccia dodici e per l'altre due braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da Termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno Termine con strana e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava co i piedi in un risalto d'un basamento. Questi prigioni erano tutte le Provincie soggiogate (1) da questo Pontefice e fatte obbedienti alla Chiesa apostolica; e altre statue diverse, pur legate, erano tutte le Virtù e Arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte non meno, che si fosse quel Pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi (2), la Vita attiva e la contemplativa, e S. Paolo e Moisè (3). Ascendeva l'opera sopra la

Statue che v'andavano.

(1) Il Condivi non fa menzione di queste statue delle provincie soggiogate, cioè riunite a Santa Chiesa, alla quale erano state usurpate da varj Signori Italiani. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Si riputerà da alcuni errore di stampa, e crederanno, che si dovesse leggere: *andavano*, cioè *vi si* dovevano porre. Di queste maniere di dire se ne trovano più volte nel Vasari; ma sia qui detto per tutte, che questa è una proprietà della favella Toscana d'accordare il verbo singolare col nome plurale. Una non dissimile usanza si ravvisa nella lingua Greca, come è noto. Il Vasari nomina solo quattro statue, o perchè in qualche sbozzo di questo sepolcro n'erano quattro sole, o perchè nel disegno d'una facciata se ne vedeva una per angolo, ed essendo quattro gli angoli, si sarà forse immaginato, che quattro dovessero essere le statue; ma Michelagnolo ne pose due per facciata, onde erano otto, come si può vedere nella stampa del disegno quì riportata. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Solamente del Moisè è fatta menzione dal Condivi, e dell'altre statue di S. Paolo e della vita attiva e contemplativa non dice il nome, ma dal disegno si vede, che dovevano essere 8. Quando Paolo III. an-

la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo e con altre figure e putti e ornamenti attorno: e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo (1), che ridendo sosteneva sulle spalle una bara insieme con Cibele Dea della Terra, e pareva che si dolesse, che ella rimanesse al mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo; e il cielo pareva che ridesse, che l'anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che s'entrava e usciva per le teste della quadratura dell'opera d'architettura; e ordinò Michelagnolo per più facilità, che una parte de' marmi gli fossero portati a Fiorenza; dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di quest'opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, ed altre statue, che non s'è mai

andò a casa del Bonarroti, accompagnato da otto o dieci Cardinali, il Cardinal di Mantova vedendo quivi questa statua di Moisè, disse: Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di Papa Giulio, come scrive il Condivi §. 51, e disse il vero, poichè una delle prime cose che ricerchino in Roma i forestieri, è il sepolcro di Giulio II., benchè in luogo molto remoto, solamente per vedere questa statua. *N. dell' Ed. di R.*

(1) In vece del Cielo e della Terra figurata da Cibele, il Condivi colloca in questo sito due Angioli, uno lieto e uno piangente. Questa varietà può provenire da varj disegni e schizzi, che ne avrà fatti il Bonarroti, che non si contentava mai; e non essendo questa sepoltura stata poi eseguita, non si sapeva a quale di questi pensieri si fosse per appigliare in fine il Papa o Michelagnolo. Il Sig. Mariette ha il disegno originale del Cielo, che non sostiene una bara, ma un globo, il che era più proprio. Su la medesima carta è anche il disegno d'una Prudenza a sedere, che doveva esser posta sopra uno degli angoli, come il Moisè. Dal che ancora si raccoglie, che queste statue dovevano essere più di quattro. *Nota dell' Ed. di R.*

mai visto meglio, e perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al Sig. Ruberto Strozzi, per trovarsi Michelagnolo ammalato in casa sua; che furono mandati poi a donare al Re Francesco, i quali sono oggi a Cevan (1) in Francia; e otto statue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion sotto, i quali sono oggi appresso del Duca Cosimo (2), stati donati da Leonardo suo nipote a Sua Eccellenza, che ha messa la Vittoria nella sala grande del suo palazzo dipinto dal Vasari. Finì il Moisè sta-

(1) Il castello di Cevan lontano 5. leghe da Parigi, quì nominato dal Vasari, nel cui tempo gli Scrittori Italiani storpiavano i nomi forestieri facilmente, è il castello d'Ecouen presso a Parigi, fabbricato dal Contestabile di Montmorensì, al quale dovette donar queste statue Francesco I. ovvero gliele donò lo Strozzi, essendo il Contestabile in gran favore del Re. E' cosa certa, ch'elle vi sono state, ed erano in certe nicchie della facciata, che risponde sul cortile, come attesta Audrouet du Corceau architetto Franzese nella *Descrizione degli edifizj di Francia* lib. 2. stampata nel 1579; ma poi furono traportate nel castello di Richelieu nel Poitou, fabbricato dal Cardinale di questo nome, e vi erano ammirate da chiunque andava a vedere questo bel palazzo. Il Maresciallo Duca di Richelieu, considerando, che quel luogo era troppo lontano, e che quelle statue erano come sepolte, le ha fatte riportare a Parigi e collocare nel suo palazzo. Rappresentano due schiavi, uno di circa a 40. anni, e uno più giovane. Il primo è quasi terminato affatto, l'altro è più abbozzato. Sono maggiori del naturale e della più fiera e perfetta maniera, onde si vede, che son fatti nel vigore de' suoi anni. Il primo si regge la testa con la mano destra per di dietro, e l'altro ha le mani legate sul dorso. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questa Vittoria, che ha sotto il ginocchio destro un prigione, per anco si trova nel salone di palazzo vecchio. La figura della Vittoria si può dire terminata, ma quella del prigioniero è abbozzata. Di questa Vittoria si vegga il Baldinucci nella vita del Buontalenti a c. 93. *N. dell' Ed. di Roma*.

di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l' altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga è condotta di sorta, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d' una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello (1); ed in oltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero Santo e terribilissimo Principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni straforati, e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepararli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabbato, a schiera (2) e maschi e femmine,

Moisè impareggiabile di 5 braccia sedente.

Concorso a vederla.

(1) Questa maniera di dire ardita e strana è troppo lontana dallo stile naturale del Vasari. Forse egli avrà scritto: *che pare, cosa impossibile, che il ferro sia diventato pennello*. Questa correzione molto naturale mi vien suggerita in una lettera dal Sig. Mariette. *N. dell'* Ed. *di* R.

(2) Non è ora vero che gli Ebrei vadano a schiere a venerare questa statua, poichè ella è in Chiesa pres-

mine, come gli storni, a visitarlo e adorarlo; che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di quest' opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in S. Piero in Vincola una delle minori, dicesi, che mentre che Michelagnolo faceva quest' opera, venne a Ripa tutto il restante de' marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre cogli altri sopra la piazza di San Pietro; e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al Papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa che gl' importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi, pensando averne l' ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al Papa, e trovato difficoltà a entrare, perchè un palafreniere gli disse che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro, fu detto da un Vescovo al palafreniere: Tu non conosci for-

Copia di marmi condotti a Roma.

presso all' altar maggiore; onde nè gli Ebrei entrerebbero in Chiesa nè vi sarebbero lasciati entrare senza grave gastigo. Quì è un esagerazione del Vasari, tanto più che questa statua è bella certamente oltre ogni credere, ma non la più eccellente; ma si consideri che andava in alto e in isola. Tuttavia è stata meritamente lodata a gara da insigni poeti. Solamente voglio quì riportare un distico di Luca Valerio celebre mattematico, e per questo più stimabile:

Me Michael quondam coelestis marmore clausit:
Eduxit vivum marmore terrigena.

Questa statua fu intagliata in rame, sul quale è il nome di Niccolò Van Aelst, ma la maniera del taglio pare di Beatricetto. Ella fu anche fatta di cera, alta due terzi di braccio da Pierino da Vinci eccellentemente che donò questo modello a Luca Martini, come dice il Vasari Tom. VIII. a cart. 57. Si trova intagliata anche nella *Raccolta* suddetta di Domenico de' Rossi nella tav. 154. *N. dell' Ed. di R.*

forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son quì per far quel che m'è commesso da' miei superiori e dal Papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del Papa, che gli dicesse da quì innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza a due ore di notte, montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di Casa a' Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s' era avviato; e arrivato a Poggibonsi luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò: nè andò guari, che cinque corrieri arrivarono con le lettere del Papa per menarlo indietro; ma nè per prieghi nè per la lettera che gli comandava, che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, del che fare non volle intendere niente: ma i prieghi de' corrieri finalmente lo svolsonó a scrivere due parole in risposta a Sua Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l' aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire in tre mesi che vi stette il cartone della sala grande, che Pier Soderini Gonfaloniere desiderava che lo mettesse in opera. Imperò venne alla Signoria in quel tempo tre Brevi (1), che dovessino rimandare Michelagnolo a

Viene in disgusto col Papa.

E ij Ro-

(1) Di questi tre brevi uno è stampato nel Tomo III. delle *Lettere Pittoriche* al numero 195 Da essi si vede in quale stima fosse Michelagnolo, poichè quantunque il suo sdegno col Papa non fosse totalmente ragionevole, tuttavia gli scrisse e gli spedì dietro cinque corrieri per richiamarlo; e avutane una repulsa, scrisse tre Brevi onorifici per Michelagnolo alla Repubblica Fiorentina per tirarlo novamente al

suo

Roma: per il che egli veduto questa furia del Papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco per mezzo di certi Frati di S. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini (1) allo andare a trovare il Papa (ancorchè non volesse), come persona pubblica, per assicurarlo con titolo d' ambasciadore della Città, finalmente lo raccomandò al Cardinale Soderini suo fratello che lo introducesse al Papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità. Dicesi ancora in altro modo que-

Finalmente tornò dal Papa.

suo servizio. Ma più ancora dimostra la fama di questo grand' uomo la ricerca che fece di lui il Gran Signore. Ho detto, che non fu totalmente ragionevole lo sdegno di Michelagnolo, perchè non gli fu negato l'udienza dal Papa, a cui il palafreniere non passò l'ambasciata, ma dal palafreniere, il quale pure non gli fece torto nessuno, avendo avuto l'ordine generale di rigettar chisisia. Anche al Vasari parve strana questa collera del Bonarroti, onde soggiunge un altro motivo, che quanto alla sostanza sembra più ragionevole, ma nella forma del racconto è più inverisimile. Poichè come mai si può credere, che al Papa per vedere le pitture della cappella Sistina bisognasse sedurre i garzoni del Bonarroti, e travestirsi? Ma quando seguì questo, il Vasari non era nato, essendo venuto al mondo nel 1512. onde gli bisognò riportarsi a quelche aveva sentito dire volgarmente. Oltrechè in questi periodi ci è dell' imbroglio o per colpa dello stampatore o per trascuratezza di esso Vasari. *Nota dell'Ed. di R.*

(1) Il Condivi al §. 30. porta le parole, che il Soderini disse al Bonarroti, e sono queste: *Tu hai fatta una prova col Papa, che non l'arebbe fatta un Re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo Stato nostro a risico; però disponti a tornare*. E dopo soggiunse: *Se pur temeva, che la Signoria lo manderebbe con titolo d' ambasciatore; perciocchè alle persone pubbliche non si suol far violenza*. *N. dell' Ed. di R.*

questa sua partita di Roma: che il Papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto (1) de'suoi, dubitando, come fu più d'una volta, vide quel che faceva travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non era in casa o al lavoro: perchè corrompendo una volta i suoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe dipignere, come si disse poco innanzi, e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole (2) nell' entrare il Papa in cappella, che non pensando chi fosse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell'un modo o nell' altro egli ebbe sdegno col Papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del Papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un Vescovo del Cardinale Soderini, perchè essendo malato il Cardinale non potè andarvi, ed arrivati dinanzi al Papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò Sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venire tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vi-

S'abbocca col Papa in Bologna.

 eina

(1) Cioè il Papa avendo sospetto de'suoi familiari, dubitando, che nol ridicessero a Michelagnolo, come avean fatto più volte, travestito vide il tutto. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Cioè lasciò cadere da' ponti qualche tavola. Son' andato racconciando alla meglio questo passo, che nell' edizione de' Giunti è un vero enigma. Fra l'altre cose è errore manifesto in quelle parole del Vasari: *come si disse poco innanzi;* non avendo per anco parlato delle pitture della Sistina, ma parlandone altrove; poichè ella fu fatta dipignere da Giulio appresso il suo ritorno da Bologna; onde si vede, che questa è un aggiunta fatta dipoi dal Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cina a Fiorenza che Roma. Michelagnolo con le mani estese ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d' esser cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il Vescovo che aveva al Papa offerto Michelagnolo scusandolo diceva a Sua Santitá che tali uomini sono ignoranti, e che da quell' arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al Papa venne collera, e con una mazza (1) che aveva rifrustò il Vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu spinto fuori il Vescovo con frugoni, e partito ed il Papa sfogato la collera sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santità gli ordinò che dovesse fare una statua di bronzo a similitudine di Papa Giulio di cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nell' attitudine, perchè nel tutto aveva maestà grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza, e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di S. Petronio. Dicesi che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia orefice e pittore eccellentissimo

Statua di Papa Giulio di Bronzo fatta in Bologna.

(1) Che il Papa battesse, o come dice il Vasari, rifrustasse colla mazza, che aveva in mano, quel Vescovo che gli presentò Michelagnolo, è una indecenza inverisimile. Il Condivi lo chiama Monsignore, ma non Vescovo. Inoltre dice che il Papa era a tavola, onde non poteva avere in mano il bastone; e mette in bocca al Papa questa risposta: Tu gli dì villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli Levamiti dinanzi in tua malora. La quale risposta conviene più con quel che soggiunge il Condivi e il Vasari, che questo Monsignore fu spinto fuori con matti frugoni da' servitori del Papa. *N. dell' Ed. di R.*

lentissimo (1) per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone veduta alcuna. Furono

(1) Abbiamo veduta la vita di Francesco Francia nel Tom. IV. a pag. 263 e seg. dove è molto lodato dal Vasari, e quì lo loda novamente, come egli merita; ma questo fatto non gli farebbe troppo onore, quando fosse vero che egli avesse data una lode sì scarsa e meschina alla statua del Papa fatta da Michelagnolo, che sarà stata senza fallo un miracolo dell' arte. Io pertanto dubito, che ci sia del falso in questa narrazione; poichè nella prima edizione il Vasari racconta così la risposta del Francia. Rispose il Francia che era un bellissimo getto; intese Michelagnolo, che e' lodasse più il bronzo, che l'artificio, perchè sdegnato e con collera gli rispose: Va' al bordello tu e 'l Cossa, che siete due solennissimi goffi nell' arte. Talchè il povero Francia si tenne vituperatissimo in presenza di quelli che erano quivi. Nella seconda edizione il Vasari mutò, come si vede, la risposta di Michelagnolo, o perchè egli credette inverisimile la scarsa lode del Francia, o superba e villana la risposta del Bonarroti, cose ambedue lontane dal carattere di questi artefici. Questa statua fu posta avanti la facciata di S. Petronio nella suddetta nicchia circa all' anno 1507. e per l' allegrezza sonarono tutte le campane, e in quella sera si fecero fuochi e altre feste. Ma poi il dì 30. di Dicembre del 1511. fu gettata a terra da'parziali de'Bentivogli. Della testa di questa statua, che il Vasari dice quì sotto conservarsi nella guardaroba del Duca di Ferrara, non se ne sa niente, benchè pesasse 600. libbre, come dice il Masini nella *Bologna Perlustrata* a c. 337. e benchè quel Duca per la sua eccellenza non l'avrebbe data per tant'oro, quanto pesava. Il Vasari Tom. V. pag. 219. dice, che il Papa ordinò questa statua a Michelagnolo per consiglio di Giuliano da S. Gallo, e pesava 17500. libbre, ed era alta 9 piedi e mezzo. Il medesimo Masini quivi afferma, che Giulio II commesse questo lavoro a Michelagnolo e ad Alfonso Lombardi nel 1506. Ma io non so, donde il Masini ricavi ciò, non ne dicendo niente nè il Condivi nè il Vasari. Oltrechè il Bonarroti non avea bisogno di compagno,

adunque messi mezzani perchè vedesse questa; e n'ebbe grazia. Onde veggendo egli l'artificio di Michelagnolo stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura? rispose il Francia che era un bellissimo getto e una bella materia. Laddove parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a Papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere, e con collera in presenza di que'gentiluomini disse che egli era un goffo. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva che fosse maggiore, o la statua di quel Papa o un par di bò, ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra, innanzi che 'l Papa partisse di Bologna per Roma, e andò Sua Santità a vederla, nè sapeva che se gli porre nella mano sinistra, alzando la destra con un atto sì fiero, che il Papa dimandò s' ella dava la benedizione o la maledizione (1). Rispose Michelagnolo ch'ella

Giudizio del Francia sopra la statua non piace all'artefice.

pagno nè era uomo da soffrirlo, e il Vasari, che nel Tom. VI. pag 201. e seg. scrive la vita d' Alfonso, narra che egli lavorava di cera, di creta, e di marmo, ma non mai di bronzo; e per ultimo essendo Alfonso morto nel 1536. di 49 anni, nel 1506. in che fu commessa questa statua, aveva 19. anni; onde è totalmente improbabile che un ragazzotto fosse dato per compagno a un uomo di tanta fama e di tanta eccellenza. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Anche questo fatto è raccontato diversamente dal Vasari nella prima sua edizione, nella quale attribuisce alla Signoria di Bologna quel che quì attribuisce al-

la avvisava il popolo di Bologna perchè fosse savio; e richiesto Sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere. Lasciò il Papa in sul banco di Messer Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta nel fine di sedici mesi che penò a condurla nel frontespizio della chiesa di S. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto, e si è detto della sua grandezza. Questa statua fu rovinata da'Bentivogli, e il bronzo di quella venduto al Duca Alfonso di Ferrara, che ne fece un'artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba. Mentre che il Papa se n'era tornato a Roma e che Michelagnolo aveva condotto questa statua, nell'assenza di Michelagnolo Bramante amico parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il Papa favoriva ed ingrandiva l'opere che faceva di scultura (1), andaron pen-

Statua disfatta.

al Papa. Eccone la narrazione: Dicesi che la Signoria di Bologna andò a vedere tale statua, la quale parve loro molto terribile e brava; per il che volti a Michelagnolo gli dissero, che l'aveva fatta in attitudine sì minacciosa, che pareva che desse loro la maledizione, e non la benedizione. Onde Michelagnolo ridendo rispose: Per la maledizione è fatta. L'ebbero a male quei Signori, ma il Papa intendendo il tratto di Michelagnolo, gli donò di più 300. scudi. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Il Condivi al §. 25. porta altrimenti la causa dell'emulazione di Bramante col Bonarroti, dicendo che fu invidia nata in lui per li gran favori, che riceveva Michelagnolo da quel Papa. Ma oltre questa, lo stimolava il timore ch' aveva del giudizio di Michelagnolo, il quale molti suoi errori scopriva (il Vasari dice che gli *scoperse al Papa, quando dubitò che il Papa volesse dare la metà della cappella a finire a Raffaello*), perciocchè essendo Bramante, come ognun sa, dato ad ogni sorte di piacere, e largo spenditore ec. cer-

pensando di levargli dell' animo, che tornando Michelagnolo, Sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva un' affrettarsi la morte ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità per memoria di Sisto suo zio gli dovessino far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo; ed in questo modo pareva a Bramante ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere che dovesse fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e' riuscisse, il farlo sdegnare per ogni modo (1) col Papa, dove ne avesse a seguire o nell' un modo o nell' altro l' intento loro di levarselo dinanzi. Così ritornato Michelagnolo a Roma (2), e stan-

Dipinge la volta della cappella di Sisto.

cercava di avanzare nelle sue opere, facendo le muraglie di cattiva materia ec. poco ferme e sicure: il che si può manifestamente vedere per ognuno nella fabbrica di S. Pietro Vaticano, nel corridore di Belvedere, nel convento di S. Pietro ad Vincula, e nell' altre fabbriche per lui fatte ec. Or perchè egli non dubitava che Michelagnolo non conoscesse questi suoi errori, cercò sempre di levarlo di Roma, o almeno privarlo della grazia del Papa. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(1) Non apparisce in che modo il Papa si dovesse sdegnare col Bonarroti, se a questo non fosse riuscito l' agguagliare Raffaello, e molto meno se gli fosse riuscito il pareggiarlo o il superarlo. Forse il Vasari avrà avuto in mente, che con questa pittura il Bonarroti trascurasse più del dovere la sepoltura di Papa Giulio, e per questo motivo venisse a perder la sua grazia. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Questo ritorno di Michelagnolo a Roma, che seguì sedici mesi dopo la collocazione della statua di Giulio II. su la facciata di S. Petronio, non potette seguire se non che nell' anno 1508. essendo che il detto

e stando in proposito il Papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne'colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma quanto più riusciva, tanto maggior voglia ne cresceva al Papa impetuoso nelle sue imprese e per arroto di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e specialmente da Bramante, che quasi il Papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove visto che perseverava Sua Santità in questo si risolvè a farla, e a Bramante comandò il Papa che facesse per poterla dipignere il palco, dove lo fece impiccato tutto sopra canapi bucando la volta, il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli aveva a fare finito che aveva di dipignerla a riturare i buchi; il quale disse: E' vi si penserà poi, e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che o Bramante in questo valeva poco o che gli era poco amico, e se n'andò dal Papa e gli disse che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l'aveva saputo fare; il quale gli

Palco a modo di Michelagnolo.

to Papa ricuperò Bologna nel 1506.; onde il Bonarroti non cominciò le pitture nella volta della cappella Sistina, se non quando Raffaello venuto a Roma circa questo tempo dipigneva la camera della Segnatura in una maniera tutta differente da quella del Bonarroti; il che rende inverisimile il fatto, che Bramante introducesse furtivamente Raffaello nella detta cappella, donde avvenisse che Raffaello mutò maniera. Il Vasari nel Tom. V. a cart. 220. dice, che Giuliano da San Gallo fu quegli, che messe in capo al Papa la voglia di far dipignere dal Bonarroti la volta di questa cappella; il che se fu vero, si viene a discolpar Bramante accusato dal Condivi e dal Vasari d'una maligna astuzia. *N. dell' Ed. di R.*

gli rispose in presenza di Bramante che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro, che fu il modo che ha insegnato poi e a Bramante ed agli altri di armare le volte e fare molte buone opere, dove egli fece avanzare a un pover' uomo legnajuolo che lo rifece tanti di canapi, che vendutigli avanzò la dote per una sua figliuola (1), donandogliene Michelagnolo. Perilchè messo mano a fare i cartoni di detta volta, dove volle ancora il Papa che si guastasse le facciate (2) che avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui, e fermò che per tutto il costo di questa opera avesse quindici mila ducati; il qual prezzo fu fatto per Giuliano da S. Gallo. Perlochè sforzato Michelagnolo dalla grandezza dell'impresa a risolversi di voler pigliare ajuto, e mandato a Fiorenza per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa, che quei che prima v' avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volle ancora mostrare agli artefici moderni, come si disegna e dipinge. Laonde il soggetto della cosa lo spinse ad andare tant' alto per la fama e per la salute dell'arte, che cominciò e finì i cartoni; e quella volendo poi colorire a fresco e non avendo

Fe venir da Firenze alcuni buoni artefici per ajuto.

(1) Da questo ponte e da molte altre cose, che si diranno nel decorso di questa vita, si comprende, che il Bonarroti pel suo grande ingegno era un eccellente meccanico. Il Condivi §. 61. scrive, che quel pover uomo, a cui il Bonarroti donò i canapi, maritò non una, ma due figliuole. Da questo ponte imparò Bramante il modo di farli poi nella fabbrica di S. Pietro. *N. dell'Ed di R.*

(2) Le pitture che fece fare Sisto IV. sono ancora in essere, fuori che quelle che furono buttate a terra a tempo di Paolo III. per dipignere il Giudizio, e alcune sopra la porta per un risarcimento necessario. Forse vorrà dire d' alcune figure, che saranno state tra le finestre, delle quali non si ha notizia. N. *dell' Ed. di R.*

do fatto più (1), vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi pittori, perchè a tal cosa gli porgessero ajuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v' erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Jacopo di Sandro, l' Indaco vecchio, Agnolo di Donnino, ed Aristotile, e dato principio all' opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolvè gettare a terra ogni cosa che avevano fatto (2); e rinchiusosi nella cappella, non volle mai aprir loro; nè manco in casa dov' era da essi si lasciò vedere; e così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo preso ordine di far da se tutta quell' opera, a buonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dar cagione che tal cosa s' avesse a mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era Papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e' faceva; perlochè di questa che gli era nascosa venne in grandissimo desiderio. Onde volle un giorno andare a vederla e non gli fu aperto, che Michelagnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa nacque il disordine, come s' è ragionato, che s' ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al Papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e' ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe traendo Tramontano una invernata. Ciò fu cagione che la calce di Roma, per esser bianca fatta di Travertino, non secca così presto, e mescolata

Ma si risolvè a farla da se.

Fioriva l'opera per difetto della calcina.

(1) Cioè non avendo mai dipinto a fresco.

(2) Lo stesso si legge nella vita di Francesco Granacci. Vedi il Tom. VII. a c. 100. *N. ec.*

scolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando ella è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l' aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitar più, e scusandosi col Papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò Sua Santità Giuliano da S. Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl' insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il Papa che v' era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli aiutato da Michelagnolo, volle che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch' ella fosse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l' ultima mano. Trasse subito che fu scoperta tutta Roma a vedere, ed il Papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse la polvere per il disfare dei palchi; dove Raffaello da Urbino che era molto eccellente in imitare, vistola mutò subito maniera (1), e fece a un tratto per mostrare la virtù sua

Fe la vista di tal opera mutar maniera a Raffaello.

(1) Il Bellori ha combattuto fieramente questo luogo del Vasari, ma il Vasari è stato molto bene e copiosamente difeso con tre belle e lunghe lettere dal Sig. Canonico Luigi Crespi cappellano segreto di Benedetto XIV. figliuolo del celebre Giuseppe Crespi, detto lo Spagnoletto, pittore spiritosissimo e accreditato, le quali tre lettere si leggono nel Tom. 2. delle *Lettere Pittoriche*. Pur da questo luogo si vede, non poter essere che Raffaello vedesse furtivamente queste pitture, avanti ch' elle si scoprissero, introdottovi nascosamente da Bramante. Che poi voglia il Bellori sostenere, che Raffaello non abbia appreso molto dall' osservare l' opere del Bonarroti, è una mera follia. Il Condivi §. 57. dice che Raffael da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire che ringraziava Iddio d' esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui altra maniera di quel-

sua i profeti e le sibille dell' opera della Pace; e Bramante allora tentò che l' altra metà della cappella si desse dal Papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante e disse al Papa senza avergli rispetto molti difetti e della vita e delle opere sue d'architettura, che, come s'è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di S. Pietro n' è stato correttore. Ma il Papa conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volle che seguitasse, e veduto l' opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l' altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi (1) da se solo quell' opera, senza ajuto pure di chi gli macinasse i colori. Essi Michelagnolo doluto talvolta, che per la fretta che gli faceva il Papa, e' non la potesse finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il Papa importunamente quando e' finirebbe. Dove una volta fra l' altre gli rispose, che ella sarebbe finita, quando io avrò sodisfatto a me nelle cose dell'arte. E noi vogliamo, rispose il Papa, che satisfacciate a noi nella voglia che abbiamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente che se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco (2). Dove Michelagnolo, che teme-

In 20. mesi la condusse a fine.

quella, che dal padre, che dipintor fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Un eccellente pittore, che, come è detto altrove, fece alcune postille a un esemplare del Vasari di stampa de' Giunti, che si trova nella libreria Corsini, e che io ho motivo di credere che fosse Sisto Badalocchi, nota quì, non essere credibile che quest' opera fosse fatta in venti mesi; ed in verità è così, essendo un lavoro sì vasto e sì difficile. Soggiunge in un' altra postilla poco sotto: *Ho visto tutta la suddetta opera con tanto stupore, che meglio è tacere che dirne poco. N. dell' Ed. di R.*

(2) Lo stesso, ma alquanto diversamente è raccontato dal Condivi dicendo: Il Papa dimandandolo un gior-

temeva ed aveva da temere la furia del Papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava, e disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d'Ognissanti che il Papa andò in cappella là a cantare la messa con satisfazione di tutta quella Città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto (1), certi campi e panni e arie di azzurro oltramarino e ornamenti d'oro in qualche luogo, acciocchè gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè avendo inteso il Papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l'aveva vista, che la fornisse; ma perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il Papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori e d'oro, ch'ell'è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch'eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal Papa a conto di quest'opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque

Faceta risposta del pittore al Papa, che diceva l'opera troppo povera.

giorno, quando finirebbe quella cappella, e rispondendo egli: *Quando potrò*; quegli irato soggiunse: *Tu hai voglia, che io ti faccia gittar giù di quel palco*. Il che udendo Michelagnolo, da se disse: *Me non farai tu gittare*; e partitosi fece disfare il ponte, e scoperse l'opera il giorno d'Ognissanti. *N. dell'* Ed. *di Roma*.

(1) Ecco che il Vasari confessa, e mostra per conseguenza che le pitture de' vecchi maestri erano in essere. Questi maestri furono Luca Signorelli, Pietro Perugino, Sandro Botticelli, Cosimo Roselli, e Domenico Grillandajo, le pitture de' quali sono descritte, e a una a una annoverate nella *Descrizione del Palazzo Vaticano* a c. 33. e segg. *Nota dell' Ed. di R.*

que (1). Fu condotta quest' opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all' insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere nè guardar disegni, se non all' insù; il che gli durò poi parecchi mesi, ed io ne posso far fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del Duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia ove s' appoggiava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conducevo mai; il che mi ha rovinato la vista e indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni dì più dal desiderio del fare, e allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio (2). E' il partimento di quest' opera accomodato con sei peducci per banda ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto di braccia sei di grandezza drento sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del Mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè, e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato

Compartimento della volta, e sue figure.

Tom. X. F or-

(1) Le pitture della volta di questa cappella furono disegnate, anzi come dice il Vasari Tom. VII. a cart. 292. tutta la cappella da Leonardo Cungi da Borgo a S. Sepolcro, e questi disegni erano in mano di Perin del Vaga, e parte intagliate molto bene da Cherubino Alberti; e di Marcantonio si trova solamente Adamo ed Eva, e la Giuditta. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Varchi nell' Orazione a c. 15. dice molto più, cioè: „ Era tanto diligente quest' uomo e tanto in tutte le cose accurato, ch' egli fabbricava di sua mano non pure i trapani, le lime, e le gradine, ma ancora i calcagnuoli e le subbie e tutti gli altri ferri e stromenti, di che in iscolpendo abbisognava; e nella pittura non che far le mestiche e tutti gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori nè di garzoni „. *N. dell' Ed. di R.*

ordine di prospettive (1) che scortino nè v'è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gl' ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s' è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Quest' opera è stata ed è veramente la lucerna dell' arte nostra che ha fatto tanto giovamento e lume all' arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il mondo stato in tenebre per tante centinaja d' anni. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d' aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato (*). Ma stupisca ora ogni uomo che in quella sa scorger la

Idea della perfezione della pittura.

(1) La prospettiva v' è, ma il punto di vista è posto alquanto alto. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Chi prendesse alla lettera queste espressioni del Vasari parrebbe che Michelagnolo avesse dipinto prima di Masaccio. Ognun sa, che prima di esso e con più di grazia Luca Signorelli in Orvieto e Raffaello in Roma fecer lume a lui stesso, non che agli altri professori; e chi confronta le statuette meschine che egli fece in Siena all' altare de' Piccolomini in Duomo colla Pietà del Vaticano, si accorgerà facilmente dell' ingrandimento del suo stile in conseguenza delle cose vedute da esso in Orvieto: e sebbene abbia superato il Signorelli nel fare terribili le sue figure, non è questo un merito, onde debba l' artefice proporsi per regola dell' arte. I Greci non disgiunser mai le grazie dai loro soggetti, benchè più terribili; e in Giove fulminante espressero il Padre degli Dei e degli Uomini amoroso nell' ira istessa. Michelagnolo non sapeva imitare il colorito della natura, e non intese al par di tant' altri che fioriron prima e dopo di esso la prospettiva aerea; per le quali cose quanto sovrasta ai moderni nella Scultura, altrettanto loro cede nella pittura.* F. G. D.

la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de'contorni che hanno in se grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne' begl' ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli estremi e la perfezione dell' arte, ve ne fece di tutte l' età, differenti d'aria e di forma così nel viso, come ne' lineamenti, di più sveltezza e grossezza nelle membra, come si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e' fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande messe per l'arme e per l'impresa di Papa Giulio, denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro per non essere allora l' Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza e contraffatte in bronzo e d'oro (1) cavate dal libro de' Re. Senza che egli per mostrare la perfezione dell' arte e la grandezza di Dio fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra se solo e mostra amore insieme e artifizio. Nella seconda fece con bellissima discrezione ed ingegno quando Dio fa il So-

Grand' artifizio delle figure.

(1) Tutta questa gran volta e le altre pitture ad essa adiacenti sono annegrite di mala maniera pel fumo delle torce della cappella Pontificia, particolarmente della settimana santa, nella quale si adoperano torce di cera gialla, aggiuntovi il fumo cagionato dall' abbruciamento delle schedole nel tempo del conclave; il quale abbruciamento si fa mattina e giorno; benchè a questo hanno poi, ancorchè tardi, trovato riparo. Oltrechè la volta è tanto alta, che al presente dal piano della cappella poco o niun costrutto ne può ricavare chi la volesse studiare; quindi è che niuno mai vi ho veduto a disegnarla. Ma queste storie finte di bronzo si possono dire perdute affatto, e di più niuno mai le ha intagliate in rame. *N. dell' Ed. di Roma.*

Sole e la Luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando benedetto la terra e fatto gli animali, volando si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella continuo gira e si volta per ogni verso; così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo: e così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a un Adamo figurato (1) di bellezza, di attitudine, di dintorni, di qualità, che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uomo tale. Però disotto a questa in un'altra istoria fe il cavar della costa d'Adamo della madre nostra Eva (2), nella quale si vede quegl'ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire umanamente parlando la maestà divina. Seguitale disotto come Adamo alle persuasioni d'una figura mez-

(1) Si trova questa istoria intagliata non molto bene in legno. In essa è scritto; *Hieronymo de Grandi pincsit. Gaspar Ruina fecit.* Questa stampa è nella libreria Corsini. *N. dell'Ed. di R.*

(2) La formazione d'Eva fu intagliata in rame da Giulio Bonasone. *N. dell'Ed. di R.*

mezza donna e mezza serpe prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso, dove nelle figure dell'angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un Signore adirato, e nell'attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato insieme con la paura della morte, come nella femmina similmente si conosce la vergogna la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l'angelo, che ella ha più paura della giustizia che speranza della misericordia divina (1). Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino e Abel, dove sono chi porta le legne e chi soffia chinato nel fuoco ed altri che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, ajutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso cercando scampo; tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne

(1) Queste due maravigliose figure dovettero sopra l'altre piacere a Marcantonio, perchè le intagliò in rame in una carta molto rara, che si trova in detta libreria tra le moltissime, e tutte fresche e ben conservate di questo eccellentissimo intagliatore. *N. dell' Ed. di R.*

ride e due che lo ricuoprono, storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter esser vinta, se non da se medesimo. Conciossiachè come se ella per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti fatti quì di grandezza di cinque braccia l' uno e più, dove in tutti sono attitudini varie e bellezza di panni e varietà di vestiti e tutto insomma con invenzione e giudizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quel Jeremia (1) con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l' altra posar nel grembo ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima, e molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un rotolo di profe-

Descrizione del resto delle figure tutte stupende.

zie,

(1) Il profeta Geremia è stato intagliato in rame di figura molto grande, solitario, ed è una bella carta, e alla maniera del taglio pare di Niccolò Beatricetto. Tanto la figura di questo profeta, quanto quelle degli altri e delle sibille e degli antenati di Gesù e della Madonna sono tutte vestite e coperte affatto senza alcuna nudità, laonde non so, perchè il Sig. Argenville scriva nella vita del Bonarroti, che sono in attitudini poco convenevoli alla santità del luogo; ma aggiungendo in margine che Daniello da Volterra ne ha coperto la maggior parte, si vede che ha scambiato dal Giudizio. *N. dell' Ed. di R.*

zie, con l' altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario di Eritrea Sibilla, che disopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l' altro si ferma in se, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere, fin che un putto che l' è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, le accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l' aria del viso e per l' acconciatura del capo e per l' abbigliamento de' panni, oltra ch' ella ha le braccia nude, le quali son come l' altre parti. Fece sotto questa Sibilla Joel Profeta, il quale fermatosi sopra di se ha preso una carta, e quella con ogni attenzione e affetto legge; dove nell' aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel ch' e' trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro scritto d' una cosa che egli non trova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non trova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe che è bellissimo, oltra che e'vi è un' altra Sibilla che voltando in verso l' altare dall' altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare co' suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia Profeta che gli è disopra, il quale stando molto fisso ne' suoi pensieri ha le gambe soprapposte l' una all' altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l' altro braccio col gomito sopra il libro, e appoggiato la gota alla ma-

Figura di Zaccheria, d' una Sibilla, e d Isaia bellissime.

mano, chiamato da uno di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa vera madre dell'arte, e vedrà una figura, che tutta bene studiata può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una Sibilla vecchia bellissima, che mentre che ella siede studia in un libro con eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane fatto per Daniello, il quale scrivendo in un gran libro cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe che lo regge mentre che egli scrive, il che non potrà mai paragonare pennello (1) tenuto da qualsivoglia mano; così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, e in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro; cosa difficilissima per non dire impossibile ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti ne' peducci di quella volta, dove nell'una David con quella forza puerile che più si può nella vincita d'un gigante, spiccandogl'il collo fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo; come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece

Davide, e Golia.

(1) I putti di Michelagnolo, come anche quelli di tutti gli altri pittori e scultori antichi non sono le figure più perfette che ci abbiano lasciato per riprova della loro eccellenza; e benchè ben disegnati e bene o scolpiti o dipinti, rassembrano tanti piccoli omaccini; finchè il Fiammingo Francesco Quesnoy, Guido Reni, e Pietro da Cortona cominciarono a fare i bambini veri bambini. *N. dell'Ed. di R.*

fece nella storia di Judit (1) nell'altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per esser grande di persona si china, acciocchè Judit la possa aggiugnere per acconciarla bene (2); e mentre che ella tenendo le mani al peso cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto; pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa e di tutte l'altre ancora è la storia delle serpi (3) di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dell'altare, conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere e il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quel-

(1) Questa istoria di Giuditta fu intagliata da Marcantonio, per quanto si crede, e questa carta si trova nella Raccolta di stampe della libreria Corsini, ma manca nel catalogo delle stampe di Marcantonio, che ne diede il Malvasia nel Tom. I. a cart. 68. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Avverte il diligentissimo Sig. Mariette, che l'attitudine di questa femmina è ricavata, ma con quella maestria ch' era degna di quel gran maestro, dalla corniola celebratissima che possiede il Re di Francia, e che la tradizione vuole, che fosse portata in dito da Michelagnolo. Veggasi la raccolta delle pietre intagliate del Re di Francia pubblicate, e spiegate eruditamente dal detto Mariette, dove al num 47. è questa eccellentissima corniola. *N. dell' Ed di R.*

(3) L'istoria delle serpi è intagliata da un antico, ma senza nome. Sarebbe desiderabile, che questa maravigliosa, e vastissima volta, avanti che si perdesse affatto, fosse disegnata da un bravo professore e da intagliatori egualmente eccellenti fosse messa in istampa, non essendo mai stata intagliata tutta, e vi sarebbero da fare più di 120. tavole. *Nota dell' Ed. di Roma*.

Morsicati da' serpenti. quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno, nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle; dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro, che rimasti in quella attitudine che gli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardano il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno d' una maniera, che e'si conosce non meno l' ajuto che le è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell' altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio ch' e' si fece di liberare il popolo Ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta; avvegnachè e' finse il tronco che regge la persona di colui e quel braccio che viene innanzi non dipinti ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi e simili parti che vanno dentro; figura certamente fra le difficili e belle bellissima e difficilissima (1). Ma troppo lun-

(1) Difficilissima per certo è questa figura d'Aman, perchè è dipinta nell'angolo della cappella, ed è mezza in una superficie, e mezza in un'altra, ed a forza di prospettiva par tutto nel medesimo piano; ed essendo dipinto quasi in profilo, un braccio della croce va in dentro, e l'altro viene in fuori e pare staccato dal muro; ed è tanto più stimabile, quanto che in quel tempo non c'erano tante regole di prospettiva, quante poi ne sono state date alla luce. *N. dell' Ed. di Roma.*

lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la genealogia de'Padri, cominciando da'figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo, nelle quali figure non si può dire la diversità delle cose, come panni (1), arie di teste, ed infinità di capricci straordinarj e nuovi e bellissimamente considerati, dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono son di scorti bellissimi e artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell' Iona ultima figura della cappella, dove con la forza dell'arte la volta che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dall'apparenza di quella figura che si piega indietro apparisce diritta e vinta dall'arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente si pieghi in dietro (2)? Oh veramente felice età nostra, o bea-

Giona di figura terribile, e bella.

(1) Da queste figure d'uomini e di donne tutte vestite in varie e bizzarre forme si vede bene, se il Bonarroti sapeva fare i panni e piegarli con grazia e maestria; benchè egli amasse più il far le figure nude per mostrare la profondità del suo disegno, e quanto dottamente intendesse il giuoco de' muscoli. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Non tutte le pitture che fece il Bonarroti, e che quì ha descritte il Vasari, sono state intagliate. Bensì buona parte furono intagliate da Giorgio Mantovano e pubblicate da Niccolò Van Aelst nel 1540. e il detto Giorgio le dedicò al Sig. Mattia di Merve Signore di Clootvyck. Parte anche ne intagliò Cherubino Alberti dal Borgo a Sansepolcro, e le stampe furono da' suoi eredi dedicate al vecchio Cardinal Francesco Barberini nel 1628. Niccolò Beatricetto Lorenese intagliò in grande qualche figura de' profeti a parte, come il Geremia, che ho veduto nella libreria Corsini, ed è una bella carta, come ho detto. Adamo Mantovano in più piccolo intagliò tutti i Termini nudi dipinti per ornamento di questa cappella, e le figure

o beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quello che era difficile da sì maraviglioso e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per far rimanere le persone trasecolate e mutole; laonde il Papa di tal cosa ingrandito (1), e dato animo a se di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte de' favori che gli faceva quel Papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua (2), e se tal volta per una sua cotale amo-

Virtù di Michelagnolo rimunerata.

gure, che mettono in mezzo le finestre. Ma le storie, che forse erano le più importanti, non sono state intagliate. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Non vi ha dubbio che il Bonarroti e Raffaello renderono pieno di lode per tutta la posterità il regno di quei Papi, che fecero loro operare tante cose eccellenti e degne dell' immortalità. Lo stesso si può dire di quelli che si sono prevaluti de' Bernini, de' Borromini, de' Pietri da Cortona. Il contrario segue di chi lasciati da parte i valentuomini ha promosse persone da nulla. Ma quanto maggior biasimo si sono accattati coloro che hanno o rovinato o lasciato rovinare e andar male le più eccellenti produzioni delle belle arti? *N. dell'Ed. di R.*

(2) Scoperta la metà della cappella dice il Condivi §. 38. che Raffaello, che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante il resto. Il Vasari non ne dice niente, e mi si rende difficile a crederlo; prima perchè il pensiero di questa volta era tutto unito, onde

amorevolezza (1) gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati, come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il S. Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo; il Papa che aveva una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò; te la farò finire bene io. Però tornato a casa Michelagnolo per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il Papa Cursio (2) suo cameriere a Michelagnolo con 500. scudi, dubitando che non facesse delle sue, a placarlo, facendo

de era più che probabile che il Bonarroti avesse fatto i cartoni e gli studj di tutta; il che doveva immaginarsi Raffaello. In secondo luogo come mai poteva fare accordo quella gran pittura tutta andante, mezza d'una maniera e mezza d'un'altra, e di due maniere tanto diverse? In terzo luogo per quanto Raffaello fosse bravo imitatore, come dice il Condivi „ benchè nelle sue opere non si vegga imitazione, ma una maniera totalmente nuova„; pure se si fosse voluto sforzare ad andar dietro al Bonarroti, avrebbe durato fatica, e poi naturalmente sarebbe stato sempre in timore di rimanere indietro; essendochè il fiero e terribile disegnare e atteggiare di Michelagnolo spaventi ogni più sublime ingegno. Per lo che non credo che Raffaello procurasse di venire a questo confronto, anzi piuttosto credo, che richiesto avrebbe cercato di sfuggirlo. In quarto luogo vedendo il Bonarroti tanto in grazia e tanto favorito dal Papa, non si sarebbe arrischiato a far questa istanza. In ultimo essendo Raffaello d'un costume tanto modesto, onorato, e grazioso, è affatto inverisimile che avesse fatto un atto cotanto discortese e villano e impertinente di toglier l'opera a un sì gran professore, che già l'aveva fatta mezza e riportatone tanto applauso. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Dubito, che quì si debba leggere *Amarezza* ovvero *Amarevolezza*. *N. ec.*

(1) *Cursio*, cioè Accursio, come lo chiama il Condivi. *N. ec.*

Il Papa geloso della grazia di lui.

do scusa del Papa, che ciò erano tutti favori e amorevolezze; e perchè conosceva la natura del Papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore e util suo, e che procurava quel Pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che finito la cappella, e innanzi che venisse quel Papa a morte, ordinò Sua Santità, se morisse, al Cardinale Santiquattro ed al Cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n'ebbe sempre di poi dispiacere e fastidj e travagli, più che di cosa che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d'ingrato verso quel Papa, che l'amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volle la fortuna invidiosa che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte (1) di Papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di Papa Leone X., il quale d'animo e valore non meno splendido che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo Pontefice di quella, in memoria di se e d'un artefice divino e suo cittadino quelle maraviglie che un grandissimo Principe, come esso, poteva fare. Perlochè dato ordine, che la facciata di San Lorenzo di Fiorenza, Chiesa dalla Casa de' Medici fabbricata, si facesse per luij, fu cagione che il lavo-

(1) Giulio II. morì il dì 21. di Febbrajo del 1513. essendo Michelagnolo di 39. anni. Leon X. fu eletto il dì 15. di Marzo susseguente, e morì nel 1521. *N. dell' Ed. di R.*

Facciata di S. Lorenzo di Firenze assegnatogli da Papa Leone.

lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe tutta quella resistenza che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a' Santiquattro e Aginense (1); gli rispose che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, e operato che Michelagnolo fosse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de' Cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde varj e infiniti furono i ragionamenti che circa ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in più persone, e per l' architettura concorsero molti artefici a Roma al Papa, e fecero disegni, Baccio d'Agnolo, Antonio San Gallo (2), Andrea e Jacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo

(1) Il Cardinal Santiquattro vecchio era Lorenzo Pucci, detto così a differenza del Cardinale Antonio Pucci, che ebbe il medesimo titolo cardinalizio del suo zio Lorenzo, che fu gran Penitenziere e Vescovo di Pistoja e parente stretto di Leon X., che lo fece Cardinale e l'adoperò molto nel suo pontificato; e il Cardinale Aginense o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere figliuolo d'una sorella di Sisto IV. *N. ec.*

Il Cardinal Santiquattro, di cui parla quì il Vasari, era Lodovico Milero Valentino, e non poteva essere il Cardinal Pucci, come dice la nota, perchè il Pucci fu fatto Cardinale dopo la morte di Giulio II. da Leon X: il che non fu avvertito. *N. dell'Ed di Fir.*

(2) Erra il Vasari nel dire, che Antonio da Sangallo concorse a fare il disegno della facciata di San Lorenzo, perchè fu Giuliano e non Antonio; e mi stupisco come il Vasari prendesse questo sbaglio, poichè nella sua Raccolta di disegni aveva quello di Giuliano, notato col suo nome, che ora è venuto in potere del Sig. Mariette. *N. dell' Ed. di R.*

lagnolo si risolse di fare un modello (1) e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere ajuto fu cagio-

(1) Il P. Ricca nelle sue erudite *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* Tom. I. riporta il disegno della facciata di questa Chiesa, lasciando in dubbio se sia del Bonarroti o di Raffaello da Urbino. Ma senza dubbio non è del Bonarroti, poichè di esso è da antico tempo il modello di legno nel ricetto della libreria di detta Chiesa di S Lorenzo, e un disegno di pianta e alzata fatta in acquerello si conserva nella libreria Corsini, che corrisponde perfettamente col suddetto modello. Il gusto poi e la maniera di esso, la maestà e la bella proporzione lo mostra opera del Bonarroti; dove che tutte queste cose, se si osservino nel disegno del Padre Richa, mostrano il contrario; e ardirei anche di dire, che non vi si ravvisa la maniera di Raffaello. Dicendo quì il Vasari, che molti concorsero a fare il disegno di questa facciata, e fra gli altri Jacopo Sansovino, piuttosto lo attribuirei a lui, sembrandomi di vedere il suo modo di fare. S'aggiunge, che essendo egli scultore. vi ha introdotte 15. statue, e un gruppo, e 4. medaglioni, e 7. bassirilievi, che gli avrebbero dato da lavorare per molti anni; quando non fosse d'Andrea Contucci o d'ambedue insieme, stante alcuni tritumi che sono nelle sommità di essa facciata. Il Signor Mariette possiede tre o quattro disegni della medesima fatti al Sangallo, in uno de' quali è notato l'anno 1516. che corrisponde incirca al tempo, in cui Papa Leone diede questa incombenza. Il Gori poi nella nota al § 39. fa menzione d'un altro disegno di questa facciata che si conserva in casa Bonarroti, che egli ha pel vero disegno di Michelagnolo, rigettando il suddetto modello che è nel ricetto della libreria Medicea; ma facilmente il Bonarroti ne avrà fatto più d'uno; e l'esserne di questo fatto il modello con tanta spesa, e collocato in antico al pubblico, e nel luogo dove si doveva mettere in esecuzione fa credere che sia quello, che fu determinato di eseguire. Non voglio tralasciare di dire, che quando Clemente XII di gloriosa memoria volle ornar di facciata S. Gio. de' Fiorentini che n'era senza veruna, gli fu proposto di valersi di questo disegno di Michelagnolo

cagione che nè egli nè altri operasse, e que'maestri disperati ai loro soliti esercizj si ritornassero; e Michelagnolo andando a Carrara con una commissione che da Jacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Jacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Jacopo dello arrivo di Michelagnolo, e non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta, al quale disse che erano per la spesa del Papa e non per interesse suo, che li riportasse, che non usava far quietanza nè ricevute per altri; onde per tema colui ritornò senza a Jacopo. Mentre che egli era a Carrara e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto, che avendo inteso Papa Leone che nelle montagne di Pietra Santa a Seravezza sul dominio Fiorentino nell'altezza del più alto monte chiamato l'Altissimo erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara. Ma già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva che non ci volesse attendere per essere amico del Marchese Alberigo Signor di Carrara e per fargli beneficio, e volesse piuttosto cavare de' Carraresi che di quelli di Seravezza, o fusse che egli la giudicasse cosa lunga e da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario che ciò fusse di più disagio e spesa, come era massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così. Ma in

Andò a Carrara.

Ma si servì di marmi di Seravezza.

lagnolo, che si adattava per l'appunto a questa Chiesa, ma ne fu distolto dall'architetto Galilei, dicendo che quel disegno aveva troppo dell'antico, ed era troppo diverso dalla maniera moderna, e disse pur troppo il vero. *Nota dell' Ed. di R.*

effetto il Papa non volle udirne parola; però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitte ne'luoghi paludosi, ove spese molti anni Michelagnolo per eseguire la volontà del Papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di S. Lorenzo (1) in Fiorenza, l'altre sono alla marina; e per questa cagione il Marchese Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trent'anni. Ma oggi il Duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi molto malagevole per condurre questi marmi, e di più da un'altra cava eccellente per marmi che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese, e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischj durissimi e molto belli sotto Stazema villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo Duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell'altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse; che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie (2) di rame straforato, che son certo

(1) Questa colonna con molti altri marmi è sotterrata sotto la piazza di essa Chiesa di S. Lorenzo, come racconta il Vasari nell' *Introduzione*. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di presente le gelosie di rame non vi sono.

to cosa mirabile. Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l'opera. Ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del Papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di S. Lorenzo. Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti e in Roma ed in Fiorenza, che mentre che Adriano VI. visse, Michelagnolo attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, fu creato Clemente VII. (1), il quale nelle arti dell'architettura, della scultura, e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori. In questo tempo l'anno 1525. fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal Cardinale di Cortona (2) e messo a stare con Michelagnolo a imparare l'arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da Papa Clemente VII., perch' egli aveva cominciato la Libreria di S. Lorenzo e la sagrestia nuova per metter le sepolture di marmo de'suoi maggiori che egli faceva, si risolvè che il Vasari an-

Non si fe la facciata per la morte di Leone X.

G ij dasse

Questa fu la prima finestra terrena che avesse la inferriata fuori della grossezza della muraglia e l'ornato di pietre col frontespizio. La soglia resta per aria sorretta da due mensole con un'invenzione nuova affatto, ma tanto giusta e propria, che niuno poi ha saputo partirsi da quella, benchè abbia variato nell'ornarla. Si può vedere questa finestra semplice ma bellissima nell'opera di Ferdinando Ruggieri Tom. I. tav. 16. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Clemente VII. fu creato il dì 19. di Novembre del 1523. e Michelagnolo aveva anni 49. E nel 1527. seguì il sacco di Roma. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Cardinal Silvio Passerini Cortonese e Vescovo della sua patria, nominato molte volte dal Vasari in queste Vite. *N. dell' Ed di R.*

dasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria Duca d'Urbino nipote di Papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo (1), dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva, lo farebbe capitar male, giunto a Roma, Papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò che facesse conto cogli agenti del Duca, che pensava che a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore, la cosa restò così: e ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia nuova e libreria di S. Lorenzo di Fiorenza (2). Laonde partitosi di Roma e volto la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare; al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce che è bellissima. Accadde mentre ch'e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici a Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi, ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture (3) per ornamento nelle facce per li corpi

Minacce del Duca d'Urbino, perchè non finiva la sepoltura di Giulio II.

(1) Si vegga la lettera del Caro nel Tom. II. delle *Pittoriche* num. 91. dove si ragiona della causa dello sdegno del Duca d'Urbino, e si portano le scuse del Bonarroti per riconciliarlo con quel Signore. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di questa commissione di finire la libreria e la sagrestia di S. Lorenzo, e quali scultori adoperasse Michelagnolo per farli lavorare sotto di se, ha parlato distesamente il Vasari nella Vita del Tribolo Tom. VIII. cart. 16. 17. ec. *N. dell'Ed. di Roma*.

(3) Il Vasari dicendo che Michelagnolo fece in questa cappella quattro sepolture, quando non ve ne fece

pi de' Padri de' due Papi, Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano (1) fratello di Leone, e per il Duca Lorenzo suo nipote: e perchè egli la volle fare ad imitazione della sagrestia vecchia che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbino potuto operare; perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli, e base, porte, tabernacoli, e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine, e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso e secondo Vitruvio e le antichità (2), per non volere a quello aggiugnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli, che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alle grottesche piuttosto, che a ragione o regola conformi a' loro ornamenti.

Ornamenti del luogo dove è la sepoltura de' Medici.

fece se non due, bisogna che scrivesse ciò avanti che la cappella fosse murata, e si fidasse d'un disegno primo di Michelagnolo, nel qual avea collocato due sepolcri per facciata. Questo disegno di mano stessa del Bonarroti si trova nella Raccolta del Sig. Mariette il quale attesta esser molto bello, ma esser molto più eccellente quello che ha messo in esecuzione con una sepoltura sola per facciata. Di questi sepolcri abbiamo l'intaglio di Cornelio Cort, raddoppiato in due carte per far vedere la varietà delle statue, poichè l'architettura è l'istessa. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Giuliano Duca di Nemours.

(2) Le novità, che il Bonarroti introdusse in questa cappella, consistono in certe nicchie che sono sopra otto porte, le quali si veggon nell' opera di Ferdinando Ruggieri intitolata: *Studio di porte e finestre* Tom. II. tav. 8., dove sono intagliate le dette nicchie e la detta lanterna col rimanente di tutta la cappella. Ma non trovo in essa il capitello di sua invenzione, del quale fa memoria il Sig d' Argenville, dicendo che si chiamò poi dal suo nome. Vedi a c. 79. del Tom. I. delle sue *Vite de' Pittori*. *N. dell' Ed. di Roma*.

Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obbligo, avendo egli rotti i lacci e le catene delle cose che per via d' una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio e volle far conoscere tal cosa nella libreria di S. Lorenzo nel medesimo luogo nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli (1), e nelle cornici; nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in ope-

Bellezze della libreria.

(3) Cioè nelle nicchie da mettervi statue, che non vi sono state messe in 200. e più anni, anzi non è stato mai finito, benchè tutte le pietre sieno state murate a' suoi luoghi, ma il resto della muraglia non è stato mai intonacato. Di tutta la libreria e del suo ricetto parte per parte con tutte le misure e modini, piante e alzate ec. ne è stato fatto un bel libro diligentemente misurato e bene intagliato, intitolato: *Libreria Medicea Laurenziana*, opera di Giuseppe Ignazio Rossi, impressa in Firenze nel 1739 in foglio grande. Si può anche vedere nel principio del Tom I. del detto *Studio di porte* ec. di Ferdinando Ruggieri, dove sono tutti i medesimi disegni, ma un poco più piccoli e non tanto eccellentemente intagliati. Il vaso della libreria fu terminato e aperto al pubblico nel 1571. da Cosimo I. come apparisce da questa iscrizione posta sopra la porta che è al sommo della scala:

BIBLIOTHECAM HANC
COSM MED. TVSCORVM
MAGNVS DVX I.
PERFICIENDAM CVRAVIT.
AN. DNI. MDLXXI. III. ID. IVN.

Nota dell' Ed. di Roma.

opera un Cristo ignudo che tiene la croce (1), il quale è una figura mirabilissima, che fu posto nel-

Cristo della Minerva.

G iiij

(1) Di questo Cristo fu fatta una copia di marmo grande quanto il naturale da Taddeo Landini Fiorentino, e benchè fosse di 21. anno, lo ritrasse tanto eccellentemente, che come dice il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*, a chi viene in Firenze par di veder quella *figura* che sovente è stato usato di vedere in Roma. D. Francesco Baroni *De majestate Panormitana lib.* 3. *De pictoribus, & sculptoribus &c.* a c. 103. riportato da D Vincenzio Auria al cap. 6. del *Gagino redivivo*, dice: *Forte fortuna Michael Angelus Bonarota, cum Romæ Christum Dominum efformaret . . . Abi, inquit, ad Antonium Gaginum Panormi degentem, si Christum vestitum velis. Ille quidem ad induendum hominem singularis*. Il P. Orlandi nell' *Abecedario* alla v. GAGINI racconta questo detto, e dice che i Gagini furono molti scultori della stessa famiglia, ma non riporta il nome di nessuno, e racconta che il Bonarroti disse ciò, quando consegnò il Cristo per portare a Roma, e cita il P. Resta per mallevadore di questo fatto. Per altro il Vasari dice che il Bonarroti mandò Pietro Urbano non a condurre a Roma il suo Cristo, ma a metterlo su. Antonio Gagino ebbe il padre per nome Domenico, che fu scultore, leggendosi sotto una sua statua di Maria Santissima che è nel Duomo di Palermo: *Opus Antonelli Gagini Panhormitani Dominico scultore geniti* 12. *die Novembris* 1503. E in una nota del Padre Resta suddetto a c. 35. del *Gagino redivivo* nella libreria Corsini trovo fatta menzione di Vincenzio, Giacomo, e Fazio, tutti e tre scolari e figliuoli d' Antonio. Se poi sia verisimile che il Bonarroti dicesse questo motto senza aver veduto opera veruna del Gagino, lo lascerò giudicare ad altri. L' Aldrovandi nel suo libro delle *Statue di Roma* ec. a c. 245 parla di questo Cristo della Minerva, e dice che fu fatto fare da Metello Varo de' Porcari, e ne porta per testimonianza l' iscrizione che allora v' era sotto e che ora non v' è più, ed era come segue: *Metellus Varus & Paulus Castellanus Romani, Marciæ Porciæ testamento, hoc altare erexerunt cum tertia parte impensarum & dotis, quam Metellus de suo supplens Deo opt. max.* di-

nella Minerva allato alla cappella maggiore per Messer Antonio Metelli. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma e la cacciata de' Medici di Fiorenza, nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella Città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissario generale (1), dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la Città, e finalmente il poggio di S. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva e legnami e stipe alla grossa, co-

dicavit. Adesso questa statua non è collocata sopra un altare, ma posta sopra un piedistallo e appoggiata a un pilastro del grande arco del coro dalla parte del Vangelo. Ella sporge in fuori un piede, onde, come segue alle statue sagre che stanno in quest'atto, tutti concorrevano a baciarlo, in forma che il marmo si cominciava a consumare, e perciò fu stimato bene fargli i calzari di metallo dorato, che pur anch' esso è già molto logoro. Lo stesso Aldovrando a c. 247. fa menzione d'una replica di questo Cristo fatta da Michelagnolo stesso, che a tempo suo era in casa il detto Messer Metello Varo presso alla Minerva. Ecco le parole dell' Aldovrandi: „ In una corticella ovvero orticello vedesi un Cristo ignudo con la croce, non fornito per rispetto d'una vena che si scoperse nel marmo nella faccia, opera di Michelagnolo; e la donò a Messer Metello: e l'altro simile a questo che ora è nella Minerva. lo fece fare a sue spese Messer Metello a detto Michelagnolo. „ Che cosa sia stato, e dove sia andata quella prima bozza non è a mia notizia. *N. dell' Ed di R.*

(1) Il Varchi nel libr. 8 della sua *Storia* a c 194. scrive così: *E perchè insino a quel tempo, così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il Dominio, s' erano i Dieci serviti di varj maestri per architetti e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e procurator generale sopra la fortificazione e ripari della Città di Firenze per un anno Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scultura, la pittura, e l' architettura al sommo giunte della loro perfezione*. Ciò seguì nel 1529. *N. dell' Ed. di R.*

come s' usa ordinariamente, ma con armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla Signoria di Fiorenza a Ferrara a vedere le fortificazioni del Duca Alfonso I., e così le sue artiglierie e munizioni, ove ricevè molte cortesie da quel Signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano; che tutto gli promesse Michelagnolo; il quale tornato, andava del continuo anco fortificando la Città; e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d' una Leda per quel Duca colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di S. Lorenzo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di S. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè se 'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la Città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l'opera, che di quella restarono, parte finite e parte no, sette statue (1), nelle quali con le invenzioni dell' architettura

Va a Ferrara per vedere le fortificazioni.

(1) Il Condivi al §. 45. dice: *Le statue son quattro*; ma la verità è, che le statue sono sette, come dice il Vasari. Quindi è, che non so come alcuno voglia prestar tanta fede al Condivi, vedendo che prende sbaglio in una cosa tanto nota e pubblica e tanto materiale, e di cui si può avere un riscontro certo a tutti i momenti. Anzi egli stesso nelle parole che seguono, ne viene a numerar cinque. Di più ne lascia due, che sono le uniche finite di tutto punto, cioè il Duca Lorenzo tutto pensoso, che perciò si chiama questa statua il Pensiero; e in vero pare ch' ella sia fatta per rappresentarlo; e l' altra è il Duca Giuliano, ch' esprime la vigilanza, per essere in attitudine

tettura delle sepolture è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni; di che ne rendono ancora testimonio quelle sta-

ne viva e pronta, talchè sembra che si voglia alzare da sedere. E' più scusabile in qualche parte il Lomazzo nel *Tratt.* l. 7. cap. 29. a c. 665. dove dice che il Bonarroti con due delle sue statue rappresentò il Giorno e la Natura, scambiando da la Notte, non osservando che quelle due statue non avrebbero avuta connessione. Il Richardson poi Tom. 3 a c. 137. si è fatto a credere, che la statua di Lorenzo rappresenti la vita contemplativa, e quella di Giuliano la vita attiva; nel che peravventura scambiò con le statue del sepolcro di Giulio II. Tre di queste statue sono intagliate da Bischop n. 23. 24. e 25. Inoltre dice il Condivi che il Bonarroti messe al giorno le sue note, perchè fosse conosciuto quello che rappresentava; il che non è vero, anzi nessuna di queste statue ha simbolo veruno, fuorchè la Notte, la quale ha una maschera per significare i sogni, e un gufo animal notturno. E' anche cosa ridicola quella che soggiunge, che il Bonarroti lasciò un poco di marmo per fare un topo che denotasse il Tempo. Primieramente intorno a queste statue, che sono abbozzate, e particolarmente intorno al Giorno, ch'è la meno lavorata dell'altre, è rimaso tanto marmo, che se ne caverebbe un cane o un gatto. Dipoi chi vi avesse scolpito un topo, non si sarebbe veduto, rimanendo molto alto da terra. Non so in che modo nelle note alla Vita ristampata del medesimo Condivi a c. 72. sia detto che le statue son due; vero è, che è detto col dubbio, *mi pare*, ma vi si soggiunge che dalla maniera, colla quale è decorata la cappella, non è neppur possibile il porvene di più. Dove anche presentemente le due statue de' detti Duchi Lorenzo e Giuliano son messe in mezzo a due nicchie vote, nelle quali si potevano collocare quattro statue in piedi, come si può vedere nell'opera di Ferdinando Ruggieri nominata quì addietro, dove è intagliata la facciata di questa cappella col sepolcro e tutte le sue parti. Sopra l'altare di questa cappella sono due gran candellieri di marmo, ma fuori della mensa e posti sopra due piedistalli, come era uso mantenuto fino al secolo 15. di non metter nulla sull'altare.

statue, che da lui furono abbozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono; l'una è la nostra Donna (1), la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, ed il putto inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte, ed ella con tenerlo con una mano e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: e ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell'essere rimasta abbozzata e gradinata nella imperfezione della bozza la perfezione dell'opera (2). Ma molto più fece

tare. Uno di questi candellieri è terminato con bellissimi ornamenti, e tanto delicati, che più non si potrebbe far nella cera. L'altro era rimaso abbozzato, e fu circa al 1740. finito da Girolamo Ticciati scultore di pregio. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Il Gori nella nota al §. 45. della Vita del detto Condivi riferisce di possedere un modello in terra cotta di questa Madonna con polvere d'oro indorato che gli fu giudicato opera delle mani di Michelagnolo. Può essere, ma, come si è sentito in queste vite del Vasari, molti professori eccellenti e d'età provetta si esercitarono a modellare queste statue. Questa Madonna è nel mezzo a due statue, delle quali quella che rappresenta S. Damiano fu scolpita da Raffaello Montelupo, e quella del S. Cosimo da Fr. Gio. Angiolo Montorsoli, che ne fece il modello in grande nelle stanze, dove lavorava il Bonarroti, e che fu ritocco dal medesimo; anzi fece di mano sua le braccia e la testa di terra, che poi vennero in potere di Giorgio Vasari, come egli ha detto di sopra, e ora sono perite con tutte l'altre cose rare raccolte da lui, come altrove si è accennato. *N. dell' Ed di R.*

(2) Il Sig. Mariette oltre i disegni delle due statue del Giorno e del Crepuscolo, che giacciono sopra i sepolcri, di mano di Michelagnolo, ha il disegno pure originale di questa Madonna. Con questa occasione osserva che il Bonarroti faceva i suoi disegni in due maniere. La prima era di gettar su la carta il pen-

Ornamenti de' sepolcri de' Duchi Giuliano, e Lorenzo.

fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del Duca Giuliano e del Duca Lorenzo de' Medici, egli pensasse, che non solo la Terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volle che tutte le parti del mondo vi fossero, e che li mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quattro statue, e a uno pose la Notte e il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l' arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son fra l'altre statue que' due capitani armati, l' uno il pensoso Duca Lorenzo nel sembiante della saviezza con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l' altro è il Duca Giulian sì fiero con una testa e gola con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia, e piedi, ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare, che gli occhj nè stancare, nè saziare vi possono

pensiero con quel grand' impeto che gli somministrava la sua immaginazione. Questi disegni sono di tratti grandi e magistrali, ne' quali si vede una specie di creazione. L'altra era, quando disegnava dal naturale e dal vero; e questi disegni sono finiti con tanta diligenza, che non manca altro, se non il metterli in opera o in pittura o in scultura, e le figure pajono di carne. La maggior parte di questi disegni son fatti colla penna, e sul gusto d'un intaglio in rame o in legno. Questa maniera è la più espressiva, ma è più difficile, perchè non lascia luogo alla correzione. Adesso non si disegna più colla penna, ma col lapis, perchè adesso ancora non c'è chi sia tanto profondo nella notomia e nel disegno. Perciò Michelagnolo, quando dovea delineare una figura, cominciava dal farne prima su una carta lo scheletro, e poi sopra un'altra carta disegnava la stessa figura rivestita di muscoli. Il detto Sig. Mariette ha gli studj del Cristo della Minerva fatti in questa guisa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora femmina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell' animo e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa e sviluppparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel Gran Duca, onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran valore. E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quegli, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte? Conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai; nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi Latini e rime volgari, come questi, de'quali non si sà l'autore:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti (1):

A' qua-

(1) L' autor di questa prima quartina è Gio. Battista Strozzi, come si legge a c. 112. delle *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*; e nel verso terzo, che dice:

In questo sasso; e perchè dorme, ha vita,

dubito che s' abbia a leggere:

E benchè dorme, ha vita.

N. dell'Ed. di R.

A' quali in persona della Notte rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l' esser di sasso.
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder non sentir m' è gran ventura.
Però non mi destar; deh parla basso.

E certo se la inimicizia, ch' è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell' altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l' arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l' avanzava (1). Lavorando egli con sollecitudine e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo gl' impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l' anno 1529. il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di San Miniato, la Terra, come s'è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi de' Nove della milizia, uficio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni (2); e avendola stretta finalmente l' esercito intorno, e a poco a poco mancata la speranza degli ajuti e cresciute le difficoltà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona

Fortifica Firenze.

(1) Tanta era la fama dell' eccellenza di questa cappella, che Carlo V. quando fu per partire di Firenze il dì 4. di Maggio del 1536. si portò a vederla, e quindi montato a cavallo, di lì si messe in viaggio. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Queste fortificazioni sono molto lodate dal Varchi nella *Storia* lib. 10 ma ciò non mi fa caso; stimo bensì molto, che il Sig. di Voban uno de' più eccellenti ingegneri di guerra che abbia avuto la Francia, e che ha tanto amplificata e promossa questa arte, quando passò per Firenze, ne levò la pianta e ne prese tutte le misure. *N. dell' Ed. di R.*

na sua si deliberò partire di Fiorenza (1) e andarsene a Venezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte di S. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, il Piloto orefice amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne, che per gli sospetti della guerra e per la lega dello Imperatore e del Papa che erano intorno a Fiorenza, il Duca Alfonso d'Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano i nomi di tutti coloro, che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri,

Fugge a Venezia incognito.

(1) Tornò ben presto come narra il Varchi nel libro 10. della sua *Storia* a c. 293. dove racconta anche la causa di questa sua partenza, dicendo: *Tornò nel* 1529. *ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Gio. Battista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: Il Signor Mario Orsino „ del quale egli era intrinsechissimo amico „ avergli detto un giorno nel ragionare che temeva fortemente, non Malatesta Baglioni accordatosi col Papa dovesse far tradimento; la qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferita incontanente alla Signoria, il Gonfaloniere Carduccio, ripresolo piuttosto, come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come troppo cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui ec. fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni* 12. *mila fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze*; con quel che segue del suo viaggio e degli onori ricevuti dal Duca Alfonso di Ferrara e dal Doge Andrea Gritti e dalla Signoria di Venezia. L'esito fece vedere ch'era più giusto il sospetto del Bonarroti, che la dabbenaggine del Gonfalonier Carducci, avvegnachè il Baglioni tradì sporcamente la Repubblica Fiorentina, e al Carducci costò la vita il non aver creduto. *N. dell' Ed. di Roma*.

stieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare. Avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel Principe di grande animo, e mentre che visse si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua Corte, che per parte di Sua Eccellenza in palazzo, dove era il Duca, lo conducessero, e i cavalli e ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dell' osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienze grandissime, e dolutosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volle con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l' animo intento, non vi volle restare, e pregatolo almeno, che mentre la guerra durava, non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara 12. mila scudi, che se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volle ritornare. Onde l' oste che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Venezia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia

Invitato, e ricevuto dal Duca di Ferrara.

sia

sia, che di tale esercizio s'intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice, che allora disegnò per quella Città, pregato dal Doge Gritti, il ponte del Rialto (1), disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volesse abbandonar l'impresa, e mandatogli salvocondotto. Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita ritornò, e in quel mentre finì la Leda (2), che faceva, come si disse, dimandatagli dal Duca Alfonso, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato: e in tanto timediò

Non si fermò in Venezia, e ritornò alla patria.

(1) Francesco Sansovino figliuolo di Jacopo celebre scultore nella *Descrizione di Venezia* colle aggiunte della Stringa a c. 428. dice, che il ponte di Rialto fu fatto col disegno dello Scamozzi, il quale nel lib. 8. cap. 16. della sua opera riferisce che molti fecero il disegno di questo ponte, tra'quali non nomina il Bonarroti. Ne descrive due di sua invenzione, ma poi dice, che nessuno di due fu pienamente seguitato. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questo quadro della Leda fatto per lo Duca di Ferrara fu portato in Francia e stette a Fontanablò fino al Regno di Luigi XIII. quando il Signor Desnoyers, allora ministro di Stato, per iscrupolo di coscienza lo fece guastare; e si dice che avea anche dato ordine di bruciarlo, ma l'ordine non fu eseguito; benchè il Sig. Argenville a c. 80. della vita di Michelagnolo asserisca che fu abbruciato. Tutto questo si ricava da una nota del Sig. Mariette, il quale soggiunge che circa al 1740 vide ricomparire alla luce questo quadro tutto rovinato; ma che tuttavia in quei miserabili avanzi si vedeva il pennello d'un grande uomo, e che Michelagnolo s'era scostato dalla sua maniera di colorire, e sembrava che avesse vedute le opere di Tiziano e accostatosi al tuono del suo colorito. Dice ancora che questo quadro fu restaurato da un pittore mediocre e mandato in Inghilterra. Una Leda cavata da un disegno del Bonarroti si trova intagliata da Marcantonio, ma non so se sia simile a questo quadro. *N. dell'Ed. di R.*

diò al campanile di S. Miniato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria; dacchè voltosi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l'avevan quasi lacerato, e l'arebbono rovinato; onde Michelagnolo (1) con balle di lana e gagliardi materazzi sospesi con corde lo armò di maniera, ch'egli è ancora in piedi. Dicono ancora che nel tempo dell' assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva, d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, Papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al Gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello (2), il quale fu tenuto ma-

(1) L'Ammirato nelle *Storie Fiorentine* l. 30 a c. 385 dice, che fu il Lupicini quegli, che così difese il campanile di S. Miniato; ma mi fa più autorità il Vasari, sì perchè era professore di queste arti, e sì perchè era contemporaneo di Michelagnolo e suo intrinseco amico *N. dell' Ed. di R.*

(2) Nel Tom VIII. a c. 60 nella Vita di Pierino da Vinci si fa memoria d'un modello di Michelagnolo, nel quale si rappresentava Sansone che ammazzava un Filisteo, che anche il Cellini rammenta a c. 302. della propria *Vita*, e cresce il numero de' Filistei fino in quattro, che sarebbero stati troppi per un gruppo di giganti. E' più che probabile che questo modello fosse destinato per iscolpire questo marmo, e allora un tal gruppo avrebbe meglio accompagnato il David, come ho avvertito in una nota aggiunta alla Vita del Bandinello; ove è anche accennato qualche cosa di un modello, ma fatto da Baccio, e non dal Bonarroti, e vi si dice che era rimaso nella guardaroba del Granduca, e forse perchè era in attitudine diversa e senza comparazione più bella che non è la statua, può essere che poi fosse creduto di Michelagnolo. *N. dell' Ed. di R.*

ravviglioso, e cosa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori commissario del Papa ebbe commissione di far pigliare e mettere al bargello certi cittadini de' più parziali; e la Corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone s' era fuggito segretamente in casa d' un suo grande amico (1), ove stette molti giorni nascoso, tanto che passata la furia, ricordandosi Papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe fare diligenza di trovarlo con ordine che non se gli dicesse niente, anzi che se gli tornasse le solite provvisioni, e che egli attendesse all' opera di S. Lorenzo, mettendovi per provveditore Messer Giovambattista Figiovanni antico servidore di casa Medici e priore di S. Lorenzo. Dove assicurato Michelagnolo (2), cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo che si cavava dal turcasso una frezza, e lo condusse presso al fine, il quale è oggi nella camera del Principe di Fiorenza, cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto. In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del Duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di sua mano, per non perdere una

Tornò in amicizia co' Medici.

(1) E' fama che Michelagnolo stesse nascoso nel campanile di S. Niccolò oltre Arno, ed io l'ho sentito dire anche dal Senatore Filippo Bonarroti, che aveva raccolte tutte le memorie della sua casa, e particolarmente di Michelagnolo. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Veggasi il Tom. VIII. a c. 17. dove il Vasari racconta che il Tribolo modellò di terra le quattro statue giacenti della cappella del Bonarroti, e che donò il modello della Notte a questo priore, che lo regalò al Duca Alessandro. Furono anche modellate da Daniello da Volterra e da altri eccellentissimi uomini, e questi modelli sono andati sparsi pel mondo e forse presi per di mano del Bonarroti medesimo. *N. dell' Ed. di Roma.*

gioja così fatta, arrivato che fu in Fiorenza e trovatolo, gli presentò lettere di credenza di quel Signore; dove Michelagnolo fattogli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell'uovo in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e pensando il mandato del Duca al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa; gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudicio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono esercitati pur assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia, per tanto Signore levatemi dinanzi: e così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese, ed egli gliene donò volentieri con la maggior parte de' disegni e cartoni fatti da lui, ch'erano cosa divina; così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d'opere fatte; che venutogli fantasia d'andarsene in Francia, li portò seco, e la Leda la vendè al Re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo, e i cartoni e i disegni andaron male (1), perchè egli si morì là in poco tem-

Leda mal conosciuta da un Ferrarese.

(1) Non andarono tanto male i disegni del Bonarroti, quanto quì dice il Vasari, perchè una buona quantità se ne conservano tra quelli del Re, e questi sono eccellenti, e molti hanno girato per le mani di varj Signori Franzesi e di persone erudite in queste arti, come il Sig. Crozat, dalla cui Raccolta son passati in quella del Sig. Mariette. *N. dell' Ed. di R.*

tempo, e gliene fu rubati; dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l'ha Bernardo Vecchietti (1), e così 4. pezzi di cartoni della cappella d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizi. Convenne à Michelagnolo andare a Roma a Papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa (2), e gli

(1) Il cartone originale della Leda, del quale parla anco il Borghino nel suo dialogo del *Riposo* ed altri scrittori, è stato sempre fino a questi ultimi tempi posseduto dai Signori Vecchietti; ma al presente sta in Londra, e lo possiede il Signor Lock Gentiluomo di raffinatissimo gusto e grand'amatore delle nostre arti. *N. dell' Ediz. di R.*

(2) La cagione dello sdegno di Papa Clemente VII. può essere stata l'aver Michelagnolo fortificato Firenze per impedire che Clemente coll'armi di Carlo V. se ne facesse padrone, e facesse perdere alla Repubblica la libertà, come in effetto accadde. Nel che è da lodare Michelagnolo, che quantunque obbligatissimo alla casa de' Medici, tuttavia si conobbe più obbligato alla patria, e a quella volle servire. Può anche essere che Clemente avesse dato a principio orecchio a una calunnia che in quei giorni si sparse per Firenze, la qual calunnia ritrovata falsa, facesse sì, che il Papa non solo si riconciliasse seco, ma l'onorasse e lo premiasse. La calunnia è riferita dal Varchi nel libro 6. della sua *Storia* a c 154 ed è che Michelagnolo consigliasse a spianare il palazzo de' Medici, come era stato fatto in Bologna a quello de' Bentivogli. Al che soggiunge il Varchi in difesa del Bonarroti „ Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Bonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella casa si dovesse della via fare una piazza, la quale la piazza de' muli si chiamasse, non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tale uomo tale e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato e beneficato da quella casa, ch' io con tut-

gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di S. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal'opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri. Egli n'allogò due al Tribolo (1), una a Raffaello da Montelupo, ed una a Fr. Gio. Agnolo Frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede ajuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota e del Tasso Fiorentini eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi de i libri lavorati allora da Battista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione (2): e per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino (3), il quale per lo stucco della tribuna

Statue assegnate ad altri artefici per la cappella.

tutta la diligenza che ho saputo usare mai non ho potuto trovare, ch' egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso ,, La denominazione di piazza de' muli proveniva dall'odio che avevano i Fiorentini repubblichisti con Clemente VII. e colla casa de' Medici, nella quale oltre Clemente e Alessandro Duca, v'era anche alcun altro illegittimo. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Il Tribolo non fece queste due statue, perchè s'ammalò, e perchè non si fecero altrimenti, avendo Michelagnolo per compiacere il Papa scematone il numero; e in verità vi rimangono 12. nicchie vote. Oltrechè mutò anche il disegno, e ridusse i sepolcri da 4. a due. Ora le statue sono in tutto nove, sette lavorate dal Bonarroti, e il S. Cosimo e Damiano scolpiti dal Montelupo e dal Montorsoli. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Cioè nella professione d'intagliare in legno. In verità tanto gl'intagli del palco, quanto quelli de' banchi pajono fatti nella cera, tanto sono gentili, minuti, e delicati. *N. dell Ed. di R.*

(3) Se il Vasari avesse dato il titolo di divino, che

na (1) insieme con altri suoi lavoranti, ed ancora maestri Fiorentini vi lavorò; laonde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al Papa venne in animo di volerlo appresso di se, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II. suo nipote, nelle quali facciate voleva Clemente, che nella principale, dove è l'una, vi si dipignesse il Giudicio universale, acciocchè potesse mostrar in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare, e nell'altra dirimpetto sopra la porta principale gli aveva ordinato che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal Cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e varj disegni, un de' quali poi fu posto in opera nella Chiesa della Trinità di Roma da un pittore Ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo e macinar colori. Questa opera è nella croce della Chiesa alla cappella di S. Gregorio dipinta a fresco, che ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e groppi di quelli ignudi che piovono dal Cielo, e de' cascati nel centro della terra conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e car-

Gli è ordinato di far il Giudizio.

Cappella nella Trinità de' monti.

 toni

che qui dà a Gio. da Udine, a un Fiorentino o a un Toscano, Dio sa che cosa avrebbero detto quelli che l'hanno tante volte tacciato d'appassionato e di invidioso. *Nota dell'Ed. di R.*

(1) Nè nella libreria, nè nella cappella de' depositi si vede esservi stato lavoro alcuno di stucco. *N. dell' di Roma.*

toni della prima facciata (1) del Giudicio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del Duca d'Urbino, da i quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II. sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico e desiderava finirla un giorno, quantunque ei fusse già vecchio, e volentieri se ne sarebbe stato a Roma, poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del Duca Alessandro de' Medici, il quale pensava che gli fusse poco amico: perchè avendogli fatto intendere per il Sig. Alessandro Vitelli che dovesse vedere, dove fusse miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da Papa Clemente. Finalmente fu fatto l'accordo (2) di questa sepoltura e così finissi in que-

(1) La seconda facciata che doveva dipignere il Bonarroti era quella dirimpetto al Giudizio sopra la porta della cappella, e in essa doveva rappresentare la caduta di Lucifero, la quale non fu altrimenti dipinta; che forse sarebbe stata più maravigliosa, e non sottoposta a quelle critiche che furono date al Giudizio. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questo accordo vien narrato più distintamente così dal Condivi §. 48. „ Essendo Michelagnolo da Papa Clemente chiamato a Roma, quì cominciò sopra la sepoltura di Giulio ad esser travagliato. Clemente, che avrebbe voluto servirsi di lui in Firenze, per tutte le vie cercava di liberarlo; e gli dette per suo procuratore un M. Tommaso da Prato „ (questi fu Tommaso Cortesi Vescovo di Cariati, il cui ritratto è nel salone del palazzo di Prato sua patria, da lui beneficata) „ che di poi fu Datario. Ma egli che sapeva la mala volontà del Duca Alessandro verso di se, e molto ne temeva. ed anco portava amore e riverenza all' ossa di Papa Giulio ed all' Illustrissima Casa della Rovere, faceva ogni opera per restare in Roma ed occuparsi circa la sepoltura ec. Per questo venuti alle strette, non mostrando gli avversarj pagamenti che arrivassino a un pezzo a quella somma di che prima era

questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra; ma solamente una di quelle facce sole in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fosse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto che si fece col Duca d'Urbino concesse Sua Eccellenza, che Michelagnolo fosse obbligato a Clemente quattro

Patti nuovi per finir la sepoltura di Giulio II.

era il grido „ (cioè a sedici mila scudi) „ anzi mancando più di due terzi all'intero pagamento dell'accordo fatto da prima co' due Cardinali, Clemente stimando, gli fosse porta un' occasion bellissima di sbrigarlo e di poter liberamente servirsi di lui, chiamatolo gli disse: Orsù di', che tu vuoi fare questa sepoltura, ma che vuoi sapere chi t' ha del resto a pagare. Michelagnolo, che sapeva la volontà del Papa che l'arebbe voluto occupare in servigio suo, rispose: E se si troverà chi mi paghi? A cui Papa Clemente: Tu se' ben matto; se tu ti dai ad intendere che sia per farsi innanzi chi ti offerisca un quattrino. Così venendo in giudicio, M. Tommaso suo procuratore facendo tal proposta agli agenti del Duca, si cominciarono l' un l'altro a riguardare in viso, e conclusero insieme, che almeno facesse una sepoltura per quel che aveva ricevuto. Michelagnolo parendogli la cosa condotta bene, acconsentì volentieri, massimamente mosso dall' autorità del Cardinale di Montevecchio creatura di Giulio II. e zio di Giulio III, ec. Ma quì s'ha da sapere, che essendo già dichiarati tutti i conti, Michelagnolo per parere d'esser più obligato al Duca d'Urbino e dar manco fiducia a Papa Clemente di mandarlo a Firenze, *dove per modo nessuno andar non volea*, secretamente s'accordò coll'Oratore ed agente di Sua Eccellenza, che si dicesse ch' egli aveva ricevuto qualche migliajo di scudi di più di quelli che veramente avesse avuti; il che essendo fatto, non solamente a parole, ma senza sua saputa e consentimento stato messo nel contratto, non quando fu rogato, ma quando fu scritto, molto se ne turbò „. L'Oratore suddetto fu il Marchese Alberigo Malaspina, di cui parla il Sig. Manni al Sigillo primo del Tom. 18. Non riuscì tuttavia il pensiero del Bonarroti di lavorare per la sepoltura di Papa Giulio, perchè Clemente VII. gli messe fra mano la pittura del Giudizio. *N. dell' Ed. di R.*

tro mesi dell'anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo: ed ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo. Perchè desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli mostrando al Papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533. la morte di Papa Clemente (1), dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio, cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio II. Ma essendo creato Paolo III., non passò molto, che fattolo chiamare a se, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e che lo voleva appresso di se. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare, essendo per contratto obbligato al Duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il Papa ne prese collera dicendo: Io ho avuto 30 anni questo desiderio, ed ora che son Papa, non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e son disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma (2), e in

(1) Clemente VII. morì il dì 25. di Settembre del 1534. e il dì 3. d'Ottobre susseguente fu creato Paolo III. essendo Michelagnolo di 59. anni *N. dell' Ed. di R.*

(2) Michelagnolo, secondo che scrive il Condivi §. 50., pensò di andarsene in sul Genovese ad una badia del Vescovo d'Aleria creatura di Giulio e molto suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per esser luogo comodo a Carrara ec. Pensò d'andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d'abitare, come in luogo quieto, e dove per la memoria di Giulio sperava d'esser visto volantieri; e per questo al-

e in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del Papa, andava pensando trattenerlo e di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio (1), fin che qualcosa nascesse. Il Papa che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volle veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parvero miracolose e particolarmente il Moisè, che dal Cardinale di Mantova fu detto, che quella sola figura bastava a onorare Papa Giulio; e veduto cartoni e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il Papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe, che 'l Duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l' altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Perlochè procurato ciò con gli agenti del Duca, Sua Santità fecesi di nuovo contratto confermato dal Duca, e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farla murare; che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in S. Pietro

Paolo III. andò a casa di Michelagnolo.

alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo per comprare una casa e qualche possessione. Da questo si raccoglie che Michelagnolo era del partito de' Repubblichisti, ed era innamorato della casa della Rovere. *N dell' Ed di R*

(1) Quando Paolo III fu fatto Papa aveva 68. anni, e morì d' anni 81. mesi 8 e giorni 10 Laonde da tutto ciò parrebbe che si potesse raccogliere che non sia altrimenti vero, che egli ordinasse a Michelagnolo la pittura del Giudizio sul principio del pontificato, non convenendo a un uomo di 68. anni le parole del Vasari; *vedendolo tanto vecchio*. *N. dell' Ed. di Roma*.

tro in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a' piedi una mensola che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva con uno specchio in mano, per la considerazione che si deve avere per le azioni nostre, e nell' altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa con le mani giunte con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito (1): le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia vi è posto in su un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de' termini che fan capitello e architrave, fregio e cornice che risalta sopra i termini intagliato con ricchi fregi e fogliami, uovoli e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera, sopra la quale cornice si

Modo con cui fu condotta la sepoltura di Giulio II.

(1) Il Condivi dice al §. 51. che Michelagnolo in questo pensiero delle due vite ha seguitato Dante, del quale è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovata la Contessa Matilda, ch' egli piglia per la vita attiva, in un prato di fiori. Veggasi Dante nel cant. 31. v. 92. e cant. 32. v. 28. e 82. e cant. 33. v. 119. del *Purgatorio*. *N. dell' Ed. di Roma*

si muove un altro ordine pulito senza intagli di altri ma variati termini, corrispondendo a diritura a que' primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto quest'ordine, che accompagna ed obbedisce a quello disotto, vi viene un vano simile a quello che fa nicchia quadra dov'è ora il Moisè, nel quale è posato su'risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di Papa Giulio a giacere fatta da Maso dal Bosco scultore (1), e dritto nella nicchia è una nostra Donna che tiene il figliuolo in collo, condotte da Scherano da Settignano scultore col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevoli statue: e in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un Profeta ed una Sibilla a sedere, che ambedue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella Vita di Baccio suo padre (2), che fur condotte con poca soddisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento quest'opera una cornice varia, che risaltava come disotto per tutta, e sopra i Termini era per fine candelieri di marmo, e nel mezzo l'arme di Papa Giulio, e sopra il Profeta e la Sibilla nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra per comodità di quei Frati che ufiziano quella Chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono dicendo il divino ufizio a mandare le voci in Chiesa ed a veder celebrare. E nel vero che tutta quest'opera è tornata benissimo, ma non già a gran pezzo com'era ordinato il primo disegno (3). Ri-

(1) Maso dal Bosco forse è quel Maso Boscoli da Fiesole scolaro d'Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze e in Roma e altrove, come dice il Vasari nella vita del Contucci, e come si legge nell' *Abecedario Pittorico*, che non fa parola di Scherano nominato quì appresso. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi nel Tom. VI a c. 79. e segg.

(3) Vedi la stampa di questo sepolcro nel Ciacconio Tomo IV. pag. 250. *Nota ec.*

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva far altro, di servire Papa Paolo, il quale volle che proseguisse l'ordinatogli da Clemente senza alterare niente l'invenzione o concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell' uomo, al quale portava tanto amore e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno, che desiderando Sua Santità sotto il Jona di cappella, ove era prima l'arme di Papa Giulio II., mettervi la sua, essendone ricerco per non far torto a Giulio e a Clemente non ve la volle porre, dicendo non istar bene, e ne restò Sua Santità satisfatto per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell' uomo, quanto tirava dietro all' onesto e al giusto senza rispetto e adulazione, cosa che i Signori son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni ben murati e scelti e ben cotti alla facciata di detta cappella, e volle che pendesse dalla sommità disopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura vi si potesse fermare sopra (1). Nè verrò a particolari dell' invenzione o componimento di questa storia, perchè se n'è ritratte e stampate tante e grandi e piccole (2), che e' non par necessario perdervi tempo a de-

Bontà del Bonarroti.

(1) Da questo si raccoglie non esser vero che Michelagnolo cominciasse la pittura del Giudizio sotto Clemente VII. e poi sotto Paolo III. la finisse, secondo quel che asserisce il Sig. Argenville a c. 79. della Vita di esso; oltrechè se il Bonarroti avesse cominciata questa pittura, non avrebbe senza taccia d'ingiuriosa villania negato a Paolo di terminare quello che aveva intrapreso sotto Clemente nè fattosi tanto pregare. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Non vi è dubbio, che l'opera più famosa di Michelagnolo in genere di pittura è questo Giudizio universale; ma siccome è esaltato sopra tutte le pitture del mondo, così anche è stato criticato per riguardo al costume. Due eccezioni gli furono date allora,

a descriverla. Basta che si vede, che l' intenzione di quest' uomo singolare non ha voluto entrare

trare

lora e dipoi; una la troppa nudità specialmente in un luogo sacro e in persone sante e venerabili. Io non posso se non detestare questa maniera di dipignere in qualsivoglia luogo, ma più in una cappella pontificia. Dall'altro canto considero, che se Michelagnolo avesse vestito tutti quei Santi e quei dannati, avrebbe fatta una cosa ridicola e contro la verità. Lo Zuccheri, che ha dipinto la cupola di Firenze e fatti i Santi rivestiti degli abiti che usarono in questo mondo, si è scostato dal vero, e poi nell' Inferno è stato necessitato a dipigner nudi i dannati. Per lo che si conclude, che Michelagnolo ebbe un soggetto che lo messe alle strette e in un cimento da non escire senza critica, e tanto improprio in quel luogo, quanto era proprio per far tutta la pompa del suo profondo sapere. L'altra eccezione che fu data a questa divina pittura, fu l'aver mescolato il profano col sacro, e un soggetto cristiano colle favole de' poeti. Ma è stato molto ben difeso dal Filibien Tom. I. a c. 507. e segg. Inoltre è scusabile eziandio, perchè i poeti e i pittori, *che camminano del pari*, avevano in que' tempi renduto comune questo difetto, come osserva nelle sue note il Sig. Mariette. e ne porta l' esempio di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, e del Sannazaro. a' quali se ne potrebbero aggiungere molt' altri, che mescolarono nelle poesie loro sagre molte cose favolose della Gentilità. Ma i Cristiani prendono delle favole il significato, come si fa degli apologi e delle favole di Esopo, e non la realità, che essi sanno non essere in esse; e nella stessa sacrosanta Scrittura si trovano de' nomi presi dalle favole, e nella Messa de' defonti è nominato il Tartaro fiume favoloso, ma è preso quivi per significare l' inferno. Per altro in questo Giudizio non trovo di favoloso altro, che Caronte e Minosse, che il Bonarroti prese da Dante, di cui era studiosissimo; e quanto egli ne fosse studioso, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Bonarroti aveva disegnato in penna tutto quel-

trare in dipignere altro, che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano e in di-

quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi e in attitudini maravigliose. Questo libro venne alle mani d'Antonio Montauti amicissimo del celebre Abate Anton Maria Salvini, come si vede da moltissime lettere scritte al Montauti dal detto Abate e che si trovano stampate nella raccolta delle Prose Fiorentine; e siccome il Montauti era di professione scultore di molta abilità, faceva una grande stima di questo volume. Ma avendo trovato impiego d'architetto soprastante nella fabbrica di S. Pietro, gli convenne piantare il suo domicilio quì in Roma, onde fece venire per mare un suo allievo con tutti i suoi marmi e bronzi e studj e altri suoi arnesi, abbandonando la Città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre con molta gelosia questo libro; ma la barca sulla quale erano caricate fece naufragio tra Livorno e Civitavecchia, e vi affogò il suo giovane e tutte le sue robe, e con esse si fece perdita lagrimevole di questo preziosissimo volume, che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca. Ma tornando alla pittura del Giudizio, il Vasari a pag. 18c. del Tom. VII. scrive che Adriano VI. aveva cominciato a ragionare di volere gettar per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ell'era una stufa d'ignudi, ma non può essere che intendesse del giudizio, che non esisteva, ma bensì poco mancò che Paolo IV. non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprire le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello da Volterra, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. Veggasi la lettera 227. del Tomo III. delle *Lettere Pittoriche*. Tra quelli che criticarono questo giudizio, si segnalò Lodovico Dolce nel suo Dialogo intitolato *L'Aretino*, dove porta molte ragioni, le quali con poco giudizio mette in bocca del medesimo Aretino, che fu uno de' maggiori lodatori di Michelagnolo. Anche Salvator Rosa con molta mordacità si scaglia contro questa pittura nelle sue satire, dicendo fra l'altre cose:

O Mi-

diversissime attitudini; non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni e contentezze dell'animo, bastandogli satisfare in quella parte di che è stato superiore a tutti i suoi artefici, e mostra la via della gran maniera, e degli ignudi, e quanto e' sappia nelle difficoltà del disegno, e finalmente ha aperto la via alla facilità di quest'arte nel principale suo intento, che è il corpo umano, e attendendo a questo fin solo, ha lasciato da parte le vaghezze de' colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno non tanto fondato nel disegno ha cerco con la varietà di tinte e ombre di colori, e con bizzarre, varie, e nuove invenzioni, e insomma con quest'altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell'arte, ha mostro a quelli che sanno assai come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell'opera, quando andando Papa Paolo a vederla, perchè Messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie e persona scrupolosa, che era in cappella col Papa, dimandato quel che gliene paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì di-

O Michelangiol, non vi parlo in gioco,
Questo che dipingeste è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Lo Scannelli nel *Microcosmo* libr. 1. cap. 5. a c. 6. riferisce una critica fatta da Lionardo da Vinci a questo Giudizio, perchè le figure erano poco variate, e i muscoli e i contorni de' giovani e de' vecchi erano gli stessi. Ma non sussiste neppure il fatto, perchè quando il Bonarroti fece questa pittura, Lionardo non solo era partito d'Italia, ma anche dal mondo, e di parecchi anni. *N. dell' Ed. di R.*

sonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di Papa, ma da stufe e da osterie. Dispiacendo questo a Michelagnolo e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos con una gran serpe avvolta alle gambe (1) fra un monte di diavoli. Nè bastò il raccomandarsi di Messer Biagio al Papa e a Michelagnolo che lo levasse, che pure ve lo lassò per quella memoria dove ancor si vede (2). Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore

Maestro di cirimonie dipinto fra' diavoli.

(1) Minosse è espresso con una gran coda, che gli cigne più volte il petto, e non le gambe, come per abbaglio dice il Vasari; e il Bonarroti il fece così seguitando la finzione di Dante, il quale nel canto quinto dell' Inferno lasciò scritto divinamente parlando di esso Minosse:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cingesi con la coda tanto volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Quindi è, che un allievo di Cammillo Boccaccino lo chiamò un Dante pittore, come riferisce il Lomazzo a c. 112 della sua *Idea del tempio della pittura*; benchè lo dicesse per un ignorante disprezzo, mostrando poca cognizione di Dante e del Bonarroti. *N. dell' Ed. di R.*

(2) E' fama che il Papa domandasse a Messer Biagio, in che luogo della sua pittura lo avesse il Bonarroti dipinto, e dicendo Messer Biagio, che lo aveva ritratto nell' Inferno, che il Papa rispondesse: Se vi avesse dipinto nel Purgatorio, ci sarebbe stato qualche rimedio, ma nell' inferno *nulla est redemptio*. *N. dell' Ed. di R.*

lore e per la collera da nessuno non volle essere medicato. Perlochè trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini (1) Fiorentino amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu non lo volle abbandonare giammai nè spiccarsegli d'intorno. Egli di questo male guarito e ritornato all'opera, e in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultimo fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, e i vivi parean vivi;* e quivi si conosce la miseria dei dannati e l'allegrezza de' beati. Onde scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volle vincere se stesso, e in quella di gran lunga passatosi, superò se medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di G. C. facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce la colonna la lancia la spugna i chiodi e la corona con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità

Forza delle figure e affetti mirabilmente espressi.

I ij loro.

(1) Fu il Rontini uomo celebre ne' suoi tempi. Parla di lui con lode Paolo Mini a c. 76. del *Trattato del vino*, del quale era il Rontino tanto vago, che diceva agli ammalati, se avean bevuto del vino cattivo, aver bisogno del confessore e non del medico. Si parla anche di lui nelle *Notizie dell' Accademia Fiorentina* a c. 29. e da Niccolò Martelli nelle *Lettere* a c. 9. e da Fabio Segni, e da Mattio Franzesi, e dal Bronzino nelle loro poesie. *N. dell' Ed. di Roma.*

loro. Evvi Cristo, il quale sedendo (1) con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che ristrettasi nel manto ode e vede tanta rovina (2). Sonvi infinitissime figure che gli fanno cerchio di Profeti di Apostoli, e particolarmente Adamo e S. Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana Religione.

A'pie-

(1) Il Vasari quì non ha avvertito, che Gesù Cristo è in piedi, benchè pieghi la coscia sinistra, come se movesse il passo, essendo in atto di maledire i dannati. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Pietro Aretino in una sua lettera riportata nel Tomo III. delle *Lettere Pittoriche* num. 22. parla di questo Giudizio descrivendolo a parte a parte, ma non tale quale l'ha fatto il Bonarroti, perchè non l'aveva veduto, come egli confessa; anzi da questa lettera pare, che attualmente lo dipignesse; laonde direi che questo è un pensiero pittorico, che l'Aretino volesse suggerire al Bonarroti, senza mostrare di suggerirglielo. A questa lettera rispose il Bonarroti, e la risposta si trova nel Tom. II. delle *Lettere Pittoriche* num. 4. ove gli dice, che il suo pensiero era bellissimo, ma che non lo poteva mettere in opera, perchè avea compita gran parte dell' istoria, la quale prende tutta la facciata principale della cappella, nella quale è collocato l'altare. E quando il Varchi nell' *Orazione* a c. 21. dice di Michelagnolo: *Nel dipignere il Giudizio nelle facciate della cappella di Papa Sisto superò se medesimo*; si dee prendere per isbaglio o per errore di stampa; ovvero perchè Paolo III. avesse in animo di far dipignere la facciata dirimpetto che rimane sopra l'ingresso, e farvi rappresentare la caduta di Lucifero, come hanno creduto alcuni, e lo dice il Vasari medesimo poco sopra essere stato pensiero di Clemente VII. Enrico Kornmanno nel suo *Tempio istorico della Natura* stampato in Darmstat nel 1611. a c. 276. dice di questa pittura: *In sacello* (Xysti) *Dei Judicium supra altare depictum visitur cum stupore mortalium, etiam summorum pictorum. Opus est magni il-*

A' piedi gli è un S. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di S. Lorenzo; oltre che senza numero sono infinitissimi Santi e Sante, e altre figure maschi e femmine insieme, appresso, e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da' S. Giovanni Evangelista con le sette trombe, che sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi li guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso, e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle Vite in mano; e appresso non senza bellissima considerazione si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli e tirar giù allo inferno l'anime che volano al Cielo con attitudini bellissime e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi dalla medesima terra piglian l'ossa e la

Descrizione del Giudizio.

illius Michaelis Angeli toto orbe vel illo opere celeberrimi, qui & vicinum Paulinum sacellum, sed longe minus illo, depinxit. E le stesse lodi e più estese ripete a c. 314. Questo Giudizio è stato più volte intagliato in rame. In forma grande e in più pezzi è dedicato a Monsignor Pietro Strozzi segretario de' Brevi a' Principi da M. G. forse Matteo Greuter d' Argentina. *N*e abbiamo anche una stampa di Lionardo Gaultier, uno dal Bonnasoni, e uno dal du Perac Francese; un' altra più piccola di Gio: Battista de Cavalieri dell'anno 1567, una in piccolissime figure ma molto stimata di Martino Rota Sebenicen. del 1569. dedicata al Duca Emanuel Filiberto di Savoja, e due altre della medesima piccolezza ricavate da quella del Rota. Non voglio quì lasciar d' avvertire la fortuna ch' ebbe Raffaello di vedere le sue opere e i suoi disegni intagliati eccellentissimamente, dove che Michelagnolo per lo contrario li vide trattati malamente, di che si duole il Vasari in altro luogo. *N. dell' Ed. di R.*

la carne, e come da altri vivi ajutati vanno volando al Cielo, che da alcune anime già beate è lor porto ajuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera come quella si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studj e fatiche d' ogni sorta, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte (1) si dimostra, il quale con atti-

(1) Il Richardson dice d'avere il cartone di questa figura di Caronte originale di Michelagnolo. Vedi il tom. 1. a c. 93. della sua opera. Il Gori nelle note al Condivi a c. 116. afferma, che il disegno originale di questo Giudizio si conserva nella galleria Medicea, ma dubito che prenda sbaglio. Bensì presso il Re di Napoli se ne conserva uno schizzo interamente finito ed eccellentemente disegnato (si crede con fondamento) dal Bonarroti, e sotto la sua direzione colorito da Marcello Venusti Mantovano. Vedi il Baglioni a car. 20 del quale era compare Michelagnolo. Questo schizzo era tra i quadri del Duca di Parma, e prima era stato nel palazzo Farnese, perchè fu fatto per regalare al Cardinale Alessandro di quella illustre casa. Di questo quadro parla lo Scannelli nel suo *Microcosmo* lib. 1. cap 10. a c. 72. dicendo: *Ritroverà* (il curioso) *nel palazzo de' Farnesi in Roma il Giudizio del medesimo Michelagnolo in piccolo il quale veramente nelle parti spettanti alla grazia, decoro, e delicatezza appare più compito*. Le figure sono meno d'un palmo, ma benchè piccole, mantengono il carattere grande e terribile, ed è fresco, come se fosse fatto due anni fa. Si conserva ora tra' quadri del Re di Napoli, ed è stupendo quanto la pittura, che è nella Sistina. Eziandio nella galleria Medicea si conserva un disegno di simil grandezza bellissimo, che i custodi di essa galleria dicono essere il bozzetto di Michelagnolo; ma è del tutto diverso dalla pittura, onde si vede che è un pensiero d'un altro professore. Dubito che non sia opera d'Andrea Comodi, che secondo il Baglioni a car. 334. fece particolarmente un grande studio per far un Giudizio universale. Vi è anche un altro disegno simile pur di matita nera, fatto con somma diligenza e atten-

attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse,

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Caronte espress come è finto da Dante.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. E oltre a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, e avendolì tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che sebbene è maravigliosa e grande, non

I iiij è sta-

tenzione, e rappresenta la caduta di Lucifero, e sono tirati in due quadri; ma per quanto siano belli, e fatti sulla maniera del Bonarroti, e ben disegnati, non vi si scorge quella profondità di disegno che si vede nell'opere di questo divino artefice. Fu anche disegnato tutto da Battista Franco, ma Dio sa dove è andato questo disegno, che sarebbe una cosa singolare, particolarmente adesso che l'originale è quasi perito. Il Vasari Tom. VII. a car. 227. dice di avere in tre carte ritratti dal detto Giudizio i sette peccati mortali, e mandati a Giulio Romano che era a Mantova, che suppongo essere stati varj gruppi di figure infernali. *N. dell' Ed. di R.*

è stata impossibile a quest'uomo, per essere stato sempre accorto e savio e aver visto uomini assai, e acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte e in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi, come si fa variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla Natura? perchè fa scuotere i cuori di tutti quelli che non son saputi, come di quelli che sanno il tal mestiero. Vi sono gli scorti che pajono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori; e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbono esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in Terra, acciocchè veggano come il fato (1) fa, quando gl'intelletti dal supremo grado in Terra discendono, e hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si sguardano le fatiche dell'opera sua i sensi si stordiscono solo a pensare, che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si potè, e felicità della me-

Tutto il terribile e spirito che può aver l'arte.

Trionfo che ha portato d'ogn' altro il Bonarroti

(1) Cioè la divina Provvidenza. *N. ec.*

memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paolo III. poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua, e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo fatto benissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficoltà di quello, che si può fare e immaginare nelle pitture e sculture e architetture fatte da lui. Penò a condurre quest' opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541. (credo io) il giorno di Natale con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; e io che in quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Venezia (1), nè rimasi stupito. Aveva Papa Paolo fatto fabbricare, come s'è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Paolina a imitazione di quella (2) di Niccola V. nella quale deliberò, che Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni, che in una fece la con-

Elogio del Giudizio.

(1) Il Vasari nella sua Vita dice che tornò a Roma da Venezia nel 1542. *N. ec.*

(2) La cappella di Niccolò V. è al pari dell'appartamento dipinto da Raffaello, e risponde sopra una di quelle sale, che sono avanti lateralmente alla sala di Costantino. e in quella che propriamente si chiama la sala vecchia degli Svizzeri. E' questa cappella tutta dipinta dal B. Gio. da Fiesole, e per que' tempi è una maraviglia dell' arte, ed è cosa stupenda il vedere come dopo tre secoli si sia mantenuto il colorito sulla calcina così fresco, che par dipinto 10. anni fa. Contiene in 12. gran quadri la vita di S. Lorenzo, e perciò nelle cappelle pontificie, quando nelle orazioni della Messa de' semidoppi e delle Domeniche si dee nominare il Santo titolare, si nomina S. Lorenzo. Vedi la *Descrizione del palazzo Vaticano* stampata sotto nome d' Agostino Taja in Roma 1750. a c. 117. *N. dell' Ed. di R.*

conversione di S. Paolo (1) con Gesù Cristo in aria e moltitudine di Angeli ignudi con bellissimi moti, e di sotto l'essere sul piano di terra cascato stordito e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce, e splendore di Cristo in varie e belle attitudini e movenze ammirati e spaventati si fuggono, e il cavallo che fuggendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell' altra è la crocifissione di S. Pietro (2), il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce acciocchè rimanga crocifisso co' piedi all'aria, dove sono molte considerazioni notabili e belle. Ha Michelagnolo atteso solo, come s' è detto altrove, alla perfezione dell' arte, perchè nè paesi vi sono nè alberi nè casamenti nè anche certe varietà e vaghezze dell' arte vi si veggono,

Altre pitture della Paolina.

(1) La conversione di S. Paolo è intagliata in rame. ma non vi è nè il nome del disegnatore nè dell' intagliatore, ma solamente quello d'Antonio Salamanca venditore di stampe. Per altro il Vasari Tomo VII. a c 160. attesta, che le due storie della cappella Paolina furono intagliate da Gio: Battista de' Cavalieri. Tuttavia quella è una ragionevol carta quando si trova fresca. Alcuni cartoni di questa pittura di mano di Michelagnolo finiti con molta diligenza erano nel palazzo Farnese, e in quest' anno 1759. sono stati fatti portare a Napoli dal Re Carlo. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Anche questa crocifissione è stata intagliata in rame da Gio: Battista Cavalieri Lagherino. Ma questi due sterminati quadri, che erano due miracoli dell'arte, sono poco meno che perduti affatto; eppure andavano conservati come due gioje preziose, per essere l'ultime pitture che facesse Michelagnolo, che passava i 70. anni quando le dipinse, cioè essendo di 75. come dice il Varchi nell' Orazione a car. 21. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simili cose. Queste furono l' ultime pitture condotte da lui d' età d' anni 75., e secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvegnachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di Papa Paolo III. che mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irrisoluti, quando de' Principi poco accurati a sollecitarli. Aveva Papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti Signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volle che intervenisse ancora Michelagnolo., come quegli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di San Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d' opinione contraria al Sangallo e a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di quà, e di là le parole, il Papa ebbe a por silenzio, e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che s' è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il. portone di Santo Spirito (1), che

(1) Questo portone, per altro bellissimo, è imperfetto

Assegnategli le fortificazioni di Borgo.

che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo e, come egli diceva, perchè l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo (1) co-

Statua egregia di quattro figure.

fetto anche di presente dopo più di 200 anni, e quantunque 26. Papi che sono succeduti a Paolo III. abbiano spesi molti milioni in murare, non l'anno mai fatto terminare. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Questo gruppo, che Michelagnolo non lasciò totalmente finito, fuori chè il Cristo figura principale, stette lungamente nella stanza de' marmi che servivano per la nuova cappella di S. Lorenzo, ma poi fu traportato dietro all' altar maggiore della Metropolitana Fiorentina, e postovi sotto quest' iscrizione fatta dal Senator Bonarroti:

POSTREMVM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPVS
QVAMVIS AB ARTIFICE OB VITIVM MARMORIS NEGLECTVM
EXIMIVM TAMEN ARTIS CANONA
COSMVS III. MAGN. DVX ETRVRIAE
ROMA JAM ADVECTVM HIC P. I. ANNO
CIƆIƆCCXXII.

Il Gori nelle note al Condivi a c. 119. accenna oscuramente due gruppi simili, ma riman chiaro il tutto da quello che racconta il Vasari quì più sotto, cioè che fece Michelagnolo due gruppi simili rappresentanti amendue una Pietà, il primo più grande, il quale spezzò per le ragioni che dirà il Vasari medesimo, e l'altro più piccolo, che è quello di cui si parla quì. Veggasi la Nota posta nel Tom. VIII. a c. 107. dove si parla della traslazione di questa Pietà nel luogo, dove era un Adamo ed Eva. Questo gruppo della Pietà, lasciato non totalmente terminato dal Bonarroti, fu intagliato in rame da Cherubino Alberti. *N. dell' Ed. di R.*

come deposto di croce sostenuto dalla nostra Donna, entrandogli sotto e ajutando con atto di forza Nicodemo fermato in piedi, e da una delle Marie che lo ajuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere; nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che cascando con le membra abbandonate, fa attitudini tutte differenti non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai; opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie, ancorachè egli avesse avuto animo che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla. Avvenne che l'anno 1546. morì Antonio da Sangallo, onde mancato chi guidasse la fabbrica di S. Pietro, furono varj pareri tra i Deputati di quella col Papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che Sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in luogo suo, lo ricusò, dicendo per fuggire questo peso che l' architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il Papa gli comandò che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere e contra sua voglia bisognò che egli entrasse a quella impresa; e un giorno fra gli altri andando egli in San Piero a vedere il modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca che fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere: Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi che non intendono l' arte; e usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l' aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi or-

Eletto sopra la fabbrica di San Pietro, censurò l'opera del Sangallo.

ordini di colonne l'uno sopra l'altro (1), e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera Tedesca, che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna; e oltre a questo che e' si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla e più di 300. mila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza e facilità e maggior disegno di ordine, bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera, e fe conoscere quel, che e' diceva esser verissimo. Questo modello gli costò 25. scudi e fu fatto in quindici dì; quello del Sangallo passò, come s'è detto, quattro mila e durò molti anni: e da questo e altro modo di fare si conobbe che quella fabbrica era una bottega e un traffico da guadagnare, il quale si andava prolungando con intenzione di non finirlo, ma da chi se l'avesse presa per incetta. Questi modi non piacevano a questo uo-

Risparmio e maggior sodezza nell'opera di Michelagnolo.

(1) Il modello del Sangallo è tuttavia in essere nel palazzetto di Belvedere, e fu lavorato dal Labacco, ed è tanto grande, che vi si entra dentro agiatamente. Quel che dice il Vasari, cioè essere a più ordini l'uno sopra l'altro, si dee intendere dell'ornato esterno di questa Basilica, che sembra ricavato dal Colosseo; ma nell'interno è di croce Greca e con quegli ornamenti poco appresso che vi sono di presente, che forse il Sangallo prese da Bramante, cioè d'un sol ordine, dal cornicione posto all'impostatura della volta fino al pavimento; il qual ordine solo fu seguitato dal Bonarroti anche nell'esterno di San Pietro, e fuggito quel tritume di tanti piani, al quale si era appreso il Sangallo con poca invenzione. Tutti convengono che l'esteriore di S. Pietro è il più bel pezzo d'architettura che sia stato mai imaginato, e che in esso ha superato i Greci medesimi; quantunque poi sia stato in parte renduto meno perfetto coll'aggiunta fattavi sopra dell'ordine Attico, dove son molte imperfezioni, in quelle pesanti finestre e in quelle nicchie meschine. *N. dell' Ed. di R.*

uomo dabbene, e per levarseli da torno, mentre che 'l Papa lo forzava a pigliare l'uficio dello architettore di quell' opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si ajutassero con gli amici e facessero ogni opera che e' non entrasse in quel governo, perchè s'egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro; le quali parole dette in pubblico l' ebbero per male, come si può credere, e furono cagione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell'ordine dentro e fuori, che non lo lasciarono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo (1).

Finalmente Papa Paolo gli fece un moto proprio (2), come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare e disfare quel che v' era, crescere e scemare e variare a suo piacimento ogni cosa, e volle che il governo de' ministri tutti dependessino dalla volontà sua; dove Michelagnolo visto tanta sicurtà e fede del Papa verso di lui, volle per mostrare la sua bontà che fosse dichiarato nel moto proprio, come egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio e senza alcun premio; sebbene il Papa gli aveva prima dato il passo di Parma (3) del fiume-

Servì la fabbrica di S. Pietro per amor di Dio.

(1) I travagli di Michelagnolo per conto della fabbrica di S. Pietro, e d'altre ancora sono narrati e ponderati con debito esame ne' *Dialoghi sopra le tre belle Arti* a c. 21. 37. 38. 40. 42. 44. e segg. da' quali si mostra chiaramente quanta disavventura sia quella de' grandi uomini che vengono sotto il giudizio di persone ignoranti, che si reputino dotte ed esperte. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Questo moto proprio è stato stampato dal P. Bonanni nel suo *Templum Vaticanum* a c. 61. e la conferma di Giulio III. a c. 64. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Il passo di Parma rendeva 106 scudi, e non 600., come dice il Vasari. Veggasi la vita del Condivi,

me che gli rendeva da secento scudi, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, e per iscambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancora che il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvissione, non gli volle accettar mai, come ne fanno fede Messer Alessandro Ruffini (1) cameriere allora di quel Papa: e Messer Pier Giovanni Aliotti Vescovo di Furlì. Finalmente fu dal Papa approvato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava San Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancorachè certi che fanno professione d'intendenti (ma in fatti non sono) non lo approvano. Trovò, che quattro pilastri principali fatti da Bramante e lasciati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache (2) da lato, nelle quali sono scale pia-[illegible] ne,

[illegible]

vi e le note a c. 115. Gli fu dato il dì 1. di Settembre del 1535. per le pitture del Giudizio e non per la fabbrica di S. Pietro. *N. dell'Ed. di R.*

(4) Alessandro Ruffini gentiluomo Romano fu cameriere e scalco di Paolo III., e Pier Giovanni Aliotti era allora guardaroba, e poi fu fatto Vescovo di Forlì. Il Condivi §. 61. fa solamente menzione di 100. scudi d'oro mandati da Paolo III. al Bonarroti e da lui non accettati. *N. dell'Ed. di R.*

(1) I quattro pilastroni isolati su' quali posa la tribuna o sia la cupola, se erano deboli, si sarebbero viepiù indeboliti, se il Bonarroti in vece di farli tutti pieni, gli avesse votati nel mezzo in maniera di cavarvi due scale a chiocciola tanto piane e per conseguenza tanto larghe, che vi potessero salire i somari carichi. Ma il fatto sta, che queste tali scale non sono in detti pilastri, ma nella grossezza della muraglia maestra della Chiesa. Ne' gran pilastri che reggono la cupola lasciò il Bonarroti 4. spazzi voti, come quattro pozzi, forse per dar campo alla loro muraglia

ne, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo insino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall'altre, nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e dove prima per ordine di Bramante, Baldassarre, e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo li ridusse a tre, e di dentro tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini (1), e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza: le quali, poichè sono in essere e van fuori in stam-

Migliorò il disegno e la fabbrica di S. Pietro.

 pa

naglia di rasciugarsi, essendo tanto grossi che la lor pianta è grande, per quel che si dice, quanto la Chiesa e il Convento de' PP. Trinitarj delle 4. Fontane. In questi 4. vacui il Bernino fece 4 scale a lumaca cogli scalini di travertino per salire ai tabernacoli delle reliquie e alla loro ringhiera, ambedue le quali cose aggiunse il Bernino per ornamento delle facciate de' medesimi pilastri, sotto le quali sono le quattro gran nicchie che posano sul pavimento, dove sono le quattro statue colossali, cioè la S. Elena, la Veronica, il Longino, e S. Andrea alludenti alle reliquie che sono ne' tabernacoli ad esse soprapposti. *N. dell' Ed di R.*

(1) Le volte delle tribune sono tutte di travertino e divise in alcune graziose e proporzionatissime formelle contornate da cornici pur di travertino ben intese, ed erano ammirate da tutti gl' intendenti; ed essendo state lasciate di color bianco, facevano un bellissimo effetto, e venivano a far comparire la fabbrica più ampla in quella parte. Ma ora le formelle sono state ripiene di bassirilievi di stucco messi a oro, il che non è conforme all'idea del Bonarroti, la quale si legge quì a basso descritta da Michelagnolo medesimo e mandata al Vasari. *N. dell'Ed. di R.*

pa (1) non solamente tutti li disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi, dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch'ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri; provvedimento di savio e prudente ingegno; perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora, poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere, s'egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo Romano col favore di quel Papa desiderio di dare qualche bella, utile, e comoda forma al Campidoglio, e accomodarlo di ordini, di sali-

(1) Abbiamo la *Descrizione del Tempio Vaticano* di Monsignor Costaguti breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre c'è quella del Cavalier Carlo Fontana fatta fare da Innocenzio XI. per levare dalle menti degli uomini il folle errore che la cupola rovini, come si diceva allora e come si è detto modernamente pur di nuovo. E questo falso romore avrebbe preso piede e avuto corso e conseguenze, se la gran mente di Benedetto XIV. non avesse chiamato a Roma il dottissimo Sig. Marchese Poleni, che assicurò il Papa e gran parte del sacro Collegio con queste brevi e sentenziose parole che spiegano il tutto: *La cupola non rovina, e se rovinasse, non v'è altro rimedio che demolirla*. Un'altra descrizione ne abbiamo in latino compilata dal P. Filippo Bonanni Gesuita Non ostante per certi maneggi d'alcuni furono messi parecchi cerchj di ferro che circondano la cupola in varj siti, che l'hanno piuttosto indebolita; poichè per passargli a traverso de' costoloni di travertino, che sono, come sarebbe a dire, l'ossa della cupola, e suo sostegno, è bisognato traforargli a punta di scarpello, donde ne furono tratte 56 carrettate di scaglie; onde tra i tanti vani notabili e la diminuzione del peso e il tormento delle percosse necessariamente dee esser rimasa più debole. *N. dell'Ed. di Roma*.

Fabbriche in Campidoglio.

salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco; nel quale da quella parte, dove sta il Senatore che è verso Levante, ordinò di trevertini una facciata e una salita di scale, che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s'entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoj e per parapetti. Dove per arricchirla dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi di marmo sopra alcuni basamenti, uno de' quali è il Tevere; l'altro è il Nilo, di braccia nove l'uno, cosa rara, e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove (1). Seguitò dalla banda di Mezzogiorno, dove è il palazzo de' Conservatori per riquadrarlo una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, e attorno sono varj ornamenti e di porte e finestre, che già n'è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un'altra simile di verso Tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastoni di verso Ponente, la quale sarà piana con ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l'entrata principale con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una base in forma ovale (2) è posto il cavallo di bronzo tanto nomi-

Statue del Tevere del Nilo in Campidoglio.

 na

(1) Non v'è stata posta altrimenti la statua di Giove, ma una Roma di porfido *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questa base è semplicissima, ma d'una proporzione tale, che appaga l'occhio di chissisia, e dimostra l'eccellenza inarrivabile del Bonarroti, che ne fece il disegno. Questa statua equestre fu disotterrata e fatta collocare da Sisto IV. avanti S. Gio. Laterano, e nel

Statua bellissima di M. Aurelio.

nato, su'l quale è la statua di Marco Aurelio, la quale il medesimo Papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l'aveva posta Sisto IV.: il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d'essere connumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato per condurlo a fine (1) da M. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso. Aveva Papa Paolo III. fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di Casa Farnese, e avendovisi a porre in cima il cornicione per il fine del tetto della parte di fuori, volle che Michelagnolo con suo disegno e ordine lo facesse; il quale non potendo mancare a quel Papa che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe porre che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l'opera; che piaciuto a Sua Santità e a tutta Roma, è stato poi condotto quella parte che se ne vede a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne

Disegno d'un cornicione del palazzo Farnese.

sie-

nel 1538. fu da Paolo III. trasportata in Campidoglio. E' stata intagliata in rame nella *Raccolta* di statue del de' Rossi tav. 14. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La facciata di verso Tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d' Innocenzo X. onde bisogna dire, che Messer Tommao o Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Bonarroti. Ma il Baglioni a c 80 nella Vita di Giacomo della Porta dice, che Giacomo fu preposto all' architettura del Campidoglio, da Michelagnolo Bonarroti principiata e dal Vignola seguita. Tutto il palazzo di questa parte è ripieno di statue, busti, bassirilievi, e iscrizioni antiche. La preziosità di questi marmi si può comprendere dai tre tomi in foglio del mio *Museo Capitolino*, ove son riportate le stampe disegnate e intagliate egregiamente. Questo Museo fu istituito dalla S. M. di Clemente XII. *N. dell' Ed. di R.*

sieno mai visti o antichi o moderni (1); e da questo, poi che 'l Sangallo morì, volle il Papa che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica, dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio che è sopra la porta principale del palazzo con un' arme grande bellissima e varia di marmo di Papa Paolo III. fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie, e graziose finestre e ornamenti e ultimo cornicione che si sien visti mai, là dove per le fatiche e ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa (2). Egli allargò e fe maggior la sala grande e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto; e perchè s' era trovato in quell'anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole (3), che so-

Altri ornamenti nel detto palazzo.

(1) Il palazzo Strozzi in Firenze che appartiene al Principe di Forano ha un cornicione, che peravventura supera in bellezza questo del Bonarroti. Lo architettò il Cronaca; vero è, che lo ricavò da un cornicione antico, ma ve lo seppe proporzionare con gran giudizio, come dice il Vasari nella Vita di esso. *N. dell' Ed di R.*

(2) Il Vasari parla molto di questo cortile, e de' suoi ornamenti nel cap. 1. dell'Introduzione. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Questo è il famoso Toro Farnese, che è il maggior gruppo di statue che si sia visto mai, essendo di un sol pezzo, e alto palmi 18 Romani, e largo per tutti i versi palmi 14 comprendendo cinque statue, e tre di esse maggiori del naturale, e un toro, e da parte un'altra figura di giusta grandezza con molti animali. Vero è, che il Vasari prende errore nel crederlo un Ercole, poichè rappresenta Dirce legata a un toro indomito da Zeto e Anfione figliuoli di Licio Re di Tebe, il quale per amor di lei ripudiò la sua moglie

Statua del Toro restaurata ec.

sopra un monte teneva il toro per le corna, con un'altra figura in ajuto suo, e intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali; opera certo di straordinaria bellezza per vedere sì perfette figure in un sasso solo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana; Michelagnolo consigliò che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque, che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da que'Signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto; e allora Michelagnolo ordinò che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciocchè si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè per la dirittura della porta principale che volta in Campo di Fiore si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Giulia, e il ponte, e la bellezza dell' altro giardino, fino all' altra porta che riusciva nella strada di Trastevere; cosa

glie Antiopa madre di quei due giovani e la rinchiuse in carcere; onde essi per vendicarla, presa Dirce, le diedero una tal morte crudele, facendola strascinare da questo toro. Questo fatto si trova registrato da Apollodoro e da Igino cap. 7. e accennato da Properzio libr. 3. eleg. 15. Fu questo gran gruppo scolpito in Rodi da Apollonio e Taurisco illustri scultori, benchè l'opera non sia delle più eccellenti venute di Grecia. Stette in casa d' Asinio Pollione, come si ha da Plinio libr. 36. cap. 5 E' perfettamente restaurato, ma co' pezzi antichi, senza nessuna aggiunta moderna. Fu trovato presso le terme Antoniane al tempo di Paolo III. Adesso è in un miserabil casotto dietro al palazzo Farnese, posto lì, dove il Bonarroti avea disegnato di fare quella fonte, che dice il Vasari e porvelo sopra alla dirittura del portone e del ponte per passare nel giardino, che risponde nella strada della Lungara d' appartenenza della casa Farnese, e dove è il palazzetto detto la Farnesina, nominata altrove, pieno di pitture di Raffaello e d' altri eccellentissimi professori. *N. dell' Ed. di R.*

sa rara e degna di quel Pontefice, e della virtù, giudizio, e disegno di Michelagnolo. E perchè l'anno 1547. morì Bastiano Veneziano Frate del Piombo, e disegnando Papa Paolo che quelle statue antiche (1) per il suo palazzo si restaurassero, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore Milanese, il quale giovane di speranza dal suddetto Fr. Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che piaciutogli il far suo, lo messe innanzi a Papa Paolo per acconciare dette statue e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l'uficio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove Fr. Guglielmo scordatosi de' beneficj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l'anno 1549. la morte di Paolo III. dove dopo la creazione di Papa Giulio III. il Cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a Papa Paolo suo antecessore per le mani di Fr. Guglielmo il quale avendo ordinato di metterla in S. Piero (2) sotto il primo arco della nuova

Guglielmo della Porta buono scultore.

(1) Tra le statue antiche che restaurò Fr. Guglielmo, fu la famosissima statua dell' Ercole detto Farnese, perchè fino al dì d'oggi si trova collocato in quel cortile. E' opera di Glicone Ateniese, intagliato in rame più, e più volte, e ultimamente nella *Raccolta* di statue di Domenico de' Rossi colle *Osservazioni* del Cavalier Paolo Alessandro Maffei. A questa statua Fr. Guglielmo rifece le gambe tanto eccellentemente, che essendosi dipoi nel 1560. trovate l'antiche, Michelagnolo fu di parere, che vi si lasciassero stare le moderne, e le antiche furono riposte in una stanza del palazzo medesimo. E' fama ancora, che lo stesso Michelagnolo ne facesse prima il modello di terra, e sopra esso le scolpisse poi di marmo Fr. Guglielmo. Veggasi Carlo Dati a c. 117 delle *Vite de' Pittori*, e l'*Abecedario* in *Fr. Guglielmo*. *N. dell' Ed di R.*

(2) Il disegno di questa sepoltura si trova intagliato in rame nel Ciacconio alla vita di Paolo III. a c. 554. Le due statue che vi sono collocate sopra, rap-

presentanti

Chiesa sotto la tribuna, che impediva il piano di quella Chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il Frate gli prese odio credendo che lo facesse per invidia, ma ben s' è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l' ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l'anno 1550. io fossi per ordine di Papa Giulio III. andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo fui per tal consiglio adoperato; dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo, ed io mi ero adoperato, che Giulio III. si risolveva per corrispondenza di quell' opera far la sua nell' altra nicchia col medesimo ordine che quella di Papa Paolo; dove il Frate che la prese in contrario, fu cagione che la sua non s' è mai poi finita (1), e che quella di quell' altro Pontefice non si facesse; che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi Papa Giulio a far fare quell' anno nella Chiesa di S. Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio Cardinale de' Monti suo zio e per Messer Fabiano avo del Papa, primo principio della grandezza di quella Casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni e modelli, Papa Giulio che stimò sempre la virtù di Michelagnolo ed amava il Vasari, volle che Michelagnolo

Cappelle fatte da Vasari a S. Pietro a Montorio per Giulio III.

presentanti la Giustizia e la Prudenza, furono fatte due volte, non so per qual cagione: e l' altre due si trovano sul cammino della sala grande del palazzo Farnese anche di presente. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Questa sepoltura fu interamente finita, ed è forse la più bella che sia in S. Pietro tra tante sepolture di Papi che vi sono. Dirimpetto a questa, dove Giulio III. aveva destinato far la sua, è stata fatta poi dal Bernino la bella sepoltura di Urbano VIII. *N. dell' Ed. di R.*

chelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; e il Vasari supplicò il Papa a far che Michelagnolo ne pigliasse la protezione; e perchè il Vasari aveva proposto per gl' intagli di quell' opera Simon Mosca (1) e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi si facesse intagli di fogliami nè manco ne' membri dell' opera di quadro, dicendo che dove vanno figure di marmo non ci vuol essere altra cosa. Perlochè il Vasari dubitò che non lo facesse, perchè l' opera rimanesse povera; e in effetto poi quando e' la vedde finita, confessò ch' egli avesse avuto giudizio, e grande. Non volle Michelagnolo che il Montelupo facesse le statue, avendo visto quanto s' era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II. e si contentò più presto ch' elle fussero date a Bartolommeo Ammannati, il quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Bonarroti avesse un poco di sdegno particolare seco e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione. che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che per offenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levati a Anton Mini creato di Michelagnolo molte carte disegnate, che dipoi per via del Magistrato de' Signori Otto gli furon rendute tutte, nè gli volle per intercessione di Messer Giovanni Norchiati (2) Canonico

Caso accorso per certi disegni rubati a Michelagnolo.

(1) Vedi nel Tom. VIII. a c. 219. e 220. nella Vita di Simon Mosca. *N. ec.*

(2) E' dovere in queste note far particolar menzione di questo Canonico Norchiati, non solo perchè fosse autore del *Trattato de' dittonghi Toscani* stampato in Firenze nel 1538. e fosse uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi, ma anche perchè fu benemerito delle nostre arti, e faticossi in fare de' comenti sopra Vitruvio, e intraprese a fare un Vocabolario delle arti, ove aveva riportato i disegni di tutti gli strumenti delle medesime, per meglio spiegarne i loro usi, opera utilissima, sempre desiderata, molte volte in-

nico di S. Lorenzo amico suo fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo, che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che s'egli avesse potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l'arebbe spogliato di tutto quel che egli avesse potuto avere di sua mano, solo per imparare l'arte; che s'ha da volere bene a quelli che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe, e l'altre cose importanti: or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quell'opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo, dove una mattina il Papa dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le sette Chiese a cavallo ch'era l'anno Santo, ricevessero il perdono a doppio; dove nel farlo ebbono fra l'una e l'altra Chiesa molti utili e belli ragionamenti dell'arte e industriosi, che 'l Vasari ne distese un dialogo (1), che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all'arte. Autenticò Papa Giulio III. quell'anno il motuproprio di Papa Paolo III. sopra la fabbrica di S. Pietro: ed ancora che gli fusse detto molto male da i fautori della

Discorsi del Vasari con Michelagnolo.

intrapresa e mai non eseguita. In Firenze pure al principio di questo secolo la cominciò Vincenzio Ciani Accademico della Crusca, e v'impiegò molto tempo e molta fatica, e perchè non aveva nè metodo nè ajuto, non ne venne a capo Venne in pensiero d'intraprender quest'opera all'Accademia stessa sopra di se, e io ne feci il piano e l'istruzione per dirigere questo lavoro; ma poi non è andato avanti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Il Vasari o non terminò o di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile e piacevole. *N. dell'Ed. di R.*

della setta Sangallesca per conto della fabbrica di S. Pietro, per allora non ne volle udire niente quel Papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con Sua Santità che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Giulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio nè in Belvedere, dove si rifece la scala ch' v'è ora in cambio della mezza tonda che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere, Michelagnolo vi disegnò e fe fare quella quadra co i balaustri di peperigno, che vi è ora molto bella. Aveva il Vasari quell' anno finito di stampare l'Opera delle Vite de' Pittori Scultori ed Architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita, ancorchè ci fussero de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'Opera che la ricevè con molta allegrezza; dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio, e non andò guari chè avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo:

Fabbrica della Vigna di Papa Giulio.

Se con lo stile e co' colori avete
Alla Natura pareggiato l'Arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poichè con dotta man posto vi siete
(1) *A più degno lavoro, a vergar carte,*
Quel che vi manca a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui tutto togliete.
Che

Sonetto di Michelagnolo al Vasari.

(1) Allude il Bonarroti in questi versi alle presen-
ti

Che se secolo alcuno omai contese
In far bell' opre, almen cedale poi,
Che convien ch' al prescritto fine arrive:
Or le memorie altrui già spente, accese
Tornando fate or che sien quelle, e voi,
Malgrado d' esse, eternalmente vive.

Pensiero di fabbricarsi S. Gio. de' Fiorentini.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era Messer Bindo Altoviti (1) allora Consolo della nazione Fiorentina molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre quest'opera nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella Chiesa. Piacque questo a Messer Bindo ed essendo molto famigliare del Papa, gliene ragionò caldamente, mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella che Sua Santità faceva fare per Montorio l'avesse fatte nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, ed aggiungendo che ciò sarebbe cagione che con questa occasione e sprone la nazione farebbe spesa tale che la Chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove

ti Vite, alle quali il Vasari attendeva di continovo; come più chiaramente si spiega nella lettera che segue, scritta al medesimo Vasari. *N. dell' Ed di R.*

(1) Questi è quel Bindo Altoviti di nobilissima famiglia Fiorentina, al quale Raffaello da Urbino donò il ritratto di se medesimo, del quale si è parlato nelle note alla Vita di Raffaello e del qual Bindo fece il ritratto in bronzo Benvenuto Cellini in un busto grande quanto il naturale, che si trova nel suo palazzo di Roma accanto a ponte S. Angelo, che Michelagnolo stesso tanto ammirava, e con ragione, perchè è stupendo; e spesso passando di lì voleva rivederlo. *N. dell' Ed. di Roma.*

dove il Papa si voltò d'animo (1), e ancorachè ne fusse fatto modello e prezzo, andò a Montorio e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo al primo dì d'Agosto 1550. la mutazione che aveva fatto il Papa, e sono queste le parole istesse di sua mano:

Lettera di Michelagnolo al Vasari.

Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a San Pietro a Montorio, come il Papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è, che jer mattina essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte (2) che tornava: ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, e all'ultimo mi disse che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella Chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere e di disegni, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta Chiesa s'abbia a finire. Circa le vostre tre (3) ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze: ma se avessi caro

di

(1) Della volubilità dell'animo di questo Papa si duole Michelagnolo in una di queste lettere; cosa perniciosissima in tutti gli affari, e specialmente trattandosi di fabbriche, perchè si getta via molto danaro e si storpiano le fabbriche medesime e si fa girare la testa agli artefici. *N dell' Ed. di* R.

(2) Bisogna che in quel tempo il Papa non abitasse nel palazzo di S. Pietro in Vaticano, perchè per andare di lì a S Pietro in Montorio non si passano ponti, essendo ambedue di là dal Tevere. Onde forse abitava nel palazzo di S. Marco, se peravventura non veniva dalla sua vigna di fuori della porta del Popolo, dove faceva spesso soggiorno. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) Cioè alle tre lettere ricevute da Giorgio, nelle quali doveva essere stato molto lodato come meritava. *N. dell' Ed. di R.*

di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, essendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son vostro. Michelagnolo Bonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficoltà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. In tanto avendo già fatto il Vasari e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Bonarroti che facesse intendere al Papa, dove voleva questa sepoltura, e che avendo l'ordine, facesse fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò a nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua.

Altra lettera.

Messer Giorgio mio caro. Subito che Bartolommeo (1) fu giunto quà, andai a parlare al Papa, e visto che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, proveddi di un muratore di S. Piero. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo; io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta che nella Chiesa de' Fiorentini non mi pare s' abbia più a pensare. Tornate presto e state sano. Altro non mi accade. Adì 13. d'Ottobre 1550.

Chia-

(1) Bartolommeo Ammannati più eccellente architetto che scultore, ma che in queste statue della cappella di S. Pietro in Montorio si portò assai bene, avendone fatte d'una leggerezza tale, che pajono piuttosto di cera che di marmo. *N. dell'Ed. di R.*

Chiamava Michelagnolo il Tantecose Monsignor di Furlì (1), perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del Papa, provvedeva per le medaglie, gioje, cammei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizj contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia (2). Basta che la nazione Fiorentina perse per quella Chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, e a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all'arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi che fusse il principio dell'anno 1551 la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabbricieri e tutti quelli che avevano la cura, per mostrare con false calunnie a Sua Santità, che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica: perchè avendo egli già murato la nicchia del Re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al Cardinale Salviati vecchio (3), ed

Amico della sua nazione.

(1) Il Vescovo di Forlì era Piergiovanni Aliotti, di cui si parla anche altrove in queste Vite. N. *dell' Ed. di R.*

(2) Cioè in qualche grave contrasto, o in qualche imbrogliato intrigo, da non se ne potere sviluppare senza danno e senza scapito di riputazione, come malagevolmente uno distriga le sue vesti, se mai cade in una macchia di spine. *N dell' Ed di R.*

(3) Questi è il Cardinal Gio Salviati innalzato a questa dignità di 27. anni da Leon X. per essere figliuolo

ed a Marcello Cervino che fu poi Papa, che San Piero rimaneva con poco lume. Laddove ragunati tutti, il Papa disse a Michelagnolo che i deputati dicevano, che quella nicchia arebbe renduto poco lume. Gli rispose: io vorrei sentir parlare questi deputati. Il Cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta che s'ha a fare di travertini ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire danari, ed aver loro cura da' ladri: e a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa e disse: Padre Santo, vedete quel che io guadagno; che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera. Il Papa che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non dubitate. E per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente, e comandò a lui ed al Vasari che il giorno seguente amendue fossero alla vigna Giulia, nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell' opera quasi alla bellezza ch'ella è, nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra l'altre volle, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell' acqua Vergine con dodici Cardinali, arrivato Michelagnolo, volle (dico) il Papa per forza che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il ricusasse, onorando egli sempre quanto è possibile la virtù sua. Fecegli fare un

Contese co' fabbricieri di S. Pietro e gli rende capaci.

gliuolo d'una sua sorella. E' chiamato il vecchio dal Vasari per distinguerlo dal Cardinal Bernardo suo fratello eletto da Pio IV. *N. dell'Ed. di R.*

un modello d'una facciata per un palazzo, che Sua Santità desiderava fare allato a S. Rocco, volendosi servire del Mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere per disegno di facciata nè il più vario nè il più ornato nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come s'è visto in tutte le cose sue, che e' non s'è mai voluto obbligare a legge o antica o moderna di cose d'architettura, come quegli che ha avuto l'ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il Duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da Papa Pio IV. quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo Papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' Cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volle che sempre per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa, e gli ebbe tanto rispetto e reverenza, che non si ardiva Sua Santità per non gli dar fastidio a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo ancor che fusse vecchio poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III. per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte S. Maria di Roma, il quale per il corso dell'acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legnami e trevertini a benefizio di quell'opera: e vedendosi nel tempo di Giulio III. in congregazione co' Cherici di Camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto specie di bene per isgravar Miche-

Disegno per un palazzo di Papa Giulio III.

Ponte di S. Maria con poco giudizio tolto a Michelagnolo.

lagnolo, perchè era vecchio e che non se ne curava; e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a fine (1). Il Papa che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a' Cherici di Camera (2), che come cosa loro n' avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapesse altro, con tutte quelle materie con patto libero a Nanni, il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario, e a rifondarlo, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era rifiancato e seliciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo e facevanlo più forte e sicuro e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaje ed altri getti, che non si vedeva alcun difetto di dentro; e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinovato tutto, ma indebolito totalmente e tutto assottigliato. Seguì da poi cinque anni dopo, che venendo la piena del diluvio l' anno 1557. egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de' Cherici di Camera e il danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo, il quale predisse questa sua rovina molte volte a' suoi amici e a me, che mi ricordo,

E perciò rifatto rovinò dopo 5. anni.

(1) Vedi questo fatto esaminato nel *Dialogo sopra le tre Arti* a cart. 86. 39. e segg. *Nota ec.*

(2) I Cherici di camera non s' intendevano nè si potevano nè si dovevano intendere di queste materie, onde ne seguì che per questa commissione Pontificia, reputando d' intendersene, cagionarono la rovina di quel bellissimo ponte. Si veggia sopra questo fatto le riflessioni dell' Autore de' *Dialoghi sopra le tre belle Arti* a car 39. e 53. Quindi si può apprendere, che sarebbe di mestieri che chi ha la soprintendenza della fabbrica di S. Pietro fosse persona intelligente, altrimenti si getteranno via somme immense di danari, e si storpierà sempre più quella Basilica, come ho notato altrove, ma non mai abbastanza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cordo, passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento disopra, finita che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del Duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio; avvegnachè ogni giorno que' suoi avversarj ora per una via or per un'altra lo travagliavano; perlochè non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo d'Aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo maschio, e con onorato corteo di donne nobilissime l'avevano accompagnato al battesimo, rinnovando il nome del Bonarroti, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Altra lettera al Vasari.

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto rinascer un altro Bonarroti, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito. Lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima e in corpo, avervi dato qualcosa ed aver sodisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore. Dove vi riconosco ogni ora creditore di molte più che io non ho da pagare, e perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell'altra vita po-

sete pareggiare il conto; però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di quà stan pur così.

Chiamato dal Duca a Firenze si scusa.

Aveva già nel tempo di Paolo III. mandato il Duca Cosimo il Tribolo a Roma per vedere, se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di S. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo che invecchiato non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni le escluse che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di S Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n'era modello nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato e altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove per preghi che facesse il Tribolo e ci mescolasse il nome del Duca, non rispose mai altro, se non che non sene ricordava. Fu dato dal Duca Cosimo ordine al Vasari che scrivesse a Michelagnolo che gli mandasse a dire, che fine avesse a avere questa scala; che forse per l'amicizia e amore che gli portava dovrebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione che venendo tal risoluzione ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del Duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo esecutore, il che farebbe con quella fede, che sapeva che e'soleva aver cura delle cose sue. Perlochè mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì 28. di Settembre 1555.

Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene alla mente come un sogno una certa scala,

ma

ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò quì, cioè che io togliessi una quantità di scatole ovate di fondo d' un palmo l' una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un' altra ne mettessi sopra questa che fosse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l' una e l' altra sempre per salire, e che la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala ovata abbia come due ale, una di quà e una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non a ovati. Di queste serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro (1);

Altra lettera per la scala della libreria.

L iij *del*

(1) Il Bonarroti lasciò tutti gli scalini e i balaustri di questa scala lavorati e finiti perfettamente di pietra serena bellissima, ma contuttochè fossero affatto terminati, tuttavia non bastò l' animo a Giorgio Vasari, benchè fosse per se medesimo un grande architetto a rinvenire il pensiero del Bonarroti. Onde dopo molto pensamento e molte prove la messe su nella forma che si vede di presente, che tuttavia è una bellissima scala; ma primieramente occupa troppo il piano del ricetto; il che è contro l' intenzione del Bonarroti, che dice che doveva esser fatta in modo, che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno; e in secondo luogo le due parti laterali della scala, o per dir meglio le due scale o ale che mettono in mezzo la scala principale, che il Bonarroti in questa lettera dice che serva per il Signore, sono appoggiate a ridosso a questa scala signorile, le quali secondo il pensiero del Bonarroti andavano appoggiate al muro, dicendo quì: La scala a ovata, cioè la principale, abbia come due ale, una di quà e una di là ec. e le rivolte di dette ale ritornino al muro. E in effetto nel muro sono le riseghe e gl' incavi per incastrarvi gli scalini, e in quel sito non ri-

cor-

dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben che voi troverete cosa al proposito.

Scrisse ancora Michelagnolo in que'dì al Vasari, che essendo morto Giulio III. e creato Marcello, la setta che gli era contro per la nuova creazione di quel Pontefice cominciò di nuovo a travagliarlo; perlochè sentendo ciò il Duca e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio e dirgli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel Duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel Signore tutto quello che e' desiderava, senza far niente di sua mano; e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi cameriere segreto del Duca Cosimo portate lettere scritte da Sua Eccellenza, e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello e creato Paolo IV. dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai in desiderio della fine della fabbrica di S. Pietro, e l'obbligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo;

corrono le cornici di pietra delle formelle che adornano l'imbasamento del ricetto Oltre questo sono avanzati alcuni scalini scorniciati e finiti totalmente di lavorare, e non è probabile che il Bonarroti ne avesse fatti lavorare di più del bisogno. Chi vuol vedere come di presente stia questa scala e tutto il disegno di questo stupendo ricetto, il potrà vedere nel Tom. I. a principio dello *Studio d' Architettura civile* di Ferdinando Ruggieri, ma più chiaramente nel libro di Giuseppe Ignazio Rossi architettore Fiorentino intitolato *Libreria Laurenziana*, dove è intagliata in più grande e meglio dal Sig. Bernardino Sgrilli, come ho detto altrove. *N. dell'Ed. di R.*

mo, e pigliando certe scuse scrisse al Duca, che non poteva per allora servirlo, e una lettera al Vasari con queste parole proprie:

Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contro mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paolo III. nella fabbrica di S. Pietro di Roma 10. anni sono, e se si fosse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari ella s' è molto allentata e allentasi, quando ell' è giunta in più faticose e difficili parti, in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durato in detti 10. anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca, che m' ha fatto molto maravigliare, che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria (1) e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di quà. La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

Altra lettera al Vasari con cui si scusa di non potere ire a Firenze.

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse per escusazione sua col Duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma che valevano migliaja di scudi, oltre all'essere indisposto della vita per renella, fianco (2), e pe-

Per la vecchiaja da ogni esclusione di tornare a Firenze.

 na

(1) Aveva allora il Bonarroti anni 81. *Nota ec.*
(2) Cioè mal di fianco, che è lo stesso che colica

na, come hanno tutti i vecchi e come ne poteva far fede maestro Araldo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e che finalmente non gli bastava l'animo, se non di morire. Raccomandavasi al Vasari, come per più altre lettere che ha di suo, che lo raccomandasse al Duca che gli perdonasse, oltre a quello che (come ho detto) gli scrisse al Duca in escusazione sua: e se Michelagnolo fosse stato da poter cavalcare, sarebbe subito venuto a Fiorenza; onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma; tanto lo mosse la tenerezza e l'amore che portava al Duca; e in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse esser più mossa (1). In questo mentre alcuni gli avevan referto, che Papa Paolo IV. era d'animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dov'è il Giudizio universale, perchè diceva che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente; là dove fu fatto intendere l'animo del Papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al Papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare: che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto (2). Fu tol-

Risposta al Papa, che voleva far guastare il Giudizio.

ca, come avverte il *Vocabolario della Crusca* alla voce *Fianco* §. 3. e si usa anche così assolutamente, come l'ha usato il Vasari, e gli esempj di buoni autori si possono quì vedere in gran copia. *N. dell'Ed di R.*

(1) S'ingannò Michelagnolo e il Vasari, perchè dopo è stata travagliata dagli architetti o poco addottrinati o vaghi di far molto spendere, i quali si sono abbattuti in superiori poco o punto intelligenti, ma persuasi d'aver molta abilità e avvezzi a dar retta alle ciarle delle persone scaltre. *N dell' Ed. di R.*

(2) Sentenza fu questa del Bonarroti veramente memorabile, e avvertimento salutevole per li superiori tanto secolari che ecclesiastici; poichè molte volte si perdono dietro al rimediare a sconcerti piccoli

tolto a Michelagnolo l'ufizio della cancelleria di Rimini. Non volle mai parlare al Papa che non sapeva la cosa; il quale dal suo coppiere gli fu levato col volergli far dare per conto della fabbrica di S. Pietro scudi cento il mese; che fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte d'Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530. finito l'assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26. anni quella servitù e dimestichezza fece, che Michelagnolo lo fe ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Perlochè dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e egli rispose con queste parole:

Si duole della morte di Urbino suo creato.

Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere: pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che

coli che si correggono con poca fatica, e trascurano di rimediare ai più grandi e più essenziali per fuggir fatica o per non aver tanto coraggio o per altri umani rispetti. E' benissimo fatto, se si potesse, il levar dal mondo tutte le cose che possono indurre al peccato, come sono le nudità che si veggono nell'opere di pittura e scultura, ma è più necessario e sostanziale il distruggere i peccati che attualmente si commettono nelle Città *coram populo*; eppure a questi talvolta si chiudono gli occhi, e ai ricorsi e ai clamori fatti contro di essi si serrano gli orecchj. Lo zelo di Paolo IV. uomo per se medesimo di santa intenzione, che voleva gettare a terra il Giudizio di Michelagnolo, fu mitigato col far ricoprire le parti poco oneste da Daniello da Volterra; il che fu finito a tempo di Pio IV. e rifatta la figura di S. Caterina e di S. Biagio, perchè parve che stessero in un atto sconcio, come si è detto sopra. *N. dell' Ed. di R.*

che m'è stato grandissima grazia di Dio; ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26. anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV. nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi (1), a chi quel Papa, come s'e detto altrove, aveva dato a fare il portone di castello S. Agnolo oggi la metà rovinato. Si adoperò ancora a dispensare le statue di quell'opera e vedere i modelli degli scultori e correggerli, e in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito Franzese, dove pensò Michelagnolo con quella Città avere a capitar male; donde egli con Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò nelle montagne di Spoleti; dove egli visitò certi luoghi di romitorj, nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli un'operetta, che Carlo Lenzoni cittadino (2) Fiorentino alla morte

(1) Salustio Peruzzi fu figliuolo del famoso Baldassarre da Siena che attese all'architettura, nel che oltre la pittura, era eccellentissimo suo padre. Di questo Salustio è fatta menzione sopra. *Note ec.*

(2) Fu Carlo Lenzoni di professione legista, numerato dal Monaldi nella sua *Storia* tra i rinomati giureconsulti.

te sua aveva lasciata a Messer Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare e dirizzare a Michelagnolo: finita che ella fu in que' dì la mandò il Vasari a Michelagnolo, che ricevutala, rispose così:

Altra lettera del suo fuggire nelle montagne.

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di Messer Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi che gliene diate, e a quello mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì un gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace, se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace che stiate sano e lieto, e mi vi raccomando, de' 18. di Settembre 1556.

Statua di quattro figure spezzate.

Lavorava Michelagnolo quasi ogni giorno per suo passatempo intorno a quella pietra, che s'è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni, perchè quel sasso aveva molti smerigli ed era duro e faceva spesso fuoco nello scarpello, o fosse pure che il giudizio di quell' uomo fosse tanto grande, che non si contentava mai di cosa che e' facesse. E che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che

reconsulti. Il libro che quì accenna il Vasari è intitolato: *Difesa della lingua Fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa la prosa*, dedicata al Serenissimo Cosimo I. Granduca di Toscana, Firenze 1556 in 4. Consiste quest' opera principalmente nel difender Dante e la lingua Fiorentina da alcune critiche del Bembo e di Bernardino Tomitano e d' alcuni altri. Il Lenzoni lasciò quest' opera imperfetta, e fu terminata da Pierfrancesco Giambullari; morto il quale pervenne alle mani di Cosimo Bartoli, che la fece stampare, e mandolla a Michelagnolo, stante il sapersi l' amore e lo studio che aveva fatto su quel divin Poeta. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Suo giudizio finissimo e perciò non si contentava sì presto.

che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocer loro: l' altre del Duca Giuliano e Lorenzo (1), Notte e Aurora, e 'l Moisè con l'altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue, l'altre, dico, sono restate imperfette, e son molte, maggiormente, come quello che usava dire, che se s' avesse avuto a contentare di quel che faceva, n' arebbe mandate poche anzi nessuna fuora, vedendosi che egli era ito tanto con l'arte e col giudizio innanzi, che come egli aveva scoperto una figura e conosciutovi un minimo che d' errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva, essere questa la cagione che egli diceva d' aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni scultore Fiorentino (2) era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di Messer Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento gli dimandò perchè cagione l' avesse rotta e guasto tante maravigliose fatiche, rispose esserne cagione l'importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra l' altre cose gli venne levato un pezzo d' un gomito della Madonna, e che pri-

(1) Il Duca Giuliano e Lorenzo sono terminati affatto. *Not. ec.*

(2) Di questo Tiberio Calcagni non si trova neppure il nome nell' *Abecedario pittorico*; solamente vi si trova Antonio Calcagni scultore di Recanati. Il Vasari più abbasso lo cita come studioso d' architettura, e racconta che Michelagnolo se ne servì in alcune sculture. *N. dell' Ed. di R.*

prima ancora se l'era recata in odio e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che v'era, dove scappatogli la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fosse raccomandato che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua, e il Bandino operò che Tiberio promettesse a Antonio scudi 200. d'oro, e pregò Michelagnolo, che se volesse che con suo ajuto di modelli Tiberio la finisse per il Bandino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano, e ne fu contento Michelagnolo; laddove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito e rimessa insieme poi da Tiberio e rifatto non so che pezzi, ma rimase imperfetta per la morte del Bandino di Michelagnolo e di Tiberio Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini figliuolo di Francesco alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè ei potesse ogni giorno passar tempo scarpellando; e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra Pietà, varia da quella molto minore (1).

Venduta e spezzata 200. scudi d'oro.

Era entrato a servire Paolo IV. Pirro Ligorio (2) architetto, e sopra alla fabbrica di S, Pietro,

(1) Il gruppo minore accennato qui dal Vasari, è quello del quale si è parlato nella Nota alcune pagine addietro, e di quello ch' ebbe Pietro Antonio Bandini non se ne sa niente. *N. dell'* Ed. *di R.*

(2) Pirro Ligorio nobile Napoletano del Seggio di Portanuova ha scritto molti libri sopra le antichità di Roma da lui disegnate, e questa opera compresa in molti gran volumi, ch'era appresso il Commendator Carlo del Pozzo, si ritrova adesso nella regia librería di Sua Maestà il Re di Sardigna. Vedasi la sua vita presso il Baglioni a c. 9. dove dice „ Sotto Paolo IV. giunse ad esser architetto del palazzo e del Pontefice,

tro, e di nuovo travagliava Michelagnolo, e andavano dicendo che egli era rimbambito. Onde sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza; e soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere; ma egli conosceva d' essere tanto invecchiato e condotto già all' età di 81. anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario e mandandogli varj sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe che era alle 24. ore; e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Lettera, e versi di Michelagnolo.

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno; e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l' ufficio mio. Per la vostra veggo l' amore che mi portate, e sappiate per cosa certa che io avrei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo di quà, sarei causa d' una gran rovina della fabbrica di S. Pietro, d' una gran vergogna, e d' un grandissimo peccato; ma come sia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto. Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente Sonetto:

Giun-

ce, e soprastava alla fabbrica di S. Pietro, ma tutto dì travagliava Michelagnolo Bonarroti, ch' era d' anni 81. „ Fu poi cacciato dalla fabbrica di S.Pietro, perchè, come segue il medesimo Baglioni „ prosuntuosamente volendo alterare quell' ordine, cioè il disegno del Bonarroti, fu dal Pontefice con poca sua riputazione a gran ragione da quella carica rimosso „. Veggansi anche i *Dialoghi* stampati in Lucca a cart. 48. *N. dell' Ed. di R.*

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben, quant' era d' error carca,
E quel ch' a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien'or, s'a due morti mi avvicino?
D' una so certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L' anima volta a quello Amor divino,
Ch'aperse a prender noi in Croce le braccia.

Si ritirava a vivere a Dio.

Perlochè si vedeva che s' andava ritirando verso Dio e lasciando le cure dell' arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani (1). Fu risposto per ordine del Duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma: ed avvenne di Giugno l' anno 1557. avendo egli fatto il modello della volta che co-

(1) Cioè far spender molto e vanamente in quella fabbrica, non per bisogno della medesima, ma per utile proprio, come è seguito dipoi. Almeno la spesa fosse servita se non per bisogno, almeno per ornato, come la cattedra di S. Pietro e la mole della confessione e le quattro grandi statue de' pilastri: ma per lo più le spese servono per guastare le prime idee del Bonarroti, e far talvolta cose affatto ridicole, sregolate, e di cattivo e barbaro gusto. *N. dell' Ed. di R.*

copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del Re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano (1) i disegni con queste parole scritte a piè di due:

Errore occorso nella cappella de' Re.

La centina segnata di rosso la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passare al mezzo tondo che è nel colmo di detta volta, s'accorse dell'errore che faceva detta centina, come si vede quì nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s'ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci va nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di 22. palmi. Questo errore avendo il modello fatto appunto, come fo d' ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza; e dove io credetti che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e se si potesse morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo. Pregovi che ragguagliate il Duca, che io non sono ora a Fiorenza. E seguitando nell' altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così: *Messer Giorgio, perchè sia meglio inteso la difficoltà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise da i pilastri, come vedete, che e'vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta,*
come

(1) Si vegga il Dialogo 2. di quegli stampati in Lucca, dove sono narrate ed esaminate le vessazioni ch' ebbe il Bonarroti per causa della fabbrica di San Pietro da' Cardinali e da' Prelati di que' tempi, perchè non erano intelligenti di queste arti. *N. dell' Ed. di Roma.*

come fu il fondo e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi e quadri che vengono nel mezzo de' lor fondi hanno a diminuire e crescere per tanti versi e andare a tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci, onde n' è nato ch' è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfarsene ancora un gran numero di pietre. La volta e i conci e i vani è tutta di trevertino, come l' altre cose da basso, cosa non usata a Roma. Fu assoluto dal Duca Cosimo Michelagnolo vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse S. Piero, che cosa che potesse avere al mondo, e che si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il Duca quanto sapeva e poteva di tanta carità dicendo: Dio mi dia grazia ch' io possa servirlo di questa povera persona, che la memoria e 'l cervello erano iti aspettarlo altrove. La data di questa lettera fu d'Agosto l'anno 1557. avendo per questo Michelagnolo conosciuto, che 'l Duca stimava e la vita e l' onor suo più che egli stesso, che l' adorava: Tutte queste cose, e molt' altre che non fa di bisogno, abbiamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che vedendo che in S. Piero si trattava poco, e avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro e delle colonne doppie di fuora che girano sopra il cornicione tondo (1), dove s'ha

Duca zelante del suo onore.

(1) Questo è il famoso e bellissimo tamburo tutto di travertini, alcuni de' quali, benchè in pochi luoghi,

Pregato a fare un modello della cupola di S. Pietro.

Lo fece far di terra, e poi di legno con misura da ridursi all' antico palmo Romano.

s'ha poi a posare la cupola, come si dirà, fu confortato da' maggiori amici suoi, come dal Cardinale di Carpi, da Messer Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tommaso de' Cavalieri, e dal Lottino (1). Questi lo stringevano, che poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse, fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi; alla fine vi diede principio e ne condusse a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi con l' esempio di quello e con le piante e profili che aveva disegnati farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d' un anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio e fatica, e lo fe di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico Romano nell' opera grande all' intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri, colonne, base, capitelli, porte, finestre, e cornici, e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover far

ghi, essendo crepati non si sa quando, diedero occasione di sparger voce che la cupola rovinava; le quali voci sono state sparse più volte. Questa gran fabbrica, che non ha eguale al mondo per la sua vastità e che ha più di 30. mila scudi l'anno di entrata, porta molto pericolo di trovare degli artefici, che trovino sempre nuove invenzioni di spendere intorno ad essa, anche quando non fa di mestieri, e di trovare anche architetti, quali vengono quì descritti dal Bonarroti e dal Vasari altrove. Io posso attestare d'aver sentito proporre in una Congregazione da un architetto di questa fabbrica sagace e ardimentoso di demolire questo tamburo e rifarlo di nuovo con un nuovo disegno, senza spaventarlo nè la spesa nè l'eccellenza di quello del Bonarroti, ch'è tanto, quanto quì appresso dice il Vasari, e più. *N. dell' Ed di R.*

(1) Francesco Lottini Volterrano letterato noto per li suoi *Avvertimenti civili* stampati in Venezia, che furono molto stimati, e perciò tradotti in Francese e impressi in Lione. *N. dell' Ed di R.*

far meno; poichè fra i Cristiani, anzi in tutto il mondo non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella: e mi par necessario, se delle cose minori abbiamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darle Michelagnolo. Però con quella brevità che potrò ne faremo una semplice narrazione, acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio (1), come s'è visto sino a ora assere stata quest' opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fosse dopo la morte sua dall'invidia e malignità de' presuntuosi, possano questi miei scritti, qualunque ei si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle; e così in un medesimo tempo si giovi e diletti ed apra la mente a' begl' ingegni che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello fatto con ordine di Michelagnolo trovo, che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi 186. parlando della sua larghezza da muro a muro-

Narrativa della cupola secondo il disegno.

(1) Per suoi profondissimi e occultissimi fini Iddio ha consentito, che questa eccellentissima fabbrica sia stata travagliata in guisa, che tornando al mondo Michelagnolo non la riconoscerebbe più. Basti solo il dire, che avendola egli ordinata di croce Greca, è stata ridotta a croce Latina, cioè stata mutata affatto la sua forma essenziale, dal che si può far ragione di quello che sarà seguito nelle sue parti speciali. Se questo poi sia seguito dall' invidia e malignità de' presuntuosi, come dice il Vasari, non istà a me il giudicarlo, perchè di ciò non m'impaccio nè questo hanno per mira queste note. Ma queste mutazioni, alterazioni, e storpiamenti sono stati considerati più minutamente ne' *Dialoghi sopra le belle Arti* a cart. 96. e segg. *N. dell' Ed. di R.*

a muro (1) sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di trevertino, che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppj che si muovono di terra con i suoi capitelli intagliati d' ordine Corintio, accompagnato dal suo architrave, fregio, e cornicione pur di trevertino, il quale cornicione girando intorno alle nicchie grandi, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale comincia un basamento di trevertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina, e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatrè e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l' aggetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo per salire nella tribuna per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nic-

Divisione del primo basamento

(1) Della struttura di questa gran mole posta per aria ne ha parlato Carlo Fontana nella sua *Descrizione del Tempio Vaticano*, e il Padre Bonanni dopo di lui nella sua *Templi Vaticani Historia* stampate amendue in Roma, la prima nel 1694. e l'altra nel 1696. Ma con dottrina incomparabilmente più profonda e con molta erudizione ne ha ragionato il dottissimo Sig. Marchese Gio: Poleni uno de' principali ornamenti della nostra Italia nel suo libro intitolato: *Memorie istoriche della gran cupola ec.* Padova 1748. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Il Sig Argenville dice che la cupola ha un diametro eguale a quello della Rotonda, ma prende sbaglio in credere che fosse fabbricata a tempo dello stesso Michelagnolo, quando ciò seguì dopo la sua morte. Compatisco per altro quest' Autore, che da quella vita di Michelagnolo sembra non essere stato a Roma, se ha preso delli abbagli, perchè è impossibile che non giri la testa a chi ha a cavare tutto da' libri, che trattano di queste cose, tanto son pieni di contradizioni e di errori. *N. dell'Ed. di R.*

nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello dalla parte di dentro è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette once undici, che fa la grossezza di palmi trentatrè once undici. Il vano di mezzo è voto e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte; e ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte con quattro scaglioni che saglie ciascuna; una ne va al piano della cornice del primo imbasamento larga palmi sei e mezzo, e l'altra saglie alla cornice di dentro che gira intorno alla tribuna larga otto palmi e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all'altra in giro palmi 202. che essendo quattro spazj, viene a girare tutta palmi 804. Seguita per poter salire dal piano di questo imbasamento, dove posano le colonne e i pilastri e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici once una; intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice e così da capo, che non son d'aggetto se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di dentro, che abbiam detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro e un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne (1). Comincia sopra questo piano a nascere in sulla dirittura del vivo dall'imbasamento diciotto grandissimi pilastroni tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori e pilastri di dentro, come si dirà disotto, e fra l'uno e l'altro ci re-

Ambito del giro.

Pilastroni che reggono le colonne a due a due.

(1) Quì comincia la descrizione del mentovato tamburo e de' suoi ornamenti con tutte le misure. *Nota dell' Ed. di R.*

resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere (1) tutte le finestre che danno lume alle tribune. Questi son volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella faccia dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti è alti palmi otto e mezzo, la basa è larga palmi cinque e once otto, alta palmi -- once undici, il fuso della colonna è quarantatre palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque e once sei, e da capo palmi quattro e once nove, il capitello Corintio alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti, che l'altro quarto si unisce in su' canti accompagnata dalla metà d'un pilastro che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di

(1) Queste finestre furono fatte, e son bellissime e inventate con grande artifizio. La cupola poi fu fatta fabbricare da Sisto V. come si vede espresso in pittura sopra la muraglia della libreria Vaticana presso alla porta. Soprintese alla fabbrica di essa secondo il modello del Bonarroti Giacomo della Porta, che ne vien per questo lodato dal Baglioni. a c. 81. dove avendo narrato che la cupola della Rotonda fu gettata sopra la terra ben calcata, di che era stato avanti ripieno il voto di quel tempio, il che non so se sia vero, dice che Giacomo tirò su questa cupola del Vaticano senza riempimento di terra, ma solo con appoggi d'archi di legno e di travi nel vano dell'aria; e in sì grande altezza ripose mole della colonna Trajana più degna e della Rotonda maggiore, e nell'emulare le opere passate superò le glorie degli Antichi, nè questo sì gran vanto d'altro ingegno esser potea che di Romano. Ma lo stesso Baglioni a c. 151. lo dice Milanese. Nell' *Abecedario pittorico* è stato dimenticato, ma Fr. Guglielmo, il quale era suo nipote, vi è riportato come Milanese; e il medesimo Baglioni nella vita del Cavalier Gio Battista della Porta scultore lo fa Lombardo, e lo dice parente di questo Fr. Guglielmo. Vedi il suddetto Baglioni a c. 74. *Nota dell'Ed. di Roma.*

di dentro una entrata d'una porta in arco larga palmi cinque, alta tredici e once cinque, che fino al capitello de' pilastri e colonne viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri due pilastri, che sono simili a quelli che fan canto vivo allato alle colonne. Questi ribattono e fanno ornamento accanto a sedici finestre che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Quelle di fuori vengono ornate di architravi varj lunghi palmi due e tre quarti, e di dentro sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizj e quarti tondi (1), che vengono larghi di fuori e stretti di dentro per ricevere più lume, e così sono di dentro da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da due pilastri piani che rispondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a essere trentasei colonne di fuori e trentasei pilastri di dentro, sopra a' quali pilastri di dentro è l'architrave ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fregio quattro e mezzo, e la cornice quattro e due terzi, e di projetture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri (2) per potervi camminare attorno attorno sicuramente; e per poter salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura nella grossezza del vano di quindici palmi, saglie nel medesimo modo e della medesima grandezza con due branche o salite un'altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne, capitello ed

Balaustrata

(1) Non s'intende quel che voglia qui dire il Vasari. Io credo senza fallo che si debba leggere: quadri e tondi, perchè tali sono i lumi dati a questa cupola; e più sotto in vece di trentasei si legga trentadue, che tante debbeno essere le colonne de' 16 pilastroni, e tante sono. *N. dell' Ed di R*

(2) I balaustri non vi sono stati posti. *Nota ec.*

architrave, fregio e cornicione tanto, che senza impedire la luce delle finestre passa queste scale (1) di sopra in una lumaca della medesima larghezza, sino che trova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione, ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola che vi sta volta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e di poi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere agli occhi di chi sa e di chi intende cosa più vaga più bella e più artificiosa; e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte l'altre cose delle fabbriche, che si son viste e murate sino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa, ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltata sì bella e terribil macchina.

Fin quì ha condotto di muraglia Michelagnolo quest'opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna (2), della quale poi-

(1) Se nella ſtampa anche de' Giunti sono scorſi molti errori, nella descrizione poi di queſta fabbrica ne sono scorſi moltiſſimi e più difficili a correggerſi per eſſere una materia aſtruſa; onde non tutte colla mente riscaldata e diſtratta in tante cose, alle quali faceva d'uopo d'aver l'occhio; ſi son potuti correggere. Quì n'è scorso uno, che leva il senso e il ſignificato a queſto paſſo. Pertanto in vece di *un' altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne ec.* ſi legga: *un' altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne* ec. che così tutto riman chiaro. *N dell'Ed. di R.*

(2) Cioè della Cupola, che il Vasari chiama tribuna quì e altrove. *N. dell' Ed. di R.*

poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch'egli ha lasciato, perchè ella si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti che fanno triangolo in questo modo

Sesto della volta e sua figura.

A. B.
C.

il punto C, ch'è più basso ed è il principale col qual egli ha girato il C. primo mezzo tondo della tribuna, col quale e' dà la forma, e l'altezza e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine ch'ella si muri tutta di mattoni ben arrotati e cotti a spina pesce. Questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna (1), movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, ed il sesto della parte di dentro dell'altra volta, che ha a essere larga da piè e stretta da capo, è girato in sul punto segnato B. il quale da piè per fare la grossezza della volta palmi quattro e mezzo, e l'ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s'ha da mettere in sul punto segnato A. il quale girato ricresce da capo tutto il vano di mezzo del voto di dentro, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera, che essendo, come s'è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuora con la volta di dren-

In atto di diminuire.

(1) Il Bonarroti s' era protestato, come s'è detto di sopra, di non poter fare una lanterna, o pergamena più bella di quella che aveva posta il Brunellesco sulla cupola di Firenze; ma questa della cupola di S. Pietro è tanto poco svelta e d'una proporzione tanto poco adeguata, particolarmente per quella corona di candelieri posti sopra il cornicione, che io assolutamente non la credo fatta sul disegno di Michelagnolo. *N. dell' Ed. di Roma.*

drento con leghe e scale che l'una regge l'altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote per dare manco peso loro, e l' altre quattro vengono rilegate e incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l' una volta e l'altra son condotte in questa forma. Queste dal piano dove ella comincia a voltarsi si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersecandosi le scale in forma di X. tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C. sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l'altro che resta si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l'altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell' occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi e finestre simili a quelle che son fatte di dentro. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno dentro alla volta della tribuna, i quali sono partiti in sedici costole che risaltano, e son larghe da piè tanto, quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda disotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all' occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza alto palmi dodici; e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s'aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati alti l'uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè e stringono da capo, alti ventiquattro palmi, e stringendosi le costole, viene disopra a' quadri un tondo

Sito della lanterna.

di

di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de'quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri, e tondi, farli tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione della superficie e ornamento del sesto della volta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di aggetto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e'disegnava coprirla del medesimo piombo, che è coperto oggi il tetto del vecchio S. Piero, che fa sedici vani da sodo a sodo che cominciano dove finiscono le due colonne che li mettono in mezzo, ne'quali faceva per ciascuno nel mezzo due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggono un quarto tondo, faceva sportando fuori far tetto di maniera, che difendeva dall'acque piovane l'alta e nuova vista; e a ogni dirittura e mezzo de'sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima, dove comincia la lanterna. Questi vengono fatti di trevertino e murati a cassetta, perchè le commettiture si difendano dall'acque e da i diacci e per amore delle piogge (1). Fa il disegno della lanterna nella

Superficie del sesto della volta.

(1) Maniera di favellare Toscana e vale: *per cau-*

la medesima diminuzione che fa tutta l'opera, che battendo le fila alla circonferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e a rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pilastri per poter camminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di dentro della tribuna e della chiesa: e l'architrave, fregio, e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena che comincia a voltarsi e stringersi un terzo della altezza a uso di piramide tondo fino alla palla, che dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particolari e minuzie potrei aver conto, come di sfogatori per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi, ed altre comodità, che le lascio, poichè l'opera non è al suo fine, bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho potuto (1). Ma perchè tutto è in essere e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatto con grandissima satisfazione non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento e stabilimento di quella fabbrica seguì, che morì Paolo IV. e fu creato dopo lui Pio IV., il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo,

Finimento della pergamena.

Applauso fatto al modello.

causa delle piogge, e non già che le piogge fieno desiderate: e così più sotto dice che Michelagnolo usava gli stivali di cordovano *per amor* degli umori, cioè *per causa* di difendersi o *per timore* degli umori. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Ho corretto meglio che ho saputo i tanti errori della stampa de' Giunti, che non s'intende punto. *N. dell' Ed. di R.*

lazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III. e da Giulio III. e Paolo IV. sopra la fabbrica di S. Piero gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provvisioni tolte da Paolo IV., adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche; ed a quella di S. Piero, nel tempo suo fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da sua Santità per porsi nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni Aretino scultore eccellentissimo molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura (1): ed in quel tempo il cavaliere Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato

Fe la sepoltura del Marchese di Marignano d'ordine di Papa Pio IV.

(1) Il Vasari nel decorso di questa Vita si dimenticò di parlare della sepoltura del Marchese di Marignano. Da una cartapecora dello spedale di S Maria nuova di Firenze bensì si raccoglie, che l' Accademia Medicea instituita dalla Casa Medici d'eterna memoria e arricchita di privilegj da Leon X. domandò grazia a Leone di trasferire da Ravenna a Firenze l'ossa del divin poeta Dante, e Michelagnolo s' offerse di fargli il disegno d' un magnifico sepolcro. Perciò furono deputati Oratori a Leone con un memoriale che si trova ancora originale sottoscritto da' primi letterati di Firenze, ed è riportato intero dal Gori nella nota al §. 52.; e tra questi, che tutti si sottoscrivono in Latino, è la sottoscrizione del Bonarroti, che dice: *Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondeçente e in loco onorevole in questa Città*. Questo bel pensiero andò in fumo con grave rammarico di tutti gli uomini di lettere e degli amanti delle belle Arti. Poichè chi si può immaginare, che stupendo mausoleo avrebbe ideato il sovrumano ingegno di Michelagnolo cotanto invaghito e studioso ammiratore di questo divin poeta? *N. dell'Ed. di Roma*.

dato da un cane con queste lettere attorno (1): DOCEBO INIQVOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTVR: e perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello d'un Ercole che scoppia Anteo di sua mano di cera con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino e l'altro di Jacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione (2), da' quali

Ritratti di Michelagnolo.

(1) Il Sig. Domenico Manni, che oltre l'altra erudizione, possiede molto compiutamente quella che riguarda gli uomini illustri della nostra Città, afferma nelle note alla vita del Condivi, esserci una medaglia in onore di Michelagnolo col rovescio: *Labor omnia vincit*. Di quella del Leoni fa memoria il Lomazzo l. 2 c 23. del *Trattato* ec. ma piuttosto con disprezzo, benchè il Leoni fosse molto eccellente in fatto di medaglie, dicendo: *Un buon statuario, il quale nel rovescio* (d'una medaglia) *aveva ritratto Michelagnolo, avevà fatto un povero guidato da un cane legato con una corda al collo, la quale si vedeva tutta stesa e diritta a guisa d'un bastone senza calata alcuna. Il che diede occasione sino ad un fanciullo di motteggiarla, e dire, che se quel cane avesse tirato quella corda così fortemente, o si sarebbe affogato o non avrebbe potuto gir più oltre; critica per altro sciocca. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Moltissimi ritratti abbiamo di Michelagnolo somigliantissimi; uno sopra il suo sepolcro in un busto di marmo scolpito da Battista Lorenzi; uno più somigliante in un busto di bronzo donato dal celebre Borioni al Senato Romano per collocare in Campidoglio, dove al presente si ritrova Questo è forse quello che fece Daniello Ricciarelli da Volterra, rammentato quì dal Vasari, che ne accenna anche due in pittura, l'uno di Giuliano Bugiardini, la storia del qual ritratto si legge a c. 129. e 130. del Tom VIII. e l'altro di Jacopo del Conte, e amendue non saranno stati cosa molto eccellente Parimente uno in pittura ne aveva il Senator Bonarroti di mano d'un de' Bronzini o di qualche loro coetaneo, ed è un bel quadro. Nel

li se n' è fatte tante copie, che n'ho visto in molti luoghi d' Italia e fuori assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni Cardinale de'

Nel *Viaggio pittorico* di Parigi stampato quivi per la seconda volta nel 1752 si fa menzione a c 68. del ritratto di Michelagnolo fatto da Fr. Bastiano del Piombo, che è nel palazzo reale fatto fàbbricare dal Cardinale di Richelieu. Molti ce ne sono intagliati in rame de'tempi medesimi del Bonarroti. Quì non si è posto quello, che fece intagliare in legno il Vasari, perchè non de più eccellenti nè de' più somiglianti, ma se n'è scelto uno intagliato da Giorgio Mantovano: sotto la stampa del quale si leggono le seguenti parole:

Michael Angelus Bonarota
Tuscorum flos delibatus,
Duarum artium pulcherrimarum
Humanae vitae vicariarum
Picturae statuariaeque
Suo penitus seculo extinctarum
Alter inventor faciebat.

Si è creduto di dover fare questa distinzione a uno artefice, che colla sua eccellenza si è distinto sopra l'eccellenza di tutti i più eccellenti artefici. Ce n'è un altro in profilo intagliato egregiamente in un campo quadro con questa iscrizione:

MICHAEL . ANGELVS . BONAROTVS . NOBILIS
FLORENTINVS . AN AET. SVÆ . LXXI.
QVI . SIM . NOMEN . HABES . SATQ. EST. NAM . CETERA . CVI. NON
SVNT . NOTA . AVT . MENTEM NON . HABET . AVT . OCVLOS
M. D. X L V.

Il rame era presso Pietro de' Nobili, come vi si legge, ma non v'è il nome dello intagliatore. Questo stesso in profilo fu rintagliato con poca varietà in un tondo, e sotto sono le seguenti parole:

MICHAEL . ANGELVS . BONAROTVS . PATRICIVS
FLORENTINVS . AN. AGENS . LXXII.
QVANTVM IN NATVRA ARS NATVRAQVE POSSIT IN ARTE
HIC QVI NATVRAE PAR FVIT ARTE DOCET.
M D X L V I.

de' Medici figliuolo del Duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV., e convenne come suo servitore e familiare al Vasari andar seco, che volentieri

In questo rame è il nome di Giulio Bonasone, ma crederei che il Bonasone intagliasse il primo, e che questo sia una copia Ne abbiamo un altro in un ovato un poco più grande di quelli de' ritratti di questa nostra edizione, ma senza alcuno adornamento, intorno al quale è scritto: *Michael Angelus Bonarotus patricius Florentinus an. agens* 74. Questi ritratti si trovano con altri del medesimo Michelagnolo, ma intagliati in legno, nella raccolta de' ritratti della libreria Corsini di Sovrani e Personaggi grandi sì ecclesiastici che secolari, e persone illustri per santità e dottrina d'ogni genere o eccellenti nell' arti, sì maschi che femmine, che in tutto passano i 30. mila. Si è scelto per por quì quello del Mantovano per esser in faccia e similissimo a quello del Bonasone, e quel che più importa, ai busti di rilievo, e specialmente a quello di bronzo che è in Campidoglio. E' notabile la grandezza e la sublimità dell' animo di Michelagnolo, che quantunque in tutte le sue Opere avesse in mira solamente l'eccellenza e la gloria dell' arte, non ebbe in mente una gloria vana e meschina, ma grande, splendida, e vera, e abborrì la bassa e vile, e perciò dove tutti gli altri professori che hanno alcun poco saputo maneggiare il pennello e lo scarpello hanno procurato di rendersi famosi col farsi il lor proprio ritratto, a lui non venne mai in capo questa piccolà e compatibile vanità, ma volle che la gloria lo seguisse, come l'ombra segue il nostro corpo senza nostra manifattura; e come quella proviene dallo splendore del Sole, così in lui derivasse la gloria dall'eccellente perfezione del suo operare. Osservo, che nell' iscrizioni di questi ritratti il cognome di Michelagnolo è detto in Latino *Bonarotus*, e in varie iscrizioni poste dietro alla vita del Condivi ristampata con la direzione del Sig. Gori è detto *Bonarotius* da uomini molto eruditi, perchè questa è veramente la terminazione Latina de' nomi delle famiglie. Ma perchè in Latino si pronunzia per Z, viene a leggersi in Italiano Bonarozzi, e non Bonarroti; onde per fuggire questo equivoco alcuni hanno scritto *Bonarotus* e alcuni *Bonarota*; nè io sa-

lentieri vi andò e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l'ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari per ordine di Sua Eccellenza il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza insieme co' disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui, le quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè sendo vecchio, non poteva vedere l'opere, le quali erano copiose, diverse, e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo, e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l'altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli Eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio (1), Lorenzo (2), Leone X., Clemente VII., e 'l Sig. Gio-

Modello del palazzo ducale di Firenze mostrato a Michelagnolo.

saprei disapprovargli, anzi li seconderei, perchè questo cognome, come quasi tutti, hanno origine da un nome; così questo deriva da Bonarroto, che significa lo stesso che Bonagiunta, perchè *arroto*, vale aggiunto. *N dell' Ed di Roma*.

Nel *Forestiere Illuminato* dal Boschini intorno alle varietà di Venezia si dice che il ponte di rialto fu cominciato nell'anno 1588. cioè 24. anni dopo la morte di Michelagnolo Bonarroti e finito nel 1591. nel tempo che era Doge Pasquale Cicogna, argumentandolo dall' arme di lui che vi si vede in mezzo all'arco; ma se il Vasari fu a Venezia nel 1542. e vi operò in varj luoghi, come mai può essere che allora il detto ponte non fosse già edificato col disegno del Bonarroti, come egli dice, e ne fa questa lode anco nella sua ultima edizione, che fu del 1568. 20. anni prima del principio che gli dà il Boschini? Credo che veruno avrà difficoltà a decidere a favor del Vasari. *N. dell' Ed. di Firenze*.

(1) Cioè Cosimo *Pater Patriæ* nonno di Lorenzo. *N. dell' Ed. di R*

(2) Lorenzo detto il Magnifico nipote del detto Cosimo e padre di Leon X. *N. dell' Ed. di R.*

vanni (1), e 'l Duca Alessandro e 'l Duca Cosimo; nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma i loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche così di governo, come d'arme e di lettere, ritratte di naturale, delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo (2), ove si dichiarava tutte le istorie ed il fine di tutta l' invenzione, e come le favole disopra s'accomodassino alle istorie disotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n'ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori. Queste cose causarono, che desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, perchè era, come s'è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi, ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il Duca Cosimo a dargli licenza ch' ella si alzasse; non che 'l Duca temesse la spesa, come s'è visto poi; ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto 13 braccia sopra, dove Sua Eccellenza come giudiziosa consentì che si avesse il parere da Michelagnolo, vista in quel modello la sala, come era prima, poi levato tutti que' legni e postovi altri legni con nuova invenzione del palco e delle facciate, come s'è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l' invenzione delle istorie, che piaciutogli, ne diventò subito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavalli e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l'opera in breve tem-

(1) Giovanni, detto delle Bande nere, valorosissimo Capitano e padre di Cosimo I. Granduca di Toscana. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo dialogo è stampato con questo titolo: *Ragionamenti del Sig Cav. Giorgio Vasari pittore e architetto Aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Serenissime ec.* In Firenze 1588 in 4. Questo dialogo fu pubblicato dal suo nipote figliuolo di Pietro fratello di Giorgio; e il libro è alquanto raro. *N. dell' Ed. di R.*

tempo. Dove egli scrisse nel ritorno del Vasari al Duca, che seguitasse quella impresa, ch'ella era degna della grandezza sua (1). Il medesimo anno andò a Roma il Duca Cosimo con la Signora Duchessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il Duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a se, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che Sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particolarmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel Signore, non essere giovane di età da poterlo servire; e ragionando Sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s'è detto nel primo capitolo delle Teoriche, la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì (2); e tornò dal Duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; e il medesimo fece, andandovi poco dopo l'Illustrissimo Don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da Sua Eccellenza Illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano (3), aven-

Il Duca confortato da Michelagnolo a seguire il disegno del Vasari;

Parlò col Duca in Roma, e ebbe seco varj colloquj.

 do

(1) Di questa sala ha parlato molto il Vasari nella Vita sua Tom. I pag. 49 e in quella di Baccio Bandinelli Tom. VIII. pagg. 99 e segg. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Chiama Teoriche l' *Introduzione*. Vedila nel Tom. I. a c 99. 100 102. 103 e 104. dove si racconta tutto questo fatto, e come si trovasse il modo di lavorare il porfido collo scarpello, e le varie opere che ne furono scolpite, e che avendo il Bonarroti voluto far restaurare la tazza di porfido che ora è nel cortile di Belvedere, non fu possibile. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Il Varchi nell'orazione non parla di quest'onore

do infinita riverenza a sì raro uomo; e scrisse al Vasari che gli incresceva l'essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qual cosa per quel Signore; e andava cercando comperare qualche anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal Papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che 'l Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode (1): e visto l'umor del

Porta Pia, suo disegno di minore spesa.

re fatto dal Principe Don Francesco de' Medici, e poi Granduca di Firenze a Michelagnolo. Parla bensì dell' onore che gli fece Cosimo I. Granduca regnante, di che fa parola anche il Vasari, dicendo altrove. „ Quando Cosimo I. fu a Roma, andato a visitarlo riverentemente, volle, che egli non solo si coprisse la testa, encorachè egli, il quale conosceva a quanta e quale maestà fusse dinanzi, ostinatamente il ricusasse, ma eziandio che egli, non dico sedesse, ma le sedesse, non dico appresso o accanto, come aveva fatto già Papa Giulio, ma tra le ginocchia, e quasi in grembo.„ *Nota dell'Ed. di R.*

(1) Questa porta è bellissima, come ognun sa, ma non è stata in quasi 200 anni finita, benchè pochissimo vi manchi a terminarla affatto; cosa che fa poco onore a questa città. Ma sarebbe stato un maggiore ornamento di Roma, se fosse stato scelto uno degli altri disegni più ricchi, e quelli per l'altre porte che aveva fatto il Bonarroti. L' *Abecedario Pittorico* all' articolo di Francesco Mochi dice della porta del Popolo, che fu fatta col disegno del Bonarroti e con architettura del Barocci eseguita dal Cavalier Bernini per ordine di Papa Alessando VII. Ma ci è sbaglio, perchè non è disegno del Bonarroti, ma del Vignola: oltrechè non intendo, che differenza ci sia da disegno ad architettura; e finalmente è errore manifesto e troppo patente, ch' ella fosse eseguita dal Bernino che fiorì nel seguente secolo, quando l'iscrizione ch'è sulla porta suddetta dice, che fu fatta fare da Pio IV. Il Bernino bensì ornò alquanto la parte rovescia della porta rivolta verso la piazza del Popolo, quando venne a Roma la Regina di Svezia, e fece questo per ordine d' Alessandro VII. *N. dell' Ed. di R.*

del Papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni, e 'l medesimo fece richiesto dal medesimo Pontefice per far la nuova Chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno che fece a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' Frati Certosini, che l'hànno ridotto oggi quasi a perfezione, che fe stupire Sua Santità e tutti i Prelati e Signori di Corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l'ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo e una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode e onore infinito (1). Come anche per

Terme da lui [illegible] te in tempio.

 que-

(1) Il disegno, che fece il Bonarroti della Chiesa di S. Maria degli Angeli, bisogna ben dire, che fosse eccellente, poichè, come dice quì il Vasari, prevalse a molti altri fatti da eccellenti architetti, che veramente in quel tempo ce n'erano molti, e tutti uomini grandi. A' tempi nostri è prevaluto il disegno d'un architetto vivente non solo a quello di tutti que' valent' uomini, ma a quello medesimo di Michelagnolo, la cui idea è stata rivoltata sottosopra e fatta quasi tutta a rovescio; e se il disegno di Michelagnolo fece stupire Sua Santità con tutti i Prelati e Signori di Corte, delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio ec. e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, come scrive il Vasari, l'istesso è seguito a questo disegno moderno, che è stato lodato al cielo dagl'istessi personaggi; segno evidente, o che questo moderno architetto è più eccellente di quei celebri antichi, e dello stesso Bonarroti, o che è seguito un rovesciamento generale dell'idee nelle teste degli uomini; il che potrebbe anche essere. E' ben vero, che se il Bonarroti cavò in questo tempio un'entrata fuor dell'opinione di tutti gli architetti, dove ne riportò lode e onore infinito, non so che lode e onore riporterà questo moderno architetto, che ha murata

questo luogo e' disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento di bronzo, stato gettato gran parte da Maestro Jacopo Ciciliano eccellente gettatore di bronzo, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione Fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla Chiesa di S. Giovanni in strada Giulia, dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promesse ciascuna per rata, secondo le facoltà, sovvenire detta fabbrica, tanto che fecero da riscuotere buona somma di danari, e disputossi fra loro, s'egli era bene seguitare l'ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore. Fu risoluto che si desse ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de'Bardi, i quali richiesero Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari nè aver mai profittato niente; che se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevano ricorso alcuno. Promesse loro con

Si tratta di finire la Chiesa di S. Gio. de' Fiorentini.

rata la magnifica e principale entrata aperta da Michelagnolo e fattovi una cappella, appoggiando a detta porta rimurata l'altare. e ha lasciato l'ingresso in questo gran tempio per la porticella laterale, e il maestoso corpo della Chiesa, che faceva la prima figura nel disegno del Bonarroti, ha ridotto a una parte accessoria e traversa. E' parlato dello sconvolgimento totale di questa Chiesa ne' *Dialoghi delle tre Arti* a c. 44. La porta magnifica, tutta di travertino, è stata demolita affatto con tutte le pietre conce su' modini di Michelagnolo; e dove per questa s'entrava in Chiesa alla pari, adesso dall'altra e unica porta si scendono cinque, o sei scalini. La porta del Bonarroti è quella che è accennata nella Nota della pag. 255. del Tomo VIII. di queste Vite. *N. dell' Ediz. di R.*

con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre che tornassino in onore di Dio; poi per l' amor della sua nazione, la qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni scultore Fiorentino, giovane molto volonteroso d' imparare l' arte, il quale essendo andato a Roma s'era volto alle cose d' architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s' è detto, la Pietà di marmo ch' e' roppe: e inoltre una testa di Bruto di marmo col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine (1). Questa l' aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corniola antica che era appresso al Signor Giuliano Cesarino antichissima, e a' preghi di Messer Donato Giannotti (2) suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il Cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque per le cose d' architettura non potendo disegnare più per la vecchiaja nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discreto. Perciò desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl' impose che e' levasse la pianta del sito della detta Chiesa; la quale le-

Tiberio Calcagni scultore.

 vata

(1) Si trova di presente questo busto di Bruto nello stato che lo descrive quì il Vasari nella galleria Medicea, sotto il quale in una cartella di metallo è scritto questo distico, che alcuni attribuiscono al Poliziano, ma non è verisimile, essendo morto avanti al 1500. ed altri al Bembo, come il Richardson Tomo III. a cart. 92. ed è più credibile;

Dum Bruti effigiem ducit de marmore sculptor,
In mentem sceleris venit, & abstinuit.
N dell'Ed. di R.

(2) Fu il Giannotti famoso letterato e celebre per aver pubblicato il libro della *Repubblica Veneziana* in Roma 1540. *N. dell' Ed. di Roma,*

Deputato a questo da Michelagnolo.

vata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facesse niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante (1) di tempj bellissimi, che viste da loro, si maravigliarono, e disse loro che scegliessino una a modo loro, i quali non volendo farlo riportandosene al suo giudizio, volle che si risolvessino pure a modo loro; onde tutti d' uno stesso volere ne presero una più ricca, alla quale risolutisi, disse loro Michelagnolo, che se conducevano a fine quel disegno, nè Romani nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale; parole, che nè prima nè poi usciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l'ordinazione fosse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eseguire detta opera fossero di Tiberio, che di tutto si contentarono, promettendo loro che egli li servirebbe benissimo e così dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di dentro e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne fecero poi fare un modello di legno, che è oggi nel Consolato di detta nazione (2): cosa tanto rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, sì per la bellezza ricchezza e gran varietà sua: al

Cinque piante ai tempj per S. Giovanni.

Tiberio assunto a condur il modello.

(1) In una nota posta in piedi della pag. 178. del Tom. VII. per fallo di memoria ho nominato tre sole piante del tempio che volevan fare i Fiorentini, fatte da Michelagnolo, quando il Vasari quì dice che ne fece cinque. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo modello è stato in alcune stanze di San Gio. de' Fiorentini fino a mio tempo, ma molto rovinato. Ora però non vi è più, e si crede che sia stato bruciato da quei preti. Ci è in stampa in rame la pianta di questo tempio, ma è difficile a trovarsi. *N. dell' Ed. di R.*

al quale fu dato principio e speso scudi 5000. che mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n' ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a S. Maria Maggiore una cappella cominciata per il Cardinale Santa Fiore (1), restata imperfetta (2) per la morte di quel Cardinale e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni 17. nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i deputati l'avevan voluto levare da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in que' giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato non voleva più capitare alla fabbrica; dove e'co-

Cappella de' Sforza di Santa Maria Maggiore.

(1) Il Cardinale di S. Fiore è il Cardinale Guido Ascanio Sforza Camarlingo di S. Chiesa. Di esso scrive il Ciacconio nel tomo 3. a c. 566. *S. Mariæ Majoris basilicæ archipresbyter præfuit, quo in templo nobile sacellum singulari artificio ex Michaelis Angeli Bonarotæ modulo in honorem Virginis Assumptæ construxit.* Ho portato questo passo, perchè alcuni revocano in dubbio, se questa cappella sia disegno del Bonarroti, benchè dimostri la maniera del suo fare. Aveva questa cappella una superba facciata che rispondeva in Chiesa, e fu tolta via per uniformare le parti di essa, quando Benedetto XIV. rimodernò quella Basilica. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Fu finita da Giacomo della Porta.

e cominciarono a dar nome fuori che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impicciarsi più di S. Piero. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al Vescovo Ferratino uno de' soprastanti, che aveva detto al Cardinale di Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica, che in tutto Daniello disse non essere questa la volontà di Michelagnolo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del Papa, dove è il monte per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe mozzare alcune travi grosse di abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, che era meglio condurla per quella via; il che inteso Michelagnolo, andò subito dal Papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe subito andare in camera, dove disse: Egli è stato messo, Padre Santo, per mio sostituto da' deputati uno, che io non so chi egli sia, però se conoscono essi e la Santità vostra, che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel Granduca che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia (1): però vi chieggo buona licenza. Il

Disgusti per la fabbrica di S. Pietro.

Chiede licenza di ritirarsi a Firenze.

(1) Questo discorso del Vasari non concorda con quello che si legge nella vita di Benvenuto Cellini a c. 279.

Il Papa n'ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò che doveva venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello, che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori; il che avendo inteso il Papa non esser il vero, comandò al Signor Gabrio Scerbellone (1), che dovesse andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito, e trovato il Signor Gabrio, esser ciò tutta malignità e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti Signori, rimproverandogli, che per colpa sua rovinò il ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il

Nanni cacciato come meritava.

c. 279. *Andai a trovar Michelagnolo Bonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del Duca.* In questa lettera il Cellini aveva fatte promesse magnifiche al Bonarroti, oltre anche quello che aveva detto il Duca per farlo tornare a Firenze. *Egli mi rispose, ch' egli era impiegato nella fabbrica di S. Pietro, e per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi, che dappoichè s' era risoluto al modello di detta fabbrica, che ci poteva lasciare il suo Urbino ec. e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliene da parte del Duca. Egli subito mi guardò fisso, e sogghignando disse: E voi, come state contento seco? Sebbene io dissi che stavo contentissimo e ch' ero molto ben trattato, egli mostrò di sapere la maggior parte de' miei dispiaceri.* Dal che si raccoglie, che veramente il Bonarroti non voleva tornare a Firenze, o forse gli dava noja la troppa protezione che aveva trovata il Bandinello, e qualche altro artefice presso a quel Duca. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Gabrio Scerbellone più a basso è chiamato Agabrio Serbelloni, e forse questo è il suo vero nome, e quello posto qui è detto per istrazio e per derisione. *N. dell' Ed. di R.*

il mare in dieci anni (1). Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di S. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro in 17. anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Perlochè s'è visto, che Iddio che è protettore de' buoni, l'ha difeso fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica e difensione di quest'uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV. ordinò a' soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio V. suo successore; il quale perchè non nascesse disordine, volle che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Jacopo Vignola architetti; che Pirro volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica e lassato il Vignola; e finalmente quel Pontefice zelantissimo non meno dell'onor della fabbrica di S. Pietro, che della religione cristiana l'anno 1565. che il Vasari andò a' piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566. non si trattò se non di procurare l' osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo. E per ovviare a tutti i disordini comandò Sua Santità al Vasari, che con Messer Guglielmo Sangalletti tesauriere segreto di Sua Santità per ordine di quel Pontefice andasse a trovare il Vescovo Ferratino capo de' fabbricieri di S. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciocchè mai per il dir di nessuno maligno e presuntuoso s'avesse a muovere segno o or-

Pio V. ordinò che si seguisse in tutto il pensiero di Michelagnolo.

(1) Veggasi tutto questo fatto inserito ed esaminato ne' *Dialoghi sopra le tre Arti* a c 48. *Nota ec.*

ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo; ed a ciò fu presente Messer Giovambattista Altoviti molto amico del Vasari ed a queste virtù. Perlochè udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine e disegno, che avesse perciò lasciato Michelagnolo ed inoltre d'essere protettore, difensore, e conservatore delle fatiche di sì grand'uomo (1). E tornando a Michelagnolo, dico che innanzi la morte un anno in circa avendo sì adoperato il Vasari segretamente, che 'l Duca Cosimo de' Medici operasse col Papa per ordine di M. Averardo Seristori suo Imbasciadore, che visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo e chi gli praticava in casa; che venendogli qualche subito accidente come suole venire a' vecchi, facesse provvisione che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, e ogni suo avere

(1) Questi savissimi e prudentissimi stabilimenti di Pio IV. e di S. Pio V. furono giusti e fondati non solo sull'arte dell'architettura, ma anche sul lume della ragione e sul senso comune, che detta a chi si sia il seguitare il disegno e le ordinazioni di chi da prima aveva concepito tutto l'insieme di questa gran mole e la corrispondenza scambievole delle sue parti, tanto più che egli era il maggior uomo che avesse avuto mai il mondo in genere d'architettura, e che quelli che proponevano di mutare e di alterare qualche porzione di questa fabbrica, non eran comparabili con Michelagnolo e non potevano aver compreso tutte le sue intenzioni, e le ragioni e i motivi che l'avevano indotto a operare in questa guisa. Se i successori di quei due Pontefici avessero fatte queste riflessioni, non si sarebbero lasciati indurre da persone poco intendenti o da artefici interessati a trasfigurare questa fabbrica e a ridurla nello stato che si vede ora con gran dispiacere di chi sa, e con aver di più spesi de' milioni. *N. dell' Ed. di R.*

re nella morte si fossero inventariati e posti in serbo per dare alla fabbrica di S. Pietro, se vi fosse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo e facciata, e non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire, che finalmenre trovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine.

Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare a Roma, come quegli che s' indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua, ed egli se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lenta febbre, subito fe scrivere a Daniello che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che Messer Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole, che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a' suoi che nel passare di questa vita gli ricordassero il patire di Gesù Cristo, e così a dì 17. di Febbrajo l' anno 1563. a ore 23. a uso Fiorentino, che al Romano sarebbe 1564. spirò per irsene a miglior vita (1). Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l' ingegno molto atto e applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, là dove per esser interamente perfetto infinite volte fece anatomia (2), scorticando uomini per vedere il principio

Ultima malattia e testamento suo

Suoi costumi

(1) Morì Michelagnolo d'anni 88. mesi 11. e giorni 15. vissuti con gran prosperità, come era vissuto il suo padre Lodovico, che morì d' anni 92. senza aver avuto mai mal nessuno, e neppure alla morte ebbe nè febbre nè alcun incomodo, e venne a mancare di pura vecchiaja. *N. dell' Ed di R.*

(2) Si dice comunemente che Michelagnolo studiasse dodici anni la notomia. Molti altri, come Lionardo da Vinci e altri pittori e scultori, hanno studiato

pio e le legazioni dell'ossature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne, e di tutti volle vedere il lor principio e ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accaddono trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Perlochè ha condotto le cose sue così col pennello, come con lo scarpello, che son quasi inimitabili, e ha dato, come s'è detto, tanta arte, grazia, e una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato o vinto gli antichi, avendo saputo cavare della difficultà tanto facilmente le cose, che non pajon fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue ella vi si trovi per imitarla (1). E' stata conosciuta la virtù di Miche-

Studio che pose per arrivare al sommo.

diato quella de' cavalli, perchè hanno ne' loro muscoli qualche analogia con quelli degli uomini. Da questo studio ne provenne la sua eccellenza e profondità nel disegnare. Quindi Lodovico Dolce nel Dialogo intitolato l'*Aretino* a c. 86. della ristampa di Firenze fa dire all'Aretino, il quale per altro in tutto quel Dialogo critica il Bonarroti: *Non vi nego che Michelagnolo a' nostri dì non sia un raro miracolo dell'arte e della natura. E quelli che non ammirano le cose sue, non hanno punto di giudicio, e massimamente d'intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo. Perciocchè egli è stato il primo che in questo secolo ha dimostrato ai pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze, e tutto quello che si ricerca in fare un nudo a perfezione; cosa che non si era veduta innanzi a lui. N. dell' Ed. di R.*

(1) Nelle produzioni delle tre belle arti la perfezione e l'eccellenza consiste in quella facilità difficile. Questo si vede nelle pitture d'Andrea del Sarto, de' Caracci, e del Domenichino più specialmente che sembrano per la loro naturalezza fatte senza fatica. Tali sono le sculture di Michelagnolo, le quali ben-chè

chelagnolo in vita, e non come avviene a molti dopo la morte, essendosi visto che Giulio II. Leon

chè abbiano in se un poco dell' ammanierato, tuttavia la maniera è stata ricoperta con tal arte, che non vi si vede; e coloro che l' hanno voluto seguitare, non l' avendo saputa ricoprire, hanno dato nel goffo, il che egli predisse dicendo, che la sua maniera avrebbe prodotti molti artefici così fatti. Questa facilità difficile fa l' eccellenza anche di molte altre arti, come della musica, della poesia ec. Di quest'ultima parlando Orazio dice:

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series juncturaque pollet.
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Che viene a dire quel che più sotto scrive il Vasari in quelle parole: *Non cercando altro, che col metterle tutte insieme ci fosse una certa concordanza di grazia nel tutto*. Con tutto questo non è mancato chi abbia criticato le opere di Michelagnolo e la sua maniera, come si può vedere ne' *Trattenimenti sopra le vite e sopra le Opere de' più eccellenti pittori*, composti dal Sig. Felibien tom. I. c 502. della seconda edizione. Fra questi critici si dee annoverare Lodovico Dolce nel detto Dialogo sopra la pittura. Ma questo autore non era tanto intelligente di queste materie, quanto faceva d' uopo per giudicare dell' opere di Michelagnolo, l' eccellenza delle quali è profonda. Inoltre il Dolce era troppo innamorato di Tiziano, e del bel colorito della scuola Veneziana. Il detto Felibien, che era in questa materia molto perito, risponde dottamente alle critiche, dicendo ivi a c. 505 Non ci è stato mai uomo, che abbia posseduto meglio i principj della pittura, quanto Michelagnolo, nessuno avendo meglio disegnato di lui, e il disegno è il fondamento di quest' arte. E poi rivoltosi al suo Pimandro soggiunge: Che pensate voi che sieno in comparazione del disegno tutte l'altre parti, delle quali avete parlato con tanto fracasso, come sarebbe il costume e la convenienza. cioè la maniera di trattare l' istoria con tutta quella verisimiglianza, che ella richiede, e se volete anche la prospettiva medesima, e vi aggiungerò anche il colorito e la maniera di trattare i lumi e l' ombre, che io stimo

mol-

Leon X. Clemente VII. Paolo III. e Giulio III. (1) e Paolo IV. e Pio IV. sommi Pontefici l' hanno

Principi che lo amono e lo desiderano

molto? Tutte queste cose sono un nulla rispetto al disegno, perchè elle non si veggono se non su questa principal parte, senza la quale un' opera sarà piena di gran difetti ec. Il grande sforzo di quest' arte consiste, che la mano eseguisca felicemente e per de' tratti ben formati, ciò che lo spirito ha concepito; talchè questi tratti e queste figure espongano alla vista le vere immagini delle cose che uno vuol rappresentare, ma in maniera, che vi sia una bella proporzione ne' corpi e una viva espressione nelle loro azioni e ne' loro moti. Ecco in che consiste il disegno Egli è quello che nota esattamente tutte le parti del corpo umano, che scuopre quanto il pittore sia perito nella scienza dell' ossa, de' muscoli, e delle vene; è quello che dà il peso ai corpi per metterli in equilibrio, e far sì, che non paja che e' caschino e non si sostengano su 'l loro centro; è quello che fa parere nelle braccia e nelle gambe e nell' altre parti più o meno di sforzo, secondo le azioni più forti o più deboli, che egli debbon fare o soffrire; è quello che nota su' lineamenti del viso tutte le differenti espressioni che scuoprono le inclinazioni e le passioni dell' anima; è in fine quello che fa disporre i panni e porre tutte le cose che entrano in una gran composizione con simetria e con bel significato ec senza che i colori sieno necessarj. Non è maraviglia che le cose di Michelagnolo, ancorchè piene di difficoltà, sembrino fatte senza fatica, perchè egli aveva questo principio e questa massima nel suo operare, che si legge nel Ragionamento del Gello sopra le difficoltà di mettere in regola la lingua che si parla in Firenze, stampato insieme con un'altra Operetta intitolata: *Pier Francesco Giambullari della lingua che si parla e scrive in Firenze* 1551. *in* 8. *appresso il Torrentino*. La massima è questa: Soleva dire Michelagnolo Bonarroti, quelle sole figure esser buone, delle quali era cavata la fatica, cioè condotte con sì grand' arte, che elle parevano cose naturali e non d' artifizio. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Giulio III. forse mostrò maggiore stima, amore, e venerazione verso il Bonarroti, che gli altri Pontefici quì nominati dal Vasari, benchè non lo facesse ope-

sempre voluto appresso; e, come si sa, Solimano Imperator de' Turchi (1) Francesco Valesio Re di

operare, come avverte bene il Condivi §. 58. dicendo di esso Giulio: Non s'è servito di Michelagnolo in farlo lavorare, avendo rispetto all'età in che egli si trova. Conosce bene e gusta la grandezza sua, ma si risparmia d'aggravarlo più di quel ch'egli si voglia; il qual rispetto a mio giudizio arreca a Michelagnolo più ripurazione, che qualunque occupazione in che l'han tenuto gli altri Pontefici. Ben'è vero che lo consultava in tutto, e mandava gli artefici a casa sua per prendere la sua direzione. Solamente gli commesse un disegno d'una facciata per un palazzo che aveva in animo di fabbricare in Roma, che poi non-messe in esecuzione; e il disegno è perduto con grave danno dell'arte, essendochè era maraviglioso per la novità dell'invenzione e per l'idea fuori del consueto e della maniera ordinaria, non obbligata, come quivi dice il Condivi, a legge alcuna antica ovver moderna. E veramente Michelagnolo nell'architettura ha superato tutti gli antichi, come si vede specialmente nel di dietro di S. Pietro fatto d'un solo ordine benchè di sì grande altezza, dove gli antichi fecero il Colosseo di tanti; eppure sempre si protestava di non esser architetto. Il Papa poi sempre si lamentava della soverchia modestia del Bonarroti, che non gli chiedeva mai niente; e Monsig. di Forlì maestro di camera del Papa e lo stesso Condivi testificano d'aver sentito dire colle loro orecchie da quel Pontefice, che volentieri avrebbe levati degli anni alla propria vita per aggiungerli a quella del Bonarroti, perchè il mondo non fosse così presto privo d'un tal uomo; e una volta disse al medesimo Bonarroti, e poi lo ripetè più volte con altri, che se gli sopravviveva, lo voleva fare imbalsamare ed averlo appresso di se, acciocchè il suo cadavere fosse perpetuo come le sue opere. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Il Condivi al §. 57. dice: „ Fino il Gran Turco padre di questo che oggi tiene lo imperio, come di sopra ho detto, gli mandò certi religiosi di S. Francesco con sue lettere a pregarlo, che dovesse andare a star seco, ordinando per lettere di cambio, che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsata quella quantità di danari ch'egli volesse per

di Francia (1) Carlo V. Imperatore e la Signoria di Venezia (2) e finalmente il Duca Cosimo de' Medici, come s' è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù, che ciò non accade se non a uomini di gran valore come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche nè moderne in tanti e tanti anni ch' abbia girato il Sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l' immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l' opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so, che innanzi che morisse di poco abbruciò gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui e i modi di ten-

Sudava in estremo nell' opere.

O ij tare

per suo viatico, ma ancora, che passato a Cossa terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin a Costantinopoli da un de' suoi Grandi onoratissimamente ". *N. dell' Ed. di R.*

(1) Lo stesso autore quivi soggiunge: *Francesco Valesio Re di Francia lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico. N. dell'* Ed. *di* R.

(2) E appresso soggiunge lo stesso: *Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il Bruciolo a invitarlo ad abitare in quella Città e ad offerirgli provvisione di scudi secento l' anno, non l' obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè con la persona sua onorasse quella repubblica, con condizione che s' egli in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse.* E' il Brucioli quì nominato forse quell' Antonio Brucioli Fiorentino, come conghiettura il Signor Manni nelle note, il qual Brucioli stampò molte opere dal 1534 al 1545. e che tradusse in Italiano la Bibbia. S' avverte che le somme del danaro offerte a Michelagnolo in quel tempo erano molto più notabili che in oggi. Nota *dell' Ed. di R.*

tare l' ingegno suo per non apparire se non perfetto; e io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza messi nel nostro libro de' disegni, dove ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce, che quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che col metterle tutte insieme ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale; dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano e l' occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell' architettura. Nè paja nuovo a nessuno, che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quegli che era innamorato dell' arte sua che vuol l' uomo per se solo e cogitativo, e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studj di quella, fugga le compagnie; avvengachè chi attende alle considerazioni dell' arte non è mai solo nè senza pensieri, e coloro che glielo attribuivano a fantasticheria e stranezza hanno il torto, perchè chi vuole operar bene, bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidj, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine, e comodità, e non errare con la mente. Contuttociò ha avuto caro l' amicizia di molte persone grandi e delle dotte e degli uomini ingegnosi a' tempi convenienti, e se l' è mantenute, come il grande Ippolito Cardinale de' Medici, che l' amò grandemente; e inteso che un suo cavallo Turco che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel Signore mandato a donare con 10. muli carichi di biada ed un servitore che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo l' Illustrissimo Cardinal Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il Cardinal Farnese e Santa Croce, che fu poi Papa Marcello; il Cardinal

Suo genio diretto alla solitudine per studiare.

Suoi cari e grandi amici.

dinal Ridolfi, e 'l Cardinal Maffeo, e Monsignor Bembo, Carpi, e molti altri Cardinali e Vescovi e Prelati, che non accade nominarli (1). Monsignor Claudio Tolomei, e 'l Magnifico Messer Ottaviano de' Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo (2), e Messer Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli e ricoperto le vergogne dagli altri due, M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Gio. Francesco Lottini da Volterra; ed infinitamenre amò più di tutti M. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano, il quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparasse a disegnare, gli fece molte carte stupendissime disegnate di lapis nero e rosso di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in Cielo dall' uccel di Giove (3), un Tizio che l' Avoltojo gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po (4), ed una

Disegni stupendi fatti al Cavalieri.

O iij bac-

(1) Oltre questi Cardinali e uomini letterati, furono amici del Buonarroti moltissimi, anzi quasi tutti i più insigni artefici de' suoi tempi. come si è veduto nel decorso di quest' Opera, tanta era la stima e la venerazione che avevano del suo profondo sapere. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Cioè Michelagnolo tenne a battesimo un figliuolo di Messer Ottaviano de' Medici. *N dell' Ed di* R.

(3) Questo disegno del Ganimede fu acquistato in Firenze da Monsignor Bouveray Gentiluomo Inglese, circa 8 anni prima ch' egli si portasse in Egitto per concludervi la celebre opera di Palmira, che oltre a un gran valsente, gli costò la vita in quelle parti. *Nota dell' Ed. di Fir.*

(4) Uno schizzo di questo Fetonte di mano del Buonarroti si trova nella raccolta altre volte nominata del Sig. Mariette, che egli acquistò dalla raccolta del Moselli Veronese. E' disegnato con la matita nera tale quale è stato intagliato da Niccolò Beatricetto, e bisogna dire che fosse anche intagliato da altri, perchè nella libreria Corsini si trova questa stam-

pa

baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per se cosa rarissima e disegni non mai più visti

pa, ov' è scritto: *Romæ Philippus Thomasinius formis*. Vedi la Nota 2 a c. 118. del Tom. VI ove si riportano alcune particolarità spettanti a questo disegno che fu incavato nel cristallo da Valerio Vicentino e dipinto e colorito in un quadro da Cecchin Salviati, come narra il Vasari altrove. Questo disegno da prima pervenne dall' eredità di Tommaso Cavalieri nelle mani del Cardinal Farnese, che per 500 scudi comprò tutti i disegni di detto Tommaso. Nell'esemplare del Vasari de' Giunti postillato da uno scolare de' Caracci, forse da Sisto Baldocchi, e che si conserva nella suddetta libreria Corsini, si legge quì in margine questa notizia: „ Questo disegno (del Fetonte) è in mano del Cardinal Farnese che ha tutti i disegni di detto Messer Tommaso compri per prezzo di scudi 500. e l'ho visto insieme col Sig. Lodovico Cigoli pittore e architetto eccellentissimo, e col Sig Pietro Abati, e stupivamo a vedere la diligenza usata da Michelagnolo nel ritratto di detto Messer Tommaso fatto di matita nera, che pare di mano d'un Angiolo, con quei begli occhi e bocca e naso, vestito all'antica, e in mano tiene un ritratto o medaglia che si sia, sbarbato, e insomma da spaurire ogni gagliardo ingegno. Vedemmo anco altri disegni come sopra „. Il Baglioni a c. 147. nella vita di Bernardino Cesari fratello del Cavalier d'Arpino dice, che detto Bernardino copiò alcuni disegni di Michelagnolo Bonarroti che erano di Tomao del Cavaliero, donatigli dall'istesso Michelagnolo, come a Signor Romano che della pittura grandemente s'intendeva e de' virtuosi era sommamente amatore. Bernardino li fece tanto simili e sì ben rapportati, che l'originale dalla copia non si scorgeva. Per lo che può essere che molti disegni che ora passano per del Bonarroti, non lo sieno. Uno schizzo di questo Fetonte o un primo studio si trovava presso il Sig Crozat. Il ratto di Ganimede fu ricopiato in miniatura da D. Giulio Clovio, come dice il Vasari nella vita di questo eccellentissimo miniatore, e si conserva in un gabinetto del palazzo de' Pitti, veduto dal Richardson tom. 3. a c. 117. Battista Franco traportò questa favola di Ganimede dal disegno del Bonarroti in un suo

sti (1). Ritrasse Michelagnolo M. Tommaso in un cartone grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che dilettandosi Messer Tommaso quanto e' fa, n'ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a Fr. Bastiano Veneziano (2), che le messe in ope-

O iiij ra,

suo quadro, dove aveva rappresentata la battaglia di Montemurlo, nella quale furono rotti i Fiorentini fuorusciti. In fine della vita di Properzia de' Rossi dice il Vasari, che questo Tommaso mandò a regalare al Duca Cosimo un disegno in carta di mano del divino Michelagnolo, dov'è una Cleopatra. Fece anche Michelagnolo uno schizzo pel sepolcro di Leon X rammentato dal Vasari nel T. VI a c. 206. *N. dell Ed. di R.*

(1) Molti disegni di mano del Bonarroti rimasero anche presso Daniello da Volterra, che insieme co' proprj lasciò a Giacomo Rocca Romano pittore, il quale per altro non se ne servì per suo studio, ma per farne mostra alle persone intendenti, come dice il Baglioni nella vita del detto Rocca, quantunque l'Orlandi nell' *Abecedario* riferisca, che non essendo provveduto dalla natura di spiritosi pensieri nel dipingere, con l'arte però e con la copia de' disegni lasciatigli dal defunto maestro, fra i quali molti del Bonarroti, s'ajutò ec. Il bello è che l'Orlandi cita il Baglioni, il quale dice il contrario. Del resto si può vedere nella Vita di Francesco de' Salviati, quanto il Bonarroti proteggesse Daniello, fino a esser tacciato di troppo parziale; e Daniello dal canto suo avea somma stima di Michelagnolo, la quale dimostrò in quel misterioso bassorilievo del quale si è parlato in altro luogo. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Che Michelagnolo ajutasse co' suoi disegni Fr. Bastiano, l'ha detto il Vasari nella vita di esso Fr. Sebastiano nel Tom. VII. specialmente a cart. 234. 235. perchè era suo amicissimo, laonde Francesco Berni nel Capitolo diretto al detto Fr. Bastiano loda ambidue insieme dicendo di tutti e due:

Bisognerebbe aver quella caldaja,
Ove il suocero suo Medea rifrisse,
Per cavarvi di mano alla vecchiaja.

N. dell' Ed. di R.

ra, che sono miracolose; ed in vero egli le tenne meritamente per reliquie, e n'ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli, e degne, che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il Cardinale di Cesis la tavola dov'è la nostra Donna annunziata dall'Angelo, cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel Cardinale nella Chiesa della Pace di Roma (1); come ancora un'altra Nunziata colorita pur di mano di Marcello in una tavola nella Chiesa di S. Janni Laterano; che'l disegno l'ha il Duca Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Bonarroti suo nipote a S. E. che li tien per gioje, insieme con un Cristo che ora nell' orto (1), e molti altri disegni e schizzi e cartoni di

Altre opere di maraviglia.

(1) Questa Nunziata al presente non è più nella cappella Cesi, come dice il Canonico Titi, ma in suo luogo è un quadro di Carlo Cesi scolare di Pietro da Cortona. Quella ch'era in S. Gio. Laterano è stata traportata in sagrestia, e si trova intagliata in rame, ma debolmente. Furono amendue dipinte da Marcello Venusti Mantovano scolare di Pierin del Vaga, il quale copiò anche il Giudizio universale della cappella Sistina; della qual copia si è parlato quì addietro, e che merita d'esser tenuta in maggiore stima di quello ch'ella è tenuta di presente. *N. dell' Ed. di R*

(2) Molti altri disegni quadri, e statue, e busti, e bassirilievi, e studj di Michelagnolo sono sparsi pel mondo; e benchè moltissimi sieno periti, e molti è fama, ma poco sicura ch'egli ne abbruciasse, tuttavia tanti ne fece per suo studio e tanti per altri, e in specie per Fr. Bastiano del Piombo, come dice il Dolce nel suo *Dialogo* a c. 102., che sarà caro al lettore aver di essi e di altre opere quì una nota per sua erudizione, e per distinguerli da molte cose che gli sono falsamente attribuite. Il Sig. Mariette nelle sue note ne fa una assai diligente numerazione di cui mi pre-

di mano di Michelagnolo, insieme con la statua della Vittoria (1), che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta, ma quattro prigioni bozzati (2) che possono insegnare a cavare de' marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi, che il modo è questo, che se e' si pigliasse una figura di cera o d'altra materia dura, e si mettesse a diacere in una conca d'acqua, la quale acqua essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de' marmi, prima scoprendo le parti più rilevate e di mano in mano le più basse, il qual modo (3) si vede osservato da Michelagnolo ne' sopraddetti prigioni, i quali Sua Eccellenza vuole che servino per esempio de' suoi Accademici. Amò gli artefici suoi e praticò con essi come con Jacopo Sansovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze e fu cagione che egli attendesse all' architettura con intenzione di servirsene un giorno, e conferiva seco volentieri e di-

Modo che si teneva nello scolpire in marmo.

Amò i professori.

prevarrò, aggiungendovi di più quelle che son venute a mia cognizione, e la porrò in fine di questa vita. *N. dell' Ed. di R.*

(1) La statua della Vittoria è quasi terminata, ma il prigione è rimaso abbozzato. Ella è posta nel salone di palazzo vecchio in Firenze. Nel verso dopo: *ma quattro prigioni*, credo che sia errore e che si debba leggere: e quattro o anco quattro ovvero con quattro. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questi prigioni abbozzati sono nel giardino di Boboli in Firenze. *N ec.*

(3) Un tal modo di abbozzare le statue si vede chiaramente in un Apostolo che si crede essere S. Matteo, che si conserva nell' Opera del Duomo di Firenze abbozzato da Michelagnolo. *N. dell' Ed. di R.*

discorreva delle cose dell' arte; e questi che dicono che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l' usò sempre a' suoi famigliari ed a chi domandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d'altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo (1); perchè Piero Urbano Pistolese suo creato era persona d' ingegno, ma non volle mai affaticarsi; Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto, e quando la cera è dura non s' imprime bene; Ascanio della Ripa Transone (2) durava gran fatiche, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere nè in disegni, e prestò parecchi anni intorno a una tavola, di che Michelagnolo gli aveva dato un cartone, e nel fine se n'è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui, che mi ricordo che a Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l' ajutava di sua mano; ma giovò poco, e s' egli avesse avuto un subietto, che me lo disse parecchie volte,

Suoi allievi non fecero gran cose.

(1) Se fosse vero quel che si legge nel *Viaggio Pittorico di Parigi* a c. 23 ristampato nel 1752 in quella Città che Gio: Bologna fosse allievo del Bonarroti, non si potrebbe dire che avesse avuta mala fortuna nel fare degli allievi; perchè il Bologna riuscì eccellente assai. Ma egli fu scolare di Jacopo Beuch, come dice il Baldinucci Dec. 2 part. 2 del sec. 4. a c. 120 e solamente mostrò a Michelagnolo che era presso agli 80. anni un suo modello di creta finito col fiato, che gli disse, avendolo con le dita tutto mutato d' attitudine: Và prima ad imparare ad abbozzare e poi a finire. Tra gli allievi del Bonarroti viene annoverato dal Baglioni a c. 14 Giacomo del Duca scultore Siciliano di qualche eccellenza, di cui in Roma è il sepolcro d' Elena Savelli in S. Gio. Laterano molto lodato gettato di bronzo da Lodovico suo fratello. Fu Giacomo anche bravo architetto. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questi è Ascanio Condivi, di cui si è parlato nella Nota prima della presente vita. *N. ec.*

te, arebbe spesso così vecchio fatto notomia (1) ed arebbe scrittovi sopra per giovamento de' suoi ar-

(1) E' fama che Michelagnolo studiasse notomia dodici anni; e in vero nell' opera del Giudizio mostrò la sua perizia in questa sorta di studio. Di ciò parla il Condivi §. 61. dicendo: *Non è animale di che egli notomia non abbia voluto fare, e dell'uomo tante, che quelli che in ciò tutta la loro vita hanno spesa, e ne fan professione, appena altrettanto ne sanno.* E in conferma di quel che dice quì il Vasari intorno al Condivi, basta leggere quello che il Condivi scrive di se medesimo al §. 60. che è quanto segue: *E perchè oggimai* (Michelagnolo) *è d' età grave e matura, nè pensa di poter in scritto mostrare al mondo questa sua fantasia, egli con grande amore minutissimamente m'ha ogni cosa aperta, il che anco cominciò a conferire con Messer Realdo Colombo notomista e medico cerusico eccellentissimo ed amicissimo di Michelagnolo e mio, il quale per tal effetto gli mandò un corpo morto d' un Moro giovane bellissimo e quanto dir si possa dispostissimo, e fu posto in S. Agata dove io abitava ed ancora abito, come in luogo remoto, sopra il qual corpo Michelagnolo molte cose rare e recondite mi mostrò forse non mai più intese, le quali io tutte notai, e un giorno spero coll' ajuto di qualche uomo dotto dar fuori a comodità e utile di tutti quelli che alla pittura e scultura voglion dare opera.* La fantasia che aveva in mente il Bonarroti e che quì accenna il Condivi è da questo espressa poco sopra con queste parole: *Per tornare alla notomia, lasciò il tagliare de' corpi, conciossiachè il lungo maneggiarli di maniera gli aveva stemperato lo stomaco, che non poteva nè mangiar nè bere che prò gli facesse. E' ben vero che da tal facoltà così dotto e ricco si partì, che più volte ha avuto in animo, in servigio di quelli che voglion dare opera alla pittura e scultura, fare un' opera che tratti di tutte le maniere de' moti umani e apparenze, e dell' ossa con una ingegnosa teorica per lungo uso da lui ritrovata, e l' avrebbe fatta, se non si fosse diffidato delle forze sue e di non bastare a trattar con dignità ed ornato una tal cosa, come farebbe uno nelle scienze e nel dire esercitato. Per questo non approvava quanto aveva scritto su di ciò Alberto Duro, parendogli molto mancante.* Il Gori nelle note a c. 117. ci dà il titolo

artefici, che fu ingannato da parecchj, ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch'egli arebbe voluto, per non esser egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezioni de' Poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni; così il Petrarca, dilettandosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s'è fatto comenti; e Messer Benedetto Varchi nella Accademia Fiorentina fece una lezione (1) onorata sopra quel sonetto che comincia:

Non

titolo che voleva porre a questa sua Opera Michelagnolo, ed è: *Trattato di tutte le maniere de' moti umani e apparenze, e dell'ossa, con un' ingegnosa teorica per lungo uso ritrovata, ai professori di scultura e pittura utilissima*. Ma dubito che questo titolo sia inventato dal Gori e ricavato da queste parole del Condivi Dice bensì che tra i manoscritti del Senator Bonarroti lasciati imperfetti alla sua morte, uno ve n'era, dove egli aveva raccolto moltissimi passi d'autori, che potevano servire per questo Trattato. Realdo Colombo fu Cremonese, e stampò in Venezia 15. libri di notomia nel 1559. che nel 1572. furono ristampati in Parigi, e fu quegli che nell'ultima vecchiaja di Michelagnolo lo siringò per molti anni e lo curò diligentemente, come poco più sotto si troverà scritto dal Vasari. *N. dell'Ed. di Roma*.

(1) Anzi ne fece due e si trovano alle stampe tra l'altre lezioni di esso Varchi. Le rime poi di Michelagnolo furono fatte stampare da Michelagnolo il giovane suo nipote ed elegantissimo poeta in Firenze nel 1623 e quivi ristampate per le stampe del Sig. Manni nel 1726; e manoscritti di suo pugno si trovano nella libreria Vaticana, e ne' margini di esse son varj schizzi fatti con la penna. Le due lezioni del Varchi furono prima stampate con questo titolo: *Due lezioni di Messer Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di Michelagnolo Bonarroti*. Firenze 1549. in 4. *N. dell'Ed. di R.*

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva.

Compose bene in versi.

Ma infiniti ne mandò di suo e ricevè risposta di rime e di prose della Illustrissima Marchesana di Pescara, della virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui, e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due Angioletti mirabilissima (1), ed un Cristo confitto in Croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre; cosa divina (2); oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo (3). Dilettossi molto della Scrittura Sacra, come ottimo cristiano che egli era, ed ebbe in gran venerazione l' opere scritte da Fr. Girolamo Savonarola per avere udito la voce di quel Frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze uma-

Pratico della sacra Scrittura.

(1) Di questa Pietà se ne trovano infinite copie in pittura, particolarmente nelle celebri gallerie di quadri, dove si spacciano per pitture di Michelagnolo. Ell' è stata anche intagliata in rame, e più minutamente è descritta dal Condivi § 63 dove anche parlando dell' amicizia di Michelagnolo con la Marchesana di Pescara, dice, che quando ella andando a villeggiare la state si accostava a Roma, veniva quà a posta per vedere e visitare il Bonarroti. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella stanza della galleria Medicea, detta la Tribuna, si mostra Cristo dipinto in un piccol quadretto per opera di Michelagnolo, ed è nella positura che quì descrive il Vasari. Di esso fa menzione il Sig. d' Argenville nell' *Abregè de la Vie des plus fameux peintres* a c. 42. del discorso preliminare, e ne accenna due altri simili, uno nel palazzo Borghese e l' altro presso il Priore della Certosa di Napoli. Questo pure è stato intagliato in rame nella grandezza medesima della pittura. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Di questa Samaritana abbiamo la stampa in rame. *N. dell' Ed. di R.*

umane per la imitazione dell'arte, per potere scerre il bello dal bello, che senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti, e l'ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato, quando era giovane, per istare intento al lavoro d'un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè gli pareva, come uno gli donava qual cosa, d'essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno; e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vide la celata, considerò che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò alle due ore di notte, e presentategliene, Michelagnolo ricusava che non le voleva. Gli disse: Messere elle m'hanno rotto per di quì in ponte le braccia nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente: io le accenderò tutte: Michelagnolo gli disse: Posale costì, che io non voglio che tu mi faccia le baje all'uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quegli che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato d'essere avaro. Questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell'arte,

Fu parco, e vigilante.

Stenti che fece per amor dell'arte.

te, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell'arte si vede aver donato come si è detto, a messer Tommaso de' Cavalieri (1) a messer Bindo, ed a Fr. Bastiano disegni che valevano assai: ma a Antonio Mini (2) suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che come s'è detto, rimasono tutti in Francia. A Gherardo Perini gentiluomo Fiorentino suo amicissimo in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dell'Illustrissimo Don Francesco Principe di Fiorenza, che le tiene per gioje, come elle sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina, oggi appresso agli eredi in Fiorenza; e per il marchese del Vasto fece un cartone d'un *Noli me tangere*, cosa rara, che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come

Liberale nel donare agl' amici.

(1) Il Vasari quì addietro ha detto aver fatto il Bonarroti molti disegni per questo gentiluomo; e in una postilla dell' esemplare Corsini a c 752 si legge, che il ritratto di questo Messer Tommaso fatto di mano di Michelagnolo si trova nel palazzo Farnese in un cartone grande quanto il naturale. Di questo ritratto vedi la nota posta quì addietro. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Di questo Antonio Mini parla il Vasari Tomo VI. a c. 264. e dice, che andò in Francia con Benedetto del Grillandajo, dove fu accolto cortesemente da Gio. Francesco Rustici, di cui è descritta la vita nel Tom. IX., nel qual tempo alcuni cartoni, disegni, e modelli di mano di Michelagnolo pervennero nelle mani del Rustici suddetto, e quindi in quelle di Benvenuto Cellini, che riportò tutto a Firenze. Questi è quel Rustici, che fece quelle maravigliosissime statue di bronzo collocate sopra una porta di S. Giovanni di Firenze, a stimare le quali fu chiamato dal Rustici il Bonarroti, e dal magistrato che le doveva pagare un legnajuolo mezzo architetto. *N. dell' Ed. di R.*

me s'è detto (1). Donò i duoi prigioni al Signor Ruberto Strozzi, e ad Antonio suo servitore ed a Francesco Bandini la Pietà che roppe di marmo; nè so in quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaja di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate non con cambj, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo ajutava nell'opere e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muojo che farai tu? rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta, cosa che è solita da farsi per i Cesari e Pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lassato scudi 10000. senza le cose di Roma. E' stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fosse goffa simile a quei fantocci, che fanno coloro che non sanno ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè ricor-

Gran donativo fatto ad Urbino suo servidore.

(1) Vedi nel Tom. VIII. a c. 196. nella Vita del Puntormo. *N. ec.*

ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferìe, la fece come se l' avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. E' stato sdegnoso, e giustamente verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però si è visto mai esser corso alla vendetta; ma sibbene piuttosto pazientissimo ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli, ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli, che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte nè mai avuto ristoro: rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino che lo trovò da Orsammichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del S. Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non vedde mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se S. Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte; rispose: E' si conosce (1). Un

Supera gli altri in fare una figura brutta mercè la memoria sua.

Suoi detti sagaci, e accorti.

 simil

(1) Il Lomazzo nel *Tratt.* libr 6 cap. 64 a c. 485. dice, che questa cosa o simile accadde al Vasari medesimo, che mostrando una sua pittura a Michelagnolo, e scusandosi con dire che l'aveva fatta in poco tempo, Michelagnolo rispose: E' si vede: il qual motto s'attribuisce anche ad Apelle. Vedi Carlo Dati nelle *Vite de' pittori antichi* a c. 98. nella vita d'Apelle. *N. dell' Ed. di R.*

simil motto disse a un pittore che aveva dipinto una Pietà e non s'era portato bene, che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Veneziano aveva a fare nella cappella di San Piero a Montorio un Frate, disse, che egli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il mondo che è sì grande, non sarebbe gran fatto ch'egli guastassero una cappella sì piccola (1). Aveva fatto un pittore un'opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitor di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo e salutò Michelagnolo, ed egli si finse di non vederlo; perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome: mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fusse in quell'abito, poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello, se foste così dentro, come io vi veggio difuori, buon per l'anima vostra. Al medesimo che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli avea fatto fare una statua, pregandolo, che gli facesse dare qualcosa più, il che amorevolmente fece: ma l'invidia dell'amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggendo pur che l'aveva fatto, fece che se ne dolse, e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora delle architettura, intendendo che con quelli

Riprende la vanità d'un uomo sacro.

(1) Ciò si dee intendere, che dir volesse non sol di quelli che hanno mal corrisposto al loro santo Istituto, ma singolarmente di coloro che hanno apostatato dalla lor Religione e dalla Fede. E' certo che al suo tempo non fu poco guastato il Mondo dall'eresie di Lutero, Calvino, e altri apostati. *N. dell' Ed. di Firenze.*

li. che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quelche gli paresse d' uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi, e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d' altri (1). Aveva non so che pittore fatto un' opera, dove era un bue che stava meglio dell' altre cose: fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l' altre cose, disse: Ogni pittore ritrae se medesimo bene. Passando da S. Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose: Elle sono tanto belle, che elle starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un Principe (2), che ogni dì variava disegni nè stava fermo; disse Michelagnolo a un amico suo: Questo Signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi da dentro la fa girare. Andò a vedere un' opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle

Chi opera di genio non deve operar su l' altrui.

 fine-

(1) Michelagnolo disse questa bella sentenza, quando sentì che il Bandinello si vantava d' aver superato nell' eccellenza dell' arte il Laocoonte di Belvedere colla copia che ne aveva fatta, che ora si trova nella galleria Medicea. Questo detto sentenzioso può essere di istruzione per dimostrare la cagione, perchè la pittura e la scultura sieno al presente in tanta decadenza. Non è la cagione, come credono alcuni, la mancanza de' Mecenati, perchè da queste vite si raccoglie, moltissimi esser giunti alla più grande eccellenza senza veruno ajuto, anzi tra grandi stenti; nè la mancanza de' talenti, perchè la natura è sempre la stessa; nè altra causa simile; ma il modo d' insegnare de' moderni, i quali fanno studiare i loro scolari su i disegni e opere proprie cioè se li fanno andar dietro; e però mai non passano loro avanti. *N. dell' Ed di R.*

(2) Ciò disse Michelagnolo di Giulio III. Vedi i *Dialoghi delle tre Arti* a c. 35. *N. dell' Ed. di R.*

finestre, perch' ella mostrasse bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, che l'importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio, s' elle sono buone o cattive. Era un gran Principe che aveva capriccio in Roma d' architetto, e aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure che erano l' una tre quadri alte con un anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornavano bene: dimandò Michelagnolo quelche vi potesse mettere, rispose: De' mazzi di anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabbrica di San Piero un signor che faceva professione d'intendere Vitruvio e d' essere censore delle cose fatte (1): fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Egli è vero, ma egli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia e aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fosse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che veduta, gli fu dimandato da un suo amicissimo quel che gli pareva; rispose: Bene ha fatto, ma io non so al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà questa storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l' arte, che s' avvezzino a fare da se. Passando da Modana vedde di mano di maestro Antonio Bigarino (2) Modanese scultore, che ave-

Ammira l' opere di Bigarino fatte in terra.

(1) Questa cosa è avvenuta anche altre volte dopo la morte di Michelagnolo eppure parebbe, che in quella carica si dovesse scegliere persone assai intendenti, o se fosse eletto uno non intendente, che non la dovesse accettare. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo scultore nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Antonio Begarelli, perchè così lo nomina il Vedriani nella *Raccolta de' pittori scultori* ec. *Modanesi*.

aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo che dovea risentirsi contro

vesi a cart. 46. e più autenticamente si trova scritto in iscrizioni poste sotto le sue opere riferite dal detto Vedriani. Faceva i modelli al Correggio, perchè li potesse disegnare di sotto in sù, non si potendo tenere il naturale di quelli scorci. Vedi lo Scannelli lib 2. a c. 275. Morì il dì 9. di Dicembre del 1555. Di questa lode data dal Bonarroti al Begarelli fa menzione il P. Gio. Battista Rho nel libro intitolato: *Variæ virtutum historiæ* al cap. 2. senza dire il nome dello scultore Modanese: *Michael Angelus Bonarota, quum artificis nescio cujus Mutinensis signa figlina artis eximiae vidisset, dixisse fertur, actum esse de statuaria, sive marmore sive ere fingeret, quum primum ea figlina marmoris acquirerent soliditatem*. Per altro Michelagnolo lodava anche gli artefici inferiori di gran lunga a lui, considerando con molta discrizione i tempi e i luoghi, ne' quali erano vivuti, e quello che aveno di buono, senza guardare qualche loro imperfezione. Così ammirava la Chiesa di S. Maria Novella di Firenze, benchè d'ordine volgarmente detto Gottico, per la sua bella proporzione, e la Chiesa di S Francesco al monte fatta dal Cronaca, che chiamava la sua bella villanella; così lodava le pitture di Giotto e di Jacopo Avanzi e di Luca Signorelli: e non solo l'opere de' pittori morti, ma anco de' viventi, come fece del quadro del Muziano Bresciano, che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, che egli vide nella sala del palazzo di S. Marco, avanti che fusse posto in S. Maria Maggiore, donde è stato trasferito nelle stanze del Quirinale da Benedetto XIV. di felice memoria; la qual lode diede gran credito al Muziano, come dice il Baglioni a c. 49. Laonde è più credibile quelche dice il Dolce a c. 132. del suo *Dialogo*, cioè che avendo Michelagnolo veduto il ritratto del Duca Alfonso di Ferrara fatto da Tiziano, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore. *Nota dell'Ed. di Roma*.

a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Egli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè areste avuto molti figliuoli e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte che m'ha fatto sempre tribolare, e i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di S. Giovanni, perchè i figliuoli e i nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò, e le porte sono ancora in piedi (1). Il Vasari mandato da Giulio III. a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e' ruppe: conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico, dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava

Tenne l'arte per moglie, e l'opere per figliuoli.

(1) Un suo bel detto e sentenzioso è riferito dal Vasari Tom. VII pag. 126. che vedendo le medaglie eccellentissime d'Alessandro Cesari, disse presente il Vasari, che era venuto l'ora della morte per l'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. E così fu, e così segue in ogni arte, quando è arrivata al sommo, come si è veduto nell'oratoria, nella poetica ec. Un altro suo bel motto si legge a cart. 152 e 153 dello stesso Tom. VII. nel vedere una pittura d'Ugo da Carpi, dove era notato, essere ella fatta senza pennello; al che Michelagnolo disse: Sarebbe meglio che l'avesse adoperato, e l'avesse fatta meglio. Questo quadro di Ugo può essere quello che rappresenta S. Pietro e San Paolo con la Veronica, che è nella sagrestia di S. Pietro in Vaticano, che appunto l'Abate Titi dice essere stato dipinto senza pennello. *N. dell'Ed. di R.*

vorava (1) e cercava di mutarla, e per ovviare che 'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al bujo, chiamò Urbino che recasse un lume; e intanto uscito fuori del tavolato dove ell' era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna e sarà spento il lume della vita. Contuttociò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di S. Rocco o di Santo Antonio per dipignere ai contadini. Michelagnolo che era difficile a lavorare per i Re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella (2); e fra l'altre gli fece fare un modello di un Crocifisso che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone e d'altre mesture, e in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava dalle risa; massime che gl' intravveniva di bei casi, come un villano, il quale

Si dilettava conversare co' piacevoli.

(1) Michelagnolo studiò sempre fino che visse; e questo gruppo fu da lui intrapreso per mantenersi in esercizio di lavorare il marmo, tanto era innamorato dell'arte e dello studio: *Il che si trova* (come dice il Lomazzo a c. 114. dell'*Idea del tempio della pittura*) *che hanno fatto i maggiori lumi di questa nostra arte. Onde si legge, che ritrovato una volta il Cardinal Farnese Michelagnolo appresso il Coliseo, e chiestogli dove allora andasse per quelle nevi, egli rispose: Io vado ancora alla scuola per imparare. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si dilettò anche delle semplicità di Giuliano Bugiardini, come racconta il Vasari nella Vita di quello Tom. VIII. pagg. 129. e segg. ed ebbe la pazienza di lasciarsi fare il ritratto da lui. Così pure dell' Indaco si prese molto spasso. Vedi il Vasari Tom. IV. a pagg. 328. e 329. *N. dell' Ed. di R.*

le gli fece dipignere S. Francesco, e dispiaciutogli che 'l Menighella gli aveva fatta la vesta bigia che l' arebbe voluto di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d' essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva dalle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volle che Michelagnolo lo vedesse e strettamente operò che gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino (gli disse Michelagnolo) a volere far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente, facendo un pajo di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò al bisogno, che fatto venire poi Michelagnolo e mostratogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi stretti dalla necessità piglian di quelle risoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II., fece a uno squadratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di S. Piero in Vincola, con dire: leva oggi questo e spiana quì, pulisci quà; di maniera che senza che colui se n' avvedesse, gli fe fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse

Semplicità di Topolino.

Con velocità fè condurre ad uno una figura, che appena se ne avvide.

Mi-

Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obbligo. Perchè? soggiunse Michelagnolo: Perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla. Ma per abbreviare, dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi, e sebbene fu da fanciullo cagionevole e da uomo ebbe due malattie d'importanza, sopportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde per le mani di maestro Realdo Colombo suo amicissimo si siringò molti anni e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando li voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano (1), che gliene ruppe con un

Sano e di statura mediocre.

Sua effigie.

(1) Vedi Tom. V. a c. 204 dove nella Nota si narra la causa, per la quale si crede, che il Torrigiano colpisse Michelagnolo sul naso. Benvenuto Cellini nella propria vita a c. 13 la racconta così: *Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Bonarroti ed io andavamo ad imparare da fanciulletti nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio; e poi il Bonarroti aveva per usanza d'uccellare tutti quelli che disegnavano. Un giorno infra gli altri, dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito, e strette la mano gli detti sì gran pu-*

un pugno; gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette, azzurricine (1); le ciglia con pochi peli, le labbra sottili, e quel disotto più grossetto e alquanto in fuori, il mento ben composto alla proporzione del resto, la barba e' capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata e non molto folta (2). Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè egl'imparassero da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d'infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori

pugno nel naso, che io mi sentii fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume nel naso, come se fosse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà insin che vive. Il Torrigiani fece questo discorso al Cellini quando tornò d'Inghilterra, dal qual discorso il Cellini concepì odio tale contro il Torrigiani, che non lo poteva più vedere. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Da questa minuta descrizione degli occhi di Michelagnolo si raccoglie avere preso errore il Sandrart, quando scrisse, che Michelagnolo aveva una particolare stima, e quasi dica, passione per le statue antiche che sono nel cortile di Belvedere, la quale conservò fino alla morte, talchè oppresso dalla vecchiaja e divenuto cieco, si faceva condurre presso queste statue, e le toccava a una a una per lungo tempo, e non le lasciava, se prima non le abbracciava o le baciava. Di dove il Sandrart abbia ricavato che Michelagnolo accecasse, non so neppure immaginarmelo, non essendo stato detto da nessuno che abbia parlato di questo divino artefice. Il Richardson a c. 519. del tom. 3. crede che lo possa aver sentito dire da qualche persona volgare, quando fu in Roma, ma lo rigetta come manifesto sbaglio. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questa descrizione dell'effigie di Michelagnolo corrisponde puntualmente ai ritratti che abbiamo di rilievo e in istampa di esso. Si vegga la Nota quì addietro, dove si parla lungamente de' suoi ritratti. *N. dell' Ed. di R.*

giori una, esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo e sia stato degno che io l' abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare e amico, quanto sa ognuno, e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio appresso di me (1); e per la verità e per l' obbligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scriver di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L' altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio che t' ha fatto servire il Duca Cosimo, che per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le Vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime essequie col concorso di tutta l' arte e di tutti gli amici suoi e della nazione Fiorentina dato sepoltura a Michelagnolo in Santo Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato Sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in S. Piero di Roma (2).

Depositato ne' Ss. Apostoli.

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste: e avutone avviso il Duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l' aveva potuto aver vivo e onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorta di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segre-

(1) E' gran danno che dopo tutte le diligenze possibili non si sia trovato il carteggio di questi due grandi uomini, che ci avrebbe somministrato gran lume per la storia delle belle arti, e molti precetti spettanti alla medesima. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La sola determinazione del Papa di voler dare in S. Pietro sepoltura a Michelagnolo, benchè non fosse mandata ad esecuzione, gli fa un onore immortale, perchè nella Basilica Vaticana non si seppelliscono, se non i Papi; e fuori di essi solo due Regine vi sono state sotterrate, le quali hanno posposto il Regno alla S. Fede Cattolica Romana. *N. dell' Ed. di R.*

segretamente; il quale modo si tenne, acciocchè in Roma non s'avesse a fare romore e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del Luogotenente della loro Accademia i principali pittori scultori e architetti; fu ricordato loro da esso Luogotenente, che allora era il reverendo D. Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente e con tanta sodisfazione universale nell'essequie di Fr. Giovann'Agnolo Montorsoli, che primo dopo la creazione dell'Accademia era mancato, vedessero bene quello che fare si convenisse per l'onoranza del Bonarroto, il quale da tutto il corpo della Compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo Accademico e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi e affezionatissimi alla virtù di tant'uomo, che per ogni modo si facesse opra di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessero maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l'essequie e onoranza da farsi quattro uomini, Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellino e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome e d'illustre valore nelle lor'arti, acciocchè, dico, questi consultassono e fermassono tra loro o col Luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facoltà di poter disporre di tutto il corpo della Compagnia e Accademia; il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di bonissima voglia tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione di fare quelle pitture e statue, che s'avessono a fare in quell'

Apparecchi dell' Accademia.

Eletti per l'esequie.

ono-

onoranza. Dopo ordinarono che il Luogotenente per debito del suo uficio e i consoli in nome della Compagnia e Accademia significassero il tutto al Signor Duca, chiedessero quegli ajuti e favori che bisognavano, e specialmente, che le dette essequie si potessono fare in S. Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell' opere (1), che di mano di Michelagnolo si veggono in Firenze; e che oltre ciò Sua Eccellenza si contentasse che messer Benedetto Varchi facesse e recitasse l' orazione funerale; acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fosse lodata dall' eccellente eloquenza di tant' uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente ai servigj di Sua Eccellenza (2), non arebbe preso senza parola di Lei cotal carico, ancorchè come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi, che quanto a se non l' arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli Accademici, il detto Luogotenente scrisse al Sig. Duca una lettera di questo preciso tenore:

Eletto S. Lorenzo per farle.

Lettera al Duca.

„ Avendo l' Accademia e Compagnia de' pitto-
„ ri e scultori consultato fra loro, quando sia di
„ satisfazione di Vostra Eccellenza Illustrissima, di
„ ono-

(1) La maggior parte dell' opere di scultura e di architettura del Bonarroti si trovano in questa Collegiata di S. Lorenzo, cioè la sagrestia nuova, detta adesso la cappella de' depositi o la cappella de' Principi, e la libreria; e vi doveva essere anche la facciata. Di suo disegno è anche la ringhiera, onde si mostrano le reliquie, e sua scultura è l' arme che è sotto la detta ringhiera; ma di pittura non v' è niente, anzi neppure in tutto Firenze, intendo al pubblico. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Varchi era storico del Granducà Cosimo I. Vedi moltissime notizie spettanti alla sua vita nella lunga Prefazione posta avanti al suo Ercolano fatto da me ristampare in Firenze nel 1730 per il Tartini e Franchi con molte mie note. *N. dell' Ed di R.*

„ onorare in qualche parte la memoria di Michel-
„ agnolo Bonarroti, sì per il debito generale di
„ tanta virtù nella loro professione, del maggior
„ artefice che forse sia stato mai, e loro parti-
„ colare per l'interesse della comune patria, sì
„ ancora per il gran giovamento che queste pro-
„ fessioni hanno ricevuto dalla perfezione dell'
„ opere ed invenzioni sue, talchè pare che sia
„ loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel mo-
„ do ch'e' possono alla sua virtù; hanno per una
„ loro esposto a Vostra Eccellenza Illustrissima
„ questo loro desiderio, e ricercatola, come pro-
„ prio refugio, di certo ajuto. io pregato da lo-
„ ro e (come giudico) obbligato, per essersi
„ contentata Vostra Eccellenza Illustrissima che io
„ sia ancora quest'anno con nome di suo Luogo-
„ tenente in loro compagnia; ed aggiunto che la
„ cosa mi pare piena di cortesia e d'animi vir-
„ tuosi e grati; ma molto più conoscendo,
„ quanto Vostra Eccellenza Illustrissima è favo-
„ ritore della virtù, e come un porto ed un
„ unico protettore in questa età delle persone in-
„ gegnose, avanzando in questo i suoi Antenati,
„ i quali agli eccellenti di queste professioni fe-
„ cero favori straordinarj, avendo per ordine del
„ Magnifico Lorenzo Giotto tanto tempo innan-
„ zi morto ricevuto una statua (1) nel principal
„ tempio, e Fr. Filippo un sepolcro bellissimo di
„ marmo (2) a spese sue proprie, e molti altri
„ in diverse occasioni utili e onori grandissi-
„ mi; mosso da tutte queste cagioni, ho preso
„ animo di raccomandare a Vostra Eccellenza Il-
„ lustrissima la petizione di questa Accademia
„ di potere onorare la virtù di Michelagnolo al-
„ lievo

(1) Cioè il busto di bassorilievo con un epigramma del Poliziano che si legge nel Tom. II. a c. 110. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) In Spoleti con un epigramma del medesimo. Vedi Tom. III. a c. 344. di questa edizione. *Nota ec.*

„ lievo e creatura particolare della scuola del Ma-
„ gnifico Lorenzo che sarà a loro contento straor-
„ dinario, grandissima satisfazione all' universa-
„ le, incitamento non piccolo a'professori di quest'
„ arti, ed a tutta Italia saggio del bell' animo e
„ pieno di bontà di Vostra Eccellenza Illustrissi-
„ ma, la quale Dio conservi lungamente felice,
„ a benefizio de'popoli suoi e sostentamento del-
„ la virtù (1) „.

Alla quale lettera detto Signor Duca rispose così:

Risposta del Duca.

„ Reverendo nostro carissimo. La prontezza,
„ che ha dimostrato e dimostra cotesta nostra
„ Accademia per onorare la memoria di Michel-
„ agnolo Bonarroti passato di questa a miglior
„ vita, ci ha dato dopo la perdita d' un uomo
„ così singolare molta consolazione, e non solo
„ volemo contentarla di quanto ci ha domandato
„ nel memoriale, ma procurare ancora che l'ossa
„ di lui sieno portate a Fiorenza, secondo che fu
„ la sua volontà, per quanto siamo avvisati; il
„ che tutto scriviamo all' Accademia prefata, per
„ animarla tanto più a celebrare in tutti i modi
„ la virtù di tanto uomo. E Dio vi contenti (2). „

Della lettera poi ovvero memoriale, di che si fa disopra menzione, fatto dall' Accademia al Sig. Duca, fu questo il proprio tenore:

„ Illustrissimo ec. L' Accademia e gli uomini
„ della Compagnia del disegno creata per grazia
„ e favore di Vostra Eccellenza Illustrissima, sa-
„ pendo con quanto studio e affezione ella abbia
„ fatto per mezzo dell' oratore suo in Roma ve-
„ nire il corpo di Michelagnolo Bonarroti a Fio-
„ renza, ragunatisi insieme, hanno unitamente
„ deliberato di dovere celebrare le sue essequie
in

(1) Questa lettera è in data degli 2. di Marzo del 1563. *Nota ec.*

(2) La data di questa lettera è di Pisa a dì 8. di Marzo 1563 *N. dell'Ed. di R.*

„ in quel modo che saperanno e potranno il mi-
„ gliore. Laonde sapendo essi che Sua Eccellen-
„ za Illustrissima era tanto osservata da Michel-
„ agnolo, quanto Ella amava lui, la supplicano
„ che le piaccia per l'infinita bontà e liberalità
„ sua concedere loro, prima che essi possano
„ celebrare dette essequie nella Chiesa di S. Lo-
„ renzo edificata da' suoi maggiori e nella qua-
„ le sono tante e sì bell'opere da lui fatte, co-
„ sì nell'architettura, come nella scultura, e vi-
„ cino alla quale ha in animo di volere che s'edi-
„ fichi la stanza (1), che sia quasi un nido ed
„ un continuo studio dell'architettura. scultura,
„ e pittura a detta Accademia e Compagnia del
„ disegno. Secondariamente la pregano che vo-
„ glia far commettere a Messer Benedetto Varchi,
„ che non solo voglia fare l'orazione funerale,
„ ma ancora recitarla di propria bocca, come ha
„ promesso di voler fare liberissimamente prega-
„ to da noi, ogni volta che Vostra Eccellenza Il-
„ lustrissima se ne contenti. Nel terzo luogo sup-
„ plicano e pregano quella, che le piaccia per
„ la medesima bontà e liberalità sua sovvenirli
„ di tutto quello che in celebrare dette essequie,
„ oltra la loro possibilità. la quale è piccolissi-
„ ma, facesse loro bisogno. E tutte queste co-
„ se e ciascuna d'esse si sono trattate e deli-
„ berate alla presenza e con sentimento del mol-
„ to Magnifico e Reverendo Monsignor Messer
„ Vincenzio Borghini Priore degl'Innocenti, Luo-
„ gotenente di Sua Eccellenza Illustrissima di det-
„ ta Accademia e Compagnia del disegno. La qua-
„ le ec. „ (2)

Tre richieste al Duca.

Alla

(1) Questa stanza non fu altrimenti edificata quivi, ma assegnatane una vicino alla Chiesa della Nunziata. *N. dell'Ed di R.*

(2) Il complimento che il Vasari ha tralasciato diceva: *La quale prega e pregherà sempre la Maestà di No-*

Alla quale lettera dell' Accademia fece il Duca questa risposta:

„ Carissimi nostri. Siamo molto contenti di „ sodisfare pienamente alle vostre petizioni, tant' „ è stata sempre l'affezione che noi portammo al„ la rara virtù di Michelagnolo Bonarroti, e por„ tiamo ora a tutta la professione vostra; però „ non lasciate di essequire quanto voi avete in „ proponimento di fare per l' essequie di lui, che „ noi non mancheremo di sovvenire a' bisogni „ vostri; ed in tanto si è scritto a Messer Be„ nedetto Varchi per l' orazione, e allo Speda„ lingo (1) quello di più che ci sovviene in „ questo proposito; e state sani. Di Pisa (2) „.

Che gli concede il tutto.

La lettera al Varchi fu questa: „ Messer Be„ nedetto nostro carissimo. L'affezione che noi „ portiamo alla virtù di Michelagnolo Bonarroti „ ci fa desiderare che la memoria di lui sia ono„ rata e celebrata in tutti i modi: però ci sarà „ cosa grata che per amor nostro vi pigliate cura „ di fare l'orazione che si avrà da recitare nell' „ essequie di lui, secondo l' ordine preso dalli „ deputati dell' Accademia, e gratissima, se sarà „ recitata per l'organo vostro; e state sano (3) „.

L' orazione funebre assegnata al Varchi.

Scrisse anco Messer Bernardino Grazini ai detti deputati, che nel Duca non si sarebbe potuto desiderare più ardente desiderio intorno a ciò, di quello che aveva mostrato, e che si pro-

Nostro Signore Dio per la grandezza e salute di Lei e di tutta l' Illustrissima Casa sua. Anche questo memoriale fu disteso da Vincenzio Borghini, come chiaro si vede dallo stile. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Cioè il detto Borghini Priore o Spedalingo dello spedale de' projetti, detto degl' Innocenti, e Monaco Benedettino. *N. dell' Ed. di R*

(2) Fu scritta questa lettera il medesimo giorno 8. di Marzo 1563 *N. dell' Ed di R*

(3) Pur da Pisa fu scritta la lettera al Varchi il giorno dopo dell'antecedente. *N. dell' Ed. di R.*

mettessino ogni ajuto e favore da Sua Eccellenza Illustrissima. Mentre che queste cose si trattavano a Fiorenza, Lionardo Bonarroti nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo, avendo inteso da Daniello da Volterra stato molto famigliare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato, che il suo corpo fosse portato a Fiorenza sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore, aveva con prestezza, e perciò con buona risoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e come fusse alcuna mercanzia inviatolo verso Fiorenza in una balla. Ma non è quì da tacere che quest'ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contro l' opinione d'alcuni, quello che era verissimo, cioè che l'essere stato molti anni assente da Fiorenza non era per altro stato, che per la qualità dell' aria. Perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Fiorenza, per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima (1), e che quella di Roma più dolce e temperata l' aveva mantenuto sanissimo sino al novantesimo anno con tutti i sensi così vivaci ed interi, come fossero stati mai, e con sì fatte forze secondo quell' età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato d' operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo

Aria di Firenze nociva al Bonarroti.

(1) Non vi ha dubbio che l'aria di Firenze nell' inverno, per esser umida, nebbiosa, e molto fredda, è contraria alla sanità. Quindi è, che la Corte soleva andare a Pisa a passare l'invernata, e di presente i nobili la passano nelle loro ville. Ma non è per altro che in Firenze non si trovi una buona quantità di vecchi di sopra 80 anni vegeti e robusti a maraviglia. *Nota dell' Ed. di R.*

Il Cadavero uo condotto a Firenze.

gnolo in Fiorenza, fu messa, come vollero i deputati, la cassa il dì medesimo ch' ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11. di Marzo che fu in sabato, nella Compagnia dell'Assunta, che è sotto l'altar maggiore e sotto le scale di dietro di S. Piero maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la Domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori scultori ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a S. Piero, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d'oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era una immagine di Crocifisso. Intorno poi a mezz' ora dì notte ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che lì erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sottomettervi le spalle, quasi credendo d' avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d' aver portato l' ossa del maggior uomo che mai fusse nell' arti loro. L' essere stato veduto intorno a S. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone, e tanto più essendosi buccinato che il corpo di Michelagnolo era venuto e che si aveva a portare in Santa Croce: e sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè spargendosi la fama per la Città non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, ed ancora perchè desideravano che quel poco, che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo; l' una cosa e l' altra andò per lo contrario. Perciocchè quanto alla moltitudine, andando come s' è detto la nuova di voce in voce, si em-

Concorso alla u prima venuta.

piè in modo la Chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficoltà si condusse quel corpo di Chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all' essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi gran quantità di cera e gran numero d' imbastiti e vestiti a nero non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è però che anco non fusse gran cosa vedere così all'improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio e saranno molto più per l'avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizj e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Fiorenza (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato, conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Fiorenza, che io credo che si possa dire senza ingiuria dell' altre Città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltra al quale numero d'artefici, erano tanti cittadini loro dietro e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne capivano; e che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che poi che è mancata ogni speranza d'utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ella è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata e onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva e più preziosa, che ogni pompa d'oro e di drappi che fare si fosse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in Santa Croce, poichè ebbono i Frati fornite le cerimonie che si costumano d'intorno ai defonti, fu portato non senza grandissima difficoltà, come s'è detto, per lo concorso de' popoli in sagrestia; dove il detto

Sua virtù celebrata da tutti.

Luogo-

Luogotenente, che per l'uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l'aveva veduto in età che n' aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni 25. e 22. nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno: e oltre che le fattezze del viso erano, come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro che guasto fosse o mostrasse alcuna schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fosse passato (1).

Ritrovato incorrotto dopo 25. giorni ch' era morto.

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all' altare de' Cavalcanti per me' la porta che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il poter chiudere il deposito, e se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore per sodisfare all' universale. La mattina seguente mentre si cominciava dai pittori e scultori dare ordine all' onoranza, cominciarono

(1) Fu aperta la sepoltura di Michelagnolo circa a 40. anni fa, non so per qual cagione, mi pare di risarcimento o cosa simile, e scesevi dentro il Senator Filippo Bonarroti con alcune altre poche persone, e trovarono il cadavere ancora intatto. Era vestito alla maniera antica de' cittadini con un lucco di velluto verde e colle pianelle, e il suolo d' una di esse nell' inaridirsi si era accartocciato e aveva fatta tanta forza, che si era staccato e schizzato lontano più di due braccia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Composizioni diverse al sepolcro.

minciarono molti begl' ingegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi latini e volgari, e così pur buona pezza fu continuato; intanto che quelli componimenti che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto de' molti che furono fatti.

Nella spesa si ebbe mira a far cosa ingegnosa.

Ora per venire all' essequie (1), le quali non si fecero il dì dopo S. Giovanni, come si era pensato, ma furono in sino al quattordicesimo giorno di Luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervenuto) fatto che ebbero proveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna dell' arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati e il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che d' amplissime facoltà, si dee ciò fare non con pompa regia o soperchie vanità, ma con invenzioni e opere piene di spirito e di vaghezza

(1) La descrizione di queste esequie fu stampata a parte con questo titolo: *Esequie del divino Michelagnolo Bonarroti celebrate in Firenze dall' Accademia de' pittori, scultori, ed architettori nella Chiesa di S. Lorenzo il dì 28. Giugno* 1564 In Firenze appresso i Giunti 1564. Jacopo Giunti stampatore le dedica a Messer Francesco Bonaventura. Dietro ad esse sono varie poesie in lode di Michelagnolo, ma di poco valore e indegne d'un soggetto, che era di poema degnissimo e di storia Ma la descrizione, che ne fa quì il Vasari, dice quasi lo stesso; onde si è lasciato di riportarle quì contro quel che io aveva determinato, tanto più che è distesa in gran parte colle stesse parole, donde si vede che il Vasari, che stampò la presente Vita otto anni dopo, ricavò questa descrizione da quel libretto, aggiungendovi qualche piccola cosa di suo. *N. dell' Ed. di Roma.*

za, che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani e de' nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciocchè sebbene dall'eccellenza del Sig. Duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fosse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione o per arte, che ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale all' opere che uscirono delle mani de' detti accademici, e che quella onoratezza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato quest' ordine, che nella navata di mezzo di S. Lorenzo (1) dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori e l' altra nel chiostro, fosse ritto, come si fece, il catafalco di forma quadra e alto braccia ventotto con una Fama in cima lungo undici e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco alto da terra braccia due erano nella parte che guarda verso la porta principale della Chiesa posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l' uno per l'Arno e l'altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, signi-

Narrativa del catafalco.

 ficando

(1) Queste esequie furono celebrate nella Basilica di S. Lorenzo il dì 14. di Luglio del 1564 delle quali fanno memoria Gio. Battista Adriani nel libr. 18. e Scipione Ammirato nel libr. 28. delle loro Storie, e Benedetto Varchi nel libr. 30. e il Tuano nel libr 34. a quest' anno, dove fa un superbo elogio di Michelagnolo, come anche altri storici sì nostrali e sì d'altre nazioni; ma il Tuano prende errore nel dire che Michelagnolo fu sotterrato in S. Lorenzo, poichè fu sotterrato in S. Croce; ma l'esequie gli furono fatte in S. Lorenzo, dove si facevano a tutti i Monarchi dell' Europa, per esser S. Lorenzo la Chiesa della Corte. *N. dell' Ed. di R.*

ficando perciò i frutti che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il Mondo e particolarmente Roma di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de' fiori e frutti avanti dal corno di dovizia nell'Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, e il Tevere la lupa con i piccioli Romulo e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza e simili al marmo; l'uno cioè il Tevere fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello (1) allievo del Bandinello, e l'altro di Battista (2) di Benedetto allievo dell'Ammannato, ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione.

Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo con le sue cornici disotto e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri; nel primo de' quali, che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroscuro, siccome erano anche tutte l'altre pitture di questo apparato,

Istorie della sua vita.

(1) Gio. da Castello si disse anche Gio. dell'Opera. Il suo vero nome era Gio. Bandini. Vedi le nostre note alcune pagine più oltre. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questo Battista si chiamava comunemente Battista del Cavaliere, perchè era allievo del Cavalier Baccio Bandinelli. Il Padre Orlandi così lo chiama nel suo *Abecedario*, e il Vasari Tom. VIII. pag. 97 lo appella assolutamente Gio. di Baccio; ma il suo vero nome fu Gio. Battista di Domenico (non di *Benedetto*, come dice quì il Vasari) Lorenzi scolare non dell' *Ammannato*, ma di Baccio; e il Vasari, non so come, si è malamente imbrogliato, prima collo scambiare il nome del padre, e poi quello del maestro. *N. dell' Ed. di R.*

nato, il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici che riceveva nel suo giardino, del quale si è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano in que' primi fiori i frutti, che poi largamente sono usciti dalla vivacità e grandezza del suo ingegno.

Cotale istoria dunque si conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello (1) e da Girolamo del Crocifissajo (2), così chiamati, i quali come amicissimi e compagni, presono a fare quell' opera insieme, nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo ritratto di naturale ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto e tutto riverente nel suo giardino, ed esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl' insegnassero. Nella seconda storia che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori era figurato Papa Clemente, che contro l' opinione del volgo, il quale pensava che Sua Santità

Varj artefici fecero i quadri dell' esequie.

(1) Mirabello da Salincorno fu scolare del Grillandajo. Presso il Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti possessore e molto intendente d' erudite e rare antichità si conserva in Firenze una Nunziata, e in questo quadro è scritto: *Mirabellus faciebat anno* 1565. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Girolamo Macchietti fu scolare di Michele, che imparò l' arte da Ridolfo Grillandajo, e però non si chiamava altrimenti, che Michele di Ridolfo, il qual Michele era persona divota e attendeva molto a far Crocifissi, perciò Girolamo chiamavasi del Crocifissajo. Egli lavorò molto in compagnia di Giergio Vasari in Firenze, e anche in Roma, dove stette due anni, in Napoli, e in Benevento, che quivi si dice essere state le sue migliori opere. Fu dipoi chiamato in Ispagna, donde finalmente tornò a Firenze, dove era nato nel 1535. e quivi morì. Il Lomazzo a c. 101. dell' *Idea del tempio delle pittura* fa grande stima d'una sua tavola, ch' è in S. Maria Novella di Firenze, dov' è espresso il martirio di S. Lorenzo, e che si trova intagliata in rame. *N. dell'Ed. di R.*

tità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze, non solo lo assicura e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova e alla libreria di S. Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divinamente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo (1) detto del Padoano dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al Papa la pianta della detta sagrestia; e dietro lui parte da alcuni angioletti e parte da altre figure erano portati i modelli della libreria, della Sagrestia, e delle statue che vi sono oggi finite, il che tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro, che posando come gli altri detti sul primo piano, guardava l'altar maggiore, era un grande epitaffio Latino composto dal dottissimo messer Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua Fiorentina:

„ L' Accademia de' pittori, scultori, ed ar„ chitettori col favore ed ajuto del Duca Cosi„ mo de' Medici loro capo e sommo protettore di „ queste arti, ammirando l' eccellente virtù di Mi„ chelagnolo Bonarroti e riconoscendo in parte „ il benefìcio ricevuto dalle divine opere sue, ha „ dedicato questa memoria uscita dalle proprie „ mani e da tutta l' affezione del cuore all' ec„ cellenza

(1) L' Orlandi nel suo *Abecedario* scrive: *Federigo di Lamberto d' Amsterdam s'elesse per patria Firenze* ec. Fu uno di que' sublimi spiriti che ornò co' suoi capricciosi dipinti il catafalco del Bonarroti l' anno 1564. Nella *Relazione dell' esequie* nominata quì addietro, s' aggiunge, che prese moglie in Firenze. Non so poi, come si chiamasse Fiammingo, essendo Olandese, ma allora forse, essendo l' Olanda e la Fiandra sotto il medesimo dominio, non si faceva questa distinzione in Firenze, o almeno dal Vasari, che scriveva alla buona. E' più difficile l' indovinare, perchè si chiamasse del Padovano. *N. dell' Ed. di R.*

„ cellenza e virtù del maggior pittore scultore
„ ed architettore che sia mai stato „.

Le parole Latine furono queste:

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum auspicio opeque sibi prompta Cosmi Ducis auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarotæ intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerint præclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P. S. A. ideoque monumentum hoc suis manibus extructum, magno animi ardore ipsius memoriæ dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi, che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a San Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa: e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini (1) allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa e come dire la base di tutta la macchina aveva in ciascun canto un piedistallo che risaltava, e sopra ciascun piedistallo era una statua grande più che il naturale, che sotto n' aveva un' altra come soggetta e vinta di simile grandezza, ma raccolte in diverse attitudini e stravaganti. La prima a man ritta andando verso l' altar maggiore era un giovane svelto e nel sembiante tutto spirito e di bellissima

Statue posticci.

(1) Lorenzo dello Sciorina, come lo chiama il Baldinucci a c. 172. del dec 1. part 3. del sec. 4, fu Fiorentino; e lavorò molto negli apparati per le nozze della Granduchessa Giovanna d'Austria, e nel chiostro nuovo di S. Maria Novella di Firenze. *N. dell' Ed. di Roma.*

lissima vivacità, figurato per l'Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipinge alcuna volta Mercurio; e sotto a questo giovane fatto con incredibile diligenza era con orecchi asinini una bellissima figura fatta per l'Ignoranza mortal nemica dell'Ingegno; le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino (1), del quale e dell'opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori si parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l'altro piedistallo, il quale essendo a man ritta verso l'altar maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna, fatta per la Pietà cristiana, la quale essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle virtù che i nostri hanno chiamate Teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette Morali. Onde meritamente celebrandosi da' cristiani la virtù di un cristiano ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa, che risguarda la legge di Dio e la salute dell'anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell'animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla stimati. Questa figura, la quale av[illegible] prostrato e da se calpestato il Vizio ovvero l'Empietà, è di mano di Valerio Cioli (2), il quale è valen-

Figura del Cioli.

(1) Di queſto celebre scultore ha anche parlato il Vasari nel Tom. VIII. pag. 120 dicendo, che quantunque giovane concorse coll'*Ammannato* per fare il gigante che è sulla fontana di piazza. Si parla del Danti anche altrove nelle noſtre note a queſte Vite. *N. dell' Ed. di R*

(2) Valerio Cioli nacque in Settignano, borgo poco più di due miglia diſtante da Firenze, circa l'anno 1530. Imparò i principj dell'arte da Simone suo padre e la perfezione dal Tribolo in Firenze, e in Roma da Raffaello da Montelupo. Attese molto a reſtaurare le statue antiche per Giuliano Cesarini. Servì il

valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso e diligente scultore.

Dirimpetto a questa dalla banda della sagrestia vecchia era un'altra simile figura, stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva, ovvero l'arte; perciocchè si può dire con verità, che dopo la bontà de' costumi e della vita, la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo, l'arte poi sia stata quella che ha dato a quest'uomo non solo onore e facoltà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que' frutti che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne l'egregie opere loro gli uomini illustri e valorosi; e quello, che è più aver in tanto superata l'invidia, che senza alcuna contradizione per consenso comune ha il grado e nome della principale e maggior eccellenza ottenuto: e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura l'Invidia, la quale era una vecchia secca e distrutta con occhi viperini, ed insomma con viso e fattezze, che tutte spiravano tossico e veleno; ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara (1), il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d'Andrea Calamec (2) zio del sopraddetto ed allievo

Lazzaro Calamec pittore e scultore, e Andrea scultore.

il Duca di Ferrara, e quindi fu chiamato al suo servizio dal Granduca. Una distinta nota delle sue opere si ha dal Baldinucci ivi a c. 173. Morì di 70. anni, lasciando un bravo scolare, che fu Gherardo Silvani, scultore e architetto. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Lazzaro Calamec da Carrara riportato nell' *Abecedario* con le stesse parole del Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Andrea Calamec, secondo il P Orlandi nel detto *Abecedario*, lavorò in Firenze nel deposito in S. Croce di Michelagnolo Bonarroti, e fece la statua rap-

lievo dell' Ammannato erano le due statue poste sopra il quarto piedistallo, che era dirimpetto all'organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio; perciocchè quelli che poco, e lentamente s' adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo; conciosiachè dalla sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni non restò mai, come disopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant' uomo, il quale era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette significanti la velocità e spessezza dell' operare, si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia ovvero Oziosità, la quale era una donna lenta, e stanca, ed in tutti i suoi atti grave, e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che si è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minor di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza e tre d'altezza; e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in

rappresentante lo Studio, sotto al quale ſtaſſi proſtesa e come prigioniera la Pigrizia. Ma il P. Orlandi scambia dal sepolcro al catafalco, poichè nel sepolcro non ci sono altro che tre ſtatue, che rappresentano la pittura, la scultura, e l'architettura, come ſi può vedere dal rame anneſſo, dove è delineato esattamente il depoſito o ſia il sepolcro di Michelagnolo. Troppo speſſo scambia queſto buon padre. *N. dell' Ed. di R.*

in sul risalto d' un zoccolo una figura quanto il naturale o più; e queste erano quattro donne, le quali per gli strumenti che avevano erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia, per le cagioni che disopra nella narrazione della sua Vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino. era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura, Michelagnolo innanzi a Papa Pio IV. col modello in mano della stupenda macchina della cupola di San Piero di Roma la quale storia che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittor Fiorentino con bella maniera ed invenzione: e la statua ovvero simulacro dell'Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello (1), che con tanta sua lode fece anco come si è detto, il Tevere, uno de' due fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura, si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello, dico, che è l'esempio delli scorci e di tutte l'altre difficoltà dell'arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Miche-

Quattro eccellenti virtù di Michelagnolo.

(1) Questi è Giò. di Benedetto Bandini da Castello, detto Gio. dall'Opera, perchè lavorò lungo tempo nelle stanze dell'Opera del Duomo. Fu scolare eccellente di Baccio Bandinelli, e riuscì perfetto nel far ritratti. Lavorò molto su quei profeti di bassorilievo, che sono intorno al coro del Duomo di Firenze, che fanno stupire chiunque li vede, quantunque non sia della professione. Vedi altre notizie di lui presso il Baldinucci Dec 1. part. 3. sec. 4. a c. 187. e prima di esso il *Riposo* del Borghini a c. 522. e 637. dell'edizione in 8. del 1584. *N. dell'Ed. di R.*

Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza; aveva la sua immagine e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova, fatta da Battista del Cavaliere (1), giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia, e costumi rarissimi. Nel terzo quadro volto verso l'altare maggiore, cioè in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Avea Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans;* allato al qual quadro, che fu opera di Andrea del Minga (2) e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a lui, con bellissima grazia e con abiti divisati, secondo che da' poeti sono descritte, le nove Muse, e innanzi a esse Apollo con la lira in mano e con la sua corona di alloro in capo e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo (3). Al va-

Figura del Bonarroti.

(1) Gio. Battista di Domenico Lorenzi nato nel 1528. fu detto Battista del Cavaliere, perchè fu scolare del Cavalier Bandinelli. Mandò in Francia e in Ispagna delle sue statue, e fu un ragguardevole scultore. Morì a' 7 di Gennajo 1593. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il Minga fu condiscepolo di Michelagnolo nella scuola del Grillandajo. Fece una bella tavola in S. Croce di Firenze, che rappresenta l'orazione di Gesù Cristo nell'orto. Vedi il *Riposo* del Borghini a c. 86. al num. 111. *N. dell'Ed. di Roma*.

(3) V'era il motto: *Conducetemi Apollo, e nove Mu-*

vago e bello componimento di quella storia, stata dipinta con bellissima maniera e con attitudini e vivacità prontissime da Giovan Maria Butteri (1), era vicina e sulla man manca la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini (2), uomo non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente molto esercitato.

Opera fatta dal Butteri.

Così fatto dunque era l' ornamento del catafalco, il quale perchè andava digradando ne' suoi piani tanto, che si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d' Augusto in Roma; e forse per essere quadro, più si assomigliava al Settizonio di Severo, non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *nuove Rome* si vede stampato appresso l' Antoniane. Infin quì dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo, il secondo dove le figure doppie posavano, e il terzo dove avevano il piede le scempie; e in su questo piano ultimo nasceva una base ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano, sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, e intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte*. Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principa-

Descrizione del catafalco.

Muse mi dimostran l' orse; tolto da Dante. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Gio. Maria Butteri fu scolare d' Agnolo Bronzino, ma trasse a se tutto quello che aveva di duro nella sua maniera il suo maestro. Morì nel 1606. Ne parla il Baldinucci ove sopra, e riporta molte sue opere. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Parla il Vasari di questo Poggini a pagg. 129. e 130. del Tomo VII. *N. dell' Ed. di R.*

le e in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quello che si onorava, e sopra la palla era maggiore del naturale una Fama finta di marmo, in atto che pareva volasse e insieme facesse per tutto il mondo risonare le lodi e il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale oltre alle fatiche che ebbe, come provveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare con suo molto onore la virtù della mano e dell' ingegno: in modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Fece la testa di Michelagnolo Buglioni.

Fama fatta dal Lastricati.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra' pilastri che mettono in mezzo le dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, e il quale facendo bella e vaga ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo.

Ornamento funebre di tutta la Chiesa.

E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella ch'è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale con nuova e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra assai maggiori che il naturale i più famosi e que' tanto celebrati pittori e scultori antichi; ciascuno de' quali si conosceva a qualche notabile segno; Prassitele al satiro che è nella vigna di Papa Giulio III. Apelle al ritratto d'Alessandro Magno, Zeusi a una tavoletta dove

era

era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri segni erano conosciuti: a man manca erano quelli che in questi nostri secoli da Cimabue in quà sono stati in queste arti illustri; onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovinetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto; Masaccio al ritratto di naturale; Donatello similmente al suo ritratto e al suo zuccone del campanile che gli era accanto; E Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di S. Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz'altri segni, vi erano Fr. Filippo (1), Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, Fr. Gio. Agnolo, Jacopo Pontormo, Francesco Salviati, ed altri, i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi e pieni d'amore e maraviglia gli erano intorno, in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante; dal quale essendosi presa l'invenzione, si tolse anco il verso, che in breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che a' piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissime giaceva:

Ritratti d' eccellenti pittori antichi, e moderni.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori (2), allievo del Bronzino, pittore eccellente e

R ij non

(1) Fr. Filippo Lippi, la cui vita è nel Tom. III, pagg. 331. e segg., ma andava posto dopo Paolo Uccello per esser d' età posteriore. *N. dell' Ed. di R*

(2) Alessandro di Cristofano di Lorenzo Allori fu nipote e scolare d' Agnolo Bronzino suo zio. Nacque il dì 3. di Maggio 1535 Stette un poco troppo attaccato alla maniera di Michelagnolo, e per istudiare le sue pitture venne a Roma; e dovendo dipignere nella Chie-

non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro sommamente lodato. Nel vano della cappella del Santissimo Sacramento in testa della crociera era in un quadro lungo braccia 5. e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell'arti, puttini, fanciulli, e giovani di ogni età insino a 24. anni, i quali, come a cosa sacra e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture, e modelli a lui, che li riceveva cortesemente e gli ammaestrava nelle cose dell'arti, mentre eglino attentissimamente l'ascoltavano e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E per vero dire non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più

Quadro di Battista lodato.

Chiesa de' Servi di Firenze la tavola della cappella Montauti, vi rappresentò il Giudizio universale con figure ricavate tutte dal Giudizio del Bonarroti, onde avvenne, che riuscì bravo disegnatore, ma nel colorire duro per lo più, e marmorino. Fu bensì Alessandro ne' ritratti maraviglioso, e colorilli al pari de' pittori Veneziani e disegnolli meglio. Ebbe un figliuolo per nome Cristofano che fu uno de' più eccellenti pittori che vanti la Città di Firenze, col quale il padre ebbe gran contrasti, perchè non volle seguitare la sua maniera, ma quella del Correggio e del Cigoli, dicendo che suo padre in genere di pittura era eretico. Il Baldinucci scrivendo la vita d' Alessandro dec. 1 part. 3. del sec 4. a c. 186. dice, che morì il dì 22. di Settembre del 1507 ma sarà errore di stampa, e dovrà leggersi 1607 Non è errore di stampa, quando dice che Alessandro fece la tavola della Natività della Madonna alla cappella dell' Antella nella Nunziata di Firenze nell'anno 1602. essendo già decrepito, poichè non aveva più che 65. anni. Molte altre particolarità della sua vita si leggono nel *Riposo* del Borghini a c. 610 dell'edizione del 1730. Ne parla anche il Vasari in appresso, dove parla degli Accademici del disegno. *N. dell' Ed di Roma*.

più bella desiderarsi. Onde Battista (1) allievo del Puntormo, che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, e i versi che si leggevano a piè di detta storia, dicevano così:

Tu pater, & rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas præcepta tuis ex, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della Chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro che era nel vano d'una cappella lungo sei ed alto quattro braccia era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece Papa Giulio III. il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant'uomo, l'ebbe a se nella sua vigna; dove fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre Cardinali, Vescovi, ed altri personaggi di Corte che avevano intorno stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanta buona composizione e con tanto rilievo essere stato dipinto e con tanta vivacità e prontezza di figure, che perayventura non sarebbe miglio-

 re

(1) Questi è Battista di Matteo Naldini, che da fanciullo fu tenuto presso di se da Monsignor Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti, e per questo fu anche chiamato Battista degl'Innocenti. Fu discepolo del Puntormo, e lo servì con una pazienza indicibile. Si trovano in Firenze molte sue pitture a fresco e a olio, e nel sepolcro di Michelagnolo in un quadro che serve di finimento a detto sepolcro dipinse a fresco una Pietà molto bella. Andò a Roma quando era già maestro, che è l'età nella quale si dovrebbe venire a Roma, se vi si vuol profittar nelle arti, e non da giovanetti, quando non si è capaci di conoscere la bellezza e l'artifizio delle opere eccellenti. Quindi è, che si trovano in questa Città molte sue pitture, come in S. Gio. Decollato la tavola di San Giò. Evangelista messo nella caldaja, e in S. Giovanni de'Fiorentini una predica di S. Gio. Battista ec. Parla di lui in molti luoghi del suo *Riposo* il Borghini, ma molto lungamente a c. 501. al 613. *N. dell'Ed. di R.*

re uscito delle mani d'uno eccellente vecchio e molto esercitato maestro. Onde Jacopo Zucchi (1) giovane e allievo di Giorgio Vasari, che lo fece con bella maniera, mostrò, che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all'organo, aveva Giovanni Strada Fiammingo (2) valente pittore in un quadro lungo sei braccia ed alto quattro dipinto, quando Michelagnolo nel tempo dell'assedio di Firenze andò a Venezia; dove standosi nell'appartato di quella nobilissima Città che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti Doge e la Signoria mandarono alcuni Gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime: nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore con suo molto onore gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell' attitudini e vivacità de' volti e ne' movimenti

Altro quadro del Zucchi lodato.

Quadro che esprimeva quando era in Venezia.

(1) Jacopo di Pietro Zucchi fu non solo scolare del Vasari, ma seguitò tanto la sua maniera, che i suoi quadri a prima vista sembrano del Vasari. Nel Vaticano la cappella che serviva per gli Svizzeri, dedicata a S. Stefano, è tutta dipinta nelle muraglie dallo Zucchi. Vedi la Descrizione del palazzo Vaticano. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Gio. Strada nativo di Bruggia fu prima scolare di Massimiliano Franco pittore nel suo paese, poi passò in Anversa e si messe sotto maestro Lungo Piero Olandese, come dice il Borghini nel *Riposo* a c. 473. al 579 Quindi andò a Lione, e si fermò presso Cornelio dell' Aja pittore del Re Enrico. Dopo sei mesi si trasferì a Venezia, e poi a Firenze, dove fece molti cartoni per li panni d'arazzo che faceva tessere il Granduca, e finalmente quivi lavorò molto con Francesco Salviati. Ma dopo l'anno santo tornò a Firenze, e vi fu preso in ajuto dal Vasari per gli molti lavori che aveva alle mani. Era molto eccellente nel dipignere animali, de' quali ci sono molte stampe in rame. Il detto Borghini parla di lui in molti altri luoghi accennati nell' Indice. *N. dell' Ed. di R.*

vimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno, e bonissima grazia.

Ora tornando all' altar maggiore e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trova, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Titi (1), giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma, un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall'Illustrissimo Signor Don Francesco Medici Principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da

 lui

(1) Santi di Tito Titi era il vero nome di questo pittore, ma comunemente si chiama Santi di Tito. I suoi maggiori furono nobili della Città detta Borgo Sansepolcro. Studiò da Bastiano da Montecarlo i primi principj del disegno, e poi da Angelo Bronzino, e si esercitò fino alla vecchiaja nel disegno nella scuola del Bandinello; onde riuscì de' più corretti disegnatori che abbia avuto la sua professione. Venne a Roma, e dipinse alla cappella del palazzo del Duca Salviati, e in S Gio. de' Fiorentini fece la tavola del S. Girolamo. Parimente nelle stanze di Belvedere sono molte sue pitture. Ma di 28 anni tornò a Firenze, dove lasciò molte e molte produzioni del suo pennello, tra le quali se ne numerano delle eccellenti, e tra queste la resurrezione di Cristo e la cena d' Emaus in S Croce, La detta resurrezione fu intagliata in rame da Cosimo Mogalli e inserita nel Breviario in 4. stampato in Firenze per i Tartini e Franchi. Chi vuol vedere una copiosa raccolta delle sue opere, legga il *Riposo* del Borghini a c. 506 al. 619. Parla di esso e delle sue opere, ma più brevemente il Vasari ove ragiona degli Accademici del disegno. Le sue pitture sono correttissime in quanto al disegno, ma troppo stette attaccato al vero ne' contorni, e nel colorito talvolta fu languido, ma talora fu eccellente. Il quadro più ben colorito e che non cede a qualsisia pittore Fiorentino è un battesimo di Gesù Cristo di figure grandi quanto il naturale, che si trova nel palazzo di Firenze dell'eccellentissima casa Corsini. *N. dell' Ed. di R.*

lui visitato, subito che entrò esso Bonarroti, si levò il Principe in piedi, ed appresso per onorare un tant'uomo e quella veramente reverenda vecchiezza colla maggior cortesia che mai facesse giovane Principe volle (comecchè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s'era egli stesso levato; e stando poi in piedi, udirlo con quella attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A pie del Principe era un putto condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio ovvero berretta ducale in mano, e d'intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all'antica e fatti con molta prontezza e bella maniera. Ma sopra tutte l'altre erano benissimo fatti e molto vivi e pronti il Principe e Michelagnolo; intanto che pareva veramente, che il vecchio proferisse le parole, ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Bontalenti (1), pittore molto amato e favorito dall'Illustrissimo Principe, aveva con bellissima invenzione

Quando fu onorato dal Principe di Toscana.

(1) Quello che il Vasari quì chiama Bernardo Bontalenti, più oltre, dove parla degli Accademici, chiama Bernardo Bonaccorsi di che vien corretto dal Borghini nel suo *Riposo* a c. 498. al. 609. Studiò la pittura sotto Cecchin Salviati il Bronzino e il Vasari. Imparò a miniare da D. Giulio Clovio, e riuscì eccellente. Lavorò anche di scultura, ma solamente in legno. Andò in Ispagna, e quindi a Napoli, e si diede allo studio delle fortificazioni, e in questo genere d'architettura lasciò molte memorie di se in quel Regno. Ma la sua maggiore eccellenza fu l'architettura civile, come si vede nell'Opera altrove nominata di Ferdinando Ruggieri col titolo di *Studio di porte e finestre*. Più copiose notizie di questo grand'uomo si possono ricavare dal Borghino nel luogo citato, e dal Baldinucci dec. 2. part. 2. del sec. 4. a cart. 89. dove si trova una copiosissima e lunga vita. Nacque nel 1536. morì nel 1608. *N. dell'Ed. di R.*

ne figurati i fiumi delle tre principali parti del Mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, e il Pò. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe, il Gange l'uccel grifone ed una ghirlanda di gemme, ed il Pò un cigno e una corona d'ambre nere. Questi fiumi guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno all' Arno coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell'altra un ramo d'arcipresso, e sotto se un lione; e per dimostrare, l'anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria significante il celeste lume, al quale in forma d'angioletto s'indrizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus æthera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fossero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciascuna delle dette due figure n'aveva sotto un' altra. Quella, che era a man ritta de' fiumi figurata per Vulcano, aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avvoltojo con questo verso:

Surgere quid properas, Odium crudele? Jaceto.

E questo perchè le cose soprumane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L'altra fatta per Aglaja, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la proporzione aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie e sì ancora perchè si dice, il giglio non disconvenirsi ne' mortorj. La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva

Mostra che l'odio non può contro la virtù.

per

per contrassegno una scimia, ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus & extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere mæsta
Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l' invenzione, per la bellezza de' versi, e per lo componimento di tutta la storia e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri, per commessione con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente e con quegli ajuti che gli fece la sua virtù avere da' suoi cortesi ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato. In un altro quadro lungo sei braccia ed alto quattro vicino alla porta del fianco, che va fuori, aveva Tommaso da S. Friano (1), pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a Papa Giulio II., come si è detto che andò e' per quali cagioni mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori in un altro quadro della medesima grandezza Stefano Pieri (2), allievo del Bronzino e giovane

Mandato come ambasciatore a Giulio II.

(1) Tommaso Antonio Manzuoli, che il Vasari chiama più sotto Tommaso Mazzuoli per errore, nacque in Firenze in Borgo S. Friano, e perciò fu sempre chiamato Tommaso da S. Friano. Ebbe i principj del disegno da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, come dice il Vasari, ma secondo il Borghino nel *Riposo* a c 441. da Carlo da Loro. Le sue notizie son raccolte dal detto Borghino nel luogo citato. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Stefano Pieri scolare d' Agnolo Bronzino è nominato dal Borghini a c. 86 al. 111. e dopo dal Baldinucci dec 1. part. 3. del sec. 4. a cart. 171 e dal P. Orlandi nel suo *Abecedario*, ma l' uno seguendo l' altro senza darci notizia alcuna della sua vita e delle sue opere. *N. dell' Ed. di R.*

tane molto diligente e studioso, aveva (siccome in vero non molto avanti era avvennto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all' Illustrissimo Signor Duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

Sopra i detti panni neri, che era parata, come si è detto, tutta la Chiesa intorno intorno, dove non erano storie o quadri di pittura, erano in ciascuno de' vani delle cappelle immagini di morte, imprese, ed altre simili cose tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose. Alcune quasi dolendosi d' avere avuto a privare per forza il mondo d'un così fatt' uomo, avevano in un breve queste parole:

Motti per le Morti.

Coëgit dura necessitas.

Ed appresso un Mondo, al quale era nato sopra un giglio, aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopradetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l' Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo, e guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse, la sua necessità o volontà, che sia non aver fatto nulla, perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit. inclita virtus;* e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall' impresa di Michelagnolo, che erano tre corone ovvero tre cerchi intrecciati insieme in guisa, che la circonferenza dell'uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente: il qual segno usò Michelagnolo; o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura, ed architettura fossero intrecciate ed in modo legate insieme, chè l' una dà e riceve dall'altra comodo ed ornamento, e ch' elle non si possono nè deono spicciar d' in-

La virtù vince la morte.

d' insieme; oppure che, come uomo d' alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento; ma gl' accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l'una ha ajutato e abbellito l' altra, gli mutarono i tre cerchj in tre corone intrecciate insieme col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli dee la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l' orazione funerale che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè essendo di bronzo e di storie di mezzo e bassorilievo dall' eccellente Donatello stato lavorato, ogni ornamento che se gli fosse soprapposto sarebbe stato di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell'altro, che gli è dirimpetto e che non era ancor messo in su le colonne (1), un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto per la Fama ovvero Onore un giovane con bellissima attitudine con una tromba nella man destra e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l'onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore (2), del quale si è parlato,

In tre virtù fu raro.

Danti fece il quadro di rimpetto al pulpito.

(1) Anche questo pulpito è stato terminato e posto su. Ambedue sono sostenuti da quattro colonne di massello di varj marmi nobili Egizj, e ornati di bassirilievi di bronzo, lavoro di Donatello, de' quali si è parlato nel tom. 2. a c 176 *N dell' Ed di R.*

(2) Di Vincenzio Danti ha parlato il Vasari addietro in più luoghi di queste Vite, lodandolo d'aver ricondotta l'acqua alla fontana di Perugia. Attese anche all' architettura militare, e alla poesia, come attesta il Baglioni nelle vite de' pittori a c 56. Fu anche architetto civile e bravo nel gettar di bronzo. Fu fratello di Fr. Ignazio Danti Domenicano celebre mattematico

to e si parlerà altra volta. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto Luogotenente dell' Accademia accompagnati dal capitano ed alabardieri della guardia del Duca i Consoli e gli Accademici ed in somma tutti i pittori, scultori, ed architetti di Firenze; i quali, poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l' altar maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di Signori e gentiluomini, si diede principio a una solennissima Messa de' morti con musiche e cerimonie d' ogni sorte; la quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva fatto mai cotale ufficio, che egli lo fece per l' Illustrissima Signora Duchessa di Ferrara figliuola del Duca Cosimo, e quivi con quella eleganza con que' modi e con quella voce, che propj e particolari furono in orando di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita, e l' opere del divino Michelagnolo Bonarroti.

Pompa dell' esequie.

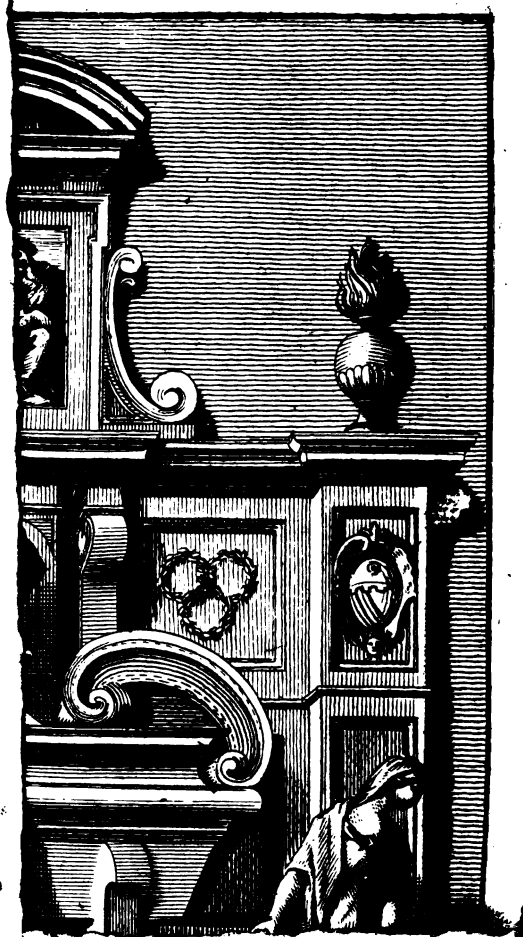
E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire, prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica e onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto uomo esser lodato; la quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, siccome fu anco non molto dopo un' altra similmente bellissima Orazione pur delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo

Orazioni del Varchi, e Salviati.

tematico e cosmografo, che finalmente fu fatto Vescovo d' Alatri, avendo prima servito Gregorio XIII. nel dipignere le carte geografiche delle provincie d' Italia nella galleria Vaticana. *N. dell' Ed. di R.*

simo e dottissimo M. Lionardo Salviati (1), giovane allora di circa ventidue anni e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti Latini e Toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l'avvenire tutto il mondo. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà, e prudenza del molto Reverendo Signor Luogotenente Don Vincenzio Borghini sopraddetto, se non che lui capo, lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell'essequie i virtuosissimi uomini dell'Accademia e Compagnia del disegno? Perciocchè sebbene è bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nell'arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo a guisa d'esperto nocchiero e capitano ha il governo di tutti e sopra tutti maggioranza; e perchè non fu possibile che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il Sig. Duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a soddisfazione de' suoi popoli e de' forestieri, che da' luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi Latini e Toscani fatti

(1) Questa Orazione del Salviati fu stampata in Firenze nel 1564. in 4. da per se sola, e poi ristampata insieme colle altre sue orazioni. Morì il dì 11. di Luglio del 1589. come si legge nel Diario dell'Accademia della Crusca, onde si debbon correggere il Canonico Salvini e Apostolo Zeno, che pongono la sua morte nel susseguente Settembre. Fu celebre letterato, e tutte le sue opere sono stimate; ma quest'orazione non è corrispondente al soggetto ch'ella loda nè alla fama dell'oratore Si trova anche un Orazione o discorso di Messer Gio. Maria Tarsia fatto nell'esequie di Michelagnolo Bonarroti ec. Firenze 1564. in 4. Può esser che queste esequie gli fossero celebrate da qualche confraternita particolare, alla quale fosse ascritto. *N. dell'Ed. di R.*

ti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un'opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte, che dopo a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in S. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d'essere sepolto per essere quivi la sepoltura de'suoi antichi, ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò sua Eccellenza tutti i marmi e mischj per detta sepoltura, la quale col disegno (1) di Giorgo Vasari fu allogata a Battista Lorenzi (2) valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo; e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura, e l'Architettura, una di queste fu allogata a Battista sopraddetto, una a Giovanni dell'Opera (3), l'ultima a Valerio Cioli scultori (4) Fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Bonarroti sopradetto. Ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna a gli onori di tanto uomo farà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo

Molti epitaffi, e composizioni rare.

Deposito di marmi eretto a Michelagnolo.

(1) Il disegno di questa scultura, quale è di presente, si può vedere quì aggiunto.

(2) Gio Battista di Domenico Lorenzi detto Battista del Cavaliere, perchè fu uno de' più eccellenti e più amato discepolo del Cavalier Bandinelli Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. a carc. 172. *N. dell' Ed di Roma*.

(3) Gio *dell' Opera* è detto così, perchè teneva il suo studio nelle stanze dell' Opera del Duomo: si è parlato di lui nella Vita di Baccio Bandinelli nel Tom. VIII. *N dell' Ed. di* R.

(4) Vedi le notizie di Valerio Cioli presso il Baldinucci a c. 173. dec. 1. part 3 del sec 4. E' nominato anche nel Tom. VIII. di queste Vite alle pagg. 343. e 344. *N. dell' Ed. di R.*

mo (1), siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e l'immagini loro.

NOTA. *Credo che non sarà discara al lettore una nota, se non compita, almeno quale mi è riuscito di fare delle opere di Michelagnolo, delle quali non è fatta menzione in questa Vita. Ci porrò anche quelle che sono dubbie, notando per altro l'incertezza delle medesime* (2). *L'eruditissimo Signor Mariette in piedi alla Vita del Condivi ristampata dal Gori ha fatto una simile nota, che mi è stata di molto ajuto, e ad essa aggiugnerò l'altre opere venute a mia notizia, ponendo prima quelle che appartengono alla pittura, e poi alla scultura, e finalmente all'architettura.*

OPERE DI MICHELAGNOLO APPARTENENTI ALLA PITTURA

1 Tralasciando alcuni disegni fatti da fanciullo su le muraglie della sua casa, che ancora si conservano con diligenza per venerazione, nella sua villa di Settignano allato al cammino è un Satiro disegnato sul muro col carbone da Michelagnolo, quando stava scaldandosi. E' disegnato maravigliosamente al naturale, e con la sua solita fiera, e terribil maniera. Adesso rimane rinchiuso in un armadio fattogli intorno per conservarlo.

2 Nella raccolta de' disegni che ha il Re di Francia, ne sono cinque o sei del Bonarroti.

3 Il Signor Crozat contava d'averne 120. che aveva avuti dal Signor Jabac famoso ricercatore dell'

(1) Questa memoria, e questa testa non fu poi ma messa, e vi sarebbe stata ottimamente, essendovi quella di Giotto, e del Brunellesco *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Lomazzo a c. 53. distingue nelle pitture del Bonarroti tre maniere. La prima è quella della volta della cappella Sistina: la seconda quella del Giudizio: la terza quella de' due gran quadri della cappella Paolina. *N. dell' Ed. di R.*

dell'opere delle tre belle arti, ed egli gli aveva avuti dal Signor de la Noue celebre dilettante di tali cose. Ma tra questi 120. molti erano copie, e molti erano prime bozze poco considerabili; onde al più i veri disegni erano circa a 50. secondo il Signor Mariette, che gli aveva esaminati, e poteva darne un giusto giudizio, e che ne fece la descrizione e la diede alle stampe in Parigi nel 1731. Tra questi disegni era quello di Gesù a sedere al pozzo colla Sammaritana, che si trova intagliato da Niccolò Beatricetto e rintagliato a rovescio con questa marca A. L. F. Un altro rappresentava il martirio di S. Stefano, che non si sa se sia stato eseguito nè in pittura nè in istampa. Ne aveva anche uno d' Ercole che stringeva Anteo. Si è detto altrove, che il Bonarroti fece un modello di questa favola.

4 Il detto Signor Mariette nella sua preziosissima raccolta ha 36. disegni del Bonarroti scelti da lui per li più singolari da quei 50. del Signor Crozat nominati di sopra.

5 Il Senator Filippo Bonarroti lasciò due grossi tomi ben legati avuti da' suoi antenati, ma per lo più erano studj e pensieri indigesti.

6 Lo stesso aveva due gran cartoni ridotti in due quadri, che rappresentano due figure nude, credo, per eseguire nella volta della Sistina, ed erano più grandi del naturale.

7 Nel palazzo d' Agostino Ghigi alla Lungara, passato poi nella Casa Farnese, che perciò si chiama la Farnesina, una delle logge fu dipinta da Raffaello e da' suoi scolari co' suoi cartoni, come si narra nel Tom. V. a c. 301. e segg L'altra fu dipinta da Baldassar Peruzzi, ma le lunette furono opera di Daniello da Volterra protetto dal Bonarroti; onde si dice, che essendo un giorno andatovi per vedere quel che faceva e aveva fatto Daniello, e non ve lo avendo trovato, salì sul ponte fatto davanti alla lunetta che doveva dipi-

gnere e che non era per anco cominciata; e si mise quivi ad aspettarlo, e per ispasso con un carbone disegnò una testa, che empie tutta quella lunetta dove dovevano esser dipinte più figure al naturale, essendo questa testa quasi tre volte più grande del naturale. Ma tardando Daniello, e Michelagnolo avendo finita la testa, si partì. Tornato Daniello, ed il suo garzone non sapendogli dire il nome di chi lo avea aspettato, volti gli occhi a quella testa, conobbe subito che era stato Michelagnolo, e per l'eccellenza di quel disegno lasciò di dipignere quella lunetta, ed ancora vi si vede quella testa con istupore, essendo maravigliosa; tanto più se si considera che è fatta a mente e alla prima e tanto addossole, che per la grandezza smisurata di essa testa, non poteva Michelagnolo vedere la proporzione e la corrispondenza delle parti. Il Richardson fa menzione di passaggio di questa testa, che egli credè d'un Fauno, ma è la testa d'un uomo naturale. Questo fatto è narrato diversamente dal Signor Argenville a cart. 82. dicendo: „ Michelagnolo per far conoscere a Raffaello che „ era venuto a vedere la storia di Psiche che „ questi dipigneva nella Farnesina, disegnò una „ bella testa di un Fauno in un cantone della „ volta, che ancora v'è. Raffaello vedendola, „ esclamò che altri che Michelagnolo non poteva „ aver fatto quella testa „. Ma in questo racconto ci è molto dell'inverisimile. Primieramente la storia di Psiche non è in quella parte. In secondo luogo quella testa è tanto alta da terra, che non si poteva disegnare senza fare un grande e alto ponte, ed è fatta nel sito che doveva dipignere Daniello. in terzo luogo questa testa non è nella volta, come dice questo Autore, ma in piano in una lunetta (1).

(1) Alcuni disegni di Michelagnolo sono nella gal-

8 I Signori Pandolfini eredi del Senator Pandolfo Pandolfini, uomo dotto e dilettante delle belle arti e promotore degli artefici, hanno molti disegni originali di Michelagnolo, de' quali alcuni sono in cornice col loro cristallo, e alcuni sono inseriti in 4. tomi di varj disegni che si era formati per suo studio e diletto il celebre Filippo Baldinucci, nel tempo che egli ordinò i 130. grossi volumi di disegni della immortal regia Casa de' Medici per ordine del Cardinale Leopoldo della stessa famiglia; e siccome li distribuì per ordine cronologico del tempo in che fiorirono quegli artefici, così ha distribuiti i detti quattro suoi tomi, e secondo essi distese le *Notizie de' Professori del Disegno*, che in gran parte sono alla stampa.

9 Tra i mentovati 130. volumi, che per anco si conservano nella galleria Medicea, uno ve n'è, che non contiene se non disegni di Michelagnolo.

10 Nella galleria dell'Eminentissimo Corsini è una Nunziata alta circa due palmi, pittura di Michelagnolo tanto nell' invenzione che nel colorito, ed è d'una nuova e mirabile invenzione. La stessa, ma un poco più grande, è stata espressa in bassorilievo di marmo, ma non saprei dire da chi, e questo marmo è murato in S. Maria Trastevere nel pilastro sinistro che regge il grand' arco dell'altar maggiore.

11 Nella Chiesa della Pace di Roma nella Cappella de' Signori Cesi era una Nunziata di Marcello Venusti, ma disegnata dal Bonarroti, come dice il Baglioni a cart. 21.

12 Il Varchi nell'Orazione molte volte quì addietro citata rammemora un S. Francesco in questa guisa a cart. 16. „ Lascerò indietro una

S ij „ ta-

galleria Palatina, acquistati in Firenze pochi anni sono, con altri di molti eccellenti Autori. *N. dell' Ed. di Firenze*.

„ tavola che egli dipinse a tempera, secondo la
„ maniera antica, dov'è un devotissimo S. Fran-
„ cesco, quando egli chiese a M. Domeneddio
„ e meritò d'avere le Stimmate; la quale tavola
„ si ritrova in Roma nella prima cappella a ma-
„ no sinistra quando l'uomo entra nella chiesa
„ di S Piero a Montorio „. Ma questo S. Francesco, secondo l' Ab. Titi, è dipinto a olio da Gio. de' Vecchi, bensì sul disegno del Bonarroti

13 Francesco Scannelli da Forlì nel suo *Microcosmo* libr. I. cap. IV. a c. 72. scrive quanto appresso, parlando delle pitture di Marcello Venusti Mantovano fatte col disegno del Bonarroti: „ Quadro, che dimostra parimente un composto raro
„ di questa unione con figure di grandezza simile
„ a quelle del Giudizio e forse di maggior perfe-
„ zione, vedesi in Forlì nelle stanze dell'apparta-
„ mento nobile del collegio sopra alla pace della
„ città nel palazzo pubblico della piazza, il qua-
„ le fa conoscere eccellentemente la resurrezione
„ di Cristo con alcuni soldati alla guardia, dipin-
„ to con l' esattissimo disegno del Bonarroti, e
„ colorito in modo, che palesa il tutto ed ogni
„ minima parte con graziosa e puntuale osserva-
„ zione, che in concorrenza potrassi vedere, ri-
„ trovandosi in tal luogo ben custodito, come
„ merita opera per ogni parte qualificata „. Era il Venusti amico grande del Bonarroti, il quale gli tenne a battesimo un figliuolo a cui pose nome Michelagnolo, ma riuscì poca cosa nella professione del padre e del compare, come dice il Baglioni a c. 22.

14 Il Richardson autore Inglese (a c. 113. del Tom. 3.) riferisce un ritratto d'una Dama molto ben dipinto dal Bonarroti, che è, secondo che dice, nella galleria Medicea. Aggiunge „ che il
„ colorito è assai chiaro e non duro, niente stra-
„ vagante, il che di rado segue ne' ritratti di que-
„ sto maestro; ed è cosa più singolare, quanto
„ che

„ che la Dama non era bella „. Io non so poi dove il Richardson abbia veduti ritratti di Michelagnolo, che io dubito sino di questo, che egli quì riferisce, dicendo il Vasari che Michelagnolo non volle mai far ritratti (1).

15 Lo stesso Richardson dice (ivi a c. 296.) che nella sagrestia di S. Gio. Laterano gli fu mostrato un Crocifisso colla Madonna e S. Gio. dipinto a olio per di Michelagnolo, ma a lui non parve tale, e in effetto non è: e lo stesso dice a c. 307. e si può dire d'un altro Crocifisso, ma senza i due Santi, ch'è in Casa Borghese.

16 Nella villa Medici sul monte Pincio sono due globi, dove sono dipinte varie figure che si dicono di Michelagnolo, ma non sono. Il detto Richardson (ivi cart. 211.) le crede di Fr. Bastiano del Piombo, ed è probabile.

17 il Senator Bonarroti altrove nominato conservava un quadro colorito grande in legno, ove era espressa la santa Famiglia. Il cartone di questo quadro è stato gran tempo nel palazzo Farnese, e ultimamente fu donato dal Re di Napoli al fu Signor Cardinale Silvio Valenti, ed è certamente originale.

18 Nel palazzo de' Pitti è un quadro colorito, dove son figurate le tre Parche, le quali si trovano intagliate in rame, ma senza nome d'intagliatore. Io per altro non ardirei di assicurare che sieno del Bonarroti.

19 Nella galleria della Signora Principessa di Cellamare in Roma si mostra un quadro per tra-

(1) Quando il Vasari scrisse che Michelagnolo non volle mai far ritratti, credo, che intendesse di parlar della pittura: perchè in marmo c'è quello di Paolo III. nel palazzo Farnese, e di Gabriello Faerno in Campidoglio, benchè son tanto pochi, che si posson contare per nulla in un artefice, ch'è vissuto 90. anni. *N. dell' Ed. di R.*

verso, dove sono molte mezze figure che pare che discorrano sopra una testa di marmo che hanno davanti; ma se sia di Michelagnolo, come dicono, ne lascio il giudizio ai più periti di me.

20 Nel *Viaggio pittoresco di Parigi* a cart. 66. della seconda edizione del 1752. si nota nella piccola galleria del palazzo Reale una deposizione di croce in piccolo per di mano di Michelagnolo; e a cart. 70. nella galleria a Lanterna una piccola santa Famiglia del medesimo, dove Gesù bambino è addormentato sulle ginocchia della madre e con un braccio ciondoloni, del qual quadro ci son molte copie.

21 Il Signor d'Argenville oltre questi due quadri, ne riferisce due altri conservati nello stesso luogo, cioè l'orazione nell'Orto, di che il Vasari ha fatto menzione, al quale ne è uno simile nel palazzo Panfili qui in Roma, e un Ganimede rapito dall'aquila, tutti quadri piccoli. Dice ancora che presso ai Certosini di Napoli è una flagellazione alla colonna, piccolo quadro, ma prezioso, che non mi essendo stato fatto vedere quando vi fui, perchè non ne cercai non ne avendo notizia, non posso dire, se abbia similitudine con quella di marmo che menzionerò più a basso. Rammenta eziandio i seguenti quadri, cioè la decollazione di S. Gio. Battista nella chiesa di Malta dedicata a questo Santo, e precisamente nella cappella della Comunione; e una Madonna con Gesù e S. Giuseppe dietro a lei presso all' Elettor Palatino in Dusseldorf.

22 Dal medesimo a cart. 84. vien numerato tra' quadri del palazzo reale fabbricato dal Cardinale di Richelieu la famosa risurrezione di Lazzaro dipinta da Fr. Bastiano del Piombo, ma che si crede disegnata dal Bonarroti.

23 Nel *Catalogo ragionato de' quadri* ec. *del duca di Tallard* stampato in Parigi nel 1756. a cart. 9. si registra un crocifisso di Michelagnolo

con

con due Angioli che ricevono il sangue dalle piaghe delle mani in una coppa, dipinto in tavola alta 13. pollici e larga 9. proveniente dalla galleria del Principe di Carignano, che è nella galleria Medicea, ove non sono i due Angioli che ricevono il sangue. Il Sig. d' Argenville dice che nel Palazzo Borghese, e nella Certosa di Napoli son due Crocifissi simili a quello della galleria Medicea suddetta, che si spacciano per originali. Questo è quel Crocifisso, sul quale fu creata quella favola, che il Bonarroti per disegnarlo più giusto tenesse al naturale un uomo in quella positura tanto tempo, che egli vi morì; la qual ridicolosa favola è stata rigettata da cento autori. Veggasi Carlo Dati nelle *Vite dei Pittori antichi* a car. 77.

24 Nel Palazzo Borghese al riferire del medesimo Richardson (1) (ivi a cart. 305.) è un'adorazione de' Magi attribuita a Michelagnolo, ma egli la crede piuttosto di Pellegrin Tibaldi (2).

OPERE APPARTENENTI ALLA SCULTURA

1 Nella medesima galleria Bonarroti è il famoso bassorilievo della guerra de' Centauri nominato dal Vasari quasi a principio della vita di Mi-

(1) Dubito che il Richardson non prenda equivoco, e scambi dall' adorazione de' Pastori a quella de' Magi, poichè nel palazzo Borghese è una natività del Signore co' pastori che l' adorano, la quale è certamente del Tibaldi, perchè vi è scritto: *Pellegrinus Tibaldi Bononiensis faciebat anno ætatis suæ* 22. 1549.

(2) Nella vita di Lorenzino da Bologna scritta dal Baglioni si legge a c. 18 quanto appresso: *Dipinse un quadro a olio nel tempio vecchio di S. Pietro, dentrovi la Pietà, cioè Cristo morto con diverse figure, e il disegno fu di Michelagnolo Bonarroti, e il quadro ora si trova nella sagrestia di S. Pietro*. Evvi anche di presente, ma molto trasandato.

chelagnolo. Evvi anche un quadro di marmo che rappresenta una Madonna col bambino in bassorilievo, dove Michelagnolo ha lasciato scoperto quanto un testone della superficie che aveva il marmo prima che lo scolpisse, per far vedere quanto poco ne aveva portato via con lo scarpello, e che l'opera era fatta ai primi colpi. Questo bassorilievo gettato in bronzo si vede in un altro quadro allato a quello di marmo, come si è detto nelle Note alla Vita. Al che debbo aggiugnere che nella descrizione della suddetta galleria che lasciò manoscritta Michelagnolo il giovane si trova che Lionardo nipote del nostro divino artefice donò con molte altre opere di lui anche questa Madonna a Cosimo I. ma prima di privarsene la fece gettare in bronzo, poscia dopo molti anni, cioè nel 1617. Cosimo II. la ridonò alla casa Bonarroti.

2 Il Varchi a c. 28. della sua Orazione, dopo altre opere accennate di Michelagnolo, aggiunge quanto segue: „ Due tondi similmente abbozza-„ ti, uno fatto a Taddeo Taddei, il quale è nel-„ la casa degli eredi e discendenti suoi, e uno „ fatto a Bartolommeo Pitti, il quale (perchè „ Don Miniato di quella famiglia buono e vir-„ tuoso Monaco di monte Oliveto lo donò a Lui-„ gi) è nella casa di Messer Pietro Guicciardini suo „ nipote. Vedi il Vasari al principio di questa Vita.

3 „ Un Apollo donato da Michelagnolo pro-„ prio a Baccio Valori, quando egli dopo l'as-„ sedio era quasi Signore di Firenze „. Il Vasari dice che questo Apollo, che si cava una freccia dal turcasso, si ritrovava non totalmente finito nelle camere del Principe di Firenze, ma ora non si sa dove sia, come anche i predetti due tondi.

4 Segue il Varchi. „ In Roma nella Minerva „ è un Cristo nudo (di questo si è parlato sopra „ a c. 103.) e un altro Cristo pure ignudo, ma in

„ al-

„ altra maniera degli altri, donò egli alla divinis-
„ sima Marchesa di Pescara: e due statue, che
„ egli essendo molto affezionato a lui e a Messer
„ Lorenzo Ridolfi suo cognato presentò a Messer
„ Ruberto di Filippo Strozzi ec. (di queste statue si
„ è parlato specialmente nelle Note a questa Vita).
„ Lavorò di terra, di cera. Gettò di bronzo un'
„ infinità di figure, e tra l'altre una statua gran-
„ de quanto il naturale al magnifico Piero Sode-
„ rini; la quale egli mandò in Francia al Re Cri-
„ stianissimo. Un Davitte il quale ha Golia sotto
„ i piedi, non tanto a imitazione, quanto a con-
„ correnza di quello che era nel cortile del pala-
„ gio de' Signori di mano di Donatello, molto
„ ammirato e commendato da lui ec. (Di questo Da-
„ vid di Donato si vegga il Tom III. a c. 191. e 192.)
„ Una Vergine Maria col Bambino in collo mara-
„ vigliosissima mandata in Fiandra da alcuni mer-
„ catanti de' Mascheroni „. Parimente di tutte
queste opere non ce n'è, ch'io sappia, al pre-
sente notizia veruna, siccome è perduto quasi
ogni vestigio de' tanti studj che egli certamente
fece per condurre a quella sublime eccellenza l'o-
pere sopraddette.

5 Il Richardson Tom. 2. a c. 138. attribuisce
a Michelagnolo il bassorilievo, che rappresenta
la morte del Conte Ugolino della Gherardesca,
benchè poi lasci la cosa in dubbio. Ma è sbaglio
non perdonabile al Richardson, che era tanto pra-
tico della storia delle tre belle Arti, essendo che
il Vasari altrove dica chiaramente, esser questo
bassorilievo lavoro di Pierino da Vinci.

6 Nel palazzo di Roma dell' Eccellentissima
Casa Corsini è una flagellazione di Gesù Cristo
in marmo di mano indubitatamente del Bonarro-
ti e d'una eccellenza maravigliosa. Consiste in
tre figure tonde alte un palmo, cioè il Cristo e
due manigoldi. L'ultime due sono terribili e d'una
movenza vivissima, e il Cristo d' una delicatez-
za

za che non si può esprimere. Son queste figure lavorate con una finitezza più che se fossero di cera. Colla base di esse sono attaccate a una lavagna, su la quale campeggiano e sulla quale è espressa sottilmente la colonna. Un di questi manigoldi è nudo dalla cintura in su, e storce indietro il torso, e scopre nella forza de' muscoli tutta la profondità del disegnare del Bonarroti.

7 Il Baldinucci a car. 174. dec. 1. della part.3. del sec. 4. fa menzione di quattro colossi abbozzati da Michelagnolo, che si trovano nella grotta del giardino de' Pitti architettata da Bernardo Bontalenti, de' quali è fatta menzione nella Vita stessa del Bonarroti.

8 Il Proposto Gori nella Nota X. asserisce d'avere un bassorilievo di terra cotta che fu del Canonico Pandolfo Ricasoli, dov'è espresso un gigante che precipitando da una rupe, ad essa si aggrappa; e una testa pur di creta d'un Ercole alta circa sette dita: ambedue credute opere di Michelagnolo.

9 Il medesimo Gori nella Nota 41. descrive lungamente una Vittoria intagliata in pietra serena a bassorilievo che è per anco in terra, appoggiata alle mura della fortezza di S. Miniato di Firenze, la qual Vittoria è presa dal Gori per la Gloria militare e attribuita al Bonarroti, e di essa riporta una bella stampa. Ma certamente sbagliò, come ho notato altrove, essendo del Tribolo.

10 Nel palazzo del Principe Giustiniani si conserva un piccol gruppo di marmo, che rappresenta un Cristo morto sostenuto da Nicodemo, ed è attribuito a Michelagnolo, e sarà quanto all'invenzione, essendo simile a quello del quale si è parlato altrove, ma non quanto al lavoro, che è molto differente dalla maniera di Michelagnolo. Di questo mio parere è anche il Richardson Tom.3. a c. 257.

11 Scol-

11. Scolpì in marmo una bella e grande arme di Leone X., che stette gran pezzo sotto le volte di S. Lorenzo, poi trattala fuori e segatone il triregno e le chiavi, fuvvi messo sopra la corona Granducale, e traportata alla Badìa di Bonsolazzo de' Padri Cisterciensi della Trappa dieci miglia lungi da Firenze.

11 In S. Agnese fuori delle mura sopra un altare è la testa d' un Salvatore in marmo, che viene attribuita a Michelagnolo.

14. In Campidoglio è il ritratto di marmo di Gabbriello Faerno celebre poeta Latino con un poco di busto nudo d'un' eccellenza tale, che quantunque sia situato in mezzo a un gran numero di teste Greche bellissime, non iscomparisce punto.

14. Il Richardson nel Trattato *della Pittura* Tom. 5. a c. 87. riporta una statua di femmina abbozzata, nella guisa che si trova descritta da Biagio di Vigenere nelle sue note sopra Callistrato (a c. 855. edizione di Parigi 1637.).

In una Raccolta di lettere fatta in Venezia nel 1744. da Apostolo Zeno, benchè non vi sia nominato, una ve n'è dell' eruditissimo Lorenzo Pignoria, dove a c. 7. dice che in un museo di Brescia avea veduto un testone di bronzo di mano di Michelagnolo. Io non credo che voglia per un testone significare una moneta di tre paoli, ma una testa grande, cioè di gran maniera, insomma una medaglia e non una moneta, non si sapendo che Michelagnolo attendesse mai all' arte de' coni. La credo pertanto la Medaglia di Bindo Altoviti, che venuta in mano del Patriarca Iacopo Altoviti, la mostrò a Guido Reni, quando il detto Prelato si tratteneva in Bologna presso il Cardinal Giulio Sacchetti suo cugino. Guido rimase stupefatto di sì bella testa, e la volle disegnare di matita nera e pastello, riducendola alla grandezza naturale, e poi la dipinse in un ovato e lo mandò a donare a Monsignore suddetto per

gra-

gratitudine dell' avergli prestato sì eccellente medaglia. Il quadro è stato lungo tempo in Roma nel palazzo de' Signori Altoviti e ora è nel loro palazzo di Firenze, ma della medaglia non se ne sa altro. Nel rovescio era una femmina, che con la destra reggeva la parte superiore d' una colonna, che rottasi, pareva che volesse cascare. Vedi il Baldinucci nella Vita di Guido Reni a c.326. dove parla di questa medaglia.

16 Il Cavalier Maffei nella spiegazione delle statue celebri di Roma, intagliate in rame e date poi alla luce da Domenico de' Rossi, dice a c. 8. che alla statua del Tevere, che è collocata in mezzo del cortile di Belvedere. Michelagnolo rifece le teste de' due putti che rappresentano Romolo e Remo. Ma io non lo credo, non mi parendo di tanta eccellenza, che si possano attribuire mai al Bonarroti.

17 Il Signor Lorenzo Veber allievo di Massimiliano Soldani e suo successore nel fare i coni per la zecca di Firenze possiede il modello in creta alto un braccio Fiorentino della statua celebre dell' Arrotino che è nella galleria Medicea, il qual modello si tiene da' professori per opera di Michelagnolo, perchè non solo è eccellentemente lavorato, ma in alcuna parte è migliorato.

18 Un simil modello di creta del famoso Laocoonte aveva Giovacchino Fortini scultor Fiorentino di qualche eccellenza, reputato esser fatto dal Bonarroti, perchè era veramente stupendo, e l' intrecciatura de serpi era variata e più bizzarra.

19 Espresse altresì in bassorilievo Michelagnolo il diluvio universale, in una forma maravigliosa. Questa era alta un mezzo braccio Fiorentino, ma si crede perduto, e solamente ne è rimaso qualche gesso formato sopr' esso, uno de' quali ne ha il sopraddetto Veber.

20 Nella regia villa dell'Ambrogiana, posta sulla strada che da Firenze va a Pisa, è un bas-

bassorilievo di cinque figure che rappresenta una santa Famiglia, astribuito a Michelagnolo negli antichi inventarj de' mobili di quella villa.

23 Nel palazzo Farnese è il ritratto in marmo di Paolo III. col busto fino a mezzo il petto ammantato di piviale, sopra il quale sono espresse, come se vi fossero ricamate, alcune storie del vecchio Testamento in piccoli ovati, e le figure vi sono degradate, quantunque tutto il rilievo alzi poco più d' un testone, talchè si vede che son fatte al primo colpo di scarpello, e tuttavia le teste conservano il carattere fiero e terribile di Michelagnolo.

(1) 22 Il Sig. Florente le Comte scultore e pittore Franzese nel Tom. II. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d'architecture, peinture &c.* ci dà notizia, che Michelagnolo scolpì in marmo una testa di S. Gio. Battissa in un bacile, la quale al presente è posseduta dal Sig. Girardon celebre scultore.

23 Lo stesso Florente aggiunge quivi che il Bonarroti fece il modello d'un uomo scorticato, dal quale fu ricavata la statua d'un S. Bartolommeo ch' è

(1) Il già lodato Sig. Lock gentiluomo Inglese possiede di Michelagnolo nella sua sceltissima Raccolta in Londra, oltre il celebre cartone della Leda, il modello di terra cotta assai concluso, di altezza circa un braccio e un quarto, fatto per l Ercole che uccide Cacco, già nominato addietro, e lo tiene ancora disegnato per mano del Tintoretto. Inoltre ha del medesimo un maraviglioso bassorilievo, rappresentante un baccanale d' alcune femmine con Satiri, e di esso un bel disegno a penna sul gusto e valore dell'istesso Michelagnolo, ma di mano del Gabbiani fatto nel tempo che il detto bassorilievo lo possedeva in Firenze Filippo Baldinucci scrittore delle Vite de' Pittori. Tiene ancora di Michelagnolo un bellissimo torso, e una mano più grande del vero di fiero carattere, parimente di terra cotta, e un modello di cera della statua dell' Aurora, che è nella cappella di S. Lorenzo. *N. dell' Ed. di Firenze*.

ch' è nel duomo di Milano. In Firenze si trova presso i professori di queste arti il gesso di un modello simile, che si appella la notomia di Michelagnolo.

24 Nella galleria Medicea è una deposizione di croce del nostro Redentore in bassorilievo di cera bianca in un maraviglioso stipo, e si dice che sia opera del Bonarroti, e l'eccellenza del lavoro lo fa credere. Veggasi il Bianchi nel *Ragguaglio* di detta galleria a c, 190.

25 Nella medesima è il famoso Fauno, che suona co' piedi il crupezio, le cui braccia ammirabili si dicono per certo una restaurazione del Bonarroti. Vedi lo stesso Sig. Bianchi a c. 198.

26 Anche il braccio, sul quale s'appoggia il celebre gladiatore moribondo di Campidoglio, è fama costante che sia del Bonarroti, e certamente, s' è moderno, non può esser d' altri. Vedi il tomo III. del *Museo Capitolino*.

27 Nel ricetto della medesima galleria Medicea son due trofei di marmo poco meno che terminati affatto, che il detto Sig. Bianchi a c. 12. dell' accennato *Ragguaglio* ec. attribuisce a Michelagnolo, e in effetto sono fatti col suo disegno, ma scolpiti sotto la sua direzione da Silvio Corsini, e son fatti con tanta bravura che sembrano lavorati dallo scarpello del medesimo Bonarroti.

28 Il Richardson nel Tom. III. a c. 118. numerando le rarità da lui osservate nella galleria del Granduca di Toscana, dice quanto appresso:
„ Un modello di Michelagnolo, ch' egli fece,
„ per quanto si stima, per risarcire il torso di
„ Belvedere, che tra tutte le antichità era il suo
„ pezzo favorito, talchè si può giudicare quanto
„ egli debba esser bello. Questo modello è di ce-
„ ra Franceschino Volterrano l' ebbe dal Vasa-
„ ri, ma quando egli fu molto avanzato in età,

„ ne

„ ne fece un presente al Granduca, perchè si con-
„ servasse per sempre nella sua Raccolta. Del re-
„ sto la figura è a sedere e sembra pensare. Ella
„ ha un gomito sopra un ginocchio, e posa la
„ mano dell' altro braccio sopra il suo fianco.
„ Mio padre ne ha un bellissimo disegno di ma-
„ no di Michelagnolo. Egli è grande come que-
„ sto modello, e con poca differenza. E' fatto
„ con una penna di cui questo professore si ser-
„ viva, come anco faceva Baccio Bandinelli. Io
„ n' ho veduto uno parimente di Raffaello „.
Questa positura è come quella della statua della cappella di S. Lorenzo al sepolcro del Duca Lorenzo.

OPERE APPARTENENTI ALL'ARCHITETTURA

1 Fece un disegno della fontana, che è in fondo al corridore che va a Belvedere e passa davanti alla libreria Vaticana, dove si doveva porre un Moisè di marmo, che percotendo la pietra faceva sgorgare l' acqua. Ma parendo a Giulio III. che l'aveva ordinato opera troppò lunga, col consiglio del Vasari Daniello da Volterra fece un altro disegno che fu messo in esecuzione, inserendovi la famosa statua antica della Cleopatra; e quello del Bonarroti è perduto.

2 Col suo disegno fu fatta in Belvedere in un angolo del giardino una nicchia di marmo detto cipollaccio, per collocarvi la statua antica di un fiume, come narra il Vasari nel cap. 1. dell' *Introduzione*.

3 In S. Andrea della Valle la cappella Strozzi si reputa disegno del Bonarroti, ed è veramente stupenda e degna di lui

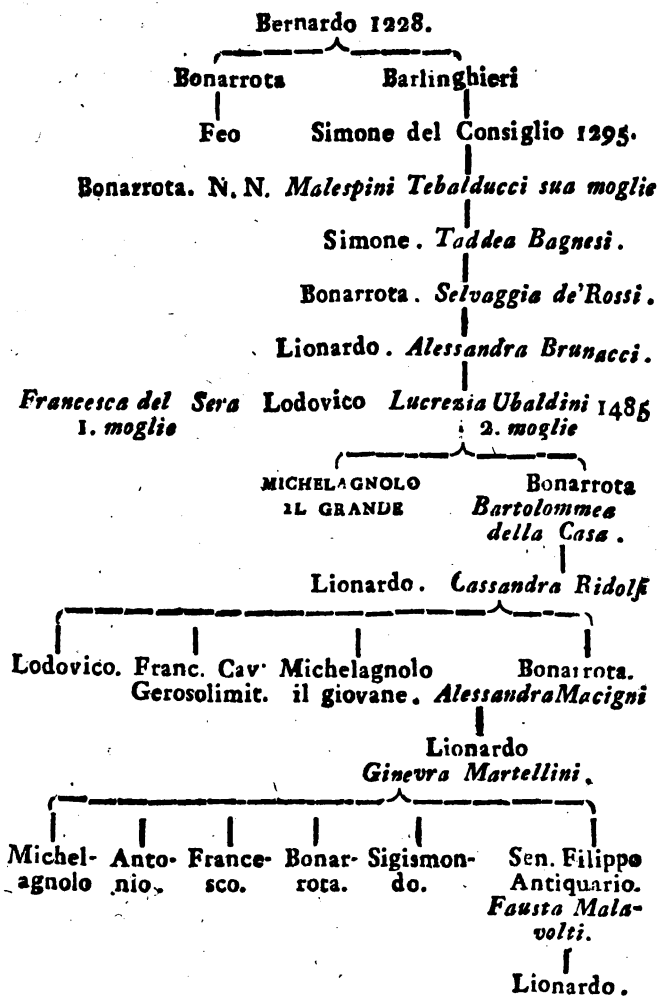
4. La Sapienza di Roma si crede fabbricata col disegno del Bonarroti, eccetto la parte, dove è situata la cappella, che è disegno del Borromini. Nella Roma antica e moderna stampata nel

1750.

1750. in tre tomi, a c. 567 del terzo si legge che fu principiata da Leon X. con architettura del Bonarroti; e in effetto vi è la sua arme; ma che fu proseguita da Sisto V. e da Urbano VIII. Dall'altro canto il Cav. Baglioni nelle Vite de' pittori a c. 5. dice parlando di Gregorio XIII. *D'ordine suo fu cominciata la nuova fabbrica della Sapienza ec. superbissimo disegno di Giacomo della Porta*. Di quì si raccoglie in quai dubbj imbrogliati inducano i libri che trattano delle tre Arti, come anche altrove si è osservato.

ALBERO DELLA FAMIGLIA SIMONI BONARROTI.

NOTA. *Nel corso della stampa di questa vita, mi sono sovvenute molte particolarità dopo che i fogli eran tirati; onde non le ho potute inserire nelle note; e stimando che non possano esser disgradevoli al Lettore, benchè poste fuor d'ordine, l'ho volute soggionger quì. Alle pagg. 22. e 23. dove si parla della nobiltà di Michelagnolo, si può aggiungere che la sua famiglia in tempo di repubblica fu innalzata a' primi onori, e ne godè undici volte, come appare da' Priori Fiorentini. Mi è venuto alle mani l'albero di questa famiglia fatto dal Canonico Salvino Salvini peritissimo di queste cose; onde lo soggiungo quì.*

Ber-

Bonarrota fratello del gran Michelagnolo fu de' Priori nel 1515. quando Leon X. venne a Firenze, e da esso ebbe la facoltà d'apporre alla sua

arme la palla co' gigli e il titolo e i privilegj di Conte Palatino; come ebbero gli altri cittadini che erano in quel tempo de' Signori.

1 Dalle parole del Vasari non bene intese (1) il Sig. Florent le Comte scultore e pittore Franzese ha detto nel Tom. 2. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d'architecture, peinture &c.* che Michelagnolo fu d'Arezzo ed ebbe per balia la moglie d'uno scultore.

2 Non voglio lasciar di notar quì, quel che non ho fatto al suo luogo che il Vasari non ha scritto la vita di Bertoldo, che pure lo meritava molto più d'altri professori meno chiari, de' quali l'ha scritta. Poichè se non altro, l'essere stato Bertoldo scolare di Donato e scelto dal Magnifico Lorenzo uomo tanto illuminato e giudizioso per ristaurare le statue Greche e per rimettere in piedi l'arte della scultura in Firenze, e quel ch'è più per essere stato maestro del Bonarroti, la qual cosa da per se sola lo rendeva immortale, meritava che il Vasari ci desse qualche notizia d'un tal uomo. Pure non lo fece; dal che ne deduco non esser vero quel che è stato scritto contro di lui, che egli appassionatamente scrisse queste vite per esaltare i Toscani, e perciò trascurò le vite degli artefici forestieri. La verità è, ch' egli scrisse le vite di quelli, de' quali aveva più notizie, fossero di qualsivoglia paese.

3. A pag. 36. dove il Vasari narra, che Michelagnolo fece un Crocifisso di legno per S. Spirito, io ho detto nella Nota 2. che adesso si trova in sagrestia, ma ho avuto notizie posteriori dal Sig. Ignazio Hugsford, il più eccellente allievo che sia ora in Firenze del Gabbiani, che questo Crocifisso è in convento; ma lo stesso Sig. Ignazio avendolo considerato bene, quantunque gli sembri bello e devoto, dice che non vi trova punto il carattere di Michelagnolo; onde lo crede di uno scultore un poco

(1) Vedi al principio di questa Vita pagg. 23, e 24.

poco più antico. Si potrebbe dire, che per essere delle sue prime opere e fatto ne' suoi più verdi anni, come dice il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 143., non fosse da maravigliarsi che in esso non si vedesse quella maniera grande e fiera che si ravvisa nell'altre sue opere fatte dopo, siccome le prime pitture di Raffaello sono lontane da quell' eccellenza che si ammira nelle fatte in età più matura.

4 Dalle pitture della galleria, che nella casa paterna Michelagnolo il giovane celebre ed eccellente poeta dedicò con la spesa di 20. mila scudi a onore di questo divino artefice suo zio, di cui quivi è dipinta tutta la vita in molti gran quadri d'eccellenti maestri e disposti con egual simetria secondo che richiedeva l'architettura colla quale è disposta la detta galleria fregiata di pilastri, si ricavano molti fatti tralasciati dal Condivi e dal Vasari, che io soggiungerò quì colle parole stesse della descrizione che di essa galleria lasciò scritta a mano il predetto Michelagnolo il giovane. In una dunque di queste pitture di mano di Francesco Furino vien espresso quando Lodovico padre di Michelagnolo, essendo Podestà a Chiusi e Caprese, andando colla moglie (gravida di Michelagnolo) a prender l'ufizio, essa cadendo da cavallo, e strascinata per la staffa non si sconciò.

5 I versi attribuiti quì sopra pag. 110. a Michelagnolo in risposta alla quartina che fu fatta alla statua della Notte, sono di Gio. Battista Strozzi, e non del Bonarroti.

6 Il Vasari nella Vita a c. 113. ha detto, che il Bonarroti fece il disegno del Ponte di Rialto. Di questo ponte parla Vincenzio Scamozzi architetto Veneto lib. 8. part. 2. cap. 16. dicendo:,, Per oc-
» casione del Ponte di Rialto, posto sopra al Ca-
» nal grande quì in Venezia, oltre a molti dise-
» gni e modelli fatti per lo addietro e dal Vigno-
» la e dal Sansovino e da altri eccellenti uomi-

„ ni dell'età passate, così richiesti da que' gravis-
„ simi senatori che ne avevano cura ec., facemmo
„ due invenzioni, l'una era di tre archi più alti
„ di mezzo cerchio con quattro ordini di pilastri,
„ come si conviene alla qualità de' ponti. La gros-
„ sezza de' pilastri era la quarta della larghezza
„ dell'arco di mezzo e duoi quinti degli archi a
„ destra e sinistra; e siccome i pilastri alle ripe
„ nella loro lunghezza avevano due ripe o scale di
„ quà e di là per comodità di montare al coper-
„ to; così quelli verso al mezzo formavano un ar-
„ co oltre per sotto al ponte; e su questo model-
„ lo fu presa la parte di fare esso ponte con le
„ strade e botteghe sopra. L' altra invenzione fu
„ d' una porzione d'arco molto ampio con duoi
„ gran pilastroni massicci, l'uno per parte, benis-
„ simo palificati per assodare il terreno, e sopra
„ postovi legnami molto grossi, e incrociati come
„ dicemmo altrove, e quì sopra s'incominciò a
„ fare le fondamenta di tutta la massa, girate in-
„ teramente a' corsi che tendessero al centro, co-
„ me se egli fosse di mezzo cerchio ec. „ Da que-
sto discorso si raccoglie che il ponte suddetto non
è disegno del Vignola nè del Sansovino nè del-
lo Scamozzi, nè del Palladio, tanto più, che quest'
ultimo nel libr. 3. cap. 13. riporta un disegno di
un ponte, che dalla descrizione che egli ne fa,
dà a divedere esser quello di Rialto; poichè di-
ce ch' era fatto per edificarsi nel mezzo d'una cit-
tà, la quale è delle più nobili nell' Italia, ed è me-
tropoli di molt' altre città e vi si fanno grandis-
simi traffichi, quasi di tutte le parti del mondo.
Se il Vasari avesse detto che il disegno del Bo-
narroti era d'un arco solo, avrebbe levato ogni
dubbio. Tuttavia il discorso solo dello Scamozzi
sembra che lo tolga, e la tradizione universale lo
conferma. Il Sig. Gautier architetto ingegnere e
ispettore de' ponti e degli argini del Regno di
Francia nel suo *Trattato de' ponti* ec. stampato in
Pari-

Parigi nel 1723. nel cap. 9. a c. 9. scrive quanto appresso in conferma di questa opinione comune:
„ Nelle relazioni del Levante fatte da Poulet si „ trova, che il ponte d'un arco solo nella città di „ Munster sopra la Narante nella Botnia e d'una „ costruzione infinitamente più ardita, che quel„ la del ponte di Rialto di Venezia, che è pure „ d'un solo arco, e che passa per un capo d'ope„ ra dell'arte, fabbricato nel 1591. sul disegno di „ Michelagnolo, che ha più di 32. tese di base „. In uno de' quadri della detta galleria, secondo la descrizione che di essa lasciò ms. il predetto Michelagnolo il giovane, è rappresentato il nostro divino artefice andato a Venezia, ricevuto e visitato dal Doge Andrea Gritti e da molti gentiluomini, gli è offerto stipendio, se si risolve abitar quivi; il quale esente da ogni obbligo fa per il medesimo Gritti il disegno del ponte di Rialto.

7 Il Vasari a c. 115. fa menzione di Gio. Battista Figiovanni. Questi è quel priore di San Lorenzo, il quale diede il comodo al Tribolo di poter modellare le quattro statue giacenti su' sepolcri che sono nella cappella di Michelagnolo, e per questo comodo il Tribolo donò al detto priore il modello della Notte, il quale lo donò al Duca Alessandro, per esser fatto eccellentemente, come si legge nella Vita del Tribolo Tom. VIII. pag. 17. Modellò queste medesime statue Daniello da Volterra e altri artefici insigni, quanto questi; onde non sarebbe maraviglia, che i loro modelli fossero al presente presi per originali di Michelagnolo.

8 Il dì 15. di Luglio del 1534. furono gettati i fondamenti del castello di S. Gio. Battista, detto la Fortezza da basso. Le due prime pietre che furono gettate, erano due marmi prima benedetti, sopra uno de' quali era incisa la seguente iscrizione: *Angelus Martius Ep. Assisinatensis hunc primum lapidem per eum benedictum ad arcis & ducis perennitatem in fundamento ponit, Clemente VII.*

 Pont.

Pont. Max. & Carolo V. Imp. Aug.; e questo marmo fu gettato nel luogo detto *il Diamante* da Monsig. Vescovo. L'altro fu gettato dal Duca Alessandro sopra il primo; e in questo era l'iscrizione seguente: *Alexander Medices primus dux Florentinam arcem a fundamentis erigens primum apponit lapidem, quem Angelus Martius episcopus Assisinatensis invocato divino numine benedixit dedicavitque anno a salute Xtiana* MDXXXIIII. *Clemente VII. Pontifice Max. & Carolo V. Imp. Augusto. Die* XV. *mensis Julii hora* XIII. & $\frac{1}{1}$.

9 Francesco Forceroli sacerdote e giureconsulto Modanese, che fu auditore del Cardinale Alessandro d'Este e che dimorò quasi sempre in Roma, lasciò alcune memorie degli uomini illustri Modanesi, che sono per anco mss. Parlando in esse di Domenico Carnevali pittore illustre, di cui si trova la Vita presso il Vedriani a c. 99. della *Raccolta de' pittori* ec. *Modanesi*, dice che in Roma, quando S. Pio V. diede per istanza del Cardinal Rusticucci l'incombenza a Girolamo da Fano dopo la morte di Daniello da Volterra di coprire la nudità del *Giudizio* di Michelagnolo, questo Girolamo, perchè valente, volendo attendere ai divertimenti, si appoggiò al Carnevale. Aveva anche quella volta della cappella Sistina fatto alcuni peli, e però bisognava ristuccarli, come fu fatto, e il medesimo Girolamo vi doveva sopra dipingere; ma per i suoi disordini se ne morì, e toccò al Carnevale ad accomodare il rimanente, e in particolare il sacrificio di Noè, dov'era cascato un pezzo d'intonaco. Da questo s'intendono quelle parole del suddetto Vedriani a c. 102. *Abbiamo per relazione che in Roma fosse impiegato in opere di molta importanza, ma per non sapere quali fossero, non potiamo dire altro*. Questa notizia l'ho ricavata da una lettera scritta al fu Proposto Gori dal dotto ed erudito Sig. Domenico Vandelli, che aveva veduto il ms. del Forceroli.

10.

10 Nella Nota 2. posta a c. 126. e segg. si è parlato di quelli che criticarono il *Giudizio* dipinto nella cappella Sistina. Si può aggiungere il libro intitolato: „ Due Dialoghi di Messer Gio. Andrea Gilio da „ Fabriano ec. Nel secondo si ragiona degli errori „ de' pittori circa l'istorie, con molte annotazioni „ fatte sopra il *Giudizio* di Michelagnolo ed al- „ tre figure tanto della vecchia, quanto della nuo- „ va cappella, ed in che modo vogliono esser di- „ pinte le sacre immagini. In Camerino per An- „ tonio Giojoso 1564. in 4.„ In questo Dialogo non solo si critica il *Giudizio* suddetto a cart. 93. 100. 105. 106. e 108 ma anco la pittura della conversione di S. Paolo e quella della crocifissione di S. Pietro, che sono nella cappella Paolina, solamente quanto al costume. Ma più strana e mordace critica si legge a cart. 258. delle note d'un poema Franzese stampato in Parigi nel 1684. attribuito al Sig. de Piles, che biasima l'attitudini, il modo di disegnare senza buon gusto, i contorni non eleganti, le pieghe, la composizione delle storie, la prospettiva licenziosa, il colorito lontano dal vero, la poca intelligenza del chiaroscuro; sicchè a Michelagnolo non resterebbe niente di buono. Questo stravagantissimo giudizio contrario a quello che ne ha fatto il rimanente del genere umano tanto dotto, che ignorante, fu seguitato unicamente alla cieca da Domenico Andrea de Milo Napoletano nel suo libro stampato in Napoli nel 1721. a cart. 9.: il qual de Milo probabilmente non avrà veduto del Bonarroti neppur una testa, ma si è fidato dell'autor Franzese.

11 Nella Nota 2. a c. 190. e segg. ho tralasciato di fare menzione d'un busto di bronzo grande quanto il naturale, opera eccellente di Gio. Bologna, che si conserva nella galleria de' Bonarroti, ed è il ritratto del nostro Michelagnolo. Quivi pure è il ritratto del medesimo che fece in pittura il Bugiardini, come narra altrove il Vasari.

12 Nella stessa Nota ove si parla de' ritratti di Michelagnolo intagliati in rame, non si fa menzione d' uno intagliato da Giulio Romano, rammentato dal Gori nella ristampa della vita del Condivi, perchè si crede che abbia preso equivoco, e abbia letto male le lettere iniziali I. B F. avendo preso il B. malfatto per un R. Questo ritratto è intagliato nel 1546. quando Giulio Romano era morto in Mantova, dove era da molti anni stanziato.

13 Si è detto a c. 210. che Firenze per la morte di Michelagnolo perdè uno de' maggiori ornamenti che abbia avuto fino dal principio della sua fondazione, e che l' ha illustrata al pari di Dante, di Giotto, di Accursio, del Brunellesco ec. ma in maniera più utile al vivere umano. Questa perdita seguita il dì 17. di Febbrajo era stata dalla divina provvidenza risarcita due giorni avanti, cioè il dì 15. del medesimo mese di Febbrajo con la nascita di Galileo Galilei di nobile famiglia, celebre per tutto il mondo, mattematico, filosofo, e astronomo senza pari, inventore di nuove scienze, risuscitatore della vera maniera di filosofare, scopritore di nuovi pianeti, lavoratore di nuovi strumenti ec. Onde anche ad esso Galileo è stato a' nostri tempi eretto un magnifico sepolcro dirimpetto appunto a quello del Bonarroti.

14 Il Vasari racconta che il corpo del Bonarroti fu associato per seppellirlo con onoratissimo concorso alla Chiesa de' Santi Apostoli dalla nazione Fiorentina, e vuol dire dalla confraternita di S. Gio. Decollato, che così si trova fatta memoria nell' archivio di detta confraternita al libro del provveditore di quel tempo. Il qual libro è intitolato *Giornale* num. 10. a cart. 265. dove si legge: „ Sabato adì 19. Febbrajo 1564. morse Michelagnolo Bonarroti, il quale per esser delli nostri fratelli, la nostra Compagnia fu chiamata a sotterrarlo; e così radunati in S. Apostolo, s'andò

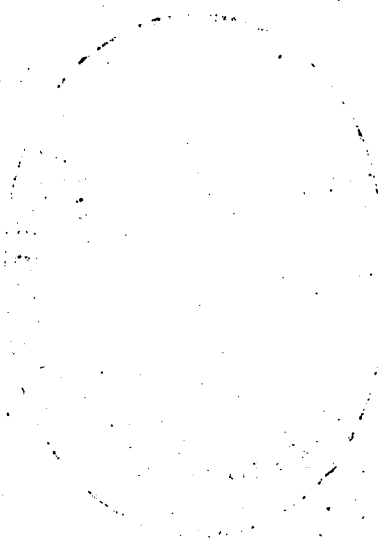
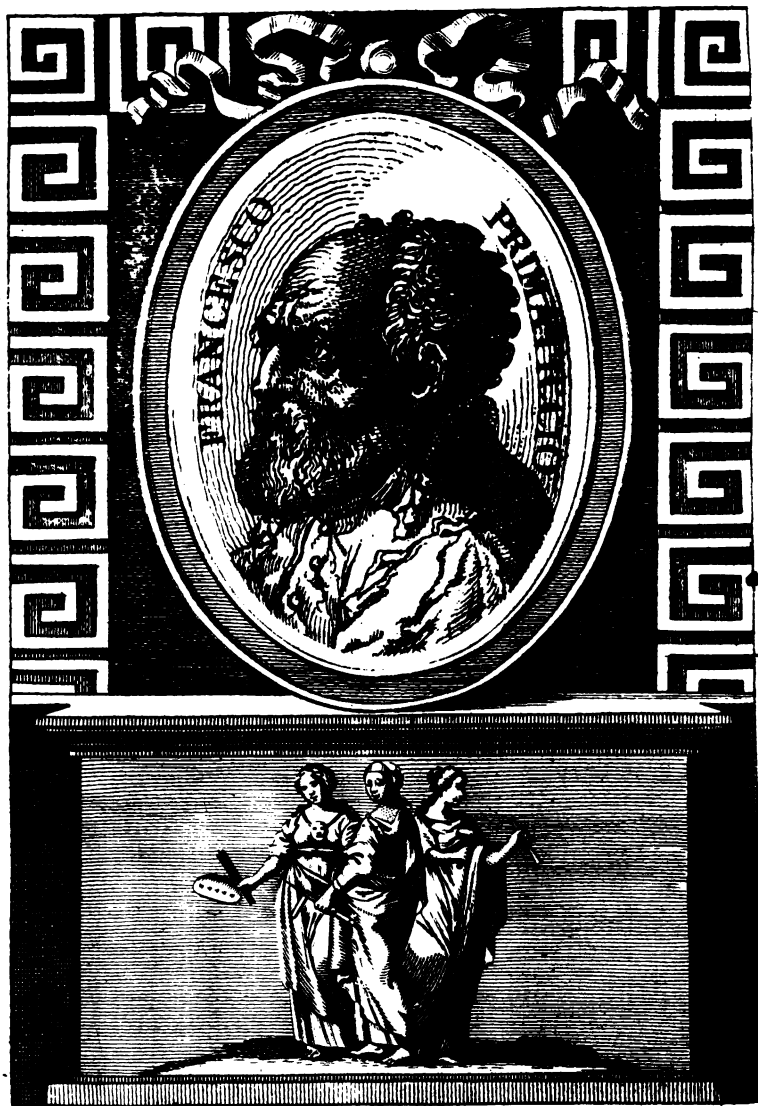
„ dò a pigliare il corpo, e portossi in detta Chiesa
„ di S. Apostolo a un'ora di notte con grande ono-
„ re „. Nella lettera di Flamminio Vacca celebre scultore, stampata dietro all'ultima edizione della *Roma antica e moderna* del Nardini, la qual lettera tradotta in Latino si trova anche nel *Diario Italico* pag. 195. del P. Montfaucon, vien riportato questo seguente caso occorso a Michelagnolo:

Num. 7 „ Al tempo di Paolo IV. appresso San
„ Vitale fu trovato un tesoro nella vigna del Sig.
„ Orazio Muti, e lo trovò un suo vignajuolo, di
„ gran quantità di medaglie d'oro e gioje di va-
„ lore, e si fuggì. Il detto Sig. Orazio andò alla
„ vigna, e non trovando il vignajuolo, cercando
„ per la vigna ritrovò, dove il tesoro era stato
„ cavato, trovandovi alcuni vasi di rame e cal-
„ darozze rotte. Cercando in quella terra, vi tro-
„ vò delle medaglie d'oro, e accortosi dell'in-
„ ganno, avvisò tutti i banchieri ed orefici di
„ Roma, se alcuno vi capitasse con monete d'oro
„ o gioje, lo dessero in mano della Corte. Occor-
„ se, che in quel tempo Michelagnolo Bonarrota
„ mandò un suo chiamato Urbino a cambiare al-
„ cune monete che a quel tempo non s'usavano
„ più. Rimasto maravigliato il banchiere, e ri-
„ cordandosi del successo, fece opera che di fat-
„ to andasse prigione; ed essendo esaminato, dis-
„ se aver avute quelle monete da Michelagnolo.
„ Ordinò il giudice che fosse carcerato Michelagno-
„ lo. Giunto, l'esaminarono, e primo gli fu do-
„ mandato come si chiamava. Rispose: Mi fu det-
„ to, che mi chiamavo Michelagnolo delli Bonar-
„ roti. Di che paese siete voi? Dicono che sono
„ Fiorentino. Conoscete voi li Muti? Come vo-
„ lete voi, che io conosca li muti, se non cono-
„ sco quelli che sanno favellare? Intanto certi
„ Cardinali avendo inteso il fatto, subito man-
„ darono certi Gentiluomini al giudice che lo do-
„ vesse lasciare, e lo rimenorno a casa sua, e
„ l'Urbino rimase prigione per alcuni giorni „.

15 Descrivendo il Vasari la sepoltura magnifica eretta meritamente in S. Croce a Michelagnolo, della quale si è dato un esatto disegno in questo decimo Tomo, pare che attribuisca la statua dell'Architettura a Valerio Cioli; ma per verità egli fece quella della Scultura, che è posta nel mezzo del sepolcro in positura mesta e lagrimevole, ma che tuttavia è inferiore all' altre due, che sono eccellenti. Benchè ella abbia in mano lo scarpello e il mazzuolo e stia appoggiata a un pezzo di marmo da lavorarsi, mostrando di non aver più o voglia o talento di scolpirlo dopo la morte di sì gran maestro, pur vi è stato chi ha preso questa statua per la Filosofia, la quale aveva poca relazione con Michelagnolo o relazione assai lontana. Questa cosa pare che venga accennata dall' erudito Signor Domenico Manni nella vita del vecchio Aldo Manuzio stampata in Venezia nel 1759. in 8. a c. 27. dove parlando della sepoltura di Lorenzo Maggiuolo soggiunge: „ Dalla „ quale parve che si prendesse l'idea di fare al de„ posito del nostro insigne Michelagnolo Bonarroti „ la Filosofia piangendo e piena di mestizia. „

16 In un quadro della detta galleria dipinto da Jacopo Vignali è, quando Michelagnolo ito a far motto a Carlo V. esso si rizzò con dire, che degli Imperatori se ne trovano degli altri, ma de' suoi pari no.

17 Vien nominato il Piloto orefice in questa Vita senza dirne niente; ma si vegga il Tomo VII. alle pagg. 264. e 270. e il Tomo VIII. pagg. 69. 83. ec., dove il Vasari parla di quest' artefice.

VITA

FRANCESCO

DESCRIZIONE DELL'OPERE
DI FRANCESCO
PRIMATICCIO
ABATE DI SAN MARTINO
PITTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE.

Avendo infin quì trattato de'nostri Artefici che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567. e dove nell' ultimo luogo Michelagnolo Bonarroti per molti rispetti; sebbene due o tre sono mancati dopo lui, ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra Opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per gli loro meriti degnissimi di molta lode e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli; e già i tre principali tant' oltre con gli anni, che essendo all' ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro aspettare, comecchè si vadano per una certa usanza in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a'quali farò anco brevemente menzione di coloro che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi onori; e d'altri che similmente camminano alla perfezione delle nostre Arti.

Il Vasari scriveva nel 1567.

Co-

Primaticcio di buona nascita in Bologna.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio (1), dico che detto Francesco essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci molto celebrata da Fr. Leandro Alberti e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, a che si vedeva esser da natura inclinato: e così attendendo a disegnare e talora a dipignere (2), non passò molto, che diede saggio d' avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantoa dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del Te al Duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell' opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studj dell' arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani che nell' opera detta di quel palazzo s' affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti, come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiature di stucco una sopra l' altra con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' Romani (3). Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose che vi si veggiono di pittura con i disegni di Giulio sopraddetto, per le quali venne il Primaticcio in tanta grazia di quel Duca, che avendo il Re Francesco di Francia in-

Imparò sotto Giulio Romano in Mantova.

teso

(1) Veggasi la sua Vita scritta anche dal Malvasia nel Tom. I. de' *Pittori Bolognesi* a c. 151. ma si serve delle parole stesse del Vasari, aggiungendovi quel che vi aggiunse il Filibien. *N. dell' Ed. di* R.

(2) Il Baldinucci Dec. 3. del sec. 4. a c. 266. dice, che studiò in Bologna sotto Innocenzio da Imola e il Bagnacavallo. *N. ec.*

(3) Questo fregio fu intagliato in rame da Pietro Santi Bartoli. *N. dell' Ed. di R.*

teso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l'opera di quel palazzo, e scrittogli, che per ogni modo gli mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio l'anno 1531. (1): e ancorchè fosse andato l'anno innanzi al servigio del Re il Rosso pittore Fiorentino, come si è detto, e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido, nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio; che lavorò di questa maniera molte camere, sale, e logge al detto Re; al quale piacendo la maniera e il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l'anno 1540. a Roma a procacciare d'avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi, e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi: e in quel medesimo tempo fece formare da Jacopo Barozzi da Vignola e altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna, la statua del Comodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo, e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle tutte di bronzo. Intanto essendo in Francia morto il Rosso (2), e perciò rimasa imperfetta una lunga

Stuccatore eccellente, e mandato in Francia.

Mandato dal Re a Roma per comprare anticaglie.

(1) Il detto Malvasia a c. 161. riporta le parole di Bartolommeo Galeotti nel suo Trattato degli uomini illustri, dove si dice. „ E' da sapere, che l'anno 1539. Francesco Primatizzo passò in Francia alla Corte del Re Francesco; e per esser buon pittore dipinse a Fontanableo „. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Il medesimo Malvasia vuole, che il Primaticcio fosse mandato a Roma per consiglio del Rosso, che procurò di levarsi d'intorno un emulo, che gli faceva ombra. Ma che piacendo al Re più la maniera, e la speditezza del Primaticcio, lo richiamasse da Roma, e che il Rosso vedendolo più applaudito, se ne morisse

ga galleria, stata cominciata con suoi disegni e in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia, dove innanzi altra cosa gettò, secondo erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, come si può vedere, là dove furono poste, nel giardino della Regina a Fontanableo, con grandissima sodisfazione di quel Re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò, che ebbe il Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quelle opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rinettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria, che il Rosso avea lasciata imperfetta; onde messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo siano state fatte giammai. Perchè trovandosi il Re ben servito nello spazio di otto anni che aveva per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero de' suoi camerieri, e poco appresso, che fu l'anno 1544. lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di S. Martino (1). Ma contuttociò

Gettò le più belle cose di Roma in bronzo per il Re.

Fatto Abate di S. Martino.

se disperato col prendere il veleno, e non per quel motivo che ha detto il Vasari nel Tom. VI. a c. 304. con assai più fondamento che il Malvasia. Il Cellini nella sua Vita pone all'anno 1543. l'andata del Primaticcio a Roma. Vedi la nostra Nota I. della pagina 302. del Tom. VI. *N. dell' Ed. di R.*

(1) La badia di S. Martino fruttava otto mila scudi, al dir del Malvasia, che pensa che il Vasari abbia taciuto l'entrata per invidia, e per non mostrare che avesse avuto maggior premio del Rosso, che ebbe un Canonicato, che fruttava soli mille scudi. La speculazione è troppo sottile per poter esser nata in capo al Vasari, e averla adottata. Il fatto è che questa Badia non frutta più di mille scudi, e la sua rendita è piut-

tociò non ha mai restato Francesco di far lavorare molte cose di stucco e di pitture in servigio del suo Re e degli altri, che dopo Francesco I. hanno governato quel Regno.

E fra gli altri che in ciò l'hanno ajutato, l'ha servito, oltre molti de' suoi Bolognesi, Giovan B ttista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo (1), il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie, che ha messo in opera del Primaticcio.

Bagnacavallo l'ajutò ne' lavori.

Parimente l' ha servito assai tempo un Ruggieri da Bologna (2), che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana pittor Bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene, ma essendovisi subito che fu giunto ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna. E per vero dire questi due, cioè il Bagnacavallo e il Fontana sono

Ruggieri e il Fontana ancora.

piuttosto cresciuta, che scemata; onde anche per questo si vede, quanta poca ragione abbia il Malvasia di tacciare il Vasari. *N. dell'Ed. di R.*

(1) La Vita di questo Bartolommeo è nel Tom. VI. a c. 309. dove il Vasari non dice nulla di questo Gio: Battista, che fu scolare di suo padre. L'Orlandi nell' *Abecedario* dice, che ajutò il padre a dipignere in 100. giorni la Cancelleria di Roma, ma prende sbaglio; perchè la sala della Cancelleria fu dipinta da Giorgio Vasari, al quale ajutò il detto Gio: Battista, come si può vedere nel Tom. VIII. a c. 149. e 150. Di esso si vegga il Malvasia par. 2. a car. 141 Il medesimo P. Orlandi dice, che in Francia ajutò anche il Rosso. Il Bumaldi *Minerv Bon.* pag. 252. dove parla di Bartolommeo soggiunse: *filium habuit Joh. Baptistæ pictorem bonestissimæ conditionis, qui in ecclesia monialium S. Mariæ Angelorum, & aliis in locis icones depictas reliquit. N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Ruggiero Ruggieri nominato dal Masini nella *Bologna Perlustrata*, dove dice aver egli dipinta a fresco la prima stanza delle bandiere del palazzo maggiore. Anche il Bumaldi *Minerv. Bononien.* lo rammemora. *N. dell' Ed. di R.*

no valent'uomini (1); e io che dell'uno e dell'altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma e del secondo a Rimini e a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno ajutato l'Abate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò da Modena (2), di cui si è altra volta ragionato (*). Perciocchè costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con i disegni dell'Abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo e colorite d'una maniera chiara, che pajono con l'unione de' colori a fresco lavorate a olio. Dopo quest'opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell'Abate, sessanta storie della vita e fatti d'Ulisse (3), ma di colorito

Nicolò dell'Abate Modenese eccellente.

(1) Si osservi, che il Vasari fa giustizia a' valent' uomini Bolognesi. *N. dell' Ed di R.*

(2) Detto anche Niccolò Abati, come suo proprio nome. Nacque in Modona nel 1512. e fu uno de'maggiori uomini che abbia avuto l'arte della pittura. Vedi la sua Vita presso il Malvasia Tom. I. a cart. 156. e presso il Vidriani. Le sue pitture con quelle di Pellegrino Tibaldi, che sono nelle volte dell' Istituto di Bologna, sono in questi giorni uscite alla luce intagliate in Venezia con una elegante spiegazione del Sig. Gio. Pietro Zannotti, come ho sentito dire. *N. dell'* Ed. *di R.*

(*) *Vedi le* Notizie de'Pittori Modanesi *del Ch. Sig. Cav. Tiraboschi, dove si parla di questo artefice.* F.G.D.

(3) L'istorie d'Ulisse erano 58. che furono gettate a terra circa trent'anni fa. Si trovano, ma con fatica, intagliate da T.V.T. cioè Teodoro van Thulden scolare del Rubens, e son cose stupendissime, e molto più i disegni, che originali si conservano nella Raccolta del Sig. Mariette, come mi ha asserito l'Eminentissimo Signor Cardinale S. Angelo amante e intendente delle produzioni delle belle arti, il quale nel suo ritorno da Lisbona, essendosi fermato in Parigi, potè con suo agio rivoltare la detta Raccolta stan-

lorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: e ciò è avvenuto, perocchè non ha usato altro colore che le terre, in quel modo schiette ch'elle sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco, ma cacciate ne' fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; e oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che pajono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è fatta da' sopraddetti e altri pittori giovani, ma però con i disegni dell'Abate; siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria ch'è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell' opere ornata, che 'l tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo Abate Primaticcio infiniti ornamenti al Cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi così fatti edifizj potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale, e camere pubbliche e private che vi sono (1). E per tacere l'altre

Opere, che dà forza, e rilievo.

Descrizione della galleria.

Opere fatte al Cardinale di Lorena.

 par-

stante la cortesia di detto Signor Mariette. In questa galleria dipinse il Primaticcio anche la soffitta, e in varj spartimenti fece tutti gli Dei della Gentilità, e in uno de' due maggiori effigiò il convito de' medesimi Dei, e nell' altro il Monte Parnaso. *N. dell'Ed. di R.*

(2) La descrizione di questo palazzo, che in Francese si dice Meudon, è un poco esagerata, perchè non consisteva in altro che in tre padiglioni, de' quali solo quello di mezzo era finito d' ornare. Fu distrutto per farvi un castello di vasta estensione, ma che con essa non compensava la perdita di tanti maravigliosi

particolarità, è bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo; e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Damiano dei Barbieri (1) pittore Fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorta di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco pur tonde uno scultore similmente de' nostri paesi chiamato Ponzio (2), che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l' opere che in questi luoghi sono state fatte in servigio di que' Signori, vo toccando solamente le cose principali dell'Abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel disegno, e nelle cose d' architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose

Damiano del Barbieri eccellente nel disegno.

raviglìosi ornamenti che erano nel vecchio. La nuova fabbrica è stata fatta pel Delfino figliuolo di Luigi XIV. Ci sono rimase le stampe del piano, e dell' elevazione del vecchio. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Di questo Damiano il Vasari non ce ne dice parola, eppure era Fiorentino, de' quali passa per appassionato. Onde di costui non se ne sa niente, perchè l' *Abecedario Pittorico* non fa altro che copiare il Vasari; ma questo è stato un errore di stampa, e in vece di Damiano si dee leggere Domenico, e così si trova nominato nel Tom. VI. a c. 301. Di esso ci sono alcune belle carte intagliate in rame. *N. dell' Ed. di R*

(2) Di questo Ponzio non è neppure il nome nell' *Abecedario*. E' conosciuto in Francia sotto il nome di *Maitre Ponce*, e fu un abile scultore. *N. ec.*

se particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di quà. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il Re Francesco, restò l'Abate nel medesimo luogo e grado appresso al Re Enrico, e lo servì mentre che visse; e dopo fu dal Re Francesco II. fatto Commissario generale sopra le fabbriche di tutto il Regno; nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del Cardinale della Bordagiera o Monsignor di Villaroy. Morto Francesco II. continuando nel medesimo uffizio serve il presente Re, di ordine del quale e della Reina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto Re Enrico, facendo nel mezzo d'una cappella a sei facce la sepoltura di esso Re, e in quattro facce la sepoltura di 4. figliuoli; e in una dell'altre due facce della cappella è l'altare, nell'altra la porta: e perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi e storie assai di bassorilievo, ella riuscirà opera degna di tanto e sì gran Re e dell'eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo Abate di S. Martino, il quale è stato ne' suoi migliori anni in tutte le cose che appartengono alle nostre arti eccellentissimo e universale; poichè si è adoperato in servigio de' suoi Signori non solo nelle fabbriche, pitture, e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste e mascherate con bellissime e capricciose invenzioni. E' stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l'hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizj ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli tatti comodi e molto ornati, siccome è quello do-

Sepolture per lo Re di Francia.

Liberalissimo con gli amici e parenti.

ve abita oggi Messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso Abate Primaticcio, il quale ha anco maritata un' altra sua nipote sorella di questa con buona dote e onoratamente. E' vivuto sempre il Primaticcio non da pittore e artefice, ma da Signore e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s' è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare nè rendere. Perchè passando io l' anno 1563. per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero; e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che avanti ch' io partissi di Bologna vidi uno scritto dell'Abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari, che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza ch' egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano e onorano come padre. E per dire ancora alcun' altra cosa di esso Prospero, non tacerò, che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da Papa Giulio III. in palazzo alla vigna Giulia e al palazzo di campo Marzio che allora era del Sig. Balduino Monti ed oggi è del Sig. Ernando Cardinale de' Medici e figliuolo del Duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio e a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane: in una tavola a olio una Santa Caterina, che alla pre[illegible]el tiranno disputa con filosofi e dottori, [illegible] tenuta molto bell' opera; ed ha dipinto il me[illegible]imo nel palazzo, dove sta il governatore, ne[illegible] cappella principale molte pitture a fresco. E' anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fosse stato carico di moglie e molti figliuoli, l'arebbe l'Abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e

Donativo al Fontana.

Sabatini eccellente pittore.

gran

gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere che ha fatto in Bologna, e l'anno 1566. se ne servì il Vasari nell'apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del Principe e della Serenissima Reina Giovanna d'Austria, facendogli fare nel ricetto che è fra la sala dei Dugento e la grande sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente d'esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studj dell'arte, onoratissima riuscita (1).

Ora con l'occasione dell'Abate e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin quì fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino (2) Bologne-

 se-

(1) Lorenzo Sabatini merita le lodi, che il Vasari senza invidia e parzialità gli dà largamente quantunque Bolognese. Dopo lo lodarono il Borghino nel *Riposo*, il Baglioni, il Malvasia, che nel tom. 1. a c 227. ne scrive la vita; e veramente fu bravo pittore. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Pellegrino Pellegrini è rammemorato dal Bumaldi al 1555. Di esso dice solamente che fu scolare del Vaga, che di lui parla il Lomazzo, e che poco o nulla di pittura ci è di suo. Sicchè il Vasari ne dice molto più, e lo loda assai, e l' antepone a un pittor Fiorentino ed al Sermoneta ch' erano valentuomini, specialmente il secondo. Questi è Pellegrino Tibaldi tanto rinomato e tanto eccellente, la cui vita è nel Malvasia Tom. 1. a cart. 165. ed erra il Bumaldo, che lo crede diverso dal Pellegrini. E' scusabile però il Bumaldi, perchè il Malvasia dice d'aver durata gran fatica a ritrovar notizie di questo grand' uomo e veramente eccellentissimo, ed è altresì scusabile il Vasari se molte volte è stato parco nel parlare de' pittori a lui forestieri. Del resto è incerto il suo maestro. Vedi l'*Abecedario* e il Baglioni. Può esser anche che il Tibaldi studiasse le pitture del refettorio di S. Michele in Bosco, perchè, come dice il Vasari, era ne' suoi primi anni, e perchè, come soggiunge il Sig. Zanotti, allora in Bologna non si trovavano

Pellegrino pittore di bell'ingegno.

se (1) pittore di somma aspettazione e di bellissimo ingegno (2). Costui dopo avere ne'suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco, e quelle d'altri pittori di buon nome, andò a Roma l'anno 1547, dove attese insino all'anno 1550. a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel S. Angelo alcune cose d'intorno all'opere che fece Perino del Vaga (3). Nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi (4) fece nella

vavano che poche, ma poche cose migliori. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Le varie denominazioni, con cui è appellato questo stimabilissimo artefice, chiamandosi ora Pellegrino Bolognese, ora Pellegrino Tibaldi, ora Pellegrino Pellegrini, ha fatto sì, che molti *sbagli sono* stati presi dagli scrittori: e avendo dipinto in Modona, è stato scambiato con Pellegrino Munari suo coetaneo, che quasi sempre è nominato Pellegrino da Modana, come si è detto nella Nota pag. 342. Tomo VIII *N. dell' Ed. di* R.

(2) La vita di questo eccellentissimo pittore è stata scritta dal Signor Zannotti, come ho detto nella Nota stessa. *N. ec.*

(3) Dicendo il Vasari che il Tibaldi lavorò intorno all'opere di Perino del Vaga, ha per avventura fatto cadere il Lomazzo *Trattato* ec. a c. 692. nell' errore di credere che il Tibaldi fosse suo scolare, quando questi giunse in Roma nel 1547. cioè nell' anno che morì Perino. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Aveva Pellegrino 23. anni, quando dipinse in S. Luigi de' Francesi nella cappella di S. Dionigi. Ma più celebre è la cappella de' Poggi in S. Giacomo degli Agostiniani di Bologna, architettata eccellentemente e dipinta da Pellegrino, di cui si vegga il libro del Sig. Zannotti. Ma in ultimo esercitò più ch' altro l'architettura specialmente in Milano, dove prima del 1570. fu fatto architetto di quel famosissimo duomo, pel quale fece due disegni diversi per farvi la facciata sul gusto e la maniera Greca e Romana, i quali si conservano da quel Capitolo. Vi fece anche altre Chiese, come la molto ingegnosa di S. Fedele, quel-

a cappella di S. Dionigi in mezzo d' una volta una storia a fresco d'una battaglia, nella quale si portò di maniera, che ancorchè Jacopo del

quella di S. Lorenzo Collegiata insigne, quindi quella di S. Sebastiano. Furono col suo disegno celebrate l' esequie della Regina di Spagna D. Anna d' Austria moglie di Filippo II. la descrizione delle quali fu data alle stampe nel 1581. in Milano. Nel 1583. fece il disegno per la fabbrica del sontuoso tempio della Madonna del Rò posta fuori di Città. Nello stesso tempo a richiesta di Bernardino Martirano fece il disegno pel vasto e celebre edifizio dell' Escuriale, che voleva fabbricare Filippo II. nel 1586. dove poi gli convenne portarsi in persona, e si trattenne nove anni, onorato e premiato larghissimamente da quel Monarca. Quello che egli operasse in questa immensa fabbrica si raccoglie da Fr. Giuseppe di Siquenca e dal Mazzolani che lo compendiò e dal Padre de los Sanctos e dal Morigia nell' Istoria breve dell'Augustissima Casa d' Austria, i quali tutti fecero la descrizione dell' Escuriale. E benchè fosse venti anni che non aveva tocco pennello, tuttavia dipinse la volta della libreria principale in tal guisa, che il Palomino Tom. III. pag. 271. dice, che riuscì un' opera delle più stupende che di pittura si possa mai vedere. Onde erra il Guarienti, che nelle Giunte all'*Abecedario* l' attribuisce a Bartolommeo Carducci pittor Fiorentino, che non dipinse altro che le pareti laterali. Ebbe Pellegrino un fratello per nome Domenico, che il Bumaldi credè stranamente che fosse suo figliuolo, il quale Domenico fu pittore e architetto. Ebbe bensì due figliuole, che, come dice il Bellori in una postilla ad un esemplare del Baglioni presso l'eruditissimo Sig. Cardinal Passionei, disegnavano squisitamente e ricamavano a maraviglia, e in uno stendardo che si portava al Duomo di Milano ricamarono i 15. Misterj del Rosario. Il Baglioni pone la sua morte nel principio del Pontificato di Clemente VIII. che sarebbe circa il 1592. ma il Morigia nella *Nobiltà di Milano* libr. 5. cap. 2. lo fa vivo nel 1595. Finalmente il Masini nella *Bologna perlustrata* Tom. I. pag. 636. crede, che egli morisse circa al 1596. Giuseppe Benaglio nella *Relazione istorica del Magistrato delle ducali entra-*

Conte pittore Fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato, non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a molti che si portasse meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito, e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione che Monsignor Poggio (1) si servisse assai di Pellegrino: Perciocchè avendo in sul monte Esquilino (2), dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del Popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento fra la strada del Pellegrino e Parione fece in un cortile una facciata e due altre figure: e con ordine de' ministri di Papa Giulio III. lavorò in Belvedere un' arme grande con due figure: e fuora della porta del Popolo alla Chiesa di Sant' Andrea, la quale aveva fatto edificare quel Pontefice, fece un S. Piero e un S. Andrea, che furono due molto lodate figure; il disegno del quale S. Pietro è nel nostro libro con altre carte dise-

Opere di Pellegrino stimate in Bologna, e in Roma.

gnate

te ec. di Milano a car. 77. ripone tra gl' ingegneri ducali nel 1586. il Tibaldi, e non prima del 1598. gli dà per sostituto Giò. Battista Clarici. Ma chi vuol maggiori notizie di questo singolarissimo professore, vegga il Malvasia a c. 266 del primo tomo, dove ne scrive una lunga vita, ma alquanto disordinata e senza molta critica, e con alcun favoloso racconto, e per istar più sul sicuro legga la vita di esso Pellegrino preposta dal Sig Zannotti alla stampa delle pitture dell' Istituto di Bologna, citata qui addietro. *N. dell Ed. di Roma.*

(1) Monsignor Gio. Poggi nobile Bolognese creato Cardinale nel 1551. adoperò non solamente il Tibaldi per dipignere nel suo palazzo, ma anche per adornarlo di belle architetture; *N. dell'Ed. di R.*

(2) Scambia il Vasari dal monte Pincio all'Esquilino. *N. dell' Ed. di R.*

gnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da Monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un suo palazzo (1) molte storie, fra le quali ve n'è una bellissima, nella quale si vede, e per molti ignudi e vestiti, e per li leggiadri componimenti delle storie, che superò se stesso, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di questa migliore. In S. Jacopo della medesima Città cominciò a dipignere pure al Cardinal Poggio una cappella, che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal Cardinale d'Augusta (2) alla Madonna di Loreto, egli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella. Nella volta in un ricco partimento di stucchi è la natività e presentazione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone, e nel mezzo è parimente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor e con esso Moisè, Elia, e i discepoli; e nella tavola che è sopra l'altare dipinse S. Giovanni Battista che battezza Cristo (3), ed in questa ritrasse ginocchioni il detto Cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinse in una San Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo; e nel paradiso sotto la Chiesa dipinse storie del Giudizio, e alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Mora-

Cappella fatta in Loreto per lo Cardinal d'Augusta.

to

(1) Questo è ora il palazzo dell'Istituto, e le pitture quì nominate sono incise nobilmente ed egregiamente in rame con quelle di Niccolò dell'Abate, come mi è stato detto. Ho poi veduto questo superbissimo libro, accennato solamente qui addietro. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il Cardinal d'Augusta è il Cardinale Ottone Truchses di Waldburg. *N. dell'Ed. di R.*

(3) La tavola del Tibaldi posta all'altare della cappella di Loreto andò male, come dice il Malvasia tom. 1. a c. 501. e ve la rifece Annibal Caracci, effigiandovi la natività della Madonna, la quale va in istampa. *N. dell'Ed. di R.*

to in Ancona (1), gli fece per la Chiesa di S. Agostino in una gran tavola a olio Cristo battezzato da S. Giovanni, e da un lato S. Paolo con altri Santi: e nella predella buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella Chiesa di Santo Ciriaco sul monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell' altar maggiore, e dentro un Cristo tutto tondo di rilievo di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima Città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all' altare maggiore di S. Domenico, e arebbe anco fatto la tavola; ma perchè venne in differenza col padrone di quell' opera, ella fu data a fare a Tiziano Veccellio, come si è detto a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima Città d'Ancona la loggia (2) de' mercanti, che [illegible] è vol-
[illegible]

(1) Giuliano Saracini nelle *Notizie istoriche della città d'Ancona* libr. II. pag. 364. cosa incredibile! dice così: ,, Successe l'anno 1550. nel quale scrive Giorgio Vasari, che Francesco Primaticcio ec. fu in Ancona condotto da Giorgio Morato Armeno ec. ,, e tutte l'opere fatte in quella Città dal Tibaldi attribuisce al Primaticcio, quando il Vasari dice il contrario, e quando detto Primaticcio non fu mai in Ancona. Sbaglia anche nell' anno, perchè molti anni dopo il 1550. Pellegrino fu condotto ad Ancona, essendo andato a Roma nel 1547. e quivi operato molto. Ma quest' ultimo sbaglio gli si può perdonare. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Anche questa famosissima loggia, e le sue pitture sono attribuite dal Saracini al Primaticcio contro l'attestato non solo del Vasari, ma dal Cav. Baglioni nella vita di Pellegrino a c. 62, dove dà a questa loggia il detto epiteto, e meritamente, dicendo che in essa s'accostò a Michelagnolo; e contro la testimonianza dello Scannelli libr. 2. a c 526. e dello Scaramuccia a car. 87. e contro una relazione di essa fatta a Sisto V. da Giacomo Fontana architetto Anconitano, che si conserva nel cod. 5463. della Vaticana. Alcu-

è volta da una parte sopra la marina e dall' altra verso la principale strada della Città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco, e pitture; nella quale opera, perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell' è riuscita in vero molto bella e graziosa. Perciocchè oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti di ignudi bellissimi, nei quali si vede, che ha imitato l' opere del Bonarroti, che sono nella cappella di Roma, con molta diligenza: e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all' architettura, ed alla fortificazione de' luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l' architettura, lasciato alquanto da un lato il dipignere, ha condotto per la fortificazione (1) d' Ancona molte cose, e per molti altri luoghi dello Stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo Cardinale Borromeo (2) a un

Fece la loggia de' mercanti in Ancona, e altre opere.

Pellegrino si diede all' architettura.

Alcune di queste pitture furono intagliate in rame da Domenico Tibaldi, come scrive il Malvasia Tom. 1. a c. 82. ma ci lascia dubbj, se possano esser di Domenico Veneziano, il quale non si sa, che mai intagliasse in rame, e quel ch'è più e che rende inescusabile il Malvasia, fu ammazzato da Andrea del Castagno, prima che Pellegrino venisse al mondo. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Fu il Tibaldi adoperato nelle fortificazioni circa l' anno 1560 *N. dell' Ed. di R.*

(2) Il Cardinal Borromeo, che col disegno del Tibaldi fondò la Sapienza di Pavia, magnifico e lodatissimo palazzo, fu il gran S. Carlo. La prima pietra fu gettata nel 1564 come ce ne assicura il Morigià nella *Storia*, e nella *Nobiltà di Milano* nel libr. 4. cap. 1. di quella, e nel libr. 3. cap. 35 di questa; e ne' fondamenti furono poste due lastre di marmo, l'una contro

un palazzo per la Sapienza: ed oggi perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio ai monaci di Monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella, della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo (1). Ma perchè è giovane di 35. anni e và tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora. Parimente sarò breve in ragionare d'Orazio Fumaccini (2) pittore similmente Bolognese, il quale

tre l'altra; nell'una delle quali erano incise queste parole: *Carolo Cardinali Borromeo Fundatore* e nell'altra *A. D. MDLXIV. 19. Junii*. Veggasi la vita di esso S. Carlo lib. 1. cap. 6. e libr. 8 cap. 25. dell'edizione Latina, e l'eruditissime e utilissime note del non men dotto, che pio Sig. Abate Oltrocchi mio veneratissimo amico. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Se quando Giorgio scriveva, come dice nel principio di questa vita, correva l'anno 1567. e il Tibaldi era nato nel 1522., non avrà avuto 35 anni, ma 45. se forse, come io credo, il Vasari non fece a pezzo a pezzo queste vite. Per vero dire d'un uomo di 45. anni non si dice, che è giovane, e che si va facendo; anzi è improprio il dir ciò anche d'un uomo di 35. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Io credo per certo, che questo Fumaccini sia errore in vece di Sammacchini. Pare che lo accenni l'*Abecedario*, perchè dopo aver parlato assai poco del Fumaccini, soggiugne: *Vedi Orazio Sammacchini*; e quivi dice esser quello che il Vasari chiama *Fumaccini*. Per altro il Masini ne fa due pittori diversi. Ma il Titi nella numerazione de' pittori che dipinsero la sala regia, nomina il Sammacchini, e non mai il Fumaccini. Ma per confermare il mio credere con autorità maggiore d'ogni eccezione, il Malvasia che aveva tante e tante notizie de' pittori Bolognesi, nel che avea fatti tanti studj e usate tante diligenze, nel riportare a c. 208. del primo tomo questo passo del Vasari, legge *Sammacchini*, e non *Fumaccini*, come hanno tutte l'edizioni; segno certo che lo reputò errore ma-

le ha fatto, come s' è detto, in Roma sopra una delle porte della sala de' Re una storia, che è bonissima, e in Bologna molte lodate pitture; perchè anch' esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

Fumaccini da Bologna buon artefice.

I Romagnoli anch' essi mossi dall' esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciocchè oltre a Jacopone da Faenza, il quale, come s' è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di S. Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi Ravignano, uomo di natura buono, quieto, e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna e per di fuori molte tavole a olio e ritratti di naturale bellissimi, e fra l' altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare non ha molto nella chiesa de' monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d' un infinito numero d' altre opere che ha fatto questo pittore. E per vero dire, se maestro Luca fosse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perchè ha fatto e fa le sue cose con pacienza e studio, ed io ne posso far fede, che so quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell' arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta chiamata Barbera disegna molto bene, e ha comminciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera.

Romagnoli, che ben dipinsero.

Fu concorrente un tempo di Luca Livio Agresti da Furlì, il quale fatte che ebbe per l' Abate de' Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun' altre opere, si partì di

manifesto, e ne riprende il Masini che lo adottò alla cieca. *N. dell' Ed. di R.*

di Ravenna e andossene a Roma, dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate ed altri lavori a fresco, che fece in quel tempo, e le sue prime opere che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di Santo Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica; onde sono da ognuno meritamente lodate; laqual cosa fu cagione, come s'è detto, che gli fosse allogata una delle storie minori che sono sopra le porte nella sala de' Re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch'ella può stare a paragone dell'altre. Ha fatto il medesimo per lo Cardinale d'Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d'argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto Cardinale mandati a donare al Re Filippo per paramento d'una stanza. Un'altra tela d'argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de' Chietini, (1) in Furlì. Finalmente essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniera universale, è stato condotto con una buona provvisione dal sopraddetto Cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode.

Agresti operò in Roma con sua lode.

Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così e non altrimenti è chiamato (2)), perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua

Marco da Faenza buono a fresco

(1) Cioè de' Teatini.

(2) Il Baglioni a cart. 22. ne scrive la vita assai brevemente, e nell' Indice di esse vite lo chiama Marco Marchetti da Faenza. Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* dice che da altri è chiamato Marco Marcucci.

sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo Ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si è detto a suo luogo pienamente: senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo ed in su'l più bello d'acquistare ed operare.

Miruolo dipinse in Roma, e Parma.

In Parma è oggi appresso al Signor Duca Ottavio Farnese un pittore detto Miruolo, credo, di nazione Romagnuolo, il quale, oltre ad alcune opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto Signor Duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli (1) scultore da Montepulciano; il quale avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto Signor Duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a' servizj del detto Duca di Parma con buona provvisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime Città e Provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù avranno meritato. E questo è il fine dell'opere dell'Abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolommeo Passerotto (2) pittore Bolognese suo amicissimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l' avemo nel nostro libro de' dise-

Passerotto ritrasse il Primaticcio

(1) Nell' *Abecedario* si parla di Maso Boscoli da Fiesole scultore, ma non vi è neppur nominato questo Giovanni. *N. dell' Ed: di Roma*.

(2) Ebbe quattro figliuoli pittori e due nipoti, e capo di scuola; il Malvasia ne scrisse la vita part. 2. a c. 237. *N. ec.*

disegni di mano di diversi pittori eccellenti (1).

VITA [illegible]

(1) Scrive la vita del Primaticcio anche il Baldinucci dec. 3. del sec. 4 a cart. 206 e lo fa scolare di Giulio Romano nel titolo della vita, ma poi nella narrativa di essa dice, che prima studiò sotto Innocenzo da Imola, e poi di Bartolommeo da Bagnacavallo. Le notizie che ci dà del Primaticcio sono tratte dal Vasari; solamente aggiunge uno squarcio di dieci pagine tratte dalla vita di Benvenuto Cellini, che allora non era stampata. Molte pagine non hanno che fare col Primaticcio, ma dimostrano il carattere del Cellini, che era un uomo feroce e sgherro, e a chi ne dava e a chi ne prometteva, libero nel parlare, e piuttosto mordace. Dipoi narra che avendo avuto dal Re di Francia commissione di fare un colosso, il Primaticcio gli tolse questo lavoro e tutte le gran commissioni che il Re gli aveva dato, come si legge a c. 223. della vita stampata di esso Cellini; e ciò a istigazione di Madama di Tampes favorita del Re Francesco e nimica giurata del Cellini. Perlochè egli entrato in una fiera collera, andò a trovare il Primaticcio, e prima si dolse del mal termine che gli aveva fatto, dicendogli, che non era proceduto da galantuomo; poi gli propose di fare un modello per uno di detto colosso; e avendone il Cellini fatto uno, si esibì a farne un altro e portargli al Re, e chi fosse da esso giudicato essersi portato meglio, quegli facesse il colosso. Al che il Primaticcio rispose: L' opera è mia, e dappoichè ella mi è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. Al che Benvenuto rispose tutto infuriato che l' avrebbe ammazzato come un cane. Ma di lì a due giorni il Primaticcio l' andò a trovare, e si rappacificò seco, pregandolo che lo volesse accettar per fratello, e che non parlerebbe più dell' opera del colosso, che doveva rappresentare un Marte; ma lo lascerebbe fare a lui, conoscendo che egli aveva tutta la ragione. Questo seguì avanti che il Primaticcio fosse mandato a Roma a formare le statue antiche, delle quali ha parlato il Vasari in questa vita dell' Abate, e fu dopo l' anno 1540. secondo la detta vita a cart. 201. Chi desiderasse un catalogo esatto delle opere che fece il Primaticcio in Francia, lo può vedere presso il Sig. Filibien, ricopiato nella vita scritta dal Malvasia a c. 155. *N. dell' Ed. di Roma*.

LEONE LEONI

VITA DI
LIONE LIONI
ARETINO
E D' ALTRI SCULTORI E ARCHITETTI.

PErchè quello che si è detto sparsamente di sopra (1) del Cavalier Lione scultore Aretino si è detto incidentemente, non fia se non bene che quì si ragioni con ordine dell'opere sue, degne veramente di essere celebrate e di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque avendo a principio atteso all'orefice e fatto in sua giovanezza molte bell' opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d'acciajo per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti Principi e grand'uomini, e in particolare di Carlo V. Imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza, che le medaglie non sono. Conciossiachè fece non molto dopo che

Fu orefice, poi fece conj.

Servì Carlo V al quale fece una statua di bronzo ignuda che si vestiva.

(1) Si è parlato del Leoni nel Tom. VII. pag. 229. e altrove. Trovo nella Vita di Benvenuto Cellini a c. 175. che un certo Lione Aretino orefice, suo gran nemico, ebbe mano con alcuni che volevano avvelenare il medesimo Cellini Ma Dio sa, se è vero, o se fosse un vano sospetto di Benvenuto, dacchè in quella sua Vita ha infilzate molte frottole. E poi nè anche si vede chiaro, se parli di Lione Lioni, tanto più che questi era ricco, come dice il Vasari, e il Cellini parla d'un orefice povero meschino. *N. dell' Ed. di Roma*,

che venne in cognizione di sua Maestà la statua di esso Imperatore tutta tonda di bronzo maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d'una molto gentile armatura, che se gli leva e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s'accorge e non può quasi credere ch'ella sia ignuda, e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente ch'ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore, il quale è una statua a giacere incatenata con la face e con arme sotto di varie sorte. Nella base di quest'opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Cæsaris virtute Furor domitus*. Fece dopo queste statue Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' giganti fulminati da Giove, per le quali opere donò l'Imperatore a Lione un'entrata di cento cinquanta ducati l'anno in sulla zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni, e lo fece cavaliere e di sua famiglia con dargli molti privilegj di nobiltà per i suoi descendenti: e mentre stette Lione con sua Maestà in Bruselles, ebbe le stanze nel proprio palazzo dell'Imperatore, che tal volta per diporto l'andava a veder lavorare. Fece non molto dopo di marmo un'altra statua pur dell'Imperatore, e quelle dell'Imperatrice, del Re Filippo, ed un busto dell'istesso Imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della Reina Maria, quella di Ferdinando allora Re de' Romani, e di Massimiliano suo figliuolo oggi Imperatore, quella della Reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi da essa Reina Maria che le fe fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enrico Re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scrit-

Provvisionato, e nobilitato da Sua Maestà

scritto queste parole: *Vela sole Maria* (1); dico per vendetta, perciocchè essa Reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunque fosse, l'opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono oggi parte in palazzo del Re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepolture di tutti i Re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella Corte.

Tornò ben trattato da Spagna.

Ha fatto Lione al Duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V., e quella del Re Filippo. Al Reverendissimo d'Arras, oggi gran cardinale detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l'uno con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V., in un altro il Re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime. Al Signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbionetto. Al Sig. Cesare Gonzaga ha fatto pur di metallo una statua di quattro braccia, che ha sotto un' altra figura che è av-

Altre sue opere per diversi Principi.

(1) Ho stampato questo luogo, come l'ho trovato nell'edizioni antecedenti, benchè non intendessi quel che significassero quelle parole: *Vela sole Maria*; ma il Signor Mariette mi ha schiarito il tutto. La Regina Maria dunque l'anno 1533 fece attaccar fuoco al castello di Folembrai, ma l'anno seguente il Re Enrico co' Franzesi presero e distrussero la fortezza di Bin-che, piccola Città dell'alto Haynault, la qual fortezza era stata fabbricata dalla detta Regina, e ciò in vendetta dell'aver essa incendiato Folembrai, e sulle mura rovinate di Bin-che attaccarono un cartello che diceva: *Voilà Folembrai* Veggasi quanto tra il Vasari e il suo stampatore avevano travisato questo fatto. *N. dell' Ed. di R.*

viticchiata con un' idra per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata e parte armata all' antica e parte alla moderna, debb' essere portata e posta a Guastalla per memoria di esso Don Ferrante Capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto la sepoltura del Sig. Gio. Jacopo Medici Marchese di Marignano fratello di Papa Pio IV. che è posta nel Duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, e alta quaranta. Questa è tutta di marmo di Carrara e ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal Papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori, che sono di pietra macchiata simile al diaspro, *le quali* tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artifizio non più usato, come volle quel Pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso Marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del Generalato e l'altra sopra un elmo, che è in su un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore per la Pace e alla destra un' altra fatta per la Virtù militare, e queste sono a sedere e in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Provvidenza, l' altra la Fama; e nel mezzo al pari di queste è in bronzo una bellissima Natività di Cristo di bassorilievo. In fine di tutta l' opera sono due figure di marmo che reggono un' arme di palle di quel Signore. Questa opera fu pagata scudi 7800., secondo che furono d' accordo in Roma l' Illustrissimo Cardinal Morone e il Signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al Sig. Gio. Battista

Sepolcro del Marchese di Marignano.

Prezzo di detta sepoltura.

sta

sta Castaldo una statua pur di bronzo, che dee esser posta in non so qual monasterio con alcuni ornamenti.

Al detto Re Cattolico ha fatto un Cristo di marmo alto più di tre braccia con la Croce e con altri misterj della passione che è molto lodata; e finalmente ha fra mano la statua del Signor Alfonso Davalo marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia e da dover riuscire ottima figura di getto per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna, che ha sempre avuto Lione ne' suoi getti; il quale Lione per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, e il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a' pilastri sei prigioni di braccia sei l'uno, tutti di pietra viva, e fra essi in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi con terminetti, finestre, e cornici tutte varie da quel che s' usa e molto graziose, e tutte le parti di sotto corrispondono con bell' ordine a quelle di sopra, le fregiature sono tutte di varj stromenti dell' arti del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio; dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e quanto a i prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s' è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant' opere lodate di scultura o di getto ha potuta avere, o moderne o antiche. Un figliuolo di costui chia-

Sua casa in Milano.

 mato

Pompeo suo figlio valente servì il Re.

mato Pompeo, il quale è oggi al servizio del Re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conj di medaglie d'acciajo e far di getto figure maravigliose; onde in quella Corte è stato concorrente di Gio. Paolo Poggini Fiorentino (1), il quale sta anch'egli a' servigj di quel Re ed ha fatto medaglie bellissime; ma Pompeo avendo molti anni servito quel Re, disegna tornarsene a Milano a godere la sua casa Aureliana e l'altre fatiche del suo eccellente padre, amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi (2).

E per dir ora alcuna cosa delle medaglie e de' conj d'acciajo, con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato, quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere e altre parti gli abbiano superati. Il che si può vedere chiaramente, oltre molti altri, in 12 rovescj che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del Duca Cosimo; e sono questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del Duca, avendole egli asciutto il paese intorno e seccati i luoghi paludosi e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Fiorenza da luoghi diversi; la fabbrica de' magistrati ornata e magnifica per comodità pubblica; l'unione degli Stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione d'una Città e due fortezze nell'Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di S. Trinità; la conservazione, fine, e augu-

Medaglie da lui fatte, buone quanto le antiche.

(1) Nè di questo Gio. Paolo Poggini, nè di Pietro Paolo Galeotti so che abbia fatta menzione il Baldinucci nè il P. Orlandi, che ambedue lo meritavano più di Mario Capocaccia nominato alcuni versi appresso, come il Galeotti; eppure il detto Padre ha inserito il nome del Capocaccia nel suo *Abecedario*. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Tornò di Spagna ricco, e morì nel 1660. se non fallisce l'*Abecedario Pittorico*. *N. dell' Ed. di R.*

augumentazione della libreria di S. Lorenzo per utilità pubblica; la fondazione de' Cavalieri di Santo Stefano; la rinunzia del governo al Principe; le fortificazioni dello Stato; la milizia ovvero bande del suo Stato; il palazzo de'Pitti con giardini acque e fabbrica condotto sì magnifico e regio; de' quali rovescj non metto quì nè le lettere che hanno attorno nè la dichiarazion loro, avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici rovescj sono belli affatto e condotti con molta grazia e diligenza, come è anco la testa del Duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggi di tutta perfezione: ed ultimamente Mario Capocaccia Anconitano ha fatti di stucchi di colore in scatolette ritratti, e teste veramente bellissime, come sono un ritratto di Papa Pio V., ch'io vidi non ha molto, e quello del Cardinale Alessandrino. Ho veduto anco di mano de' figliuoli di Pulidoro orefice Perugino ritratti della medesima sorta bellissimi.

Altri artefici Milanesi.

Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore (1), del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fosse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Giudit, e una Santa Elena di marmo, che sono intorno al Duomo, con altre statue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro e Beatrice sua moglie, le quali dovevano essere poste a un sepolcro di mano di Gio. Jacopo dalla Porta scultore e architetto del Duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovanezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopraddette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza.

 Il

(1) Del Gobbo da Milano è stato parlato altrove in queste Vite. *N. dell' Ed. di R.*

Il medesimo Gio. Jacopo (1) ha fatto molte bell'opere alla Certosa di Pavia, e particolarmente nel sepolcro del Conte di Virtù e nella facciata della Chiesa. Da costui imparò l' arte un suo nipote, chiamato Guglielmo (2), il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci circa l'anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Jacopo a Genova, quando l' anno 1531. fu chiamato là a fare la sepoltura di S. Gio. Battista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del Vaga; e non lasciando perciò la scultura, fece uno dei sedici piedistalli, che sono in detto sepolcro; laonde veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due angeli di marmo che sono nella Compagnia di San Giovanni: e al Vescovo di Servega fece due ritratti di marmo e un Moisè maggiore del vivo, il quale fu posto nella Chiesa di S. Lorenzo: e appresso fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu posta sopra la porta della casa d' Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta della Cazzuola di quella Città una statua di S. Caterina grande quanto il naturale; e dopo le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran scudiero di Carlo V. Imperatore, insieme con un'altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in sei anni fatte quest'opere, l'anno 1537. si condusse a Roma, dove da Gio. Jacopo suo zio fu molto raccomandato a Fr. Bastiano pittore Veneziano suo amico, acciocchè esso il raccomandasse, come fece, a Michelagnolo Bonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra cosa gli fece restaurare al-

Gio. Jacopo della Porta fece il sepolcro di S. Giovanni

Guglielmo in Roma operando, è portato avanti da Michelagnolo.

cune

(1) Di Giacomo della Porta si può vedere la vita presso il Baglioni a c 80. oltre quello che ne ha detto sparsamente il Vasari *Nota dell' Ed. di R.*

(2) La sua vita fu scritta dal Baglioni a c. 151.

cune cose antiche in casa Farnese, nelle quali si portò di maniera, che Michelagnolo lo mise al servigio del Papa, essendosi anco avuto prima saggio di lui in una sepoltura che aveva condotta dalle botteghe oscure (1), per la più parte di metallo, al Vescovo Sulisse con molte figure e storie di bassorilievo, cioè le Virtù cardinali ed altre fatte con molta grazia, e oltre a quelle la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue che sono oggi nel Palazzo de'Farnesi nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì l'anno 1547. Fr. Bastiano Veneziano, che lavorava, come s'è detto, l'uffizio del piombo; onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo e d'altri col Papa, che ebbe il detto uffizio del piombo con carico di fare la sepoltura di esso Papa Paolo III. da porsi in San Piero; dove con miglior disegno (2) s'accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e Cardinali, che aveva fatto per lo detto Vescovo Sulisse (*), mettendo in su'canti quattro putti in quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto Pontefice a sede-

Fatto del piombo fece la sepoltura di Paolo III.

(1) Guglielmo della Porta aveva il suo studio, che allora si chiamava bottega, nella strada che anche di presente si chiama delle botteghe oscure. Vedi l'Aldrovandi nella *Descrizione delle statue di Roma* a c. 231. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Il sepolcro di Paolo III. è in una grandissima nicchia nel fondo di S. Pietro allato alla cattedra, e se ne può vedere il disegno stampato nel Ciacconio alla vita di Paolo III. ed è molto diverso da quello che quì descrive il Vasari, e non è altrimenti isolato, nè vi sono se non due statue, cioè la Giustizia e la Prudenza; ed essendo la prima troppo nuda, fu ricoperta con un panno di bronzo. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *In una lettera del Caro, che riferiremo quì appresso, il Vescovo, che il Vasari nomina* Sulisse, *dicesi* de Solis. F. G. D.

sedere in atto di pace; la quale statua fu alta palmi 17. Ma dubitando per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abbeverando di sotto in sopra; e con questo modo inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera; onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'essere rinetta, come in essa statua può vedersi, la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo San Piero. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal Papa e dal Cardinal Farnese (1); una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa; in una mano ha i fasci della giustizia consolare; e nell'altra una fiamma di fuoco: è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso aquilino, e d'aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza in forma di matrona d'aspetto giovane con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo stajo antico nell'altra, e in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhj, e col Caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia (2) pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera con due Fiumi, l'uno fatto per un lago e l'altro per un fiume, che è nello Stato de Farnesi; e oltre a tutte queste cose vi andava

Figure della sepoltura di marmo.

(1) Vedi il Tomo 3. delle *Lettere Pittoriche* p. 97.
(2) Quest' istoria non vi è stata posta. *Nota ec.*

dava un monte pieno di gigli con l'Arco Vergine (1). Ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella Vita di Michelagnolo: e si può credere, che come queste parti in se son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l'aria della piazza è quella, che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell'opere (*). Il medesimo Fr. Gu-

(1) Cioè l'Iride.

(*) *A più chiara intelligenza di questi racconti giovaci il riferir quì alcune Notizie circa il sepolcro di Papa Paolo III. Farnese lavorato da Fr. Guglielmo della Porta comunicateci dall'ornatissimo amico nostro il Sig. Canonico Battaglini, e da lui estratte per lo più da alcune inedite lettere del Com. Annibal Caro. Adunque in un ms. cartaceo in 4. della privata biblioteca di N. S. Papa Pio VI, che contiene gran quantità di lettere familiari del suddetto Annibal Caro parte edite e parte inedite, fralle inedite vene ha una del seguente tenore:*

A Monsig. di Pola

I disegni che furono fatti per la sepoltura di Papa Paolo santa memoria si mandarono al Reverendissimo S. Croce, perchè risolvesse qual di essi si dovesse mettere in opera. Quì non è hora se non il modello di Fr. Guglielmo, ma egli non si contenta di darne fuora disegno, perchè dice, che se di costà fosse ripreso, come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, imaginandosi che ci sia chi aspiri a levarli l'opera da le mani, et in questo caso non gli pare honesto, che gli altri si vaglino de le sue fatiche. Dico bene, che egli desidera che l'opera si faccia et che 'l padrone sia servito, et se bene l'esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che harà patienza. Solamente si duole di non essere lassato fare, trovandosi bene animato a servire et tenendo il suo modello per ben risoluto, per lo molto studio che v'ha fatto sopra et per lo parere che n'ha preso di Michel'Agnolo. Io ho cercato di consolarlo et d'assecurarlo, che 'l Cardinale non domanda i disegni per mancare a lui, ma per conferir di costà et risolversi de la forma de l'opera, essendo tanto varie, quanto sono le opi-

Guglielmo ha condotto nello spazio di molti anni quattordici storie per farle di bronzo della Vita di Cristo; ciascuna delle quali è larga palmi quattro

opinioni di questi Signori che ne hanno cura, et l'opera di tanta importanza. Insomma non si cura, anzi non vuole, che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per adempire il desiderio del Cardinale, et perchè dice haver caro, che ogn'uno rifaccia et dica la sua fantasia, s'è contentato di darmi informatione de le misure et de la materia che si truova in essere, et questo basta. Ora vi dico, che tutto quello che s'ha da fare, ha da obbedire a quel che già s'è fatto. Et questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di Solis morto, et comprata dal Papa mentre vivea, poichè la reputò degna de la sua sepoltura. Questa è alta palmi quattro et mezzo, larga tredici, lunga diciotto, et sopra questa fu risoluto da S. Santità medesima che si collocasse una statua di bronzo, de la quale il Frate di suo comandamento fece il modello: dipoi s'e formata con molta spesa et condotta a la fonderia di Belvedere, et è comparso il metallo da Genova per gittarla, et è questa statua un colosso del Papa a sedere in atto di Pacificatore, alta palmi quindici et mezzo. Queste due cose, che sono, si può dir, fatte, s'hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte centinaja di scudi e ragionevolmente non s'harebbono a levare da le mani di Fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro, et per questo ancora bisogna presupporre che ci sia in essere un pilo antico bellissimo di paragone destinato dal Papa medesimo per il suo corpo, et che non s'hanno a gittar via i marmi che si son fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, et che sono sedici pezzi, de' quali otto sono disegnati per istatue a giacere, & con questa intentione si sono abbozzate, quattro di diece palmi et quattro di nove, et gli altri otto sono per i Termini che si diranno appresso. Si sono poi comprati per ornamenti molti mischj bellissimi et di molto costo, et questa è tutta la materia de la sepoltura. De la forma, poichè non vi posso mandare i disegni di quà, vi dirò a un dipresso in quanti modi s'è figurato insino a hora. Fr. Guglielmo fece il suo primo model-

tro) e alta sei, eccetto però una, che è palmi dodici alta e larga sei, dove è la Natività di Gesù Cristo con bellissime fantasie di figure. Nell' altre

modello in questo modo. Pose la statua et la basa già detta sopra otto termini di marmo con l'altre appartenenze d'Architettura, et da i fianchi del quadro pose una cassa per fianco et due statue per cassa a giacere. Da le teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone et due statue sopra ciascuno pure a giacere, et così le statue come le casse dal bronzo in giù erano di marmo, et anco il componimento de l'architettura et tutto il resto del campo si scompartiva di mischj, et il quadro veniva ad esser tanto grande, che dentro vi restava un vacuo capace d'una Cappelletta, in mezzo de la quale si poneva il pilo antico col corpo del Papa, et di questo il Cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi, è parso che si potesse migliorare, perchè rappresentando la sepoltura d'un corpo solo, pareva a soverchio farvi due casse fuora et un pilo dentro, et anco essendo il pilo bellissimo et lo spatio de la cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava che vi si potesse entrare, et che si ornasse di pittura et di musaico, et in questo disegno non v'era loco per l'entrata, et per molti modi che si pensasse di farvela, non si è potuta accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto ne fece uno ad istanza mia a suo modo, il quale piacque assai. Egli con un altro ordine d'architettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri doppj, et da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo et gli ornamenti de la cappella dentro, et di fuori da'fianchi levò le casse, et in vece di quelle pose certi dadi con i lor candelieri et con due statue appoggiate sopra ciascheduno di questi dadi, et per ogni canto del quadro innanzi a i pilastri mise ne i due piedistalli una statua ritta. Dipoi Fra Guglielmo ricorresse il suo modello, et dice haver trovato modo d'accomodare ogni cosa. Questa faccenda s'è disputata assai innanzi a questi Signori Cardinali, ma non s'è concluso mai nulla, perchè c'è chi non vuole che quest'opera vada innanzi, et per questo dà pastura di nuove inventioni et mette in dubbio il sito della sepoltura. Michel'Angelo ha sconsigliato questi Cari-

altre tredici sono l'andata di Maria con Cristo putto in Gerusaleme in su l'asino, con due figure di gran rilievo e molte di mezzo e basso; la ce-

Cardinali, che si faccia solamente un nicchio, et vi si metta dentro quella statua di bronzo con la sua iscrittione, et non altro, per modo che parerà un giudice di Campidoglio. Quel che m'è parso che piaccia più d'ogn'altra cosa, è questo, che la statua et la basa non si metta sopra al componimento de l'architettura, che sia di tanta altezza, ma sopra un pezzo de' marmi et de' mischj, il quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco a la statua, et così non vi riuscendo il vano per la cappella nè per il pilo, non accaderà farci porte et corniciamenti, et gli si troverà il sito più facilmente, perchè per l'altezza si fa scrupolo di allogarla in S. Pietro. Considerate tutte queste cose, il Cardinale può consultare con cotesti valent'uomini et farli disegnare, et poi risolversi del meglio così di quà, come di costà, et commettere che se ne cavino le mani, perchè la tristizia degli uomini non impedisca così bell'opera, avvertendovi, che un ministro Camerale è ito a la fonderia et dimandato molto fiscalmente de i denari di questa sepoltura. Gli s'è risposto, che sono già spesi ne la materia, come sono in effetto in buona parte, et però non vi restando a fare altra spesa, che de la manifattura, honore et debito del padrone sarà che si faccia. Et è necessario che Sua Sig. Illustrissima sia quella che se ne risolva, perchè di quà veggo le cose a che cammino vanno: et per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che 'l padrone se ne curi più che tanto: et volendo i disegni, a ogni modo potrete mandare per essi al Reverendissimo S. Croce, al quale mandai ancora una istrutione sopra quanto occorrerà in quel tempo, et sarà bene che gliene dimandiate oltre a i disegni, perchè ci sono altre non so che considerationi, delle quali non mi ricordo, et specialmente de la storia, sopra di che s'è disputato ancora assai. Ma fino in vita del Pontefice si risolvette che per li due lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la Giustizia et la Prudenza, la Pace et l'Abbondanza, et per le due teste le quattro stagioni dell'anno, le quali a me non sono mai piaciute

cena con tredici figure ben composte e un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli; l' orare nell' orto con cinque figure e una turba
da

ciute per non esser cose ecclesiastiche nè morali, et in loco di queste se ne costituirono quattro di nuovo, et sono la Religione la Costanza et due altre, de le quali non mi rammento: et di tutte queste ho fatte le descritioni, secondo che gli antichi le figurarono. Queste ancora potreste domandare al Reverendissimo S. Croce, che io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finchè il quadro et le statue si risolvono, poichè il colosso et la basa è stabilita, et che n' è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a l' ordine, saria bene che 'l Cardinale facesse dire al Frate che la gittasse, poichè mi par di vedere che qualche accidente gli levi questo metallo dinanzi. Nè altro per questa. A V. S. bacio le mani. Di Roma a li 5. d' Agosto 1551. *In altro ms. cartaceo in 4. di lettere inedite dello stesso Annibal Caro esistente nella libreria dell' Eminentissimo Sig. Card. de Zelada, in una scritta al Card Farnese in data* di Roma a li 25. di Novembre 1553. *pag.* 142. *a tergo si legge*: De la sepoltura di Paulo santa memoria harei da dir molte cose et belle, et le direi più volentieri, se non venissero in prejudicio de' morti. Ma basta, che c' era chi non volea che si spendessero que' denari, et per questo l' attraversava con varii pretesti. La ragion finalmente s' è scoperta, e 'l Vescovo di Pola havendola conosciuta, ci s' è portato da paladino, tanto che già s' è rotto l' incanto, et di consentimento di S. Croce et S. Fiora si son dati danari al Frate per le statue, et a M. Gio. Angelo per il quadro, col quale M. Curtio ha convenuto del prezzo di esso quadro. Questo è stato da due mesi in quà, nel qual tempo s' è lavorato tanto, ch' è maraviglia, et si vede riuscire una superba cosa. Il Frate ha già condotta una statua assai ben oltre con maraviglia di tutti che la veggono: perchè non lavora a bozza, come gli altri, ma va scoprendo le membra finite; di sorte che pare una donna ignuda ch' esca de la neve. Fino a hora ci sono stati Carpi, Crispo, et S. Angelo a vedere, et molti altri Signori: et senza dubbio fra un anno si vedrà più de la metà. Il Papa di bronzo è già finito

da basso molto varia; quando è menato ad Anna con sei figure grandi e molte di basso e un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è co-

to di tutto: et è cosa bellissima. Il sito de la sepoltura fu risoluto dal Reverendissimo S. Croce insieme con Michel'Angelo, che fosse ne la cappella del Re ne l'entrare à man manca, con disegno che dirimpetto ve n' habbia da stare un altro per un altro Pontefice. Il Vescovo di Pola, c' ha fatta questa fattione et ha visto più volte il lavoro che si fa, ne darà ragguaglio a VS. Illustrissima. Intanto la può star secura che le cose vanno bene ec. *In altra lettera scritta dal Caro a Mgr di Pola in data* di Roma a li *6. d'* Aprile del 1554. *pag.* 157. *si ha:* Fra Guglielmo ha poco manco che finita la prima statua et abbozzata la seconda, et condotti a casa i marmi per la terza et per la quarta: et l'opera del quadro si continua con quella sollecitudine, che si facea quando partiste. Et hora si segano i mischj a furia: tanto che possiamo fra due o tre mesi cominciare a gittare i fondamenti per la sepoltura, perchè facendosi difficoltà, come dubito *per la traversia di Michel' Agnolo*, habbiamo tempo di vincerla. Fin quì havemo sempre tenuto che li dieci milla scudi depositati a questo effetto fossero d'oro in oro: et hora troviamo che son di moneta, et che il mandato è stato tocco in margine et detto di moneta in loco d'oro. Non sapemo come questa cosa sia ita et chi l' abbia maneggiata. Se ne sapete cosa alcuna o veramente il padrone, datecene lume, perchè io non posso credere che la Camera in quel tempo sborsasse a moneta: tanto più che 'l calculo de la spesa che si ha da fare è fondato su i mille d'oro. Havete fatto bene a dar buona speranza al Frate, perchè farà correre la cavallina. Io non gli ho parlato, perchè a pena ho ricevuta la vostra, che mi si dice la partita de lo Stanchino. Nel Convento si fa sempre commemorazione di voi ec.

Un' altra lettera del Caro allo stesso Vescovo di Pola in data di Roma a li 19 di Maggio 1554. *pag.* 163. *termina così*: Fra Guglielmo è quì, et dice che v' è servitore con tutto il suo convento. *Il Vescovo di Pola era di que' tempi Mgr Antonio Elio da Capodistria, il quale seguì sempre il Card. Alessandro Farnese.*

è coronato di spine; l'*Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la Croce con 15. figure e altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo Crocifisso con 18. figure; e quando è levato di Croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbono una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato Papa Pio IV. farle condurre per una delle porte di S. Piero, ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto Fr. Guglielmo modelli di cera per tre altari di S. Piero: Cristo deposto di croce; il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa; e la venuta dello Spirito santo, che tutte sarebbono belle storie. Insomma ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare dell'opere, avvengachè l'uffizio del piombo è di tanta gran rendita, che si può studiare e affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità.

nese. Trovandosi questo Cardinale in Francia, mandò nel 1553. a Roma il detto Vescovo di Pola per alcuni affari, e sul cominciare del 1554. di già questi era ritornato in Francia. Il Caro poi stava in Roma per gli affari dello stesso Cardinale. Or sul sepolcro di Paolo III. s'aggiran anche alcune dell' edite Lettere familiari dello stesso Caro, come la prima del Vol. II., e se ne dice ancor qualche cosa nella 331. dello stesso Volume: così fra quelle scritte a nome del Card. Alessandro Farnese la 271. del Vol. I. è su tale affare: sicchè unite insieme colle inedite riferite possono illustrare la fabbrica di quel sepolcro: e si vedrà intanto, quali furono i motivi, che non seppe il Vasari, pe' quali non si fè quel Deposito così ricco di statue e suntuoso, com' erasi dapprima ordinato. Michelagnolo stesso era un di coloro, i quali impedivano che il lavoro andasse innanzi: perlaqualcosa Fr. Guglielmo avea timore di presentarne i disegni, e si affaticava poi a lavorar con maestria e sollecitudine. Si rileva inoltre dalle stesse lettere, che Fr. Guglielmo non si era poi tanto impigrito nell' Ufizio del Piombo, come dice il Vasari; e le sole opere ch' egl' imprese a fare, e che senza traversie avrebbe fatto in questo Deposito, bastano in sua difesa. F.G.D.

Nell' opere senza divenne pigro.

dità: e nondimeno non ha condotto Fr. Guglielmo opere finite dal 1547. infino a questo anno 1567. ma è proprietà di chi ha quell' ufizio impigrire, e diventare infingardo. E che ciò sia vero, costui innanzi che fusse Frate del piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto: è ben vero che ha fatto quattro gran profeti (1) di stucco, che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di San Piero. Si adoperò anco assai ne' carri della festa di Testaccio, e altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. E' stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che fra altre opere ha fatto un molto bello e ricco ornamento di statue piccoline di bronzo imitate dall' antiche migliori a uno studio di legname (così li chiamano), che il Conte di Pitigliano donò al Sig Duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Monte Cavallo, gli Ercoli di Farnese, l' Antinoo e Apollo di Belvedere, e le teste de' dodici Imperatori con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie (2).

Guglielmo Tedesco suo allievo.

Ha avuto ancora Milano un altro scultore, che è morto quest'anno, chiamato Tommaso Porta (3), il quale ha lavorato di marmo eccellentemente

(1) Non son più in essere questi profeti.

(2) In una postilla dell' esemplare della libreria Corsini si legge: „ Guglielmo nipote di Gio. Jacomo e padre del Cavalier Teodoro della Porta mio amicissimo, e che vive nel 1637. „. Questo Teodoro è posto nell' *Abecedario* senza dire altro, che la sua famiglia numera molti artefici illustri. *N. dell' Ed di Roma.*

(3) Fu questo Tommaso della famiglia di Giacomo e di Fr. Guglielmo della Porta, e da essi verisimilmente imparò l'arte, ed ebbe un fratello, che fu Gio: Battista Cavaliere, e scultore. Di essi, e delle loro opere ci dà qualche notizia il Baglioni a c. 152. e specialmente del ridicolo testamento di Tommaso, che trovandosi molti marmi antichi e moderni e valutandoli 60. mila scudi, su questa idea fece il suo

temente, e particolarmente ha contraffatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche; e le maschere l' ha fatte tanto bene, che nessuno l' ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano di marmo posta nel cammino di casa mia d' Arezzo che ogn' uno la crede antica. Costui fece di marmo quanto il naturale le dodici teste degl' Imperatori, che furono cosa rarissima; le quali Papa Giulio III. le tolse, e gli fece dono della segnatura d' un ufizio di scudi cento l' anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua come cosa rara, le quali, per opera si crede di Fr. Guglielmo suddetto e d' altri che l' invidiavano e operarono contro di lui di maniera, che non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel Pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pa-

Tommaso della Porta contraffece a maraviglia l' opere antiche.

Y ij gate

suo testamento. Ma venduto il tutto, non ne fu cavato più di 6. mila scudi, onde i magnifici legati andarono in fumo: cosa maravigliosa, ma non si può dir senza esempio. Fu anche più strano nella sua morte, se è vero che seguisse, come dice il Baglioni, cioè che avendo un gran pizzicore si fece dare dal Cardinale del Monte un poco d' olio del Granduca. Ma avvertito a non si ugner con esso, se non i polsi, egli se ne unse tutta la vita, e di subito morì nel 1618. Ma anche in quest'anno ci è sbaglio, poichè se fosse morto in quest' anno, il Vasari non potrebbe avere scritto la sua morte, essendo Giorgio morto nel 1574. sicchè ci è dell' imbroglio Lo accresce il P. Orlandi, che lo chiama Tommaso della Porta da Porlez, che io non so quel che voglia dire. Il Guarienti s' immaginò che due fossero i Tommasi della Porta in una sua nota all' *Abecedario* da lui ristampato; bensì si protesta, che potrebbe essere errore di stampa nel millesimo, e che invece di 1618. si debba leggere nel Baglioni 1568, che è l'anno che il Vasari assegna alla morte di Tommaso, e così sarà. Ma come hò detto più volte, ma non mai a bastanza, è impossibile l' immaginarsi gli imbrogli che sono negli scrittori di queste cose appartenenti alle tre belle Arti. *N. dell' Ed. di R.*

gate da' mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui, del quale m' è paruto degno che si faccia memoria di lui tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, S. Piero e S. Paolo nella cappella del Cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate e tenute belle e buone figure; e Jacopo e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la Chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di Papa Paolo IV. con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel Papa col manto di mischio broccatello, e il fregio, ed altre cose di mischj di diversi colori, che la rendono maravigliosa; e così veggiamo questa giunta all' altre industrie degl' ingegni moderni, e che gli scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura: il quale sepolcro ha fatto fare la santità e molta bontà e gratitudine di Papa Pio V. Padre e Pontefice veramente beatissimo, santissimo, e di lunga vita degnissimo.

Il Casignuola fece statue di diversi colori.

Nanni Bigio

Nanni di Baccio Bigio scultore Fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s' è detto di lui (1), dico, che nella sua giovanezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura, che diede in alcune cose piccole che fece di marmo gran speranza d'avere a essere valent' uomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore,

Sue opere in Roma. Fu architetto.

(1) Col disegno di questo Nanni rammentato altrove dal Vasari fu fatto anche il palazzo del Duca Salviati alla Lungara. Per altro non fu architetto molto eccellente, e per sua ignoranza rovinò il ponte S. Maria, detto ora ponte rotto. Ebbe molti contrasti col Bonarroti. Vedi i *Dialoghi sopra le belle Arti* a c. 36. 45. 47. e segg. *N. dell' Ed. di R.*

tore, mentre attese, come il padre aveva fatto, anco all'architettura, fece la statua di Papa Clemente VII. che è nel coro della Minerva, e una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in S. Maria *de Anima* Chiesa de' Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un' altra simile indi a non molto ne fece a Luigi del Riccio, mercante Fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Fiorenza a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza, e amore. Si diede poi Nanni sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, e attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di S. Piero; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizj, e cercato di più e maggiori averne, come s' è detto nella Vita di Michelagnolo. E' sua opera il palazzo del Cardinal Monte Pulciano in strada Giulia, e una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III. con un ricetto d'acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal Cardinale vecchio di Monte. E' parimente opera di Nanni la casa de'Mattei (1) ed altre molte fabbriche, che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

Galeazzo Alessi architetto.

E' anco oggi fra gli altri famoso e molto celebre architettore Galeazzo Alessi Perugino, il quale servendo in sua giovanezza il Cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue prime opere, come volle detto Signore, la riedificazione delle stanze della Fortezza di Perugia con tanta comodità e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capa-

(1) La parte del palazzo Mattei, ch' è verso S. Caterina de' Funari, la quale è più magnifica, è fatta col disegno dell' Ammannato. *N. dell' Ed. di R*

ci già più volte del Papa con tutta la Corte. Appresso per altre molte opere che fece al detto cardinale fu chiamato da' Genovesi con suo molto onore a' servigj di quella repubblica; per la quale la prima opera che facesse, si fu racconciare e fortificare il porto e il molo; anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciossiachè allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche e di nicchie a quelle intorno; all' estremità del qual circolo si congiungono due baloardotti, che difendono detto portone. In sulla piazza poi sopra il molo alle spalle di detto portone verso la città fece un portico grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine Dorico, e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene e insieme i due baluardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell'artiglieria; la quale a guisa di cavaliere sta sopra il molo e difende il porto dentro e fuora: e oltre questo che è fatto, si dà ordine per suo disegno, e già dalla Signoria è stato approvato il modello, all' accrescimento della Città con molta lode di Galeazzo, che in queste e altre opere ha mostrato di esser ingegnosissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi, fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano, in niun'altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da que' Signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore e esecutore di opere, che quanto agli edifizj, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande, ch'ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e tra l' altre quella che si parte da Ponte Decimo per andare in Lombardia.

In Genova servì la repubblica.

Fortificò, ingrandì, e abbellì Genova.

Ha

Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabbrica del duomo, facendogli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private: il palazzo in villa di messer Luca Giustiniano, quello del Sig. Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due Dogi: uno al Sig. Battista Grimaldi: ed altri molti, de' quali non accade ragionare. Già non tacerò, che ha fatto il lago e isola del Sig. Adamo Centurioni, copiosissimo d'acque e fontane fatte in diversi modi e capricciosi. La fonte del capitano Lercaro, vicina alla città, che è cosa notabilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha fatto in casa del Sig. Gio: Battista Grimaldi in Bisagno. Questo, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da 4. teste di mostri marini, che pare che escano del lago, e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste de' mostri. Gira intorno al detto lago, dove si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio, quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazzi. In quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora; e in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna e la ripiglia, quando bisogna per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta, e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da Termini che reggono la cornice, dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del Cielo, e dentro essa il globo della Terra: e da que-

Laghi, e fontane da lui formate.

Sue descrizioni.

sta in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, vien chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso, come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatojo, il bagnetto, i quali son pieni di stucchi, e le pitture che adornano il luogo, per non essere più lungo di quello che bisogni; basta che non son punto difformi a tant'opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del Sig. Tommaso Marini Duca di Terranuova, e per avventura la facciata della fabbrica che si fa ora di S. Celso, l'auditorio del Cambio in ritonda, la già cominciata chiesa di S. Vittore, ed altri molti edifizj. Ha mandato l'istesso, dove non è potuto egli essere in persona, disegni per tutta Italia e fuori di molti edifizj, palazzi, e tempj, de' quali non dirò altro, questo potendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto.

Palazzo de' Marini in Milano.

Non tacerò ancora, poichè è nostro Italiano, sebbene non so il particolare dell'opere sue, che in Francia, secondo che intendo, è molto eccellente architetto, e in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini (1) da Marradi, il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatto con suo molto utile e onore molte opere ingegnose e laudabili. E così ho in quest'ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori e architetti vivi, de'quali non ho prima avuto occasione di comodamente ragionare.

Rocco Guerrini architetto, e intendente nelle fortificazioni.

VITA

(1) Di questo Rocco Guerrini, che non solo è Italiano, ma Toscano, non è fatto menzione dal P. Orlandi. *N. dell'Ed. di R.*

DON GIVLIO CLOVIO MINIATORE

VITA
DI DON GIULIO
CLOVIO
MINIATORE.

NOn è mai stato, nè sarà peravventura in molti secoli, nè il più raro nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole di Don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Incomparabile miniatore.

Nacque costui nella Provincia di Schiavonia ovvero Crovazia in una villa detta Grisone nella diogesi di Madrucci, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fussero venuti di Macedonia, e il nome suo al Battesimo fu Giorgio Julio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi per istinto naturale al disegno; e pervenuto all' età di 18. anni, desideroso d'acquistare, se ne venne in Italia e si mise a' servigj di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita, che peravventura non era infino a quel tempo stata aspettata di lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovescj, che fece per quel Signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde veduto che più era ajutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi, si risolvè, e saviamente, di volere attendere

Fu Schiavone.

Appresso al Cardinale Grimani.

tendere

tendere a miniare, poichè erano le sue opere di sorta graziosissime e belle a maraviglia, consigliato anco ciò da molti amici, e in particolare da Giulio Romano pittore di chiara fama, il quale fu quegli che primo d' ogni altro gl' insegnò il modo di adoperare le tinte e i colori a gomma e a tempera: e le prime cose che il Clovio colorisse fu una nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della Vita di essa Vergine; la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d' Alberto Duro: perchè essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del Signor Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al servizio del Re Lodovico e della Reina Maria sorella di Carlo V.; al quale Re condusse un giudizio di Paris di chiaroscuro che piacque molto, e alla Reina una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel Re e la rovina delle cose d' Ungheria, fu forzato Giorgio Giulio tornarsene in Italia, dove non fu appena arrivato, che il Cardinal Campeggio vecchio lo prese al suo servizio. Onde accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel Signore e alcun' altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggiore studio alle cose dell'arte: e così si mise a disegnare e a cercar d' imitare con ogni sforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall'infelice sacco di Roma l' anno 1527. perchè trovandosi il pover' uomo prigione degli Spagnuoli e mal condotto, in tanta miseria ricorse all' ajuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile e di mano a que' nuovi Farisei, di subito farsi frate. Onde essendosi salvato per grazia di Dio e condottosi a Mantova, si fece religioso nel monasterio di S. Ruffino dell' ordi-

Giulio Romano gl' insegnò a miniare.

Servì i Re d' Ungheria, e poi il Cardinal Campeggi.

ordine de' Canonici Regolari Scopetini, essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio, che avrebbe comodità di attendere alle volte quasi per passatempo a lavorare di minio. Preso dunque l'abito e chiamatosi Don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette assai quietamente fra que' padri, mutandosi d'uno in altro monasterio secondo che più a lui piaceva, come altrove s'è detto, e sempre alcuna cosa lavorando; nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minj sottili e bellissime fregiature, facendovi fra l'altre cose un Cristo che appare in forma d'ortolano a Maddalena, che fu tenuto cosa singolare. Perchè cresciutogli l'animo fece, ma di figure molto maggiori, la storia dell'Adultera accusata da'Giudei a Cristo, con buon numero di figure; il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di que' giorni aveva fatta Tiziano Veccello pittore eccellentissimo.

Si fa Canonico Regolare.

Libro da Coro condotto a maraviglia.

Non molto dopo avvenne che tramutandosi D. Giulio da un monasterio a un altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziatamente una gamba. Perchè condotto da que' padri, acciocchè meglio fosse curato, al monasterio (1) di Candiana (2), vi dimorò senza guarire alcun tempo, essen-

(1) La Badia di Candiana è sul Padovano. *N. ec.*

(2) In questo Monasterio sono i libri corali miniati eccellentemente da D Giulio con qualche altra miniatura in quadretti. Non è già vero, che egli escisse della Religione poco sodisfatto di quei Canonici; ma fu il Cardinal Grimani, che ne lo trasse per averlo presso di se; avendo sempre D. Giulio conservato un particolare affetto verso i suoi religiosi, tra' quali volle esser seppellito. Veggasi il Baglioni a c 15. dove apertamente dice che il Cardinale suddetto, che molto l'amava, impetrò dal Papa, ch'egli si potesse cavar l'abito, benchè poi sempre di lungo si

essendo forse male stato trattato, come s'usa, non meno da i Padri che da' medici: la qual cosa intendendo il Cardinal Grimani, che molto l'amava per la sua virtù, ottenne dal Papa di poterlo tenere a' suoi servigj e farlo curare. Onde cavatosi D. Giulio l'abito e guarito della gamba, andò a Perugia col Cardinale che là era Legato, e lavorando gli condusse di minio quest'opere: un Ufizio di nostra Donna con quattro bellissime storie, e in uno Epistolario tre storie grandi di S. Paolo Apostolo, una delle quali indi a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà e un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di Messer Giovanni Gaddi cherico di camera: le quali tutte opere fecero conoscere in Roma D. Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro Cardinal Farnese, il quale ha sempre ajutato, favorito, e voluto appresso di se uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui e vedute l'opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre e sta ancora così vecchio: al quale Signore, dico, ha condotti infiniti minj rarissimi, d'una parte de' quali farò quì menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio con molti Santi e figure attorno, e inginocchioni Papa Paolo III. ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio; e all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola; il quale quadretto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V. Imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest'opera gli fece il Cardinale metter mano a far di minio le storie

Appresso al suo primo Signore.

Si ricoverò sotto al Cardinal Farnese.

vestisse; e il Vasari parimente quì dice, che il Cardinale ottenne questa grazia per tenerlo al suo servigio, e perciò lo tirò a Perugia, dove allora dimorava come Legato del Sommo Pontefice. *N. dell' Ed. di Roma.*

storie d'un Ufizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro (1) Onde risolutosi D. Giulio di voler che quest'opera fosse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile che vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica D. Giulio in 26. storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura e il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno vario dall'altra con figure e bizzarrie a proposito della storia che

Opera d'estrema diligenza.

Suo spartimento.

(1) In queste miniature per ornamento e riempimento del campo di esse rappresentò la festa del Monte Testaccio, dove erano le livree di tutti quelli che erano al servizio del Cardinal Farnese, la processione del Corpo di Cristo che si fa in Roma, e castel S. Angiolo colla girandola e la salva dei cannoni (a). *N. dell' Ed di R.*

(a) *Nell' eruditissima opera del Sig. Ab Francesco Cancellieri uscita non ha guari in Roma col titolo*: Delle Cappelle Pontificie e Cardinalizie, *si ha indicata alla pag.* 186. *l' introduzione dello spettacolo della* Girandola *ecc. sulla Mole Adriana, e alla pag* 294. *vi è descritto tutto l' apparato e l' ordine della grandiosissima Processione del* Corpus Domini *che si fa in Roma. Ora si desidera, che presto venga alla luce la descrizione degli antichissimi* Giuochi di Testaccio *quì sopra indicati come dipinti dal Clovio, descrizione promessa dallo stesso coltissimo scrittore nel suo libro*: Delle Funzioni della Settimana Santa, *alla pag.* 132 *Frattanto abbiamo il piacere di comunicarne il titolo trasmessoci gentilmente da un suo amico, onde si può comprendere, quanto dovrà riuscir dilettevole e interessante per la novità e curiosità dell' argomento:* Descrizione de' Giuochi d'Agone e di Testaccio celebrati nel Giovedì grasso e nell'ultima Domenica del Carnevale *ecc.* coll'indicazione di altre Feste, Caccie di Tori, Tornei, e delle varie strade di Roma, ove... si son tenute le *Corse*, fino allo stabilimento di quelle che ora si fanno nelle vie Lata e Flaminia. F. G. D.

che egli tratta; nè vo' che mi paja fatica raccontarle brevemente, attesochè ogn'uno nol può vedere. Nella prima faccia dove comincia il Mattutino è l'Angelo che annunzia la Vergine Maria con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini che son miracolosi, e nell'altra storia Esaia che parla col Re Achaz: nella seconda alle Laude è la visitazione della Vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la Giustizia e la Pace che si abbracciano: a Prima è la Natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva che mangiano il pomo con ornamenti l'uno e l'altro pieno d'ignudi, ed altre figure e animali ritratti di naturale: a Terza vi ha fatto i pastori che l'Angelo appar loro, e dirimpetto la Tiburtina Sibilla che mostra a Ottaviano Imperatore la Vergine con Cristo nato *in Cielo*, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie tutte colorite, e dietro il ritratto di Alessandro Magno, e Alessandro Cardinal Farnese: a Sesta vi è la Circoncisione di Cristo, dove è ritratto per Simeone Papa Paolo III., e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia gentildonne Romane che furono di somma bellezza, e un fregio bene ornato attorno, che fascia parimente col medesimo ordine l'altra storia che gli è a canto, dove è S. Gio. Battista che battezza Cristo, storia piena di ignudi: a Nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla Regina Saba, con fregiature all'una e l'altra ricche e varie, e dentro a questa da piè condotto di figure manco che formiche tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree che fece allora il Cardinal Far-

Descrizione delle figurine.

Feste che si facevano a Testaccio, ivi espresse.

Farnese: a Vespro è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso con le fregiature varie da' lati: a Compieta è l' incoronazione della nostra Donna iu Cielo con moltitudine d' angeli, e dirimpetto nell' altra storia Assuero che incorona Ester con le sue fregiature a proposito: alla Messa della Madonna ha posto innanzi in una fregiatura finta di cammeo Gabriello che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell' altra Dio Padre che crea il Cielo e la Terra. Dinanzi a' Salmi penitenziali è la battaglia, nella quale per comandamento di David Re fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e dirimpetto nell' altra storia David in penitenza con ornamenti e appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire, guardi nelle Tanie (*), dove minutamente ha fatto un intrigato con le lettere de' nomi de' Santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di Angeli intorno alla Santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli e gli altri Santi, e dall' altra banda seguita il cielo con la nostra Donna e tutte le Sante vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo piena di ufiziali con le torce, Vescovi e Cardinali, e 'l Santissimo Sacramento portato dal Papa con il resto della Corte, e guardia de' Lanzi; e finalmente Castello Sant' Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dell' Ufizio de' Morti son due storie: la Morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto nell' altra storia è la resurrezione di Lazzaro, e dietro la Morte che combatte con alcuni

Battaglia dove restò morto Uria.

Processione Papale del Corpus Domini.

(*) *Litanie*.

cuni a cavallo. Nell' Ufizio della Croce ha fatto Cristo Crocifisso, e dirimpetto Moisè con la pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo: a quello dello Spirito Santo è quando egli scende sopra gli Apostoli, e dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nembrot: la quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da Don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest' opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti e diversi atti e positure d'ignudi, maschj e femmine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per arricchirne quell' opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quell' opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana; e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire e allontanare le figure, i casamenti, e i paesi con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, in tanto che così d'appresso; come lontano, fanno restare ciascun maravigliato, per non dire nulla di mille varie sorte d'alberi tanto ben fatti, che pajono fatti in Paradiso. Nelle storie e invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine e varietà e ricchezza negli abiti condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile che siano condotti per mano d'uomini. Onde possiam dire, che Don Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi e' moderni, e che sia stato a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo. Il medesimo fece già un quadretto di figure piccolo al Cardinal di Trento sì vago e bello, che quel Signore ne fece dono all' Imperatore Carlo V.; e dopo al medesimo ne fece un altro di nostra Donna, e insieme il ritratto del Re Filippo, che furono bellissimi, e perciò donati al detto Re Cattolico.

Ogni cosa stupenda per la piccolezza del sito.

Altre sue opere per diversi Principi.

Al me-

Al medesimo Cardinal Farnese fece in un quadrotto la nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Lisabetta, S. Giovannino, ed altre figure, che fu mandato in Ispagna a Rigomes. In un altro, che oggi l'ha il detto Cardinale, fece S. Giovanni Battista nel deserto con paesi e animali bellissimi; e un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al Re Filippo. Una Pietà (1), che fece con la Madonna ed altre molte figure, fu dal detto Farnese donata a Papa Paolo IV. che mentre visse, la volle sempre appresso di se. Una storia, dove David taglia la testa a Golia gigante, fu dal medesimo Cardinale donata a Madama Margherita d'Austria, che la mandò al Re Filippo suo fratello, insieme con un altro quadro, che per compagnia di quello gli fece fare quella Illustrissima Signora, dove Giudit tagliava il capo ad Oloferne (*). Dimorò già molti anni sono Don Giu-

(1) Il Richardson Tom. 3. a c. 108. descrive una Pietà ricavata in miniatura da una di marmo del Bonarroti da Don Giulio, che vi ha scritto queste parole: *Julius Clovius Macedo faciebat*. il Baglioni a c. 15. fa memoria d'un Messale ornato da Don Giulio, di miniature tanto eccellenti, che fu stimato conveniente riporlo nella Sagrestia del Sommo Pontefice. Stando al servizio del Cardinale Farnese ajutò Cecchin Salviati a dipigner la cappella della Cancelleria. *N. dell' Ed. di R.*

(*) Nel Codice cartaceo Pontificio da noi altre volte rammentato vi ha la lettera a *Madama d' Austria* scritta dal Caro a nome del Clovio, che le invia questa sua opera; ed è del tenore seguente:

Mando a V. A. il quadro della Giuditta finito pur una volta, quando è piaciuto a Dio. Dico così, perchè quanto a la volontà e a la sollecitudine mia sarebbe già da molti mesi compito: ma sono stato impedito da tanti mali et da tanti sinistri così de la vita, come de la fortuna, che se non fosse stato l' ardore et la devotione con che vi ho lavorato, credo che non ne sarei mai venuto a capo ... Harei voluto andar più

oltre

lio appresso al Duca Cosimo molti mesi, e in detto tempo gli fece alcun' opere, parte delle quali furono mandate all' Imperatore e ad altri Signori,

oltre con dargli forza et moto et spirito di vita et verità, se havessi potuto, per empire il giuditio degli occhi suoi col concetto mio stesso .... di quà è stata veduta non senza lode mia et maraviglia di ogn' uno. Resta che io mi raccomandi ec.... giacchè gli anni le infermità et la mala fortuna ec. Roma a li II. *di Settembre* 1561. Non vogliam tralasciare di riferirne un' altra similmente del Caro a nome dello stesso Clovio, che si trova nel Codice altrove pur lodato dell' Eminentissimo de Zelada, ed è scritta ad una giovine Pittrice Tedesca :.

Io havea sentito molti giorni innanti celebrare la virtù et bellezza vostra, et de l' una et de l' altra per fama era molto affettionato, quando da M.... mi è stata mostra la vostra effigie da voi medesima dipinta, et di tal sorte, che in un medesimo tempo ho scorto in voi la gratia del vostro volto, la vivezza del vostro spirito, et l' eccellenza di quell' arte, de la quale io fo professione. Hor pensate, se prima v' amava per avervi udita commendare, quanto io v' ami et vi honori dipoi che v' ho, si può dir, veduta et conosciuta, et per donna tale, che oltre a l' esser sì bella et sì giovine, sete ancora sì eccellente in un' arte tanto rara ne gli uomini, non che ne le donne. L' amore et la maraviglia insieme hanno fatto che io ritenghi il vostro ritratto appresso di me, et lo vagheggio a tutte l' hore per la più cara cosa che io habbia et per la più mirabile che si vegga : et per ricompensa m' è parso di mandarvi il mio pur di mia propria mano, più perchè ancor voi conosciate l' effigie di chi v' ama, che 'l valor di chi ve 'l manda, perchè non essendo de le miglior cose che io faccia, non lo giudico degno di voi. Pure perchè gli artefici sogliono haver caro veder diverse maniere di quelli che operano, ho giudicato che non sia per dispiacervi di poter considerare quella di noi altri d' Italia: et vi harei mandato un saggio d' istorie o di qualche figuretta ben finita, perchè ne poteste far meglio giudicio, ma per brevità di tempo mi riserbo a farlo un' altra volta, et voglio che questo vi serva solamente, come ho detto, per darvi conoscenza di

ri, e parte ne rimasero appresso Sua Eccellenza Illustrissima; che fra l'altre cose gli fece ritrarre una testa piccola d'un Cristo da una che n'ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni Re di Gerusalem; la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcun' altra che sia. Fece Don Giulio al detto Sig. Duca un Crocifisso con la Maddalena a' piedi, che è cosa maravigliosa; e un quadro piccolo d'una Pietà, del quale abbiamo il disegno nel nostro libro insieme con un altro, pur di mano di Don Giulio, d'una nostra Donna ritta col figliuolo in collo vestita all'Ebrea con un coro d'Angeli intorno e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma per tornare al Sig. Duca, egli ha sempre molto amato la virtù di Don Giulio, e cercato d'avere delle sue opere; e se non fosse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non l'avrebbe lasciato da se partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Fiorenza. Ha dunque il Duca, oltre le cose dette, un quadretto di mano di Don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila, il quale fu ritratto da quello, che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tommaso de' Cavalieri, come s'è detto altrove. Ha similmente il Duca nel suo scrittojo un S. Giovanni Battista che siede sopra un sasso, e alcuni ri-

Volto ritratto da un similissimo di Cristo.

Cose che sono appresso al Gran Duca.

di me et per un segno che io vi dono di me stesso. So che sete così cortese, come vi mostrate ne l' aspetto, et per questo non dubito, che non siate per accettarmi per vostro. Hora vi prego che mi facciate favor di farmi intendere che mi abbiate per tale, et di comandarmi come a vostra cosa, facendomi gratia di qualche altra cosa di vostra mano, ch' io farò il medesimo con voi. Et del resto rimettendomi a la relatione del Gentil'huomo apportator di questa, mi vi offero et mi vi dono per sempre, et vi bacio le delicate et artificiose mani. State sana. F. G. D.

ritratti di mano del medesimo, che sono mirabili. Fece già Don Giulio un quadro d'una Pietà con le Marie e altre figure attorno alla Marchesana di Pescara, e un altro, simile in tutto al Cardinale Farnese, che lo mandò all' Imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del Re Filippo; e un altro quadretto di mano del medesimo mandò a Sua Maestà Cesarea, dentro al quale è in un paesotto bellissimo S. Giorgio che ammazza il serpente fatto con estrema diligenza. Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che Don Giulio fece a un Gentiluomo Spagnuolo, nel quale è Trajano Imperatore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della Provincia di Giudea, il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano oggi Imperatore. Al detto Cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti; in uno è Gesù Cristo ignudo con la Croce in mano, e nell' altro è il medesimo menato da' Giudei e accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario con la Croce in ispalla, e dietro la nostra Donna e l' altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso: e in due carte grandi per un Messale, ha fatto allo stesso Cardinale Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo Evangelio gli Apostoli, e nell' altra il Giudizio universale tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere nè immaginarsi per minio cosa più bella (*). E' gran cosa che in mol-

(*) *Il gentilissimo Sig. D. Girolamo Boschi Canonico della Cattedrale di Asti tra diverse belle pitture, che ha di varj Autori, possiede di Giulio Clovio uno stupendo quadretto in pietra di paragone alto cinque pollici e largo sei, il quale, toltone qualche parte delle vesti, è conservatissimo. Rappresenta la Beatissima Vergine sedente con S. Giuseppe in atto di ammirazione*

molte di queste opere, e massimamente nel detto uficio della Madonna, abbia fatto Don Giulio alcune figure non più grandi, che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figurine grandi quanto il vivo (1); e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d'uomini e donne non meno simili al vero, che se fossero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo: senza che in alcune figure di fregj si veggiono alcune figurette nude, e in altre maniere fatte simili a camei, che per piccolissime che sieno, sembrano in quel loro essere gran-

Figure di grandezza d'una formica, perfette e d'effigie naturale.

Faceva ritrattini per diversi.

zione e col bambino Gesù tenuto dalla Madre sulle ginocchia; questi accarezza in viso S. Giovannino retto in ginocchioni da S. Elisabetta genuflessa dinanzi al Salvatore: dietro a questo gruppo stanno alcuni Angioli, altri in atto di posarsi in terra, altri in atto di festeggiare il loro Signore; e sulle nubi ve ne ha tre gruppi di vaghissimi, che appajon bambini, intessute ghirlande di fiori recando a lui dal Cielo. Chi imprendesse a descrivere minutamente le parti tutte di quest' ammirabile pittura, dovrebbe prima di tutto avere la penna così sottilmente temperata, come D. Giulio aveva il pennello, e pari ad esso avere l'ingegno, più maraviglioso, che imitabile. Basti dire che in alcune parti si vede il fiero e l'energico di Michelagnolo, e in altre la dottrina e le grazie di Raffaello. Le tinte sembrano derivate da Giulio Romano; e se non che l'arie delle teste men ritraggono, io sarei d'avviso che questa fosse opera di Raffaello istesso: tanto son ben condotte le mani delicate e i piedi, i profili, e le attitudini, tanto son ben situate le figure e i gruppi, che fanno un tutt' insieme eccellentissimo; per tacere degli ornati sottilissimi, che da sottil ago, più che da pennello sembran condotti. F. G. D.

(1) Oltra l'opere di Don Giulio annoverate dal Vasari, fa il Baglioni menzione d'una stupenda conversione di S. Paolo e d'un S. Giorgio disegnati da lui, e che vanno in istampa. Vedi la sua vita presso il detto Baglioni a c. 16. benchè egli non abbia fatto quasi altro, che compendiare quel che dice il Vasari, con farvi alcune poche aggiunte. *N. dell'Ed. di R.*

grandissimi giganti, cotanta è la virtù e strema diligenza, che in operando mette don Giulio: del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciocchè sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi Signori e personaggi. Dico quasi tutte, perchè so, alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di Signori, d'amici, o di donne da loro amate. Ma comunque sia, basta che l'opere di sì fatti uomini non sono pubbliche nè in luogo da potere essere vedute da ognuno, come le pitture, sculture, e fabbriche degli altri artefici di queste nostre arti. Ora ancorchè Don Giulio sia vecchio e non studj nè attenda ad altro, che a procacciarsi con opere sante e buone e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa, là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de'Farnesi, dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre maraviglie di Roma (1).

Invecchiò appresso a' Signori Farnesi.

VITE

(1) Morì in Roma ottogenario nel 1578. e fu sepolto in San Pietro in Vincola: e nel muro della tribuna è il suo ritratto di bassorilievo in marmo dalla parte della sagrestia colla seguente iscrizione:

D. O. M.
VRBANO VIII. PONTIFICE MAXIMO
LAVDIVIO CARDINALI ZACCHIA TITVLARI
DOMINO JVLIO CLOVIO DE CROATIA
EX CANONICIS REGVLARIBVS S. PETRI AD VINCVLA
PICTORI EXIMIO
PRINCIPIBVS VIRIS CARO
IN QVO DILIGENTIA IN MINIMIS MAXIMA
CONSPICVA GRATIA IMMORTALIS GLORIA
VIXIT AD VLTIMAM SENECTVTEM OPERANDO
ET ROMÆ MORTVVS IN HAC BASILICA TVMVLATVS
CANONICI REGVLARES SOCIO OLIM SVO PP. MDCXXXII.

Nella libreria Vaticana si vede il suo ritratto con gli occhiali e vestito da canonico, ed è in una miniatura posta a c. 3. avanti al primo libro della vita di Francesco Maria da Montefeltro Duca d' Urbino. *N. dell' Ed. di R.*

VITE
DI DIVERSI ARTEFICI
VIVENTI.

VIve anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione GIROLAMO SICIOLANTE DA SERMONETA (1), del quale, sebbene si è detto alcuna cosa nella Vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo e l'ajutò nell' opere di castel Sant' Agnolo e molte altre, non fia però se non bene dirne anco quì quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque che costui fece da se, fu una tavola

Siciolante buon pittore.

Z iiiij alta

(1) Il Sermoneta fu prima scolare di Lionardo detto il Pistoja, ch' era stato scolare di Gio: Francesco detto il Fattore allievo di Raffaello da Urbino. Del Pistoja, così detto perchè era nativo di quella Città, parla il Vasari nel Tom. VI. pag. 126., dove numera le sue opere, nella Vita di Gio. Francesco Penni detto il Fattore, di cui lo fa scolare. In quella di Perino del Vaga parla del Siciolante a pag. 286. e 291. del Tom. VII.; ove a me nella nota (1) di quella pagina è seguito uno sbaglio, e forse due, mentre ivi ho scritto che il Cav. Ridolfi a c. 23. ci ha data la Vita del Sermoneta, intendendo di scrivere il Cav. Baglioni, come apparisce dal num. 23. delle pagine, che corrispondono all' opera del Baglioni nella prima edizione, ed ho pure aggiunto che il Vasari non ne parla che di passaggio ec., non rammentandomi di quanto quì ne dice. Dal che si comprende, che la moltiplicità immensa di tante notizie confonde la testa di chi scrive di questa materia, onde si deono scusare gli sbagli che sono scorsi in queste opere. *N. dell' Ed. di R.*

alta dodici palmi che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di S. Stefano vicino alla terra di Sermoneta sua patria; nella quale sono quanto il vivo S. Pietro S. Stefano e S. Gio: Battista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma in una tavola a olio Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella Pace condusse poi alla cappella di marmo, che fece fare il cardinal Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri, facendovi il nascere di Gesù Cristo (1) e l'adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto e l'uccisione de' fanciulli Innocenti, che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio, e diligenza. Nella medesima chiesa fece non molto dopo il medesimo Girolamo in una tavola alta quindici palmi appresso all'altar maggiore la natività di Gesù Cristo, che fu bellissima; e dopo per la sagrestia della chiesa di S. Spirito di Roma in un' altra tavola a olio la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di S. Maria *de Anima*, chiesa della nazione Tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fucchieri, dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della Vita di nostra Donna; e in S. Jacopo degli Spagnuoli all' altar maggiore fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso, e con alcuni angeli attorno la nostra Donna, S. Giovanni, e oltre ciò due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro

Sue opere.

Cappella de' Fuccheri nell'Anima.

In S. Giacomo degli Spagnuoli.

(1) Le pitture del Siciolante, comunemente chiamato il Sermoneta, che sono nella Pace sono stimatissime e bellissime, ma la tavola dell' altare comincia a patire, non riguardo alla pittura, ma perchè essendo sulla tavola, questa per l'antichità ha cominciato a tarlare. *N. dell' Ed. di R.*

dro alta nove palmi, cioè S. Jacopo Apostolo e Sant' Alfonso Vescovo; ne' quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di S. Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci, facendovi la natività della Madonna, l' essere annunziata dall' Angelo, e il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro (1) ha dipinto nel suo palazzo un salotto molto bello de' fatti degli antichi Romani: e in Bologna fece già nella chiesa di S. Martino la tavola dell'altar maggiore, che fu molto commendata. Al Signor Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza, il quale servì alcun tempo, fece molte opere, e in particolare un quadro che è in Piacenza fatto per una cappella, dentro al quale è la nostra Donna S. Giuseppe S. Michele S. Giovanni Battista, e un angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell' andito della sagrestia un Crocifisso, e nella chiesa un altro, e dopo fece a olio una Santa Caterina e una Sant' Agata; e in S. Luigi fece una sto-

(1) Il palazzo del Cardinal Capodiferro passò ne' Marchesi Spada, ed è da essi stato abbellito col disegno del Borromino. In esso si conserva la stimabilissima statua di Pompeo tutta intera, che fu trovata sotto il suo teatro nel fabbricare alcune casette d' un vicolo con la testa ne' fondamenti d' una di dette case, e col resto della persona sotto quelli d' un' altra; onde nacque lite formale di chi dovesse essere la statua. Dopo varie allegazioni per l' una parte e per l' altra il giudice sentenziò, che la statua si dividesse, e ad ognuno de' litiganti si desse il pezzo che posava sul suo suolo. Il che inteso dal detto Cardinale, ricorse al Papa, perchè rivocasse una sì pellegrina sentenza, e si prendesse per se la statua, come trovata sotto i fondamenti, cioè in un suolo che non era di nessuno de' due litiganti, ma del Sovrano della Città, e così fu fatto. Il Papa poi la donò al Cardinale, dicendogli che egli l' aveva guadagnata, e però era sua. *N. dell' Ed. di R.*

La concorrenza con Pellegrino Tibaldi.

storia a fresco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bolognese e di Jacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di Sant' Alò dirimpetto alla Misericordia, Compagnia de' Fiorentini, dipinse non ha molto la nostra Donna S. Jacopo Apostolo S. Alò e S. Martino vescovi: e in S. Lorenzo in Lucina alla cappella della contessa di Carpi fece a fresco un S. Francesco che riceve le stimate; e nella sala de' Re fece al tempo di Papa Pio IV., come s'è detto, una storia a fresco sopra la porta della Cappella di Sisto, nella quale storia, che fu molto lodata, Pipino Re de' Franchi dona Ravenna alla Chiesa Romana e mena prigione Astolfo Re de' Longobardi: e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro libro con molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinal *Cesis* in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote, che è bellissima pittura, come sono l'altre che quivi e altrove va continuamente e con suo molto studio lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri, e altre opere piccole di Girolamo; perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore.

Sua istoria nella sala Regia.

Marcello Venusti.

Avendo detto disopra nella Vita di Perino del Vaga, che MARCELLO (1) pittore Mantovano

(1) Di Marcello Venusti si vegga il Baglioni a c. 20. e 21. Morì nel Pontificato di Gregorio XIII.: lasciò un figliuolo per nome Michelagnolo da quello del compare che fu il Bonarroti, come ho detto altrove. Attese alla pittura ma con poco profitto, perchè, come dice il Baglioni, nello studio dell'arte magica immerso ritrovavasi ec. Sicchè gli fu dal S. Offizio imposta buona penitenza. Ma pentito de'suoi falli, finalmente morì da buon cristiano. *N. dell' Ed. di R.*

no (1) operò molti anni sotto di lui cose che gli dierono gran nome: dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di S. Giovanni Evangelista col ritratto di un Commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto simile e la tavola bellissima. Onde veduta la bella maniera di costui, un frate del Piombo gli fece dipingere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui di fare ritratti e cose piccole, lasciando l'opere maggiori, n'ha fatti infiniti; onde se ne veggono alcuni di papa Paolo III. belli e simili affatto. Similmente co' disegni di Michelagnolo e di sue opere ha fatto una infinità di cose similmente piccole; e fra l'altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio (2), che è cosa rara e condotta ottimamente. E nel vero per cose piccole di pittura non si può far meglio; perlochè gli ha finalmente il gentilissimo messer Tommaso de'Cavalieri, che sempre l'ha favorito, fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di S. Giovanni Laterano d'una Vergine Annunziata bellissima; il quale disegno di man propria del Bonarroti da costui imitato donò al Sig. Duca Cosimo Lionardo Bonarroti nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortificazioni d'archi-

Si dilettò di far ritratti e in piccolo.

Nunziata in S. Gio. Laterano col disegno di Michelagnolo.

(1) In vece di Marcello nelle stampe antecedenti, anche in quella de' Giunti, si leggeva Raffaello con uno sbaglio impercettibile. Il Bellori nelle postille alla vita di Marcello scritta dal Baglioni, dice, che il suo ritratto si conservava ancora in Roma in casa i Signori Porta. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Della copia del Giudizio fatta da Marcello veggasi la nota (2) alla pag. 291. del Tomo VII. *N. ec.*

chitettura e altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole, conducendole con estrema e incredibile pacienza (1).

Jacopo del Conte.

Di JACOPO DEL CONTE Fiorentino (2), il quale, siccome i sopraddetti, abita in Roma, si sarà detto abbastanza fra in questo e in altri luoghi; forse ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui dunque essendo stato in fin dalla sua giovanezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principal professione, ancorchè abbia secondo l'occasioni fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto da Papa Paolo III. in quà tutti i Pontefici che sono stati e tutti i Signori e Ambasciatori che sono stati a quella corte; e similmente capitani d' eserciti e grand' uomini di casa Colonna e degli Orsini, il Signor Pietro Strozzi, e un'infinità di vescovi, cardinali, e altri gran prelati e signori, senza molti letterati e altri galantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore, e utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata e onoratamente. Costui da giovanetto disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, da farsi eccellentissimo; e saria stato veramente, ma, come ho detto, si voltò a quello che si sentiva da natura inclinato; nondimeno non si possono

Gran Principi ritratti da lui.

(1) Il Bellori in una delle suddette postille dice, che dipinse la tavola dell'altar maggiore di S. Lorenzo in Miranda, dove era questo Santo in piedi; la qual tavola fu levata, quando vi messero quella di Pietro da Cortona, che gli fu pagata 700. Scudi. *Nota dell'* Ed *di R.*

(2) Vedi la sua vita presso il Baglioni a c. 75. Fu discepolo d'Andrea del Sarto. Campò 88 anni, e morì nel 1598. Fu suo allievo in far ritratti Scipion Gaetano. *N dell' Ed. di R.*

sono le cose sue se non lodare. E' di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo, un Cristo morto: ed in un'altra, che ha fatta in S. Luigi alla cappella di S. Dionigi con storie, è quel Santo. Ma la più bell'opera che mai facesse, si fu due storie a fresco che già fece, come s'è detto in altro luogo, nella compagnia della misericordia de' Fiorentini, con una tavola d'un Deposto di croce con i ladroni confitti, e lo svenimento di nostra Donna colorita a olio, molto bella e condotta con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere e fatto assai ritratti interi vestiti e nudi d'uomini e di donne, che sono stati bellissimi; perocchè così erano i naturali. Ha ritratto anco secondo l'occasioni molte teste di Signore, gentildonne, e principesse, che sono state a Roma, e fra l'altre so che già ritrasse la Signora Livia Colonna nobilissima donna per chiarezza di sangue, virtù, e bellezza incomparabile. E questo basti di Jacopo del Conte, il quale vive e va continuamente operando.

Suo Deposto di Croce nella Misericordia.

Avrei potuto ancora di molti nostri Toscani e d'altri luoghi d'Italia far noto il nome e l'opere loro, che me la son passata di leggieri, perchè molti hanno finito per esser vecchi di operare, e altri che son giovani si vanno sperimentando, i quali faranno conoscersi più con le opere che con gli scritti; e perchè ancor vive e opera ADONE DONI D'ASCESI (1), del quale sebbene feci memoria di lui nella Vita di Cristofano Gherardi, dirò alcune particolarità delle opere sue, le quali e in Perugia e per tutta

Doni operò in diversi luoghi.

(1) Adone Doni era d'Assisi o, come si diceva al tempo del Vasari, d'Ascesi, e perciò ho corretto così, perchè nell'altre edizioni si legge d'Ascoli. Di quì vedi e correggi ciò che abbiam detto e notato alla pag. 148. del Tomo VIII. nela Vita di Cristofano Gherardi. *N. dell' Ed. di R.*

tà l'Umbria, e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l'opere sue migliori sono in Ascesi a S. Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì S. Francesco, dove sono alcune storie de' fatti di quel Santo lavorati a olio nel muro, le quali sono lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore e lo fanno tenere e cortese e liberale, e oltre la gentilezza e cortesia sua.

In Orvieto sono ancora di quella cura due giovani un pittore chiamato CESARE DEL NEBBIA (1), e l'altro scultore (*)... ambidue per una gran via da far che la loro città, che sino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che seguitando i principj che hanno presi, non avranno più a cercar d'altri maestri. Lavora in Orvieto in Santa Maria, Duomo di quella città, NICCOLO' DALLE POMARANCE (2) pittore giovane, il quale avendo condot-

Nebbia e Pomarancio in Orvieto operano assai.

(1) Cesare Nebbia fu scolare del Muziano. Dipinse e guadagnò molto nei pontificati di Gregorio XIII. e di Sisto V. quando molto si lavorò, ma cose mediocri, essendosi perduto il buon gusto. Finalmente si ritirò vecchio a Orvieto dove morì di 72. anni nel pontificato di Paolo V. Vedi il Baglioni a c. 116. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Lo Scalza emolo di Michelagnolo. Vedi la nostra* Storia del Duomo d'Orvieto. F. G. D.

(2) Niccolò Circiniano dalle Pomarance del territorio di Volterra lavorava presto e per poco, onde faticò assai, ma con poco utile. Morì settuagenario, come scrive il Baglioni a c. 41. e, come soggiunge il P. Orlandi, di 72. anni nel 1588. Lasciò un figliuolo per nome Antonio anch'egli pittore. Fu suo scolare Cristofano Roncalli detto il Cavalier Pomarancio. Il Baglioni scrive la vita di questo a c. 288. più diffusamente dell'altro, e numera le sue opere, delle quali la più celebre è la tavola ch'è in S. Pietro detta

dotto una tavola, dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti. E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo, che avendo servito non meno un Lodovico scultore Fiorentino, il quale in Inghilterra e in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato quà nè parenti nè cognome, nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

Loddvico scultor Fiorentino.

Fine del Tomo X.

... OF ART

ta della bugia, perchè rappresenta il miracolo della morte d'Anania e Saffira. Salvator Rosa apprezzò assai questa tavola, ma disse che molto la favoriva il sito dov'ella era, che il Pomarancio aveva scelto bene. Adesso a quell'altare v'è la copia in mosaico, e l'originale è stato trasferito alla Madonna degli Angioli della Certosa. *N. dell' Ed. di R.*

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO X. TOMO.

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 31. MARZO MDCCLXXXXIIII.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	14	*colorito, sia*	*colorito sia*
9	20	de Albodio,	de Alladio
11	34	*S. Paolo*	*S. Girolamo*
51	20	la missero	la misero
60	16	Not. al vendita	la vendita
64	13	sta-	di cin-
73	17	amico parente	amico e parente
123	20	del Duca, S. Santità	del Duca S. Santità,
130	3	osterie. Dispiacendo	osterie; dispiacendo
136	10	si fa variare	si fa il variare
137	16	nè rimasi	ne rimasi
165	38	Not. La scala a ovata	La scala ovata
179	12	assere	essere
181	17	palmi 202.	palmi 201.
183	38	Not. debbeno	debbono
208	tit.	VITI	VITA
214	14	Not. Baldocchi	Badalocchi
218	16	e prestò	e pestò
226	32	delle architettura	dell'architettura
228	10	dimandò Michelagnolo	dimandò a Michelagnolo
ivi	penult.	Not ii	il
259	3	gli altri segni	gli altri ad altri segni
299	10	e dove	e posto
313	36	Not. Truchfes	Truchses
314	34	Not. dal Cav.	del Cav.